

DIPARTIMENTO SPGI

Antonella Barzazi

# Repubbliche regolari

Ordini religiosi, cultura,  
politica nell'Italia moderna



PADOVA  
**UP**

P A D O V A   U N I V E R S I T Y   P R E S S





**COLLANA DEL DIPARTIMENTO DI  
SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE  
E STUDI INTERNAZIONALI**

La collana dei *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali* intende rispondere a precisi criteri di qualità, serietà e scientificità, attraverso un processo di selezione e valutazione orientata ai parametri individuati dall'ANVUR nel quadro della Valutazione della Qualità della Ricerca, ed esprime nelle pubblicazioni in essa ospitate la prospettiva interdisciplinare che caratterizza composizione e attività di ricerca del Dipartimento

**Direttore responsabile**

Prof. Sergio Gerotto

**Comitato Scientifico**

Prof. Luca Basso

Prof.ssa Caroline Clark

Prof.ssa Monica Fioravanzo,

Prof.ssa Arianna Fusaro

Prof.ssa Giorgia Nesti

Prof. Daniele Nigris

Prof. Enrico Zamuner

*Volume realizzato con il contributo del  
Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali (SPGI)*

Prima edizione 2025, Padova University Press

Titolo originale: *Repubbliche regolari. Ordini religiosi, cultura, politica  
nell'Italia moderna*

© 2025 Padova University Press

Università degli Studi di Padova

via 8 Febbraio 2, Padova

[www.padovauniversitypress.it](http://www.padovauniversitypress.it)

Redazione Padova University Press

Progetto grafico Padova University Press

ISBN 978-88-6938-480-6



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License  
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

ANTONELLA BARZAZI

# **Repubbliche regolari**

**Ordini religiosi, cultura, politica  
nell'Italia moderna**

PADOVA **UP**



## Indice

|                                                                                                |            |
|------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| <b>Tavola delle abbreviazioni</b>                                                              | <b>9</b>   |
| <b>Introduzione</b>                                                                            | <b>11</b>  |
| <b>1. Un domenicano, l'Inquisizione, il concilio. Girolamo Vielmi da frate a vescovo</b>       | <b>29</b>  |
| Da Padova a Verona, da Costantinopoli a Trento                                                 | 33         |
| Nella presa di potere dell'Inquisizione romana                                                 | 50         |
| Alla prova del governo ecclesiastico                                                           | 69         |
| <b>2. Antiche autonomie e centralizzazione romana. I Servi di Maria dal Cinque al Seicento</b> | <b>87</b>  |
| Riforme, libertà, tirannide                                                                    | 88         |
| I serviti e l'interdetto del 1606: dalla ribellione alla normalizzazione                       | 110        |
| <b>3. Geografie culturali benedettine in età moderna. I camaldolesi</b>                        | <b>131</b> |
| Scuole, biblioteche, formazione dei monaci tra XVI e XVII secolo                               | 135        |
| Tra Classe e S. Michele di Murano: la stagione erudita                                         | 151        |
| <b>4. Domenicani, censura romana, erudizione nel Settecento</b>                                | <b>169</b> |
| Immagini settecentesche della «proibizione dei libri»                                          | 169        |
| Censori domenicani, domenicani censurati                                                       | 180        |
| Di fronte al Cinquecento religioso                                                             | 201        |
| <b>Indice dei nomi</b>                                                                         | <b>211</b> |





## Tavola delle abbreviazioni

### *ARCHIVI E BIBLIOTECHE*

AAV Archivio Apostolico Vaticano

AGOSM Archivio Generale dell'Ordine dei Servi di Maria-sezione storica

ASC SMM Archivio Storico dell'Eremo e Monastero di Camaldoli, *Fondo S. Michele di Murano*

ASV Archivio di Stato, Venezia

*SGP SS. Giovanni e Paolo*

BAM Biblioteca Ambrosiana, Milano

BAV Biblioteca Apostolica Vaticana

BCU Biblioteca civica Vincenzo Joppi, Udine

BEM Biblioteca Estense Universitaria, Modena

BNM Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia

BNR, *Carteggio Calogerà* Biblioteca Nazionale Russa, San Pietroburgo, fondo 975: *Lettere originali d'uomini illustri dirette al Padre abate Calogerà* (parziale riproduzione fotografica alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia)

Di altri archivi e biblioteche è data la citazione per esteso

### *DIZIONARI E PERIODICI*

AFP «Archivum Fratrum Praedicatorum»

DBI *Dizionario biografico degli italiani*, voll. 1-100, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-2020

DPRS «Dimensioni e problemi della ricerca storica»

DSI *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi, con la collaborazione di V. Lavenia-J. Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, voll. 1-4

RSCI «Rivista di storia della Chiesa in Italia»

RSI «Rivista storica italiana»

SSOSM «Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria»

StSt «Studi storici»

## Introduzione

Come «repubbliche» gli ordini religiosi si identificarono a lungo, con riferimento alla loro natura di corpi politici connotati dall'elettività delle cariche, da pratiche codificate di governo, da propri sistemi legislativi e giudiziari, da peculiari tradizioni agiografiche e culturali. Il termine, ricorrente nelle fonti interne nel Cinque-Seicento, si collegò ad altre parole chiave – tirannide, libertà – e risuonò nel corso degli aspri conflitti generati dalla crescente pressione esercitata dai papi della Controriforma sugli ordinamenti dei religiosi<sup>1</sup>. Tornò ad affacciarsi, negli anni a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, quando la ripresa del dibattito sui compiti rispettivi del clero secolare e regolare incoraggiò progetti di rinnovamento culturale di ordini e congregazioni sul modello dei maurini, destinati a favorire la tenuta delle istituzioni religiose fino alle soglie degli interventi giurisdizionalistici degli Stati<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Su elezioni e voto, tratti caratteristici negli assetti costituzionali delle formazioni regolari, si vedano, oltre alle pagine suggestive di O. CHRISTIN, *Vox populi. Une histoire du vote avant le suffrage universel*, Paris, Seuil, 2014, pp. 178-184, le recenti considerazioni e la bibliografia in M.C. GIANNINI, *Guerre di frati: il governo dell'ordine francescano tra Santa Sede e monarchia spagnola a metà Seicento*, RSCI, 75 (2021), pp. 64-65. Nella sua *Storia dell'età barocca*, Benedetto Croce ricordava lo scritto *Il cittadino di repubblica regolare* del minore osservante Sertorio Vangelista, censito dai repertori con data di edizione Bologna 1625, ma irreperibile nelle biblioteche (B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero - poesia e letteratura - vita morale*, a cura di G. GALASSO, Milano, Adelphi, 1993, p. 187).

<sup>2</sup> Si veda ad esempio il trattato dell'agostiniano NICOLA GIROLAMO CEPPI, *La scuola mabilloniana, nella quale si trattano quei studi che possono convenire agl'ecclesiastici [...] già eretta per li PP. Benedettini di Francia et ora aperta a tutti li Religiosi*

La storia dei regolari nell'età moderna è da tempo un campo di ricerca ben arato. Sono passati vent'anni da quando due riviste italiane – «Quaderni storici» e «Cheiron» – vi dedicavano numeri tematici paralleli, fissando il punto di una produzione storiografica varia e composita che negli ultimi decenni del Novecento aveva trasformato in profondità il quadro degli studi<sup>3</sup>. In quel tratto di secolo, lasciato da parte lo stereotipo di un'età di declino, le indagini si erano rivolte in prima battuta ai patrimoni e alle attività economico-finanziarie degli insediamenti monastici e conventuali. Si erano quindi estese all'impegno delle comunità regolari nella predicazione, nella cura d'anime, nell'educazione e nella circolazione libraria, documentandone le molteplici funzioni svolte negli spazi europei tra il XVI e il XVIII secolo e la capacità di occupare ambiti lasciati liberi dalla rete ecclesiastica secolare<sup>4</sup>. Nuovi lavori d'insieme erano stati via via messi a disposizione<sup>5</sup>, mentre le ricerche sull'affermarsi dell'Inquisizione romana permettevano d'inquadrare le vicende dei regolari nei profondi cambiamenti avvenuti durante il secondo Cinquecento nei ruoli ecclesiastici e negli equilibri di potere ai vertici della Chiesa<sup>6</sup>. I contributi presentati nel 2005

---

*d'Italia*, Roma, Antonio de Rossi, 1701. Cfr. C. DONATI, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in G. CHITTOLINI, G. MICCOLI (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 719-766; M. ROSA, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 89-101; A. BARAZZI, *Una cultura per gli ordini religiosi: l'erudizione*, in S. FECCI, A. TORRE (a cura di), *Ordini regolari*, «Quaderni storici», 119 (2005), pp. 485-517.

<sup>3</sup> FECCI, TORRE (a cura di), *Ordini regolari*; M.C. GIANNINI (a cura di), *Religione, conflittualità e cultura. Il clero regolare nell'Europa d'antico regime*, «Cheiron», 12 (2005, ma uscito nel giugno 2006).

<sup>4</sup> Oltre che all'introduzione di Giannini, *ibid.*, pp. 7-22, rinvio alla nota bibliografica in ROSA, *Clero cattolico*, pp. 150-154.

<sup>5</sup> Per il caso italiano ricordo in particolare i saggi di sintesi di G. FRAGNITO, *Gli Ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, e di R. RUSCONI, *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, rispettivamente pp. 115-205, 207-274.

<sup>6</sup> A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino,

dai due periodici s'inserivano dunque in un tessuto di acquisizioni ormai fitto e vario. E i curatori potevano proporre ulteriori linee di approfondimento: dai riflessi delle connotazioni giurisdizionali e culturali sull'identità di corpo dei religiosi agli sviluppi delle dinamiche località-mobilità, alla questione chiave della conflittualità. Fin dal titolo del numero di «Cheiron», questa veniva individuata come cifra dei rapporti interni ai singoli ordini e all'universo regolare nel suo complesso, delle ambivalenti relazioni con la Curia romana e insieme della dislocazione dei religiosi verso le aree del continente da riconquistare al cattolicesimo e i più lontani teatri missionari. Si delineavano così prospettive che sarebbero prevalse in seguito, sulla scia di orientamenti più generali della storiografia.

Da allora, ridimensionato decisamente l'apporto del filone d'indagine sulla presenza nei contesti urbani e territoriali d'Europa dei regolari, le ricerche hanno teso a rivolgersi soprattutto ad aspetti della loro attività declinabili sugli scenari geografici più vasti della politica internazionale del papato e degli imperi iberici, delle missioni nell'Europa non più cattolica, nell'Asia e nel Nuovo Mondo, della mobilità tra continenti innescata dai viaggi oceanici<sup>7</sup>. Non sorprende che la diversa angolatura abbia mutato anche l'approccio all'organizzazione culturale di ordini e congregazioni. Percorsi di studio, scuole, collegi, biblioteche erano stati in precedenza avvicinati con lo sguardo puntato da una parte sulle strategie dei gruppi dirigenti delle società cattoliche europee, dall'altra sulla strutturale centralità di frati, monaci, chierici regolari nella Chiesa tra il Cinque e il Settecento. Successivamente, sugli sfondi più ampi posti

---

Einaudi, 1996; M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, il Mulino, 1992.

<sup>7</sup> Mi limito a ricordare, a esemplificazione del graduale riassetto dei campi di ricerca: P. BROGGIO, F. CANTÙ, P.A. FABRE, A. ROMANO (a cura di), *I gesuiti ai tempi di Claudio Acquaviva. Strategie politiche, religiose e culturali tra Cinque e Seicento*, Brescia, Morcelliana, 2007; M.A. VISCEGLIA, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 182-206; M.C. GIANNINI (ed. by), *Papacy, Religious Orders, and International Politics in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Roma, Viella, 2013.

al centro dell'agenda degli storici, opzioni filosofiche e scientifiche, visioni teologiche e giuridiche, modelli di formazione dei religiosi, sono stati ricondotti ai processi di elaborazione di strumenti intellettuali atti a far fronte a funzioni mutate e a intrecci più complessi di relazioni, all'incontro con popoli nuovi, all'intensa competizione creata tra le famiglie regolari dai progetti romani per le missioni<sup>8</sup>. Tra i religiosi missionari, oggetto privilegiato degli studi, i gesuiti – è quasi banale ricordarlo – sono rimasti in primo piano, a marcare un filo di continuità con la precedente stagione di ricerca e un persistente divario con altri ordini, favorito dagli effetti combinati della straordinaria disponibilità di fonti d'archivio e dell'impatto tenace delle polemiche sei-settecentesche intorno all'operato della Compagnia di Gesù. Radicati in maniera capillare nel vecchio continente e insieme fortemente proiettati verso il mondo, i gesuiti – prima considerati soprattutto nella veste di maestri delle élite europee, di artefici di duraturi percorsi didattici – ci si presentano oggi piuttosto come tessitori di connessioni a lungo raggio, come intermediari d'informazioni, di saperi, di conoscenze linguistiche<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Solo a marcare alcuni snodi, rispetto a un quadro articolato e in continua evoluzione rimando a P. BROGGIO, CH. DE CASTELNAU-L'ESTOILE, G. PIZZORUSSO (éd. par), *Administrer les sacrements en Europe et au Nouveau Monde: la Curie romaine et les Dubia circa Sacramenta*, Roma, École Française de Rome, 2009; P. BROGGIO, F. CANTÙ (a cura di), *Teologia e teologi nella Roma dei papi (XVI-XVII secolo)*, «Roma moderna e contemporanea», 18 (2010); inoltre ai fondamentali studi di G. PIZZORUSSO, *Governare le missioni, conoscere il mondo nel XVII secolo. La Congregazione pontificia de Propaganda Fide*, Viterbo, Sette Città, 2018, e ID., *Propaganda Fide*, I, *La Congregazione pontificia e la giurisdizione sulle missioni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022.

<sup>9</sup> Compendia i risultati di una storiografia ricchissima e composita I.G. ŽUPANOV (ed. by), *The Oxford Handbook of the Jesuits*, Oxford, Oxford University Press, 2019, che riunisce contributi di studiosi di diverse provenienze e competenze; per gli studi sulle lettere *indipetae* – scritte ai generali dai gesuiti decisi a lasciare l'Europa e a raggiungere terre lontane – rinvio all'appendice bibliografica di E. COLOMBO, *Quando Dio chiama. I gesuiti e le missioni nelle Indie (1560-1960)*, Bologna, il Mulino, 2023; ancora utile, sui molteplici itinerari intorno alla storia della Compagnia, ID., *Gesuitomania. Studi recenti sulle missioni gesuitiche*, in *Evangelizzazione e globalizzazione. Le missioni gesuitiche nell'età moderna tra storia e*

Il richiamo a uscire dall'Europa ha straordinariamente arricchito, anche dal punto di vista metodologico, l'approccio alla cultura dei regolari, grazie all'accento posto sui molteplici scenari correlati alla loro attività, sulla loro funzione di mediatori, sulle dinamiche create dalla mobilità tra centro romano, Stati e lontane propaggini cattoliche<sup>10</sup>. Certo, rispetto a un mondo come quello degli ordini – fatto di strutture gerarchiche, di privilegi giuridici, di rapporti stratificati con il papato e con altri poteri, ecclesiastici e civili – i progetti orientati a una storia connessa e globale hanno a volte fallito l'obiettivo, limitandosi a incorporare i religiosi all'interno di profili complessivi di storia del cattolicesimo e delle chiese cristiane sulla base di conoscenze già acquisite, senza coglierne il ruolo specifico<sup>11</sup>. Resta poi il fatto che le strutture regolari più radicate in orizzonti "nazionali" o regionali, così come le componenti di singoli ordini legate, per compiti e finalità, alla stabilità in specifici contesti locali, non sembrano più attrarre l'interesse degli studiosi, tanto che viene da chiedersi se vi sia ancora, per questi ambienti, uno spazio nella ricerca.

Una risposta è venuta qualche anno fa da Thomas Wallnig che nel suo *Critical Monks*<sup>12</sup> ha ripreso in modo nuovo, tra storia e sto-

---

storiografia, Roma, Società Dante Alighieri, 2010, pp. 31-59.

<sup>10</sup> Quest'ultimo aspetto, sotteso ai lavori citati di Pizzorusso, si ritrova anche in studi imperniati sulla dimensione globale come A. ROMANO, *Impressioni di China. Saperi europei e inglobamento del mondo (secoli XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2020 (ed. or. 2016).

<sup>11</sup> Pur declinando diversamente la prospettiva globale, mostrano la stessa incertezza di criteri nel rapportarsi alla Chiesa regolare due volumi collettanei prodotti nella comunità scientifica anglofona: A. BAMJI, G.H. JANSSEN, M. LAVEN (ed. by), *The Ashgate Research Companion to the Counter-Reformation*, Farnham-Burlington, Ashgate, 2013, e J.H. SCJØRRING, N.A. HJELM (ed. by), *History of Global Christianity, I, European and Global Christianity, ca. 1500-1789*, Leiden-Boston, Brill, 2017. Per una discussione di questi orientamenti cfr. F. MOTTA, *Sguardo globale e storiografia sul cristianesimo in età moderna*, RSI, 132 (2020), pp. 517-541; E. BONORA, *Il ritorno della Controriforma (e la Vergine del Rosario di Guápulo)*, StSt, 57 (2016), pp. 267-295.

<sup>12</sup> T. WALLNIG, *Critical Monks. The German Benedictines, 1680-1740*, Leiden-Boston, Brill, 2019.



riografia, un tema classico: la cultura dei monaci delle abbazie benedettine disseminate nei territori imperiali tra Sei e Settecento. Dagli oceani e dai viaggi in terre di missione siamo qui ricondotti al centro dell'Europa, in una fascia estesa dalla Svizzera cattolica alla Baviera, dalla Bassa Sassonia all'Austria asburgica, con propaggini nella Slesia e in Boemia, tra comunità di antica fondazione, dotate di grandi proprietà terriere e di larghe autonomie, integrate nella costituzione politica dell'Impero grazie alla partecipazione con voto alle diete di abati e superiori. Da metà Cinquecento i benedettini avevano ridefinito la propria presenza nella competizione con i poteri vescovili e con altri ordini antichi e nuovi, soprattutto i gesuiti e i cappuccini, proiettati verso la riconquista cattolica della Germania della pace di Augusta e tramite di un'influenza pontificia che l'imperatore e la *Reichskirche* miravano a contenere. Stimolate dalla sfida, le antiche comunità monastiche avrebbero contribuito, dopo la pace di Vestfalia, ai processi di ricostituzione del quadro giuridico e politico-ecclesiastico della Germania: forti di una consuetudine con la storia maturata nella ricostruzione delle vicende dei loro istituti, i monaci esploreranno archivi, ritroveranno documenti, porteranno alla luce diritti, prerogative e tradizioni, nel confronto con gli ambienti multiconfessionali delle città imperiali. Fu in tale cornice che divennero protagonisti della ricezione nei territori di lingua tedesca del metodo critico dei maurini. Tra continui conflitti per il controllo della cura d'anime, delle scuole, delle cattedre universitarie, dei ruoli nella censura libraria, i benedettini si batterono contro la "scolastica", ricondotta per lo più ai gesuiti, in nome delle fonti e della ricerca documentaria, progettaronو академие storiche e scientifiche, allestirono le ricche biblioteche e le monumentali edizioni di documenti alle quali sarebbe rimasta legata la loro immagine. In un rapporto ambivalente con Roma, che poteva costituire un punto di equilibrio rispetto al gallicanesimo connaturato all'erudizione monastica francese, misero a punto per questa via strumenti intellettuali centrali nella fase della ripresa politico-militare asburgica e dell'emergere di nuove potenze cat-

toliche nel Reich, prima di ritirarsi di fronte alla nuova fase politico-religiosa segnata dalle riforme, dalla diffusione del giusnaturalismo e dei Lumi.

Monaci “critici” dunque, i benedettini dell’Impero, non *Enlightened Monks*, secondo una versione accreditata dallo storico-teologo bavarese Ulrich Lehner, attivo nelle università statunitensi, che di quei religiosi ha fatto i pionieri – su un più lungo arco di tempo – di un movimento transnazionale, il *Catholic Enlightenment*, in grado di saldare le istanze del concilio di Trento a quelle di Muratori, di misurarsi quindi con la libertà, la tolleranza, i diritti, il rifiuto della schiavitù, temi chiave di una modernità dilagata dal vecchio continente nel resto del mondo. Quello dei monaci *Enlightened* di Lehner è certamente un caso limite delle possibili distorsioni apologetiche prodotte dalle visioni della lunga distanza<sup>13</sup>. Come tale Wallnig lo smonta pezzo per pezzo, opponendovi una ricostruzione serrata della cultura delle comunità monastiche presenti nell’Impero quale frutto di un peculiare contesto. Un contesto che condusse i monaci a confrontarsi attivamente con il gioco di forze, istituzioni, tensioni politico-religiose aperto negli spazi imperiali tra il tardo Seicento e i primi decenni del Settecento. Polemico con gli imperativi del globale, lo storico austriaco ci mette così in guardia dal rischio dell’allontanamento – nello studio degli istituti religiosi – dalle specificità dei cattolicesimi europei; ci invita, in altri termini a tenere saldamente – anche tra i suggestivi percorsi attraverso orizzonti più larghi – un piede in Europa<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> U. LEHNER, *Enlightened Monks: The German Benedictines, 1740-1803*, Oxford, Oxford University Press, 2011; ID., *The Catholic Enlightenment: The Forgotten History of a Global Movement*, Oxford, Oxford University Press, 2016. Cfr. in proposito P. DELPIANO, *Un nuovo revisionismo. A proposito di Catholic Enlightenment*, RSI, 131 (2019), pp. 333-358 e R. ROBERTSON, *The Catholic Enlightenment. Some Reflections on Recent Research*, in «German History», 34 (2016), pp. 630-645; per una discussione del volume di Wallnig in rapporto anche a questi punti controversi rinvio a A. BARZAZI, «Monaci critici» e lumi. *Rileggere la cultura dei benedettini nell’Impero*, StSt, 63 (2022), pp. 457-481.

<sup>14</sup> Cfr. in proposito ancora T. WALLNIG, *Storia dell’erudizione e storia intellettuale globale: riflessioni metodologiche*, in J. BOUTIER, F. FORNER, M.P. PAOLI e altri (a

Del resto studi dalla diversa prospettiva, dedicati alla storia di famiglie regolari ampiamente ramificate tra i continenti quali i minori osservanti, mostrano che questioni centrali, quali le designazioni dei vertici di governo, videro le trattative diplomatiche tra il papa e la corte di Spagna incrociare rivalità e contrasti interni alle circoscrizioni provinciali italiane dell'ordine, in un groviglio reso più intricato dalla mobilitazione di reti di sostegno esterne, ecclesiastiche e nobiliari<sup>15</sup>.

Le pagine che seguono non hanno l'ambizione di contribuire a una discussione che meriterebbe ben altro spazio. Intendono piuttosto proporre alcuni spunti di riflessione a margine di vicende e figure di una Chiesa regolare saldamente radicata al di qua delle Alpi, in un orizzonte lontano dagli stimoli di società multiconfessionali e di quotidiani contatti con differenti culture, ma condizionato dall'intreccio tra centralismo pontificio, contiguità con la corte romana, logiche politiche degli Stati. I quattro capitoli, che raccolgono contributi di ricerca redatti in momenti diversi di un itinerario intorno agli ordini religiosi iniziato molti anni fa e diramatosi in varie direzioni, costituiscono degli affondi su una serie di passaggi politici e culturali cruciali che marcarono l'ultima fase di capillare presenza della rete conventuale e monastica negli spazi della penisola, tra la crisi religiosa del Cinquecento e l'impatto, due secoli più tardi, con l'Illuminismo.

Il primo capitolo, inedito, ha preso spunto da una breve voce redatta per il *Dizionario biografico degli Italiani* e ricostruisce le esperienze di un domenicano, il veneziano Girolamo Vielmi, sullo sfondo della storia del suo ordine nei decenni centrali del Cinquecento<sup>16</sup>. Il caso individuale restituisce con efficacia alternative e sfide affrontate da una generazione di frati predicatori tra l'esaurirsi del movimento osservante, il confronto con la Riforma e

---

cura di), *Le stagioni dell'erudizione e le generazioni degli eruditi. Una storia europea (secoli XV-XIX)*, Bologna, CLUEB, 2024, pp. 607-619.

<sup>15</sup> Esempio da questo punto di vista la vertenza di metà Seicento studiata nel saggio di GIANNINI, *Guerre di frati*.

<sup>16</sup> A. BARAZI, *Vielmi (Guglielmi), Girolamo*, in DBI, 99 (2020), pp. 209-211.

il dissenso religioso, il progressivo assorbimento nelle carriere al servizio dell'Inquisizione. Dopo difficili trascorsi giovanili, che lo avevano spinto anche a una breve fuga a Costantinopoli, Vielmi si era affermato come teologo "umanista" di un certo spicco nelle scuole dell'ordine e all'Università di Padova, dove aveva stretto fitte relazioni intellettuali sotto la protezione di autorevoli membri del ceto dirigente della Repubblica. Ma la sua ascesa si era infranta, all'indomani della conclusione del pontificato di Paolo IV Carafa, su un soggiorno romano segnato da un breve processo davanti al Sant'Ufficio. L'incontro nella capitale pontificia con Carlo Borromeo, la partecipazione al concilio di Trento l'avrebbero proiettato nella gerarchia episcopale, prima come vescovo *in partibus* e suffraganeo di Padova, poi come titolare della diocesi istriana di Cittanova. La diversa piega impressa alla sua vita, in una fase contrastata per la Chiesa, non avrebbe comunque scalfito il suo tenace attaccamento a un'idea degli studi ecclesiastici maturata dentro l'ordine durante la prima metà del secolo e rinsaldata dalla suggestione delle nuove dimensioni assunte dalla cristianità. Un'idea che doveva risultare – dopo il giro di vite del papa domenicano Pio V – sempre più distante dalla formazione delle nuove leve di frati e dagli assetti rigidamente gerarchici calati sul clero regolare.

Quella degli ordini religiosi nel secondo Cinquecento fu in effetti, per riprendere l'espressione di Prosperi, una storia che non passò da Trento<sup>17</sup>. Fu un affare di pontefici e di cardinali protettori che, da una parte, tutelarono i privilegi dei regolari nell'ambito della predicazione e della cura d'anime, dall'altra soppressero radicate autonomie, riconfigurarono gerarchie e consuetudini di governo, rimodellarono tradizioni teologiche e agiografiche. Tali interventi, che fecero leva anche sulla forza dell'Inquisizione, scatenarono opposizioni e fortissimi contrasti interni, degenerati in vere e proprie «guerre di frati»<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Mi riferisco al titolo del capitolo decimo (*La storia che non passò da Trento*) di A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001.

<sup>18</sup> Il richiamo è ancora all'articolo citato di Giannini.

Come quella esplosa tra i servi di Maria, che viene ripercorsa in maniera ravvicinata nel secondo capitolo, derivante dalla rielaborazione e dall'aggiornamento di un saggio pubblicato nel 2012<sup>19</sup>. Incalzato da un cardinale protettore, Giulio Antonio Santoro, che era a capo del Sant'Ufficio romano, l'ordine – già turbato dallo scontro tra opposti orientamenti in tema di riforma e disciplina perseguiti dai suoi vertici – si trovò coinvolto sul finire del secolo in un violento urto tra fazioni per la scelta del generale, destinato a coinvolgere direttamente Clemente VIII e a dilagare, di convento in convento, nelle aree del più profondo radicamento dei servi: la Repubblica veneta, il granducato di Toscana, i territori pontifici emiliano-romagnoli. Il conflitto sarebbe quindi rifluito nel grande sconvolgimento dell'interdetto del 1606 contro Venezia, con interi ordini espulsi dai territori della Serenissima, con la defezione di Paolo Sarpi – già membro della fazione contraria al protettore –, con la renitenza di numerosi suoi confratelli a dissociarsi dalle sue scelte. Un evento spartiacque, l'interdetto, per la politica pontificia nei confronti della Chiesa regolare, momento di snodo di un'intensificazione del controllo papale sui religiosi che avrà un aspetto vistoso nella ripetuta sospensione delle procedure elettorali e nella pressione per una normalizzazione culturale in linea con gli imperativi della Curia. Alla metà degli anni venti del Seicento anche tra i servi di Maria, protagonisti di una clamorosa sedizione, gli obiettivi di Roma sembravano raggiunti: l'ordine si era collocato – con una propria storia ufficiale, con proposte di santità all'altezza dei tempi – nel grande teatro seicentesco delle “religioni”. L'interdetto aveva però costituito, come è stato osservato, anche un potente segnale ai governi civili sui rischi dell'instabilità e dei possibili rivolgimenti

---

<sup>19</sup> A. BARAZI, *I Servi di Maria dal Cinque al Seicento: tra antiche autonomie e centralizzazione romana*, in *I Servi di Maria nell'epoca delle riforme (1431-1623)*, Atti del convegno, Roma, 7-9 ottobre 2010, SSOSM, 61-62 (2011-2012), pp. 453-488 (ringrazio il direttore dell'Istituto Storico dei Servi, prof. Franco Azzalli, per il consenso alla pubblicazione della nuova versione).

fomentati da un tessuto pervasivo di istituzioni regolari rafforzato dalla politica pontificia e in costante espansione<sup>20</sup>.

La tensione tra dinamiche locali e direttive pontificie, l'impatto su larga scala della crisi dell'interdetto sono riproposti dall'evoluzione, apparentemente più periferica, del peculiare sistema culturale di una congregazione benedettina, quella dei monaci camaldolesi. Il caso viene messo a fuoco, lungo l'arco di due secoli, nel terzo capitolo del volume, frutto della revisione di un saggio redatto nell'ambito delle iniziative per il millenario di Camaldoli<sup>21</sup>.

In una compagine regolare d'antica origine, distinta dall'intreccio tra vita eremitica e cenobitica, la nascita di una rete di scuole per il ramo monastico fu l'esito differito del distacco tra le due componenti avvenuto nel primo Cinquecento: sulla rottura con gli eremiti s'innestò infatti l'impulso della Controriforma verso l'omologazione, che pose le basi per l'organizzazione di case dotate di *studium* e biblioteca, sul modello di altri istituti benedettini. Gli sviluppi furono però condizionati dalla rottura tra Roma e Venezia: la linea punitiva posta in atto dalla Curia contro i monaci veneti non rappresentò solo un grave colpo per un'abbazia padovana, S. Maria delle Carceri, che – già epicentro dell'opposizione al papa – ospitava il complesso librario forse maggiore dei camaldolesi, ma alimentò negli anni un'aspra controversia sulle contribuzioni finanziarie dei monasteri situati nel territorio veneziano alle casse romane. Sarà un accordo veneto-pontificio concluso negli ultimi anni del secolo su questo nodo controverso a porre le premesse per

---

<sup>20</sup> M.C. GIANNINI, *Note sul problema del controllo politico degli Ordini religiosi nell'Italia della prima metà del Seicento*, in C.G. HERNANDO SÁNCHEZ (ed.), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, I, Madrid, SEACEX, 2007, pp. 551-576.

<sup>21</sup> A. BARAZZI, *Centri culturali camaldolesi e formazione dei monaci in età moderna*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'Ordine camaldolese in età moderna e contemporanea, secoli XVI e XX*, Atti del II Convegno di studi in occasione del millenario di Camaldoli (1012-2012), Monastero di Camaldoli, 30 maggio-1 giugno 2013, Cesena, Badia di S. Maria del monte, 2015, pp. 457-482 (ringrazio il direttore del Centro storico benedettino italiano, p. abate don Francesco G.B. Trolese, per il consenso alla pubblicazione della nuova versione).

il decollo di una serie di nuovi centri di studio nelle varie province e per l'affermazione culturale settecentesca della congregazione. Se era toccato al cassinese Benedetto Bacchini dar corso in Italia alle proposte dei maurini – con gli scavi negli archivi, con il «Giornale dei letterati»<sup>22</sup> –, fu tra i monasteri camaldolesi di S. Michele di Murano, a Venezia, e di Classe, a Ravenna, che si attivò, dagli anni venti del Settecento, il più efficiente laboratorio erudito regolare della penisola. Tra ricerche di documenti, corrispondenze e scambi librari, redazione di periodici – con le iniziative del veneziano Angelo Calogerà –, la congregazione riuscì a farsi interprete della dimensione collaborativa di un impegno che tenne a collocare sotto l'egida di Mabillon e di Muratori, lasciandosi alle spalle l'esperienza originale del confratello Guido Grandi, erudito e matematico, professore universitario a Pisa e maestro di monaci. L'approdo alla stampa, negli anni cinquanta, dei monumentali *Annales camaldulenses* costituirà così un traguardo, ma al tempo stesso un segnale del ripiegamento su uno schema d'indagine documentaria blando e apologetico, che subordinava suggestioni critiche e testimonianze storiche alla legittimazione dei privilegi delle fondazioni monastiche di fronte all'intrico dei poteri ecclesiastici e civili sui territori<sup>23</sup>.

L'ultimo capitolo, versione interamente ripensata e riscritta di un contributo a un volume collettaneo in onore di Marino Berengo<sup>24</sup>, torna sul confronto dei religiosi italiani con l'erudizione del

<sup>22</sup> Sul «Giornale», nato nel 1686: G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell'«Ancien Régime» (1668-1789)*, in V. CASTRONOVO, G. RICUPERATI, C. CAPRA, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 89-106.

<sup>23</sup> GIOVANNI BENEDETTO MITTARELLI, ANSELMO COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, I-VIII, Venezia, Pasquali, 1755-1764; A. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 2004, pp. 291-316.

<sup>24</sup> EAD., *Note su domenicani e censura romana nel primo Settecento*, in L. ANTONIELLI, C. CAPRA, M. INFELISE (a cura di), *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 519-542.

Sei-Settecento, che mette a fuoco in rapporto al ruolo dei domenicani negli apparati centrali e locali della censura romana.

Nel quarto di secolo passato il quadro degli studi sul tema è radicalmente mutato: il controllo ecclesiastico sui testi, le sue forme e i suoi sviluppi sono stati forse gli aspetti più indagati nel grande flusso di ricerche generato dall'apertura degli archivi delle Congregazioni dell'Inquisizione e dell'Indice presso il Dicastero per la Dottrina della fede. Nuovi approcci hanno inoltre suggerito di guardare alla censura come a una dimensione intrinseca alle società d'antico regime, da considerare come un insieme molto vasto di pratiche e interazioni, del quale apparati, addetti, procedure formali rappresentarono solo una parte<sup>25</sup>. Quegli apparati assunsero comunque un rilievo decisivo per i regolari e per i domenicani in particolare: con le loro competenze teologiche, storiche, scientifiche essi orientarono analisi e condanne, elaborando i mutevoli linguaggi dell'esame e della qualificazione dei testi; le loro posizioni nel sistema burocratico delle Congregazioni cardinalizie, nei corpi in progressiva crescita dei consultori costituirono tappe di carriere curiali e insieme strumenti della competizione interna e con altri ordini<sup>26</sup>. I membri degli ordini religiosi inoltre furono di fatto i principali obiettivi degli interventi romani, in una permeabilità di relazioni e di ruoli destinata a mantenersi nel cattolicesimo italiano ben

---

<sup>25</sup> M.P. DONATO, *L'Index a-t-il un style? Remarques sur la censure romaine comme pratique performative, XVIIe-XIXe siècle*, «Romanic review», 109 (2018), pp. 71-89; R. DARNTON, *I censori all'opera. Come gli Stati hanno plasmato la letteratura*, Milano Adelphi, 2017 (ed. orig. 2014); sulla censura come tassello di più complessi sistemi di produzione della "credibilità" cfr. A. BADEA, B. BOUTE, M. CAVARZERE, S. VANDEN BROECKE, *Making Truth in Early Modern Catholicism*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2021. Su un differente versante va ricordato il saggio di E. BONORA, *La «censura inavvertita». Censura romana e opere di storia tra l'Italia e la Francia nel primo Seicento*, RSI, 125 (2013), pp. 41-75, dedicato alla manipolazione di scritti storici da parte di tipografi e traduttori, condotta d'intesa con le istituzioni romane.

<sup>26</sup> M.P. DONATO, *Scienza e teologia nelle congregazioni romane. La questione atomista, 1626-1727*, in A. ROMANO (sous la dir. de), *Rome et la science moderne. Entre Renaissance et Lumières*, Roma, École Française de Rome, 2009, pp. 595-634.



dentro l'Ottocento e oltre, grazie anche all'osmosi con le censure degli Stati<sup>27</sup>.

Non è perciò parso inutile riproporre le tracce di dibattiti che si svolsero, nel primo Settecento, nell'ordine più impegnato nel controllo ecclesiastico, sulla scia dell'appropriazione di una cultura "dei fatti" di matrice francese<sup>28</sup>. Una cultura additata ai regolari da papi e superiori come strumento di rilancio e legittimazione del loro ruolo, ma che aveva creato fin dall'inizio tensioni e sollecitato le attenzioni della censura<sup>29</sup>. Proprio intorno alla condanna dell'opera di storia ecclesiastica di un domenicano francese, Noël Alexandre, si focalizza, negli anni venti, un dialogo incrociato, a tratti polemico, tra il commissario del Sant'Ufficio romano e il revisore dei libri dell'Inquisizione di Venezia, a sua volta esponente di spicco dell'erudizione cittadina. Ne emergono visioni lontane, non riconducibili all'alternativa severità-indulgenza: un uomo ben addentro al sistema censorio veneziano manifesta tutto il suo disagio di fronte a una prassi stratificata degli organi centrali volta alla moltiplicazione di esami e pareri e all'uso della manipolazione dei testi, incline a promuovere interventi correttivi giudicati inadeguati rispetto al livello raggiunto dagli studi sulle fonti e alla rinnovata disponibilità di documenti sulla chiesa antica. D'altra parte gli atteggiamenti di una figura di riferimento per i predicatori in un ope-

<sup>27</sup> M.I. PALAZZOLO, *La perniciosa lettura. La Chiesa e la libertà di stampa nell'Italia liberale*, Roma, Viella, 2010.

<sup>28</sup> J.-L. QUANTIN, *La menace des faits : érudition moderne et condamnations romaines*, in P. LEVILLAIN (éd. par), «Rome, l'unique objet de mon ressentiment». *Regards critiques sur la papauté*, Rome, École française de Rome, 2011, pp. 137-163.

<sup>29</sup> Bacchini – per ricordare una delle vicende più note – era stato costretto a interrompere nel 1698 la pubblicazione del «Giornale de' letterati», dalle pagine del quale aveva preso posizione a favore del bollandista Papenbroeck nella controversia sulla leggenda d'origine dei carmelitani. Una controversia costata la condanna degli *Acta Sanctorum* da parte dell'Inquisizione di Spagna e approdata quindi alla Congregazione romana dell'Indice. In seguito gli scavi archivistici del monaco cassinese, l'allestimento delle sue edizioni di documenti medievali, si svolgeranno tra le diffidenze incrociate di superiori e inquisitori e della stessa corte estense. BARAZI, *Una cultura per gli ordini religiosi*, pp. 500-503.

roso centro tipografico quale la Venezia settecentesca – il fastidio, ad esempio, per ogni parola d'ordine antiscolastica – evidenziano le difficoltà e le resistenze all'aggiornamento in ambito scientifico-filosofico da parte di un ordine vincolato a precisi riferimenti teologici, impegnato ad accordare aderenza al tomismo e dottrina agostiniana sulla grazia nel fuoco delle polemiche del secolo sulla morale gesuitica<sup>30</sup>. Se poi consideriamo l'interesse per la storia della censura romana che si affaccia ora nell'ambiente domenicano, anche a margine degli scavi in corso sulla letteratura italiana del Cinquecento, ritroviamo le ambiguità e le cautele di approcci essenzialmente burocratici, tutti interni agli assetti consolidati del controllo ecclesiastico, che caratterizzeranno gli interventi sulle procedure censorie promossi da Benedetto XIV, attuati comunque mentre era ormai in pieno corso il nuovo ciclo di condanne contro le opere dei Lumi<sup>31</sup>.

I percorsi dei camaldolesi e dei domenicani – pur nelle radicali differenze di tradizione, di struttura, di collocazione entro la Chiesa regolare – ci riconducono a un esito comune: l'esaurirsi, entro la metà del XVIII secolo, della valenza rinnovatrice dell'impegno culturale dei religiosi. A partire dallo scorcio del Seicento, sullo sfondo dell'isolamento diplomatico del papato e di un contesto internazionale in movimento, l'acquisizione del modello di studi positivi collegato all'erudizione aveva liberato energie, favorendo da una parte l'integrazione tra centro romano e periferie degli ordini, moltiplicando dall'altra le occasioni d'interazione tra le istituzioni dei

---

<sup>30</sup> Sui «connubi diversi di vecchio e di nuovo» che, in particolare nell'ambito della *philosophia naturalis*, si realizzarono nei vari ordini sotto la pressione combinata delle prescrizioni dottrinali, dei controlli interni, dell'azione degli apparati censori romani, rinvio a DONATO, *Scienza e teologia nelle congregazioni romane* (la citazione da p. 621).

<sup>31</sup> EAD., *Reorder and restore: Benedict XIV, the Index, and the Holy office*, in R. MESBARGER, C.M.S. JOHNS, P. GAVITT (ed. by), *Benedict XIV and the Enlightenment. Art, Science and Spirituality*, Toronto, University of Toronto Press, 2016, pp. 227-252; P. DELPIANO, *La riorganizzazione della censura libraria*, in M.T. FATTORI (a cura di), *Storia, medicina e diritto nei trattati di Prospero Lambertini-Benedetto XIV*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 109-124.

regolari e i gruppi dirigenti degli Stati italiani. Intorno a biblioteche e scuole, a reti di corrispondenze e di scambi librari, a giornali e altre iniziative editoriali, i rapporti di patronato si erano intensificati. Le continue controversie generate dalla riscoperta delle storie municipali, quelle, sempre più violente, sui gesuiti avevano sospinto gli intellettuali in abito religioso nell'arena della discussione pubblica, facendone attori di primo piano nei processi di formazione delle molteplici sfere dell'opinione settecentesca<sup>32</sup>. Parallelamente l'azione dei saperi attinenti alle fonti e ai documenti, l'estensione del campo della storia – non più semplice supporto allo studio dell'antichità –, avevano minato il ruolo della scolastica innescando riaggregazioni in grado di sottrarre spazio alla metafisica e alla disciplina posta al vertice della tradizionale gerarchia, la teologia, i cui oggetti venivano dislocati in ambiti intellettuali meno presidiati dai controlli<sup>33</sup>.

A metà Settecento il ciclo s'invertiva. La combinazione di agostinismo e antigesuitismo caratteristica dei decenni precedenti si disarticolava, lasciando affiorare posizioni più nettamente orientate al giansenismo<sup>34</sup>. Tra i religiosi dilagava la polemica contro Pufendorf e Barbeyrac, contro Wolff e Montesquieu, che poneva le basi dell'antilluminismo cattolico e apriva la via a una rivincita del-

<sup>32</sup> Su questi aspetti nell'attività dei "monaci critici" in Germania ha insistito WALLNIG, *Critical Monks*, pp. 132, 138, 144; sul caso veneziano: BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*. Cfr. A. GESTRICH, *The Early-Modern State and the Rise of the Public Sphere. A Systems-Theory Approach*, in M. ROSPOCHER (ed. by), *Beyond the Public Sphere. Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*, Bologna-Berlin, il Mulino-Dunker & Humblot, 2012, pp. 31-52; S. LANDI, *Beyond the Public Sphere: Habermas, Locke and Tacit Consent*, «Revue d'histoire moderne & contemporaine», 59 (2012), 4, pp. 7-32.

<sup>33</sup> Oltre che al fondamentale D. KELLEY (ed. by), *History and the Disciplines. The Reclassification of Knowledge in Early-Modern Europe*, D.R. Kelley, New York, University of Rochester Press, 1997, rinvio a WALLNIG, *Critical Monks*, capitolo 5, e a M.P. DONATO, *Les doutes de l'inquisiteur. Philosophie naturelle, censure et théologie à l'époque moderne*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 64 (2009), pp. 15-43.

<sup>34</sup> M. ROSA, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma, Carocci, 2014, capitolo 3.

la teologia e del diritto canonico in funzione apologetica. La grande capacità d'interazione espressa da frati e monaci nei decenni precedenti declinava e dietro l'impulso dell'offensiva contro il "nuovo" si rinsaldava il loro asse con il papato. Il mondo degli ordini stava del resto andando incontro a una generale flessione del reclutamento, mentre negli assetti della Chiesa si affermava più nettamente la centralità degli episcopati e del clero secolare. In questo quadro anche l'erudizione, con i suoi spazi simbolici – le biblioteche, le grandi collezioni di manoscritti e di antichità –, si faceva cultura di resistenza, strumento di tutela dagli attacchi dei poteri politici che nel giro di non molti anni avrebbero smantellato strutture e privilegi delle repubbliche regolari.



## 1. Un domenicano, l'Inquisizione, il concilio. Girolamo Vielmi da frate a vescovo

Il 13 agosto 1560 il domenicano veneziano Girolamo Vielmi veniva convocato dall'Inquisizione romana, «ad respondendum de fide»<sup>1</sup>. Professore di teologia *in via Thomae* allo Studio di Padova, esponente di spicco della cultura ecclesiastica veneta, aveva accolto l'invito rivoltogli all'inizio dell'anno da Pio IV, il quale – deciso a rilanciare lo Studio romano della Sapienza – desiderava far tesoro delle sue ben note «pietas et doctrina»<sup>2</sup>. Vielmi era così approdato nella capitale pontificia nel clima teso e incerto dell'avvio del nuovo pontificato. Morto Paolo IV nell'agosto 1559, un conclave tra i più lunghi nella storia del papato si era concluso – negli ultimi giorni di dicembre – con l'elezione di Pio IV Medici. Il papa che doveva riconvocare il concilio e riallacciare i rapporti con l'Impero si era subito impegnato per limitare lo spazio di manovra del Sant'Ufficio e del supremo inquisitore, il cardinale domenicano Michele Ghislieri, intervenendo sui processi simbolo del pontificato Carafa<sup>3</sup>. Proscioltto il primo gennaio 1560 Egidio Foscarari, annulla-

---

<sup>1</sup> Archivio del Dicastero per la Dottrina della Fede, *Sant'Ufficio*, Decreta Sancti Officii, II (1559-1563), c. 65r.

<sup>2</sup> Il breve pontificio, datato 1 febbraio 1560, in GIOVANNI BATTISTA M. CONTARINI, *De episcopis ad istrianas Ecclesias ex ordine Praedicatorum assumptis dissertatio*, Venezia, Francesco Storti, 1760, p. 52.

<sup>3</sup> M. FIRPO, G. MAIFREDA, *L'eretico che salvò la Chiesa. Il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 569-577; E. BONORA, *Morone e Pio IV*, in M. FIRPO, O. NICCOLI (a cura di), *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 21-52.

to due mesi dopo il procedimento contro il cardinal Morone, Pio IV si sarebbe avvalso delle nuove indagini su Pietro Carnesecchi per spianare la strada all'assoluzione dell'imputato, avvenuta l'anno dopo. Che lo scontro sui poteri dell'Inquisizione fosse più che mai aperto e continuasse a dipanarsi attraverso quelle clamorose azioni giudiziarie lo avrebbe sperimentato di persona il quarantunenne teologo arrivato da Padova.

Il suo nome si era affacciato, proprio nel gennaio 1560, nella deposizione resa al processo difensivo di Morone da Giorgio Corner, vescovo di Treviso e membro di una famiglia patrizia veneziana solidamente radicata nelle cariche ecclesiastiche. Corner aveva ricordato di essersi rivolto a Morone nel 1555 quando, intenzionato a lasciare la Roma di Paolo IV e a ritirarsi a Padova per studiare teologia, aveva chiesto al cardinale un consiglio sulla scelta di un «compagno per li miei studii»<sup>4</sup>. Morone, in risposta, aveva anzitutto elogiato i gesuiti, troppo impegnati comunque nelle loro scuole, l'aveva messo in guardia dai francescani e dalle «sottilità de' scottisti», suggerendogli di rivolgersi, in tempi tanto «pericolosi», ai «padri de san Domenico», i quali, seguaci della «dottrina di san Thomaso [...] santa et buona, non potevano errare». Il vescovo di Treviso si era così avvicinato – riferiva – a due domenicani, entrambi docenti nell'università di Padova: Adriano Beretti e, appunto, Girolamo Vielmi<sup>5</sup>.

Alcuni mesi dopo quest'ultimo sarebbe stato coinvolto nell'istruzione della difesa di Carnesecchi, indicato come teste insieme

<sup>4</sup> M. FIRPO, D. MARCATTO, *Il processo del cardinal Giovanni Morone*, Nuova edizione critica, con la collaborazione di L. Addante e G. Mongini, II, *La difesa*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2013, pp. 1034-1035, 10 gennaio 1560. Corner, che aveva interpellato Morone «come quello a chi credevo molto», era fratello del cardinale Alvise, nonché nipote per parte di madre di Francesco Pisani, cardinale e vescovo di Padova.

<sup>5</sup> Il cognome Vielmi, con il quale il domenicano invariabilmente si sottoscriveva, ricorre nelle fonti anche nella forma Guglielmi, ed è qui registrato come «Vielli» (*Ibid.*, p. 1035). Giorgio Corner ricordava alla fine della sua deposizione l'«universale dolore de tutta la nobiltà de Padua et dil resto» alla notizia della prigionia di Morone. Su Beretti, qui indicato come «mastro Adriano», tornerò più avanti.

ad altri noti professori padovani – il filosofo Marcantonio Passeri Genua, il medico Alvise Bellacati –, a patrizi ed ecclesiastici con i quali il protonotario fiorentino era entrato in contatto negli anni cinquanta, durante il suo lungo soggiorno tra Venezia e Padova<sup>6</sup>. Non conosciamo la data dell'arrivo di Vielmi a Roma, ma è ragionevole pensare che la citazione – recapitatagli da un «servitore di parlare fiorentino» di Carnesecchi – gli fosse pervenuta quando si trovava ormai nella capitale pontificia, ospite del fratello del vescovo di Treviso, il cardinale Alvise Corner<sup>7</sup>. La macchina degli interrogatori si era comunque messa in moto solo in agosto. Sicché nel momento in cui veniva chiamato a testimoniare davanti all'assessore e al procuratore fiscale dell'Inquisizione, il 27 di quel mese, Vielmi era a sua volta, da un paio di settimane, un inquisito del Sant'Ufficio in attesa di giudizio<sup>8</sup>.

La sua deposizione su Carnesecchi non era quella di un uomo impaurito. Le risposte venivano attentamente calibrate come un supplemento di autodifesa fin dall'inizio quando, ai due quesiti preliminari relativi a eventuali indagini a carico dei testi, Vielmi replicava peccato di non avere pendenze - «eccetto quanto Vostra Signoria sa» - e di essere anzi «stato tenuto acerrimo propugnatore della

<sup>6</sup> Tra i testi ascoltati a Padova, a Venezia e in altri luoghi c'erano il vescovo di Ceneda Michele Della Torre, il cassinese Eutichio Cordes, l'arcivescovo di Spalato Marino Mocenigo, Giovanni Fasolo, docente di umanità e allievo di Genua. M. FIRPO, D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1157-1567)*, I, *I processi sotto Paolo IV e Pio IV*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998, pp. CIX-CX, CXVII-CXVIII.

<sup>7</sup> Vielmi era stato autorizzato a lasciare la cattedra di teologia il 15 marzo, come risulta da JACOPO FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini [...] ab anno MDXVII [...] ad MDCCLVI*, Padova, Tipografia del Seminario, 1757, p. 252; gli articoli difensivi di Carnesecchi risultano presentati il 18 giugno. FIRPO, MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, I, pp. LXIV, 211.

<sup>8</sup> Formalizzato il procedimento a suo carico il 18 agosto, era stato interrogato il 22. Le date si ricavano da un sommario della vicenda autografo di Vielmi in ASV, SGP, Atti, busta 109, fasc. Y. VI. n. 3 (parte del suo cospicuo archivio personale, suddiviso in più fascicoli di carte non numerate, conservato nel fondo citato, buste 108-109). La deposizione di Vielmi è in FIRPO, MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, I, pp. 260-265.



fede»<sup>9</sup>. Nel dar conto dei suoi rapporti con Carnesecchi, riferiva d'averlo conosciuto quattro anni prima nella casa padovana del vescovo di Treviso, incontrandolo in seguito qualche altra volta, senza che ne seguissero un'«amicitia stretta» o assidue frequentazioni. Nelle poche occasioni di conversazione non aveva mai udito da lui affermazioni scandalose, per quanto gli fosse poi giunta notizia che era stato citato a Roma per eresia, senza sapere «distinctamente» da chi e a che proposito. Alle domande più insidiose, sulle letture del Carnesecchi e su Marcantonio Flaminio, Valdés e altre figure a questi vicine, Vielmi glissava, dicendosi consapevole che gli scritti del Flaminio erano sospetti e che «quel libro intitolato *Il beneficio di Christo*» era da ritenersi opera di «un monaco negro»<sup>10</sup>. Circa le affermazioni attribuite all'imputato in materia di grazia e di «merito delle opere», Vielmi ammetteva che Carnesecchi, dopo il suo primo interrogatorio romano, gli aveva chiesto «an valor et meritum bonorum operum inniterentur soli promissioni divinae». Il domenicano rimarcava d'aver respinto tale «propositione», «non [...] cattolica», e d'avergli spiegato che «il merito nasce da diversi capi, et particolarmente dalla gratia la quale informa l'anima nostra». Ne aveva ottenuto scuse e proteste d'ignoranza in fatto di teologia, insieme ad assicurazioni circa la sua volontà di uniformarsi alla dottrina della Chiesa<sup>11</sup>. Quel che Carnesecchi aveva creduto prima Vielmi lo ignorava; sapeva comunque – erano le sue dichiarazioni finali – che si trattava di un «gentilhomme et di debile complexione et infermo»<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 262.

<sup>10</sup> Il riferimento era naturalmente al cassinese Giorgio Siculo, sul quale mi limito al rinvio a L. BIASIORI, Rioli, *Giorgio (Giorgio Siculo)*, in DBI, 87 (2016), pp. 634-638.

<sup>11</sup> FIRPO, MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, I, p. 264. Nel costituito reso il primo novembre Carnesecchi si appellerà all'autorità di Vielmi, con il quale aveva «conferito» in materia di giustificazione e opere «per confrontare et conformare le mie opinione con le sue», (*ibid.*, p. 185). Tornerà a ricordare il teologo padovano nel gennaio 1567, nei costituiti dell'ultimo processo, concluso dalla condanna capitale. *Ibid.*, II/ 2, pp. 855, 857, 898.

<sup>12</sup> *Ibid.*, I, p. 265.

Tempi e modi dell'intreccio dei due procedimenti rimangono poco chiari. È un fatto invece che il 15 ottobre, prima che Carnesecchi prendesse la parola per i suoi ultimi costituiti, il «theologo publico» padovano era stato assolto da ogni imputazione<sup>13</sup>. A breve sarebbe salito sulla cattedra «ad Sacras Scripturas in Romano Gymnasio interpretandas», incarico che non avrebbe comunque mantenuto a lungo<sup>14</sup>.

C'è da chiedersi cosa avesse spinto un frate ben radicato a Padova ad affrontare l'azzardo di un passaggio a Roma in una congiuntura tanto difficile. Si trattasse di imprudenza o di ambizione, la sua storia esemplifica con grande efficacia i profondi cambiamenti che investirono il suo ordine in un'epoca di riassetto decisivi nel governo della Chiesa.

### **Da Padova a Verona, da Costantinopoli a Trento**

Girolamo Vielmi era nato a Venezia nel 1519. Le ipotesi avanzate da biografi e genealogisti sui nomi dei genitori rimangono incerte, ma convergono su una famiglia del ceto dei cittadini originari, impegnata in incarichi burocratici e fornita di parentele patrizie<sup>15</sup>. Altrettanto nebulose le notizie sui suoi primi studi. Dai riferimenti, sparsi nelle sue opere, a sei anni trascorsi a Padova e alle lezioni di filosofia di Marcantonio Genua si ricavò nel Settecento una sua

<sup>13</sup> Archivio del Dicastero per la Dottrina della Fede, Sant'Ufficio, *Decreta Sancti Officii*, II (1559-1563), c. 73r.

<sup>14</sup> GIUSEPPE CARAFA, *De professoribus Gymnasii Romani*, II, Roma, Antonio Fulgoni, 1751, pp. 459-460; FILIPPO MARIA RENAZZI, *Storia dell'Università degli studi di Roma detta comunemente la Sapienza*, II, Roma, Pagliarini, 1804, pp. 169-170.

<sup>15</sup> Rinvio per ulteriori dettagli alla voce da me redatta per il DBI, *Vielmi (Guglielmi)*, *Girolamo*, già citata, e alle biografie settecentesche, pubblicate da due confratelli: [SERAFINO MARIA MACCARINELLI], *De Hieronymi Vielmii vita et scriptis commentarius*, in GIROLAMO VIELMI, *De D. Thomae Aquinatis doctrina et scriptis [...] Accedunt Orationes duae [...] His omnibus Auctoris vita praemittitur*, Brescia, Giacomo Turlini, 1748, pp. 11-12; CONTARINI, *De episcopis ad istrianas Ecclesias*, pp. 47-48 (cfr. sopra, nota 2).

precoce presenza all'Università<sup>16</sup>. Qualche traccia ulteriore ci è offerta da una lunga lettera latina del 1559, nella quale il confratello Sisto Medici celebrava un rapporto di discepolato e d'amicizia con Vielmi nato trentacinque anni prima<sup>17</sup>. Non è escluso che, reitmando in qualche modo la sua personale esperienza, il veneziano Medici – nato nel 1502 ed entrato, pare, a dieci anni nel convento veneziano dei SS. Giovanni e Paolo – si fosse assunto l'educazione di Vielmi ancora bambino e l'avesse quindi introdotto a Padova. Qui, tra lo studio domenicano di S. Agostino e l'Università, lo stesso Medici si era formato nel corso degli anni venti in filosofia e in teologia, subendo particolarmente il fascino del Genua, a lungo figura di spicco del tardo averroismo padovano, capace di proporre – grazie alla sua conoscenza del greco – la lettura di Simplicio e di altri commentatori greci di Aristotele<sup>18</sup>. Tenuto conto della giovane età – undici-dodici anni – a cui i ragazzi venivano ammessi a seguire i corsi universitari, l'eventuale soggiorno padovano di Vielmi potrebbe essere iniziato nel 1530-31; non risulta in ogni caso abbia

<sup>16</sup> Il cenno al «sexennium» d'istruzione a Padova in GIROLAMO VIELMI, *Oratio apologetica qua [...] Sacrae et Scholasticae Theologiae obtrectatoribus respondit*, Venezia, Giovanni Griffio, 1555, c. 3r, ripreso in [MACCARINELLI], *De Hieronymi Vielmi vita*, p. 12. Marcantonio Passeri Genua – membro di una famiglia padovana di lontana origine genovese – ebbe attribuita nel 1531 la prima cattedra di filosofia, dopo aver tenuto la seconda fin dal 1517. FACCIO LATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, pp. 274, 279, 283; L. SPRUIT, *Genua, Marco Antonio*, in M. SGARBI (ed. by), *Encyclopedia of Renaissance Philosophy*, Springer, Cham. [https://doi.org/10.1007/978-3-319-02848-4\\_453-1](https://doi.org/10.1007/978-3-319-02848-4_453-1).

<sup>17</sup> La lettera, indirizzata all'allievo, fu pubblicata da Giovanni Battista M. Contarini in SISTO MEDICI, *Aliae epistolae nunc primum in lucem editae et notis illustratae*, «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici», XVI (1768), pp. 348-356: 353. I due domenicani risultano spesso associati nelle fonti dell'ordine e la biografia di Vielmi di Maccarinelli ne accosta in apertura i ritratti, riprodotti da due medaglie del museo mazzuchelliano. Su Medici, figura di grande interesse, che meriterebbe ulteriori ricerche, cfr. E. DEL SOLDATO, *Medici, Sisto*, in DBI, 73 (2009), pp. 172-174.

<sup>18</sup> Una lettera del 15 novembre 1545 al Genua, che dichiarava suo «praeceptor optimus», in SISTO MEDICI, *Epistolae nunc primum in lucem editae et notis illustratae*, pure edite da Giovanni Battista M. Contarini, «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici», XV (1767), pp. 420-422.

conseguito una laurea, fatto peraltro non insolito per i veneziani, patrizi e cittadini, che si recavano a studiare a Padova.

Nella seconda metà degli anni trenta dovette aver luogo l'ingresso nell'ordine, nel convento di S. Anastasia di Verona, passato fin da metà Quattrocento alla congregazione osservante lombarda. Questa era stata eretta nel 1531 da Clemente VII in provincia *Utriusque Lombardiae*, consolidando definitivamente la divisione tra i conventi veneti: lo stesso anno l'antica provincia *Sancti Dominici Venetiarum*, renitente alla riforma e progressivamente svuotata di case e religiosi, veniva ridotta a semplice vicaria, tra le dure proteste dei frati dei SS. Giovanni e Paolo che, supportati dal governo della Repubblica, erano arrivati a ricorrere al papa contro il generale dell'ordine e il legato pontificio Girolamo Aleandro<sup>19</sup>.

Sulla scelta del veneziano Vielmi e sulla sua vita nel convento veronese non abbiamo più che qualche postumo *flash*. Nella sua opera più nota Vielmi narrerà come – «adolescens», intento a «religionem et literis operam dare» – aveva potuto accertare, scorrendo i codici della biblioteca di S. Anastasia, che la *Postilla super Matthaeum* attribuita a Tommaso d'Aquino era in realtà opera del vescovo domenicano Pietro Della Scala; era stato poi costretto a comunicarlo, con grande imbarazzo, a Bartolomeo Spina, «magistrum nostrum et praeceptorem meum»<sup>20</sup>. In un altro passo della

<sup>19</sup> Le reazioni all'imposizione dell'osservanza ai SS. Giovanni e Paolo, esplose nel momento in cui si concludeva il soggiorno in convento di Lorenzo Lotto, sono ripercorse, sulla scorta dei diari di Marin Sanudo, da M. FIRPO, *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 76. Sull'osservanza domenicana, cfr. in generale M.C. GIANNINI, *I domenicani*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 107-126; per i conventi veneti: S.L. FORTE, *Le province domenicane in Italia nel 1650. Conventi e religiosi*, V: La «*Provincia utriusque Lombardiae*», AFP, 41 (1971), pp. 325-458; Id., *Le province domenicane in Italia nel 1650. Conventi e religiosi*, VI: La «*Provincia Sancti Dominici Venetiarum*», AFP, 42 (1972), pp. 137-166.

<sup>20</sup> GIROLAMO VIELMI, *De D. Thomae Aquinatis scriptis*, Padova, Lorenzo Pasquato, 1564, cc. 52v-53r. Il pisano Spina aveva pubblicato nel 1527 a Venezia la *Postilla* di Pietro Della Scala, accogliendo la paternità dell'Aquinate. Noto in particolare per la partecipazione alla polemica suscitata dal *De immortalitate animae* di Pom-

stessa opera Vielmi ricorderà Marcantonio Flaminio e ne riporterà con grande ammirazione il passo della *Paraphrasis in duodecimum Aristotelis librum de prima philosophia* (1536), dove Tommaso d'Aquino era paragonato ai maggiori padri greci della Chiesa<sup>21</sup>. Il richiamo esplicito a quello che fino al 1538 era stato un esponente di spicco della cerchia del vescovo di Verona Gian Matteo Giberti non passa inosservato, tanto più alla luce dell'interrogatorio romano da cui siamo partiti. E acquista maggiore significato se lo colleghiamo a un episodio riguardante Sisto Medici. Nel difficile decennio seguito al declassamento della provincia *Santi Dominici Venetiarum* Medici, sensibile alle istanze degli osservanti, era stato a più riprese priore della casa madre dei SS. Giovanni e Paolo e conosceva bene i conflitti che, dopo il clamoroso scontro con i superiori, continuavano a dividere quei religiosi, alimentando la loro fama d'indisciplina e libertà di costumi e insieme i sospetti di loro complicità nella diffusione di messaggi eterodossi<sup>22</sup>. Quando, nell'aprile 1542, era

---

ponazzi – nella quale chiamò in causa anche l'ex generale Tommaso De Vio, il cardinal Gaetano, per posizioni considerate troppo blande – era dal 1536 professore di teologia *in via Thomae* all'Università di Padova e non risultano, in questa fase, suoi incarichi a Verona. M. BERTOLOTTI, *Spina, Bartolomeo*, in DBI, 93 (2018), pp. 607-610; S. VECCHIO, *Della Scala, Pietro*, in DBI, 37 (1989), pp. 459-461. Sulla biblioteca di S. Anastasia: T. KAEPPPEL, *Antiche biblioteche domenicane in Italia*, AFP, 36 (1966), pp. 72-73.

<sup>21</sup> VIELMI, *De D. Thomae Aquinatis scriptis*, c. 50r-v; «elegantioris doctrinae» e «hornatissimus» veniva definito Flaminio. Sulla *Paraphrasis*, particolarmente impegnativa, tanto sul versante concettuale che della resa in lingua latina, cfr. A. PASTORE, *Flaminio, Marcantonio*, in DBI, 48 (1997), pp. 282-288; ID., *Marcantonio Flaminio. Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 1981, pp. 60-65.

<sup>22</sup> FIRPO, *Artisti, gioiellieri, eretici*, pp. 77-85. Sulla determinazione di Medici a «promuovere la regolare osservanza» insiste la biografia di GIOVANNI DEGLI AGOSTINI, *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani*, II, Venezia, S. Occhi, 1754, p. 381. Medici fu implicato, all'inizio degli anni quaranta, nella commissione a Lotto, per l'omonimo altare della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, della pala di S. Antonino, «an Observant Manifesto». D. ZARU, *Art and Observance in Renaissance Venice. The Dominicans and their Artists (1391- ca. 1545)*, Roma, Viella, 2014, pp. 202-216.

eletto vicario generale dei conventuali veneti veniva perciò preso dallo sconforto. E si recava proprio a Verona, da Giberti, il quale «veluti ex oraculo», lo incoraggiava a portare avanti «et iuste et constanter» l'incarico affidatogli<sup>23</sup>.

Se era stato l'ascendente del presule veronese sul maestro a orientare l'allievo verso gli osservanti di S. Anastasia, qualcosa si era però nel frattempo incrinato e il percorso di Vielmi aveva subito un brusco scarto: appena ordinato al sacerdozio, tra la fine del 1541 e l'inizio del 1542, il frate poco più che ventenne s'era imbarcato infatti per Costantinopoli. Qui era stato accolto nel convento dei SS. Pietro e Paolo – nel quartiere mercantile di Pera, presso la torre di Galata –, incorporato dal capitolo generale del 1539 alla provincia greca<sup>24</sup>. Poco dopo si era però trasferito in casa del patrizio veneziano Antonio Marcello, console in Siria ma allora residente nella capitale ottomana<sup>25</sup>. All'inizio del 1543 sarebbe stato raggiunto da un ordine del provinciale di Grecia che, sotto pena di scomunica, gli intimava di presentarsi al più presto nel convento della Canea, a Candia, imputandogli di essere fuggito in Levante e di vivere in casa di laici.

<sup>23</sup> «Memoria siquidem repetii illud Biantis, apud Aristotelem, dictum: *Magistratus virum ostendit, imo et Magistratum vir*». Il racconto, cosparso di reminiscenze classiche, è nella lunga lettera di Medici del 4 febbraio 1558 al confratello fiorentino Angelo Cusi, in seguito teologo del cardinale Ercole Gonzaga al concilio di Trento, in MEDICI, *Epistolae* (1767), p. 456.

<sup>24</sup> B.M. REICHERT (a cura di), *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum historica*, t. IX: *Acta capitulorum generalium Ordinis Praedicatorum*, IV (1501-1553), Roma-Stuttgart, In Domo generalitia-Jos. Roth, 1901, p. 281. Posta sotto la tutela del governo veneziano, la provincia comprendeva ormai i soli conventi dell'isola di Candia e verrà ridotta nel 1596 a vicaria, dopo che a più riprese vi erano stati inviati frati dell'osservanza in qualità di provinciali. R. LOENERTZ, *Documents pour servir à l'histoire de la province dominicaine de Grèce (1474-1669)*, AFP, 14 (1944), pp. 72-115; ID., *Les établissements dominicains de Péra-Constantinople (Origines et fondations)*, «Échos d'Orient», 34/179 (1935), pp. 332-349. Nel XVI secolo i provinciali di Grecia risiedettero frequentemente nel convento veneziano dei SS. Giovanni e Paolo, dove beneficiavano di una serie di privilegi.

<sup>25</sup> Si trattava di Antonio di Donato Marcello (1520-1568). ASV, *Miscellanea Codici*, serie I: Storia veneta, 20 (*Genealogie Marco Barbaro*, IV), p. 483.

Dei suoi movimenti siamo informati da una lunga lettera del gennaio di quell'anno in cui il console, con la perentoria risolutezza del patrizio veneziano, rimproverava il provinciale per non aver preso le necessarie informazioni sul caso e chiariva le circostanze dell'accoglimento di Vielmi nella sua abitazione<sup>26</sup>. Giunto a Costantinopoli per trattare alla Porta una controversia sui dazi sorta in Siria e ancora aperta a distanza di un anno, Marcello si era subito cercato un cappellano e aveva ben volentieri preso in casa il domenicano, stante la sua buona reputazione «et per essere literato». Da allora Vielmi celebrava messa a suo salario, senza gravare sulle casse del convento, con licenza dei superiori di Pera. Ora però intendeva rientrare al più presto a Venezia, con il proposito – in cui il console dichiarava di poterlo all'occorrenza sostenere – di recarsi a Parigi a studiare. Il duro richiamo rivoltogli – rimarcava Marcello – era motivo di disonore per lui stesso e per quel religioso, il quale comunque, pur di obbedire al comando ricevuto, aveva abbandonato le sue cose e si era messo in viaggio, accompagnato da un altro frate. Dopo una sosta a Chio, Vielmi avrebbe raggiunto Candia, portando con sé la lettera del console e una raccomandazione del vicario generale dei Pellegrinanti, fra Luca di Pera<sup>27</sup>. Entrambe si concludevano con l'auspicio che non gli fosse fatto mancare nulla. Il 5 aprile il provinciale di Grecia, il veneziano Nicolò Croce, accertatosi «de [...] moribus, doctrina ac probitate» del transfuga lo assegnava a San Nicolò della Canea, con garanzie di un benevolo trattamento, di riguardi speciali e «in studiis omne commodo»<sup>28</sup>. Vielmi ricorderà in seguito di avere esaminato nel convento candiota un codice che smentiva l'attribuzione a Tommaso dei commentari al *De consolatione philosophiae* di Boezio<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> La lettera, datata 12 gennaio 1542 (da intendersi 1543, secondo il calendario veneziano che collocava l'inizio dell'anno al primo marzo) e ricordata anche in [MACCARINELLI], *De Hieronimi Vielmii vita*, p. 13, è in ASV, SGP, Atti, busta 109, fasc. Y. VI. n. 3.

<sup>27</sup> *Ibid.*, lettera a firma di fra Luca, pure del 12 gennaio 1543.

<sup>28</sup> *Ibid.*, lettera del 5 aprile 1543.

<sup>29</sup> VIELMI, *De D. Thomae Aquinatis scriptis*, c. 54v.

Pare improbabile che l'avventura in Levante, riferita con imbarazzo e reticenza dai biografi, fosse il semplice esito della passione per le «*graecae literae*» e per quei codici ellenici che alimentavano allora un fiorente mercato collezionistico<sup>30</sup>. Viene spontaneo domandarsi se dietro la partenza improvvisa non vi fossero – oltre a un generico moto d'insofferenza per la disciplina regolare e per una giovinezza troppo presto orientata esclusivamente agli studi – inquietudini e dubbi religiosi maturati nella Verona di Giberti, crocevia di intensi dibattiti sul rapporto tra fede e opere, cui i domenicani di S. Anastasia non erano rimasti estranei<sup>31</sup>. In anni chiave per la crisi religiosa italiana, segnati dalla fondazione del Sant'Ufficio romano, dalla fuga di Bernardino Ochino e dai primi attacchi agli «spirituali»<sup>32</sup>, anche il domenicano veneziano sperimentava così il suo personale esilio in un Mediterraneo orientale sotto la pressione

<sup>30</sup> Sull'attrattiva degli studi greci e sul rovello di un radicato interesse erudito insisteranno le narrazioni apologetiche di Maccarinelli (*De Hieronimi Vielmii vita*, pp. 13, 25) e di Contarini (*De episcopis ad istrianas Ecclesias*, p. 49). Entrambi i biografi utilizzarono i documenti qui citati, ma cercarono di smorzare l'impatto dell'apostasia di Vielmi mettendo in campo una sua ascrizione alla provincia greca, avvalorata dall'intervento di quel provinciale. Sulla circolazione e lo scambio dei manoscritti greci nel Cinquecento rinvio al recente R.M. PICCIONE (ed. by), *Greeks, Books and Libraries in Renaissance Venice*, Berlin-Boston, de Gruyter GmbH, 2021.

<sup>31</sup> All'inizio del 1539 Giberti aveva coinvolto il priore e altri domenicani di S. Anastasia nel processo per eresia, l'unico da lui condotto, a un suo collaboratore, il chierico Ludovico Mantovano da Serravalle, che aveva pubblicamente sostenuto tesi luterane in materia di grazia e culto dei santi, era stato incarcerato e infine rilasciato, dato che i suoi comportamenti erano stati ricondotti a un «humore melanconico». Cfr. A. PROSPERI, *Un processo per eresia a Verona verso la metà del Cinquecento*, «Quaderni Storici», 15 (1970), pp. 773-794; ID., *Tra evangelismo e Controriforma. G.M. Giberti (1495-1543)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969, pp. 268-270; inoltre P. SALVETTO, *Tullio Crispoldi nella crisi religiosa del Cinquecento. Le «difficili pratiche del viver christiano»*, Brescia, Morcelliana, pp. 154-158.

<sup>32</sup> Per lo snodo dei primi anni quaranta mi limito a rinviare a FIRPO, MAIFREDA, *L'eretico che salvò la Chiesa*, pp. 119-148, con ampia bibliografia retrospettiva, e a M. CAMAIONI, *Il Vangelo e l'anticristo. Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)*, Bologna, Istituto italiano per gli studi storici-il Mulino, 2018, pp. 437-463.



dei turchi, dove l'organizzazione regolare era più fluida e sfrangiata e gli ordini religiosi negoziavano la propria sopravvivenza entro spazi definiti dal gioco degli interessi politici e commerciali. Presto quelle comunità aperte al passaggio di frati «adventitii» sarebbero diventate snodi della circolazione di idee eterodosse provenienti dal continente, finendo nel mirino dei nuovi inquisitori nominati da Roma, impegnati nella faticosa costruzione di una rete di controllo rivolta anzitutto contro membri sospetti del proprio stesso ordine<sup>33</sup>. Vale la pena di ricordare che nel convento dei SS. Pietro e Paolo a Pera avrebbe passato alcuni anni uno dei maggiori esponenti dell'antitrinitarismo cinquecentesco, Giacomo Paleologo, prima di rientrare nel 1555 nella natia Chio e di finire al centro di uno scontro tra i commissari genovesi e il confratello inquisitore che lo accusava di eresia<sup>34</sup>.

Grazie alla difesa ben orchestrata da un patrizio suo coetaneo, verosimilmente sotto la regia del Medici e di altri amici veneziani, Vielmi riusciva a rientrare nei ranghi senza gravi conseguenze. Sul finire del 1543 lasciava la Canea, destinato a S. Agostino di Padova per gli studi di filosofia e teologia. Bruciava ora le tappe del *cursus honorum*: nel settembre 1544 era nominato lettore; due mesi dopo gli veniva attribuito il ruolo di *magister studentium*, con incarico d'insegnare ad anni alterni Sacra Scrittura e teologia morale. Era stato intanto ascritto alla irrequieta vicaria *Sancti Dominici Venetiarum* e nel 1545, pur rimanendo di stanza a Padova, sarebbe stato

<sup>33</sup> S. FECI, «Su le estreme sponde del christianesimo». *L'isola di Chio, la Repubblica di Genova e l'Inquisizione romana alla metà del Cinquecento*, in C. LONGO (a cura di), *Praedicatores, inquisitores, III, I domenicani e l'inquisizione romana*, Atti del III seminario internazionale su "I domenicani e l'inquisizione", 15-18 febbraio 2006, Roma, Istituto storico domenicano, 2008, pp. 131-204; E. BONORA, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa posttridentina*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 16-26. Nel 1543 il generale dei domenicani emanava un ordine d'espulsione dai conventi della provincia greca dei frati «intraneos et adventitios» scandalosi, incorreggibili e insolenti. LOENERTZ, *Documents*, p. 98.

<sup>34</sup> Sui successivi percorsi attraverso le corti europee di Paleologo, nato nel 1520 e morto decapitato a Roma nel 1585: M. ROTHKEGEL, *Paleologo, Giacomo*, in DBI, 80 (2014), pp. 423-427.

affiliato ai SS. Giovanni e Paolo<sup>35</sup>. Tre anni prima l'incoraggiamento di Giberti era stato per Medici un viatico verso un biennio impervio. Nel 1543 il nunzio pontificio Fabio Mignanelli era riuscito a concordare con il Senato la visita dei mendicanti veneziani, ma aveva dovuto ancora una volta fare i conti, nel convento veneziano, con irriducibili opposizioni. Demandato il caso al cardinale Marcello Cervini, lo stesso vicario, sostenuto dal generale, e i capi del partito avverso erano stati convocati a Roma. Dopo l'esame di tre «enormi processi di molti testimoni» istruiti da Medici, un nuovo sopralluogo nel convento veneziano era stato affidato – d'intesa con i vertici dell'ordine e con l'ambasciatore a Roma – a Ludovico Beccadelli che avrebbe dovuto svolgerlo, nelle raccomandazioni di Cervini, con la massima cautela, nell'intento di placare gli animi<sup>36</sup>. Al momento della missione di Beccadelli, nell'agosto 1544, Medici – fatto di nuovo oggetto, dopo la scadenza del mandato, delle ritorsioni dei suoi nemici – si era allontanato, accettando l'incarico di reggente di studio in S. Maria Novella, a Firenze<sup>37</sup>. L'affiliazione ai SS. Giovanni e Paolo del suo allievo, frate dal passato turbolento ma estraneo a quegli annosi scontri interni, oltre che intellettualmente dotato, s'inseriva forse in un tentativo di riconciliare una comunità ribelle e litigiosa. L'esistenza di Vielmi si sarebbe in seguito dipana-

<sup>35</sup> Cfr. [MACCARINELLI], *De Hieronimi Vielmii vita*, p. 14, e le attestazioni rilasciate dai superiori a Vielmi tra il 1544 e il 1545, conservate in ASV, SGP, Atti, busta 109, fasc. Y. VI. n. 3.

<sup>36</sup> *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, t. I, parte I, Bologna, Istituto delle scienze, 1797, pp. 84-93 (la citazione da p. 88). Per i molteplici incarichi di Beccadelli, che – già segretario di Gasparo Contarini e in questo periodo precettore di Ranuccio Farnese a Padova – sarebbe diventato a breve segretario del concilio a Trento, cfr. G. FRAGNITO, *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 231-265; EAD., *Un fanciullo licenzioso. L'educazione di Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 49-54.

<sup>37</sup> Ne dava conto nella lettera citata ad Angelo Così del 4 febbraio 1558, edita in MEDICI, *Epistolae* (1767), pp. 457-460, dove rievocava anche la sua partecipazione alle riunioni dell'accademia fiorentina e dell'incontro con Giambattista Gelli.

ta in gran parte tra i conventi della capitale e della città universitaria, centri principali dell'ex provincia e di una cultura domenicana veneta saldamente iscritta nell'orbita del potere politico.

Con la chiesa-mausoleo, ornata dalle tombe dei dogi e di altri illustri veneziani, con il suo ruolo nella ritualità civica, con una biblioteca ricca di codici greci, SS. Giovanni e Paolo si era imposto, nei primi decenni del Cinquecento, come uno snodo del grande Rinascimento cittadino, come un luogo di studio dove la tradizione tomistica recepiva le suggestioni della filologia erasmiana e dell'e-vangelismo, alimentando, grazie a stretti rapporti con la tipografia, iniziative editoriali<sup>38</sup>. Un luogo che si apriva, in occasione delle discussioni pubbliche di filosofia e teologia, a un pubblico di patrizi e di studiosi, ma poteva anche richiamare, con i grandi cicli di predicazione, un folto uditorio di non dotti<sup>39</sup>. All'altro capo dell'asse politico-culturale Venezia-Padova il convento di S. Agostino che, popolato di lettori, di baccellieri, di maestri, ospitava di norma i professori delle cattedre di filosofia e teologia istituite a metà Quattrocento nelle scuole di arti e medicina dell'Università<sup>40</sup>. Lo stu-

<sup>38</sup> Rinvio ancora al suggestivo affresco in FIRPO, *Artisti, gioiellieri, eretici*, pp. 71-85, che richiama le edizioni, allestite dal maestro in teologia Damiano Loro, della *Summa contra gentiles* (1522) e delle *Epistolae D. Pauli apostoli* grecolatine (1533), dove venivano utilizzate le versioni di Erasmo e di Jacques Lefèvre d'Étaples. Sulla biblioteca, arricchita di codici e libri a stampa dal generale veneziano Gioacchino Della Torre (Torriano), morto nel 1500, cfr. D.F. JACKSON, *The Greek Library of Saints John and Paul (San Zanipolo) at Venice*, Tempe-Arizona, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2011; inoltre i saggi di S. MARCON, *Per la biblioteca a stampa del domenicano Gioachino Torriano*, e *I libri del generale domenicano Gioachino Torriano (+1500) nel convento veneziano di San Zanipolo*, entrambi in «Miscellanea Marciana», 1 (1986), pp. 223-24; 2-4 (1987-1989), pp. 81-116. Nel 1613 la comunità risultava composta di 69 frati (FORTE, *Le province domenicane in Italia nel 1650*, p. 140).

<sup>39</sup> Grande richiamo avevano avuto ad esempio le prediche volgari sulle epistole paoline del savonaroliano Zaccaria da Fivizzano. FIRPO, *Artisti, gioiellieri, eretici*, pp. 75-76.

<sup>40</sup> Sugli insegnamenti di filosofia e teologia *in via Thomae* e *in via Scoti*, affidati per lo più – rispettivamente – a domenicani e minori conventuali cfr. A. POPPI, *La teologia nell'Università e nelle scuole*, in G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI (dir.),

*dium* domenicano s'integrava, anche per questa via, in un ambiente universitario connotato, nei decenni centrali del Cinquecento, dalla presenza di docenti di spicco, da un folto contingente di studenti stranieri, dal proliferare di circoli e accademie che rilanciavano al di fuori dalle aule discussioni filosofiche e scientifiche, letterarie e linguistiche<sup>41</sup>. Una vitalità intellettuale cui contribuiva anche il mecenatismo di un vescovo patrizio assenteista come il cardinale Francesco Pisani che per quasi mezzo secolo, alternandosi con il nipote Alvise, suo successore designato, governò la diocesi tramite suffraganei con funzione di vicari, facendosi promotore di raffinate iniziative architettoniche e decorative<sup>42</sup>.

---

*Storia della cultura veneta*, 3: *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, Vicenza 1980, III, pp. 11-16, e inoltre M. GAETANO, *The studia humanitatis and Renaissance Thomism at the University of Padua*, «Divus Thoma», 120 (2017), n. 2, pp. 21-47 (in part. pp. 22-27). Per la biblioteca di S. Agostino, ristrutturata alla fine degli anni venti, il riferimento rimane L. GARGAN, *Lo studio teologico e la biblioteca dei domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento*, Padova, Antenore, 1971, che riporta anche un inventario di 431 codici e libri a stampa del fondo conventuale redatto nel 1498 (pp. 251-291). In base all'elenco del 1613 segnalato da FORTE, *Le province domenicane in Italia nel 1650*, p. 140, i frati assegnati a S. Agostino erano allora 54.

<sup>41</sup> Per uno sguardo d'insieme sullo Studio padovano nel Cinquecento cfr. P. DEL NEGRO, *L'età moderna*, in P. DEL NEGRO (a cura di), *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, Padova, Signum, 2002, pp. 35-58; A. BARZAZI, *Fuori dalle aule: circoli e accademie*, in A. CARACUSI, P. MOLINO, D. SOLERA (a cura di), *Libertas. Tra religione, politica e saperi*, Roma-Padova, Donzelli-Padova University Press, 2022, pp. 121-136. La familiarità di Sisto Medici con la cerchia di Pietro Bembo e con le discussioni sulla capacità espressiva delle lingue sviluppatesi nella Padova degli anni quaranta è attestata in MEDICI, *Epistolae* (1767), p. 418 (a destinatario ignoto, senza luogo né data). Cfr. in merito GAETANO, *The Studia humanitatis*, pp. 26, 31-33.

<sup>42</sup> Cardinale dal 1517, Francesco Pisani (1494-1570) fu vescovo di Padova dal 1524 al 1555 quando, in un gioco di rinunce e diritti di regresso sull'enorme riserva dei benefici di famiglia, l'episcopato padovano passò ad Alvise, nato nel 1522, designato alla successione ancora bambino e morto lo stesso anno dello zio. Fino al 1538 Francesco – al quale si devono importanti interventi sul palazzo episcopale cittadino e un capolavoro del Rinascimento veneto, la villa dei vescovi di Luvigliano – era stato titolare anche della diocesi di Treviso, poi passata al nipote *ex sorore*, il già noto Giorgio Corner. Cfr. G. TREBBI, *Pisani, Alvise e ID.*, *Pisani, Francesco*, in DBI, 84 (2015), rispettivamente pp. 231-232 e 235-237.

Nel convento padovano si sarebbe ricostituito già negli ultimi mesi del 1545 il sodalizio tra Vielmi, impegnato nei cicli d'insegnamento finalizzati al magistero, e l'ex vicario generale Medici, rientrato da Firenze e nominato di lì a poco dal Senato pubblico professore di teologia *in via Thomae* in sostituzione di Bartolomeo Spina, chiamato a Roma in qualità di maestro del Sacro Palazzo<sup>43</sup>.

Alla fine del 1546 il generale dell'ordine Francesco Romeo da Castiglione, reduce da una visita dei conventi che lo aveva portato da Ancona alla Dalmazia, a Venezia e a Padova, convocava Vielmi a Trento<sup>44</sup>. Nel corso dell'anno precedente le sessioni conciliari avevano visto riaffiorare, nella rappresentanza domenicana, l'ostilità diffusa nei confronti di Ambrogio Catarino Politi, entrato in urto con Spina, che gli era stato anteposto nel ruolo di consultore per il concilio<sup>45</sup>. Sullo sfondo dei dissidi tra i membri di una generazione più anziana, avviata all'uscita di scena, l'impegno del generale segnalava la pressione crescente esercitata dall'emergenza ereticale sull'ordine da sempre in prima linea nell'inquisizione. Romeo si troverà a esprimere, a margine dei dibattiti conciliari, rilievi sulla dubbia ortodossia dei cardinali Pole e Morone e del confratello, nonché vescovo di Fano, Pietro Bertano<sup>46</sup>; parteciperà quindi attivamente alla stesura del decreto sulla giustificazione, ribadendo le

<sup>43</sup> Spina era stato in realtà oggetto di ripetuti richiami dei Riformatori dello studio di Padova per le sue inadempienze. FACCIOIATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, pp. 251-252. Dai confratelli veneti lo divideva anche l'atteggiamento critico nei confronti del cardinal Gaetano, a suo tempo studente e docente a Padova, che Medici considerava massimo interprete del tomismo, «veluti Theseus Herculi nostro Aquinati conjunctus». Cfr. la lettera citata a Vielmi in MEDICI, *Aliae epistolae* (1768), p. 351.

<sup>44</sup> V. LAVENIA, Romeo, Francesco, in DBI, 88 (2017), pp. 293-295.

<sup>45</sup> Oltre a A. WALZ, *I domenicani al concilio di Trento*, Roma, Herder, 1961, *ad indicem*, cfr. G. CARVALE, *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 205, 218-231, e la recente sintesi di M. AL KALAK, *I Domenicani al Concilio di Trento tra storia e storiografia*, in L. CINELLI, P. PIATTI (a cura di), *I Domenicani e i concili*, Firenze, Nerbini, 2025 («Memorie domenicane», n.s., 53-54, 2022-2023), pp. 299-309.

<sup>46</sup> Cfr. le deposizioni del domenicano Matteo Lachi (1555) sui suoi scambi a Trento con il generale in FIRPO, MARCATTO, *Il processo del cardinal Giovanni Morone, I, Processo d'accusa*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2011, pp. 138-142, 149, 154.

tesi tomiste in materia di grazia<sup>47</sup>. Quanto a Vielmi, avrebbe preso la parola nella «congregatio theologorum minorum» riunitasi il 19 febbraio 1547, sul finire della settima sessione dedicata ai sacramenti – l'ultima svoltasi a Trento prima del trasferimento a Bologna –, con un intervento dedicato alla comunione *sub utraque specie*, che qualificava come elemento variabile dei riti eucaristici, «non [...] de iure divino [...] ut fit de aliis ritibus»<sup>48</sup>. Il parere toccava, brevemente e in termini astrattamente teologici, una questione di spiccata rilevanza politica, impostasi all'attenzione fin dalle prime legazioni di Morone in Germania e destinata a diventare incandescente con l'affermarsi degli schemi di giudizio inquisitoriali<sup>49</sup>. Il frate veneziano lasciava quindi rapidamente il concilio. I biografi lo rappresenteranno a disagio per la lontananza dai suoi studi; non potranno comunque passare sotto silenzio la versione accreditata dall'eretico di Bassano Francesco Negri il quale, nella seconda edizione della *Tragedia intitolata libero arbitrio*, affermerà che Vielmi era stato allontanato, d'ordine del cardinale Cervini, per aver sostenuto «in una congregatione [...] che il concilio è sopra il Papa», e ne accosterà la vicenda a quella di Vergerio<sup>50</sup>.

L'«impostura» di Negri<sup>51</sup>, destinata a riemergere tra le accuse rivoltegli nel 1560, non ebbe in ogni caso seguito, derubricata forse a incidente marginale, frutto di un carattere reattivo e intemperante, tollerato benevolmente dai superiori<sup>52</sup>. Il *cursus honorum* andava avanti senza intoppi: promosso baccelliere lo stesso anno,

<sup>47</sup> LAVENIA, *Romeo, Francesco*, p. 294.

<sup>48</sup> *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatum Nova Collectio*, t. V: *Actorum*, II, Freiburg, Herder, 1964, p. 961; WALZ, *I domenicani*, pp. 156-160.

<sup>49</sup> Per il dibattito sulle concessioni in materia di riti come via per un riaccostamento all'Impero, rilanciato con il pontificato di Pio IV, cfr. BONORA, *Morone e Pio IV*, pp. 21-52.

<sup>50</sup> FRANCESCO NEGRI, *Della tragedia [...] intitolata libero arbitrio*, Editione seconda, 1550, c. [A6v.], al «christiano lettore»; [MACCARINELLI], *De Hieronymi Vielmii vita*, pp. 15-16; CONTARINI, *De episcopis*, p. 50.

<sup>51</sup> Così [MACCARINELLI], *De Hieronymi Vielmii vita*, p. 16.

<sup>52</sup> Su questo tratto caratteriale di Vielmi si insiste *ibid.*, p. 25.

Vielmi otteneva nel 1548 la laurea in teologia dal Collegio padovano dei teologi, nel quale veniva cooptato. Decorso un ulteriore triennio d'insegnamento nello studio di S. Agostino, era dichiarato *magister theologiae* dal capitolo generale di Salamanca nel 1551<sup>53</sup>. Si concludeva così, secondo le regole consolidate della «facoltà teologica» padovana, un itinerario comune tra i frati veneti, prima che le trasformazioni imposte dalla Controriforma allontanassero i membri degli ordini mendicanti dalle università, generalizzando l'uso del conferimento dei gradi in teologia per autorità pontificia<sup>54</sup>. Sempre nel 1551 un altro passo avanti: Vielmi era designato lettore universitario di metafisica *in via Thomae*. Prendeva il posto di Adriano Beretti – l'altro ferrato tomista menzionato nella testimonianza del vescovo di Treviso –, passato al nuovo insegnamento di Sacra Scrittura istituito dal Senato<sup>55</sup>. La presenza sulle cattedre affidate per lo più ai religiosi di un terzetto di domenicani veneziani – Medici, Beretti e il più giovane Vielmi – garantiva ai frati predicatori una posizione di particolare spicco nel quadro di un assetto pluridisciplinare dello Studio pubblico nel quale questi uomini si riconoscevano profondamente. Qualche tempo prima, in una lettera al patrizio Bernardo Navagero, Sisto Medici aveva tessuto gli elogi dell'università patavina, additata come erede delle grandi

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 16; REICHERT (a cura di), *Monumenta*, t. IX: *Acta capitulorum*, IV, p. 331.

<sup>54</sup> Analogamente era stato l'itinerario di Sisto Medici, come attesta DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche*, p. 375. Sulle procedure delle lauree teologiche cfr. A. POPPI, *Statuti dell'«Universitas theologorum» dello Studio di Padova (1385-1784)*, Padova, Antilia, 2004, con ampia bibliografia; per uno sguardo ampio sui cambiamenti invalsi da metà Cinquecento, anche in forza del modello del collegio gesuitico, cfr. E. BRAMBILLA, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XIII-XVII secolo). Con un saggio sull'arte della memoria*, Milano, Unicopli, 2005, pp. 245-268; per gli ordini mendicanti: BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 11-13.

<sup>55</sup> FACCIOLOTTI, *Fasti Gymnasii Patavini*, p. 267. Indicato per lo più nelle fonti con il solo nome di battesimo o come Adriano Valentico, dal luogo di nascita – Valentico nel trevigiano –, Beretti (1506-1572) era entrato nell'ordine tra gli osservanti di S. Domenico di Venezia. Cfr. G. PILLININI, *Beretti, Adriano*, in DBI, 9 (1967), pp. 58-59, ma soprattutto BONORA, *Giudicare i vescovi*, pp. 53-63.

istituzioni culturali dell'antichità. Nel delineare il ricco quadro dei saperi che vi erano rappresentati passava in rassegna un drappello di illustri professori, laici ed ecclesiastici: docenti di diritto civile e canonico, medici e "umanisti", filosofi e teologi, tra i quali figuravano il «metaphysicus» domenicano Beretti e i colleghi «ex Franciscana Familia»<sup>56</sup>.

Verso la fine del 1553 Medici rientrava definitivamente ai SS. Giovanni e Paolo, dove avrebbe tenuto lezioni di filosofia naturale per gli allievi della prestigiosa scuola di Rialto, che si fregiava di corsi affidati formalmente a docenti patrizi; nel 1560 sarà tra i membri dell'accademia della Fama – il più celebre e ambizioso sodalizio culturale veneziano del Cinquecento –, annoverato tra i «filosofi soprannaturali»<sup>57</sup>. Per Vielmi era l'ora di uscire dall'ombra.

<sup>56</sup> MEDICI, *Epistolae* (1767), pp. 408-409, senza data. Ambasciatore in Inghilterra, all'imperatore Carlo V, a Costantinopoli e quindi a Roma, durante il pontificato di Paolo IV, Navagero (1507-1565) fu negli anni quaranta podestà di Padova, venendo in seguito eletto anche tra i Riformatori dello Studio di Padova, la magistratura incaricata del governo dell'Università. Nominato cardinale nel 1561, avrà in quest'ultima veste un ruolo centrale, accanto a Morone, nella conclusione del concilio di Trento. D. SANTARELLI, *Navagero, Bernardo*, in DBI, 78 (2013), pp. 35-38; FIRPO, MAIFREDA, *L'eretico che salvò la Chiesa, ad indicem*.

<sup>57</sup> DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche*, II, pp. 385-386; V. GUARNA, *L'Accademia veneziana della Fama (1557-1561). Storia, cultura e editoria*, Manziana, Vecchiarelli, 2018, p. 44; sul progetto accademico della Fama, concepito dal patrizio Federico Badoer, rinvio soltanto a M. TAFURI, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 172-185. Medici, che morirà nel 1561, era entrato in contatto negli anni quaranta con Pietro Aretino e Andrea Calmo; dopo il ritorno a Venezia ospitò in convento Paolo Manuzio e Marc-Antoine Muret. Nel 1555 pubblicò il *De foenore Iudeorum* (Venezia, Griffio) nel quale sosteneva che un principe cristiano aveva il diritto d'accogliere nei propri territori gli ebrei e che questi potevano legittimamente prestare denaro, per evitare i maggiori danni derivanti alla popolazione dalla difficoltà di ottenere credito. Lo scritto, dedicato al doge Francesco Venier, uscì in un volume che raccoglieva anche le orazioni del domenicano in lode della filosofia – riecheggianti il dialogo con diversi nobiluomini suoi allievi – e la sua prolusione alle lezioni veneziane *De humanae industriae praestantia*, del novembre 1553. Cfr. B. PULLAN, *Jewish Banks and Monti di Pietà*, in R.C. DAVIS, B. RAVID (a cura di), *The Jews of Early-modern Venice*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2001, pp. 55, 63, 70-71.



Eletto vicario generale veneto, subentrava al maestro nella cattedra padovana di teologia tomistica, celebrando la promozione con un'impegnativa prolusione tenuta nel novembre 1554 e pubblicata l'anno successivo: il suo primo scritto a stampa<sup>58</sup>.

L'*Oratio apologetica qua [...] Sacrae et Scholasticae Theologiae obtrektoribus respondit* si proponeva come una puntigliosa difesa dei teologi e dei procedimenti della scolastica contro quanti li avevano bollati come sterili, oscuri e vanamente contenziosi<sup>59</sup>. Tacciati di sofisti, accusati di essersi allontanati dalle fonti della fede, resi responsabili delle divisioni nella Chiesa, i teologi non erano in realtà – affermava Vielmi – meno addentro, rispetto ai loro critici, ai testi sacri, non meno padroni delle lingue classiche e delle «bonae literae». In un latino pulito e brillante, tra lunghe parate di citazioni di autori antichi, ribatteva perciò punto per punto alle critiche degli «eruditi» illustrando i meriti e l'efficacia di una scienza teologica che aveva trovato in Tommaso d'Aquino il proprio principe, in grado di compendiare testi biblici e patristici dispersi e di non facile comprensione in un corpus coerente e fruibile, mettendo a frutto i metodi della logica, della fisica e della metafisica aristoteliche. Ai critici che deploravano l'orizzonte essenzialmente logico-filosofico della scolastica, la sua pretesa di salire dai «naturalia» a Dio, repli-

<sup>58</sup> FACCIO LATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, p. 252. Alla carica di vicario generale Vielmi fu eletto nel 1553 e di nuovo nel 1555. BERNARDO MARIA DE RUBEIS, *De rebus Congregationis sub titulo B. Jacobi Salomonii in Provincia S. Dominici Venetiarum erectae Ordinis Praedicatorum commentarius historicus*, Venezia, Pasquali, 1751, p. 94; [MACCARINELLI], *De Hieronymi Vielmii vita*, pp. 16-17.

<sup>59</sup> Uscita a Venezia dai torchi del Griffio nel 1555, la prolusione fu riedita nel 1564 in VIELMI, *De D. Thomae Aquinatis scriptis*, cc. 75v-95v, con il titolo *Oratio apologetica adversus obtrektatores Theologiae praesertim scholasticae*. Dopo A. POPPI, *Una difesa della teologia scolastica contro gli erasmiani. La prolusione di Girolamo Vielmi al corso di teologia "in via Thomae" (1554)*, in Id., *Ricerche sulla teologia e la scienza nella scuola padovana del Cinque e Seicento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 69-86, è tornato ultimamente sull'*Oratio* M. GAETANO, *Platonism and Renaissance Thomism at the University of Padua*, in A. EDELHEIT (ed. by), *Renaissance Scholasticisms. Fighting back*, Leiden-Boston, Brill, 2025, pp. 186-231, in part. pp. 193-198.

cava perciò – sulla scorta del Medici e di suggestioni diffuse nella scuola padovana – innestando nel discorso richiami ricorrenti al «divinus ille Plato» e ai suoi seguaci, che avevano saputo esaltare il ruolo della filosofia come strumento per illuminare le verità della fede e ritornare, in una sorta di continuo moto, dal mondo a Dio e viceversa<sup>60</sup>.

Nelle argomentazioni di Vielmi una teologia potentemente innervata dalla filosofia si delineava così volta a volta come efficace esercizio mentale<sup>61</sup>, come mezzo per forgiare solidi e intraprendenti «expugnatores haeresum» – indispensabili nei tempi remoti della cristianità come nei «nostra haec infoelicia tempora»<sup>62</sup> –, come sapere aperto e in continuo aggiornamento, votato a parlare a tutti: «non latinis tantum et graecos, sed Scytas quoque et Afros, sed sapientes et parvulos, eruditos videlicet et ignaros»<sup>63</sup>. Il domenicano invitava in conclusione i suoi giovani uditori a incamminarsi sotto la guida sicura di Tommaso – «non minus inter sanctos doctissimus, quam inter doctos sanctissimus» – alla scoperta della

<sup>60</sup> Si veda ad esempio VIELMI, *Oratio apologetica* (1555), c. 8r, ma le citazioni platoniche, non sempre accompagnate da precisi riferimenti, sono continue. Il domenicano non mancava di evocare la lettera di Giovanni Pico a Ermolao Barbaro per sostenere che «in his scriptis in quibus rerum cognitio quaeritur, non luculentae orationis lepos, sed incorrupta veritas exprimenda est» (*ibid.*, c. 10r); cfr. GAETANO, *Platonism and Renaissance Thomism*, p. 194. Vielmi era stato annoverato a suo tempo tra gli esponenti del platonismo cabalistico domenicano da F. SECRET, *Les Dominicains et la kabbale chrétienne*, AFP, 27 (1957), pp. 330-331. Fitti i rimandi alla tradizione platonica – intrecciati al ricorso ai «vates» della poesia latina – nelle orazioni dedicate agli allievi da Medici (cfr. sopra, nota 57) e nella lettera dello stesso a Vielmi (1559) in MEDICI, *Aliae epistolae* (1768), pp. 349-350. Cfr. in proposito GAETANO, *The Studia humanitatis*, pp. 28-31.

<sup>61</sup> «Accedit quod – affermava Vielmi, con un gusto delle metafore mediche e naturalistiche che ritornerà spesso nei suoi scritti – uti gymnastica corpora firmiora redduntur ita palestra literaria ingenij vires vegetiores evadunt». VIELMI, *Oratio apologetica* (1555), c. 11v.

<sup>62</sup> *Ibid.*, cc. 14v-15r.

<sup>63</sup> *Ibid.*, c. 9v.

ricchezza di una teologia scolastica attrezzata per rispondere efficacemente alle sfide di tempi nuovi<sup>64</sup>.

### **Nella presa di potere dell'Inquisizione romana**

Aliena da note controversistiche, ariosa e pervasa di passione, l'orazione di Vielmi risulta dissonante se raffrontata al clima che durante i decenni centrali del secolo si diffondeva nell'ordine, alimentato dagli imperativi della lotta al dissenso religioso. Un tono cupo pervadeva le fonti ufficiali relative agli studi. La denuncia dei pericoli incombenti sulla Chiesa e sulla cristianità tutta ispirava i richiami dei capitoli generali al massimo rigore nell'ammissione di nuovi membri alle scuole interne e nella valutazione dei loro progressi, alla severità nei confronti di frati apostati e vaganti fuori dai loro conventi, al vaglio scrupoloso e costante della qualità dei religiosi designati al ruolo di lettori e di predicatori, a una ferrea aderenza alla dottrina tomistica, «relictis propriis fantasiis et scar-tafaciis»<sup>65</sup>. Si tornavano poi a condannare con durezza le facili deroghe accordate ai frati in materia di possesso di denaro e beni materiali, con avvertimenti dietro i quali si affacciavano, in maniera esplicita o allusiva, i libri<sup>66</sup>. Mentre in tutta Italia si moltiplicavano le indagini inquisitoriali sui predicatori appartenenti agli ordini regolari, i domenicani stabilivano – nel 1553 – la revoca in via definitiva dell'autorizzazione a salire sui pulpiti a quanti, tra loro, fossero risultati anche «leviter» sospetti d'eresia<sup>67</sup>. La sollecitudine per il

<sup>64</sup> *Ibid.*, c. 15v-16r.

<sup>65</sup> Si veda ad esempio REICHERT (a cura di), *Monumenta*, t. IX: *Acta capitulorum*, IV, pp. 304-306 (esortazioni e ordini del neoeletto generale Romeo nel capitolo di Roma del 1546); pp. 314-317 (capitolo di Salamanca del 1551, presieduto dallo stesso Romeo; la citazione da p. 316).

<sup>66</sup> Cfr., per esempio, *ibid.*, p. 315.

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 347 (capitolo di Roma del 1553, presieduto dal generale Stefano Usodimare). Un centinaio i predicatori inquisiti dal Sant'Ufficio romano tra il 1548 e il 1559: M. FIRPO, *La presa di potere dell'Inquisizione romana 1550-1553*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 74-75.

contagio ereticale veniva trasposta sul piano disciplinare, rilanciando le funzioni ispettive dei superiori locali e acuendo nell'ordine tensioni latenti, che ricalcavano le linee della frattura creata ai vertici della Chiesa dall'affermarsi dell'Inquisizione romana.

Concluso il pontificato farnesiano, Giulio III era uscito eletto dal conclave nel febbraio 1550, dopo che la candidatura di Reginald Pole era stata affossata dalle accuse d'eresia agitate dal cardinale inquisitore Gian Pietro Carafa<sup>68</sup>. Il nuovo papa aveva tempestivamente messo in atto un velleitario tentativo di arginare l'ascesa del Sant'Uffizio e l'impiego indiscriminato delle procedure giudiziarie contro responsabili e sospetti di deviazioni dottrinali, utilizzando la leva della conferma di facoltà d'assoluzione a confessori e ordini religiosi<sup>69</sup>. Centrali, in questa linea, erano stati due brevi dell'aprile 1550 che, nella forma dell'editto di grazia in occasione del giubileo, consentivano agli eretici timorosi della penitenza pubblica e a quanti possedevano libri proibiti e sospetti, anche a scopo di confutazione<sup>70</sup>, di ottenere per il tempo di due mesi l'assoluzione *in foro conscientiae* – ovvero in forma segreta – dalla scomunica in cui erano incorsi rivolgendosi a un confessore dotato, per concessione papale o della Penitenzieria apostolica, della facoltà di sciogliere da peccati colpiti dalla scomunica<sup>71</sup>. Come è stato rilevato, i brevi

<sup>68</sup> Si veda l'ampio quadro in FIRPO, MAIFREDA, *L'eretico che salvò la Chiesa*, pp. 366-396.

<sup>69</sup> FIRPO, *La presa di potere*, pp. 52-68. In questo quadro s'inseriva il favore riservato ai gesuiti, da sempre alieni dall'uso di strategie meramente repressive di fronte al dissenso religioso. G. MONGINI, *I gesuiti e i papi nel Cinquecento tra crisi religiosa e Controriforma*, in M. CATTO, C. FERLAN (a cura di), *I gesuiti e i papi*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 38-39.

<sup>70</sup> «Etiam ad effectum eorum librorum errores repellendi». *Bullarium Ordinis Ff. Praedicatorum [...] opera [...] F. Thomae Ripoll [...] editum*, t. V (1550-1621), Roma, Girolamo Mainardi, 1733, p. 8.

<sup>71</sup> FIRPO, *La presa di potere*, pp. 64-65; sui brevi di Giulio III, esempi dell'utilizzo, nella costruzione del campo giudiziario inquisitorio, delle assoluzioni in *foro conscientiae* dei casi riservati, cfr. E. BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 381-387.

di Giulio III – che prevedevano, alla scadenza dei termini di grazia, l'intervento dell'inquisitore e l'obbligo di denuncia dei trasgressori, ponendo in relazione confessione sacramentale e denuncia al Sant'Ufficio – costituivano in realtà una tappa cruciale verso la definitiva affermazione del modello inquisitoriale nella giustizia di fede, oltre a dare impulso ai roghi di libri, in cui finirono, anche a Venezia, esemplari del Talmud e altri testi ebraici<sup>72</sup>. In quel momento si presentavano tuttavia come una sfida al supremo tribunale romano e ai suoi metodi. Una sfida che schierava i frati predicatori lungo i margini opposti di una faglia: mentre Michele Ghislieri – dal 1551 commissario generale dell'Inquisizione – s'imponeva come braccio destro del cardinale inquisitore Carafa, dalla parte del papa venivano a trovarsi autorevoli membri dell'ordine, dal vicario generale, quindi generale, Stefano Usodimare, al maestro del Sacro Palazzo Girolamo Muzzarelli, a Egidio Foscarari, successore di Morone nella diocesi di Modena fin dal maggio 1550<sup>73</sup>. Si trattava degli esponenti di punta di un gruppo che, accomunato dal legame, per studi e relazioni, con il convento di S. Domenico di Bologna, si era orientato – nelle incombenze di governo dell'ordine, nei ruoli episcopali, nelle stesse funzioni inquisitoriali – verso una via alternativa a quella giudiziaria nel contrasto al dissenso religioso: la via della riconciliazione e della penitenza, dell'ascolto delle ragioni degli eretici e del loro convincimento, praticata anche di fronte agli errori dei confratelli<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> *Ibid.*, pp. 398-402. Sul rogo del Talmud disposto da Giulio III a Roma nel 1553 e sulla ricezione dell'ordine papale da parte delle magistrature veneziane, cfr. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, il Veltro, 1983, pp. 134-139.

<sup>73</sup> Eletto alla guida dei domenicani nel 1553 su indicazione di Giulio III, Usodimare fu – insieme a Muzzarelli – il fiduciario del papa nell'ordine. Incaricato d'indurre alla ritrattazione il confratello fiorentino Bernardo Bartoli, che aveva accusato di eresia Morone, ebbe il compito di custodire l'incartamento processuale del cardinale. Oltre a FIRPO, *La presa di potere*, pp. 145-150, si veda G. ALONGE, *Usodimare, Stefano*, in DBI, 97 (2020), pp. 629-631; G. DALL'OLIO, *Muzzarelli, Girolamo*, in DBI, 77 (2012), pp. 629-631.

<sup>74</sup> Per un profilo d'insieme del gruppo, che incluse religiosi nati per lo più nell'ar-

Gli echi del drammatico confronto in corso nell'ordine dovevano giungere attutiti ai colti domenicani che si muovevano tra Venezia e Padova beneficiando della stretta familiarità con il gruppo dirigente patrizio, delle «libertà» garantite allo Studio dalla tutela del governo e insieme di un limitato coinvolgimento nella lotta all'eresia. A Padova l'Inquisizione aveva avviato la sua attività secondo linee comuni alle altre città venete, in un rapporto di stretta subordinazione al Sant'Ufficio della capitale e sotto il controllo del Consiglio dei Dieci che, nel comune obiettivo della repressione del dissenso, aveva imposto la presenza nei tribunali locali dei rettori veneziani<sup>75</sup>. Quanto all'inquisitore, era – in continuità con il passato – un minore conventuale di S. Antonio, «il Santo», che affiancava il suffraganeo, la figura eminente della chiesa cittadina durante l'intero arco degli episcopati dei due Pisani, zio e nipote<sup>76</sup>. Va ricordato che entrambi i giudici ecclesiastici erano implicati a fondo nella vita dell'Università. Se infatti il suffraganeo esercitava la funzione, annessa alla carica episcopale, di cancelliere dello Studio, preposto al rilascio dei gradi dottorali, l'inquisitore – in quegli anni Girolamo Girelli, pubblico professore di metafisica *in via Scoti* – apparteneva a una comunità, quella del Santo, di grande rilievo economico e culturale in città, legata da stretti rapporti alle corpo-

---

co del primo decennio del secolo, si veda FIRPO, *La presa di potere*, pp. 167-195, e, in una diversa prospettiva, M. AL KALAK, *Il riformatore dimenticato. Egidio Foscarari tra Inquisizione, concilio e governo pastorale (1512-1564)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 34-61; inoltre ID., *I Domenicani al Concilio*, pp. 304-308.

<sup>75</sup> Nel 1547 era stata istituita la magistratura dei Savi all'eresia, che avrebbe affiancato a Venezia la componente ecclesiastica. A. DEL COL, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella Repubblica di Venezia*, «Critica storica», 25 (1988), pp. 246-294 (per Padova in part. 280-282); più in generale, per l'articolazione dei tribunali inquisitoriali nelle diocesi venete: ID., *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia 1557-1559*, Trieste, Edizioni Università di Trieste-Centro Studi storici Menocchio, 1998, pp. CXXXIX-CXLIV.

<sup>76</sup> I minori conventuali manterranno l'inquisizione a Padova fino alla caduta della Serenissima, mentre a Venezia saranno sostituiti dai domenicani osservanti di S. Domenico nel 1560. A. DEL COL, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella Repubblica di Venezia*, «Critica storica», 28 (1991), pp. 189-250, in part. p. 221.

razioni studentesche e ai docenti<sup>77</sup>. Complice il groviglio d'interessi annodato intorno allo Studio, fulcro della vita cittadina, il mondo universitario rimaneva ancora, all'aprirsi degli anni cinquanta, una zona franca dall'azione del tribunale della fede.

Il clima stava però cambiando. Padova era stata teatro di eventi simbolo della Riforma in Italia: la tragica fine di Francesco Spiera, negli ultimi giorni del 1548, dopo l'abiura davanti al Sant'Ufficio veneziano; la fuga, pochi mesi dopo, di Pier Paolo Vergerio che per qualche tempo aveva frequentato il professore di diritto piemontese Matteo Gribaldi Moffa, a sua volta sospettato per i rapporti con ambienti ginevrini<sup>78</sup>. A breve la scoperta delle reti anabattiste avrebbe rilanciato i timori del ceto di governo per le valenze sociali e politiche della Riforma radicale, favorendo lo strutturarsi della rete inquisitoriale anche nei territori della Repubblica<sup>79</sup>. Ma era la sfera del libro, con le annesse procedure per l'accesso alla stampa e alla lettura, la chiave per l'affermazione del controllo del Sant'Ufficio tra la città dello Studio e il grande centro tipografico veneziano. Nel 1549 il nunzio Della Casa aveva fatto imprimere a Venezia un «catalogo» di 149 titoli proibiti e sospetti, ma l'opposizione dei librai, appoggiati dal settore del patriziato più determinato a resistere alle pressioni romane, ne aveva affossato l'applicazione<sup>80</sup>. Lo

<sup>77</sup> Su Girelli, originario di Brescia, già docente di filosofia tra Perugia, Pavia e Bologna: A. OTTAVIANI, *Girelli, Girolamo*, in DBI, 56 (2001), pp. 501-502; G. ANGELI, *Lettere del Sant'Ufficio di Roma all'Inquisizione di Padova (1567-1660) con nuovi documenti sulla carcerazione padovana di Tommaso Campanella in appendice (1594)*, a cura di A. POPPI, Padova, Centro Studi Antoniani, 2013, pp. 37-38; su questi aspetti rinvio a A. BARZAZI, *L'Università tra poteri civili, vescovi e Inquisizione*, in S. DAL SANTO, A. BARZAZI (a cura di), *Università e Chiesa a Padova (sec. XIII-XX). Spazi, interazioni, conflitti*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 2024, pp. 133-167.

<sup>78</sup> Rinvio, nell'ordine, alle voci di L. FELICI, *Spiera, Francesco*, di L. BIASIORI, *Vergerio, Pier Paolo, il Giovane* e di D. QUAGLIONI, *Gribaldi Moffa, Matteo*, rispettivamente in DBI, 93 (2018), pp. 602-604; 98 (2020), pp. 757-762; 59 (2002), pp. 345-349.

<sup>79</sup> FIRPO, *La presa di potere*, p. 69.

<sup>80</sup> V. FRAJESE, *Nascita dell'indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 61-65; GRENDLER, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia*, pp. 131-134.

stesso anno il Sant'Ufficio aveva coinvolto i domenicani Foscarari e Usodimare – rispettivamente maestro del sacro palazzo e procuratore dell'ordine – nella preparazione di una lista romana di libri proibiti, da redigere sulla base di quelle approntate dalle Università di Lovanio e Parigi. L'iniziativa non aveva prodotto risultati e solo nel 1552 il progetto era stato ripreso, sotto la guida di un gruppo di domenicani ulteriormente integrato, dando luogo a un *Cathalogus librorum haereticorum* che, stampato a Venezia da Giolito nel 1554, avrebbe avuto la stessa sorte di quello di cinque anni prima<sup>81</sup>.

Mentre andavano a vuoto i tentativi di regolamentare il nodo decisivo della stampa e della circolazione libraria, carico d'implicazioni giurisdizionali ed economiche, i vertici domenicani cercavano di tutelare i confratelli più esposti. Sulle preoccupazioni dell'ordine apre uno squarcio un documento conservato tra le carte personali di Vielmi, rilasciato sotto il sigillo dei frati predicatori dal generale Usodimare<sup>82</sup>. In coincidenza con l'assunzione dell'insegnamento universitario di teologia, sul finire del 1554, il teologo pubblico padovano otteneva una serie di concessioni che lo mettevano al riparo dalle norme disciplinari più rigorose varate in quel periodo dai capitoli generali. Gli veniva anzitutto consentito – «quieti ac serenitati propriae conscientiae» – di detenere a suo uso denaro e beni avuti in dono o ad altro titolo legittimo, con possibilità d'impiegare eventuali somme di denaro per elemosine a persone a suo giudizio bisognose; inoltre, dato il suo impegno continuo «in studiis et literariis exercitiis», gli era assegnato un frate o un terziario per tutte le necessità quotidiane<sup>83</sup>. Una terza clausola recepiva invece le disposizioni del breve di Giulio III del 1550 in materia di libri proibiti.

<sup>81</sup> *Ibid.*, pp. 139-146; la vicenda dei due indici, nella quale le parti dei vari attori rimangono ancora da chiarire, è stata di recente ricostruita in AL KALAK, *Il riformatore dimenticato*, pp. 81-87.

<sup>82</sup> Il documento, datato da Padova, 5 novembre 1554, è in ASV, SGP, Atti, busta 109A, fasc. Y.VI.n. 3.

<sup>83</sup> Anni prima il generale Romeo gli aveva concesso l'uso, nel convento veneziano dei SS. Giovanni e Paolo, di una stanza rivendicata da un altro confratello. *Ibid.*, documento datato Roma, 24 agosto 1548.



«Pro maiori munditia et probitate ac quiete propriae conscientiae», Vielmi avrebbe potuto rivolgersi «quater in anno» a un confessore a sua scelta, che lo avrebbe assolto «in foro conscientiae [...] ab omnibus peccatis et censuris a quibus – scriveva il generale – ego absolvere possem». Le disposizioni dell'indulto papale – mai citato espressamente, così come non erano menzionati i libri – venivano in questo modo ampliate oltre i termini di grazia di due mesi, trasformandosi in un'autorizzazione al ricorso periodico alle facoltà del confessore. Il generale ribadiva così, lungo la linea del predecessore Romeo, le sue prerogative in fatto d'assoluzione *in foro conscientiae*, messe in forse dal dilatarsi dell'azione del Sant'Ufficio<sup>84</sup>. In mancanza di ulteriori elementi possiamo solo supporre che il suo intervento rispecchiasse una prassi mirata a garantire ai frati impegnati nei conventi di studio e nelle università l'uso e il possesso legittimi di nuclei librari allora in continua crescita, in altri termini dei propri strumenti di lavoro. In ogni caso, a pochi mesi di distanza dalla morte di Giulio III e dal rapido avvicendamento tra Marcello II e Paolo IV, si è tentati di leggere il documento come un preannuncio di tempi difficili.

Nella faticida primavera del 1555, segnata dall'elezione – il 23 maggio – di papa Carafa, anche la cittadella padovana, con professori e studenti, entrava nel mirino della repressione inquisitoriale. In aprile il Consiglio dei Dieci invitava Gribaldi Moffa a lasciare il territorio veneto per sfuggire a un intervento ormai inevitabile del Sant'Ufficio<sup>85</sup>. In maggio Bernardino Tomitano, da anni titolare della cattedra di logica, si presentava spontaneamente all'Inquisizione di Venezia per discolarsi di una versione italiana pubblicata nel 1547, sotto suo nome, dell'*Esposizione* del Vangelo di Matteo di Erasmo<sup>86</sup>.

<sup>84</sup> LAVENIA, *Romeo, Francesco*, p. 294.

<sup>85</sup> F. PIOVAN, *Studenti eterodossi a Padova e tolleranza veneziana: qualche appunto*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», parte III, Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere e Arti, 130 (2017-2018), pp. 228-229.

<sup>86</sup> F. AMBROSINI, *L'eresia di Isabella. Vita di Isabella da Passano, signora della Fratina (1542-1601)*, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 48-52.

Lo stesso mese veniva incarcerato lo studente di Nola Pomponio Algieri il quale, ripetutamente interrogato, ribadiva con fermezza le sue convinzioni eterodosse davanti al suffraganeo, all'inquisitore e ai rettori di Padova<sup>87</sup>. A quasi un anno di distanza, sotto le pressanti insistenze di Paolo IV e del nunzio Filippo Archinto, il Consiglio dei Dieci ne autorizzerà la consegna a Roma, seguita da nuovi interrogatori e dall'esecuzione capitale. Con una scelta non isolata, nel caso di imputati sudditi di altri Stati, la Repubblica bilanciava la propria resistenza ai tentativi di coinvolgimento nella politica antiasburgica del papa<sup>88</sup>. Sempre nel 1555 si apriva un nuovo fronte: una serie di incidenti interni alle *universitates* studentesche dei giuristi e degli artisti per la designazione dei rispettivi rettori dava occasione al Ghislieri di denunciare la presenza in città di una folta schiera di scolari tedeschi «luterani»<sup>89</sup>.

Vielmi rimaneva intanto sulla breccia. La sua fama di maestro e di teologo cresceva, oltre il perimetro della cattedra pubblica. Diventava allora presenza assidua accanto al vescovo di Treviso Giorgio Corner, battuto in ritirata dalla Roma di Paolo IV; in casa sua – lo sappiamo – avrebbe conosciuto Carnesecchi. Gabriele Fiamma, il canonico regolare veneziano successivamente preso di mira dall'Inquisizione, rievocherà con calore e rimpianto i cinque anni durante i quali aveva avuto Vielmi suo «praeceptor» nel monastero padovano di S. Giovanni di Verdara<sup>90</sup>. Il domenicano non mancava di partecipare, in qualità di testimone, alle cerimonie di conferimento di lauree in arti, per lo più in un *parterre* di professori

---

<sup>87</sup> P. SCARAMELLA, *Algieri, Pomponio*, in DSI, I, pp. 42-43, con rimandi alla precedente bibliografia.

<sup>88</sup> D. SANTARELLI, *La nunziatura di Venezia sotto il papato di Paolo IV. La corrispondenza di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio (1555-1557)*, Roma, Aracne, 2010, pp. 34-35; DEL COL, *L'inquisizione romana e il potere politico*, pp. 224-225.

<sup>89</sup> PIOVAN, *Studenti eterodossi a Padova*, pp. 221-223; BARAZI, *L'Università tra poteri civili, vescovi e Inquisizione*, pp. 141-143.

<sup>90</sup> GABRIELE FIAMMA, *Le vite de' santi*, II, Venezia, de Franceschi, 1602, pp. 31-32; la nota era inserita in calce alla biografia di Tommaso d'Aquino. Su Fiamma (1533-1585) cfr. E. BONORA, *Fiamma, Gabriele*, in DSI, II, pp. 590-591.

di filosofia e medicina di grande prestigio<sup>91</sup>. Le sue lezioni del resto sollecitavano l'interesse di studenti di diverse discipline: il futuro medico slesiano Joachim Cureus, giunto a Padova da Wittemberg nell'autunno del 1557, ne ricorderà la prontezza d'ingegno e la capacità di stupire gli uditori con le sue acutezze<sup>92</sup>.

Negli anni dell'affermazione incontrastata del Sant'Ufficio, mentre la rottura delle solidarietà interne ai contesti più elitari e la ricostruzione di ramificate catene di contatti venivano rilanciate come strumenti chiave nella persecuzione giudiziaria dell'eresia, la molteplicità delle relazioni di Vielmi doveva renderlo facile obiettivo della ripicca fratesca – così egli stesso la qualificherà – destinata a suscitare il procedimento romano<sup>93</sup>.

Ancora una volta a venirci in aiuto è il suo archivio personale, nel quale si conserva, vergato fittamente di sua mano sulle quattro pagine di un bifoglio, il resoconto in forma di diario di una vicenda nata nel convento padovano e conclusa davanti all'Inquisizione<sup>94</sup>. Sotto un *incipit* solenne – la citazione del salmo 12,4 *Disperdat Dominus labia dolosa et linguam magniloquam* – Vielmi ne registrava in primo luogo l'antefatto, a partire dal giorno di S. Lucia del 1558 in cui un confratello aveva dichiarato pubblicamente l'intenzione di denunciarlo «in materia heresis»<sup>95</sup>. Ma chi era il suo nemico?

<sup>91</sup> E. DALLA FRANCESCA, E. VERONESE (a cura di), *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1551 ad annum 1565*, Roma-Padova, Antenore, 2001, pp. 140, 236-237, 287, 313.

<sup>92</sup> Sull'esperienza padovana del luterano Cureus (1532-1573) cfr. L. THORNDIKE, *University records and life in the Middle Ages*, New York, Columbia University Press, 1944, pp. 373-376; la sua iscrizione nella matricola della nazione germanica artista è in L. ROSSETTI (a cura di), *Matricula nationis Germanicae artistarum in Gymnasio Patavino (1553-1721)*, con la collaborazione di Giorgetta Bonfiglio Dosio, Padova, Antenore, 1986, p. 10, n. 76 (ringrazio Gábor Almási e Francesco Piovan per le loro segnalazioni).

<sup>93</sup> Sul «trionfo del Sant'Ufficio» negli anni di Paolo IV: FIRPO, MAIFREDA, *L'eretico che salvò la Chiesa*, pp. 461-492.

<sup>94</sup> ASV, SGP, Atti, busta 109, fasc. Y. VI, n. 3 (si tratta del documento citato sopra, alla nota 8).

<sup>95</sup> *Ibid.*, p. [1].

Nome e qualifica risultano barrati da energici segni di penna tracciati verosimilmente da uno dei biografi settecenteschi, che utilizzarono – selettivamente e con molte reticenze – il documento. E tuttavia sotto quelle cancellature, che lasciano intravedere la grafia di Vielmi, dietro l'appellativo «Siculus», riportato da un'altra mano nell'interlinea in corrispondenza del nome occultato, è possibile riconoscere con buon margine di certezza il domenicano Giovanni Matteo Valdina<sup>96</sup>. Originario di Messina, maestro in teologia, promosso reggente di studio a S. Agostino proprio nel 1558, Valdina aveva supplito sei anni prima il confratello veneziano, gravemente malato, sulla cattedra di metafisica, lasciando poi l'insegnamento, rimasto vacante per alcuni anni<sup>97</sup>. Vielmi riportava, quasi in presa diretta, la cronaca di sei giorni movimentati in cui il «Siculus» lo aveva prima accusato d'eresia presso il vescovo Corner per fatti avvenuti a Treviso durante la settimana santa del 1557 – quando era ancora vicario generale –, per dichiararlo quindi «hereticum formale» a Venezia, vantando di poter esibire dieci testimoni e di volerlo distruggere<sup>98</sup>. Le manovre erano state prontamente scoperte: tra l'orto e i corridoi di S. Agostino Vielmi – così scriveva – era

<sup>96</sup> Maccarinelli (*De Hieronymi Vielmi vita*, pp. 18-19), nel dar brevemente notizia del processo romano – provocato «a malevolis» – e della rapida assoluzione, si limitò a menzionare la «prolixa narratio» conservata nell'archivio dei SS. Giovanni e Paolo; Contarini (*De episcopis ad istrianas Ecclesias*, pp. 52-53) riportò invece con ampiezza il resoconto di Vielmi, facendo riferimento alle maldicenze di «quidam [...] Siculus», la cui identità e la stessa appartenenza all'ordine rimanevano nascoste. Fu Contarini, con ogni probabilità, l'artefice della manipolazione del documento, mirata ad allontanare l'ombra del conflitto interno dalla comunità padovana.

<sup>97</sup> FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, pp. 259-260. Ascritto nel 1559 al collegio padovano dei teologi, Valdina sarà al concilio di Trento al seguito dell'arcivescovo di Taranto, poi cardinale, Marcantonio Colonna, per essere nominato nel 1566 vescovo di Acerno. WALZ, *I domenicani al concilio di Trento*, p. 296. La malattia di Vielmi è indicata nelle fonti come la «fractura» di una vena nel petto, forse un'emottisi conseguente alla rottura di vasi sanguigni bronchiali.

<sup>98</sup> «Frater Lucas de Padua dixit mihi in claustro a prandio quod idem Siculus iactabat multa contra me et quod minabatur se funditus me eversurum». ASV, SGP, Atti, busta 109, fasc. Y. VI. n. 3, documento citato, p. [1].

stato informato di tutto dal priore, da alcuni baccellieri e da altri frati, che lo avevano messo in guardia, offrendosi a loro volta di testimoniare in suo favore.

La pretesa bega di convento mossa da un frate invidioso e frustrato era in realtà un fendente ben assestato. Cercando di far leva sul Corner, l'avversario mirava a incrinare lo stretto rapporto del teologo pubblico con la potente consorte ecclesiastica del cardinale Pisani. E agiva con notevole tempismo: nella primavera di quell'anno era stata pronunciata la sentenza di scomunica e privazione della diocesi del vescovo di Bergamo Vittore Soranzo, morto a metà maggio a Venezia; il 14 dicembre 1558 Ghislieri, artefice della persecuzione contro Soranzo, era nominato *supremus inquisitor*<sup>99</sup>. Tra il turbine di voci e controvoce riportato da Vielmi, non emerge se i propositi del «Siculus» si fossero tradotti in una formale denuncia. Fatto sta che questa era nel 1560 nelle mani degli inquisitori romani.

Vielmi doveva essere rimasto lusingato dall'invito a Roma ricevuto a inizio anno, all'indomani dell'elezione di Pio IV, mentre era in corso il riavvicinamento di Venezia al papato. Esitazioni e dubbi non erano, certo, mancati: in marzo aveva ottenuto dai Riformatori dello Studio di Padova, insieme all'autorizzazione a partire, un impegno a non attribuire ad altri, fino al novembre successivo, la cattedra di teologia<sup>100</sup>. Ma il miraggio di un ruolo alla corte di un papa guidato da una nuova visione politica doveva aver prevalso, relegando sullo sfondo gli scabrosi avvenimenti di poco più d'un anno prima. Fu probabilmente l'inclusione del domenicano tra i testi del processo difensivo di Carnesecchi a riportarli all'attenzione del Sant'Ufficio.

Torniamo dunque al resoconto-diario di Vielmi, al momento l'unica fonte sullo svolgimento del suo processo, avviato il 16

<sup>99</sup> M. FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006. Morone era stato arrestato e tradotto in Castel S. Angelo il 31 maggio 1557.

<sup>100</sup> Questa rimarrà in realtà vacante fino al marzo 1562. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, p. 252; [MACCARINELLI], *De Hieronymi Vielmii vita*, p. 18.

agosto 1560 con la citazione da parte del commissario domenicano Tommaso Scotti da Vigevano e del fiscale dell'Inquisizione Pietro Belo<sup>101</sup>. Comparso due giorni dopo davanti al tribunale, l'imputato aveva ascoltato la lettura di sette capi d'accusa: in testa erano il possesso e il prestito di libri «lutherani», nonché l'uso di accogliere «Pollonos lutheranos in camera»; gli altri andavano dalla trasgressione dei precetti sul digiuno al rifiuto del carattere *de iure divino* dello stesso, fino alla negazione dell'esistenza di note distintive della vera Chiesa. C'era da ultimo la cacciata da Trento nel 1547, «propter suspecta verba quaedam quae dixeram»<sup>102</sup>, annotava il domenicano, che passava a questo punto alla dettagliata registrazione delle repliche da lui svolte il 22 agosto, quando tornava di fronte ai giudici.

Sul primo punto, i libri proibiti, dichiarava d'averne in effetti posseduti, ma sempre con regolare autorizzazione: prima del breve di Giulio III del 1550 aveva infatti ottenuto una licenza del generale Romeo, consegnata al vicario generale veneto e confermata dal vicario patriarcale di Venezia; dopo il «motu proprio» pontificio si era invece uniformato all'obbligo da questo introdotto, confessandosi e ottenendo l'assoluzione «a magistro Adriano – il Beretti – commissario Paduae Sedis Apostolicae»<sup>103</sup>. Ammetteva anche d'aver avuto tra le mani scritti di autori di peso, nientemeno che Celio Secondo Curione e Bernardino Ochino. «Casu mihi inter libros remansit – scriveva – *Pasquilus extaticus* vulgaris et octo ille conciones priores F. Bernardini que tenebantur catholice»: un frate li aveva ritrovati in biblioteca sicché Vielmi si era rivolto a un sacerdote secolare per essere assolto, lui e il confratello, «ad cautelam». Aveva pure, in ef-

<sup>101</sup> Per Tommaso Scotti, affiancato nel 1553 all'allora commissario Ghislieri – al quale subentrerà nel 1557 – e nominato nel 1566 vescovo di Terni, cfr. J. TEDESCHI, *Scotti, Tommaso*, in DSI, III, pp. 1401-1402; sul giurista laico Belo: V. LAVENIA, *Pietro Belo, fiscale del Sant'Uffizio: sugli inizi dell'attività della Congregazione*, in R. LÓPEZ VELA (a cura di), *Fe y espiritualidad en la Europa de Paulo IV*, «Tiempos modernos», 37 (2018), fasc. 2, pp. 341-359.

<sup>102</sup> ASV, SGP, Atti, busta 109, fasc. Y. VI. n. 3, documento citato, p. [2].

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. [3].

fetti, passato dei libri proibiti non specificati a un fra Damasceno da Cipro, il quale, prima del breve di Giulio III, gli aveva precisato di essere munito di regolare licenza. Successivamente, dopo il breve, tanto lui che l'altro religioso si erano fatti esaminare e assolvere, ancora da «maestro Adriano», in confessioni debitamente registrate – come le precedenti – per iscritto<sup>104</sup>. Riguardo poi ai polacchi, confermava d'aver ospitato, «multis mensibus», «Ioannem Zaboreschium, catholicum, probum et doctum», rimarcava, adducendo a comprova la confessione del forestiero, raccolta «iudicialiter» da due maestri in teologia di S. Agostino di Padova. Questi ultimi avrebbero potuto far fede anche del fatto che l'ospite aveva preso due o tre volte la comunione nella sua camera<sup>105</sup>. E se aveva mangiato carne in giorni proibiti, era stato su consiglio dei medici, per via della sua idropisia: al proposito il domenicano produceva più «confessiones iudiciales» dei luminari patavini Vittore Trincavella, Alvise Bellacati e Gabriele Falloppia<sup>106</sup>. Del loro «testimonium» si era avvalso del resto lo stesso Vielmi, in quanto costretto a sua volta a mangiar carne senza riguardo ai giorni proibiti dalle sue infermità passate e recenti. Superato lo scoglio del digiuno – le cui trasgressioni erano state assunte nella prassi inquisitoriale a indizio manifesto d'eresia – Vielmi si sbrigava rapidamente e con un certo sussiego degli altri punti dottrinali: sulle note della vera Chiesa aveva prodotto ai giudici una sua «concio» composta dieci anni prima; del digiuno ribadiva la sua ferma opinione che la sola determinazione dei tempi non fosse *de iure divino*. Quanto alla sua

<sup>104</sup> «Et exhibui», «et produxi» annotava Vielmi accanto a ognuna delle attestazioni menzionate.

<sup>105</sup> Il personaggio potrebbe essere identificato in Jan VIII Zaborowski, cattolico, che nel gennaio 1558 fu a Roma tra i testimoni alla discussione di laurea *in utroque iure* del connazionale Mikołaj Śmieszkowic (Gelasinus), a sua volta in precedenza studente a Padova. Zaborowski morirà nel 1577 senza aver potuto assumere il ruolo di vescovo di Chełmno, cui era stato designato da Stefano Báthory. Cfr. H. BARYCZ, *W blaskach epoki odrodzenia*, Warszawa, Państwowy Instytut Wydawniczy, 1968, p. 272 (ringrazio Marcello Piacentini per le indicazioni).

<sup>106</sup> Bellacati, come visto all'inizio, era stato tra i testi del processo difensivo di Carnesecchi.

partenza dal concilio, si limitava a esibire il permesso ottenuto dai superiori di lasciare Trento<sup>107</sup>. Alle varie attestazioni consegnate al tribunale aggiungeva diverse lettere di sostegno di membri dell'ordine, disposti a garantire «me semper fuisse acerrimum hereticorum expugnatorem»<sup>108</sup>.

La difesa, così come ci viene narrata dal protagonista, appariva frutto di un'accurata concertazione con confratelli esperti, a cominciare proprio da Adriano Beretti, negli anni precedenti chiamato a occuparsi di processi d'eresia di notevole rilievo tra Padova e la capitale, in forza anche del gradimento del governo veneziano<sup>109</sup>. Ma vi aveva forse contribuito lo stesso generale Vincenzo Giustiniani, al quale Vielmi aveva fatto visita alla Minerva prima dell'udienza del 18 agosto<sup>110</sup>. Ai gravi addebiti il frate veneziano aveva risposto con grande padronanza giuridica. Sui punti relativi ai libri si era mosso lungo il filo della disciplina invalsa tra gli anni quaranta e il breve di Giulio III, che dimostrava d'aver rispettato in maniera rigorosa, optando per la registrazione scritta delle assoluzioni, formalmente non prevista<sup>111</sup>. Ignorate erano invece le successive misure di Paolo IV, che all'inizio del 1559 aveva accompagnato all'emanazione del primo indice romano, redatto dall'Inquisizione, la riserva esclusiva al papa o al Sant'Ufficio dell'assoluzione dalle pene spirituali per la lettura e la detenzione di libri proibiti. Tali

<sup>107</sup> Non mancava di precisare che il soggiorno a Trento gli era costato la rinuncia a un ciclo di predicazione a Capodistria e alle relative elemosine. ASV, SGP, Atti, busta 109, Y. VI. n. 3, documento citato, p. [4].

<sup>108</sup> *Ibid.*

<sup>109</sup> Beretti sostituì in varie occasioni, tra gli anni cinquanta e i primi sessanta, gli inquisitori di Padova e Venezia, partecipando tra l'altro ai procedimenti a carico di gruppi anabattisti e di figure quali Giulio da Milano, Jacopo Nacchianti e Guillaume Postel. BONORA, *Giudicare i vescovi*, pp. 57-58.

<sup>110</sup> ASV, SGP, Atti, busta 109, fasc. Y. VI. n. 3, documento citato, p. [2].

<sup>111</sup> L'assimilazione degli obblighi prescritti dai due brevi di Giulio III e le oscillazioni nella registrazione scritta di abiure e assoluzioni nei casi d'eresia – frutto dell'incertezza generale e del timore diffuso per l'atto scritto, che consentiva al Sant'Ufficio d'individuare i relapsi – sono attestate da BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Uffizio*, pp. 385, 399-400.



misure, ulteriormente irrigidite nelle istruzioni diramate da Ghislieri a vescovi e ordini religiosi da inviti espliciti alla delazione e da pressioni sui confessori affinché negassero l'assoluzione, avevano suscitato le reazioni dei poteri civili – in particolare a Venezia – risultando di fatto inapplicabili<sup>112</sup>. Ora, nel clima dell'avvicendamento al papato, gli argomenti di un teologo domenicano sembravano andar oltre la sua personale vicenda, proponendosi come un richiamo, da parte di autorevoli settori dell'ordine, alla necessità di ridefinire le norme sulla materia<sup>113</sup>. A suggerirlo è lo stesso schema del discorso di Vielmi, che presentava un articolato repertorio di situazioni possibili, con il caso di scuola del *Pasquillus* di Curione e delle prediche di Ochino a esemplificare il requisito della consapevolezza del possesso per la determinazione della colpa. Quanto all'accento posto sui rapporti con gli stranieri, si prestava a sottolineare l'esigenza di spazi d'autonomia e di deroghe per le città universitarie e i centri di studio.

Nell'insieme la memoria difensiva prefigurava dunque, a suo modo, la linea di Pio IV che – con la *moderatio indicis* imposta nel 1561 all'Inquisizione, con le regole introdotte tre anni dopo nell'indice «tridentino» – avrebbe restituito ai vescovi la facoltà di assolvere *in foro conscientiae* e rimosso l'obbligo di denuncia e autodenuncia dei rei<sup>114</sup>. E si proponeva come una battuta nella lunga

<sup>112</sup> G. FRAGNITO, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 33-35; EAD., *Pio V e la censura*, in M. GUASCO, A. TORRE (a cura di), *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 129-158; BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Uffizio*, pp. 405-407. La tensione con il governo della Repubblica provocata da queste disposizioni, combinata con i contrasti interni ai minori conventuali, diede luogo all'estromissione dall'ufficio d'inquisitore a Venezia di Felice Peretti, uomo di Carafa e futuro papa Sisto V, e alla definitiva sostituzione dei domenicani riformati di S. Domenico nel tribunale veneziano (BONORA, *Giudicare i vescovi*, p. 66).

<sup>113</sup> Appare indicativo che in data 28 dicembre 1560 venissero rinnovate a Vielmi le concessioni rilasciategli da Usodimare nel 1554, come attesta la nota sottoscritta dal generale Vincenzo Giustiniani in calce al documento originale. ASV, SGP, Atti, busta 109, fasc. Y. VI. n. 3.

<sup>114</sup> FRAGNITO, *Proibito capire*, pp. 29-32, 35-42.

guerra di posizione che vedrà il Sant'Ufficio romano contendere a vescovi, ordini religiosi e inquisitori locali i cruciali poteri di assoluzione dall'eresia, demandati – una volta chiusa la parentesi di Pio IV – al pontefice e all'Inquisizione da Ghislieri, ormai papa Pio V, con la pubblicazione nel 1568 della versione definitiva della bolla in *Coena Domini*<sup>115</sup>.

In calce al racconto del suo interrogatorio Vielmi teneva a riferire, alla data del 15 ottobre, l'unanimità della decisione con la quale, respinta ogni accusa, era stato «plenissime absolutus et in integrum ad pristinum statum restitutus». Il 19 ottobre, infine, lo scambio delle scritture: il domenicano riceveva il «publicum instrumentum per notarium Inquisitionis», mentre «in Officio» venivano archiviate «omnes meae scripturae et iustificationes in perpetuum»<sup>116</sup>. L'epilogo ci riporta a una dimensione centrale nell'affermarsi dell'Inquisizione: la lotta per le carte, per la loro conservazione, per il loro controllo e riuso. Come dimostrano i grandi processi, le carte, anche quando assolvevano, fissavano la memoria di un passaggio e si prestavano a ritornare in gioco. Gravato dal peso di una condizione ambigua, Vielmi poteva iniziare – all'indomani dell'assoluzione – il suo insegnamento alla Sapienza.

Inevitabile, per lui, rassegnarsi al ruolo di potenziale pedina entro un gioco diplomatico tra Venezia e il papato che rimaneva profondamente condizionato dall'Inquisizione. Sarà proprio la resistenza del Sant'Ufficio a bloccare di nuovo, di lì a poco, le aspirazioni al cardinalato del patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, perseguitato da tempo dal sospetto d'eresia, e ad aprire il campo alle

<sup>115</sup> Sulla portata della bolla e della concomitante riforma della Penitenzieria, che stringeva le maglie della concessione di grazie e facoltà di assoluzione, cfr. BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Ufficio*, pp. 469-475, 546-555; per le tensioni e i conflitti alimentati dal contrasto tra la decretazione tridentina e le disposizioni di Pio V nell'ambito della regolamentazione della lettura si vedano FRAGNITO, *Proibito capire*, in particolare i capitoli I-II, e EAD., *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997.

<sup>116</sup> Si chiudeva così un'azione giudiziaria istruita, scriveva, «ut opinor pro malignis». ASV, SGP, Atti, busta 109, fasc. Y. VI. n. 3, documento citato, p. [4].

inattese promozioni alla porpora di Bernardo Navagero e dell'allora ambasciatore veneziano a Roma Marcantonio Da Mula, avvenute il 26 febbraio 1561<sup>117</sup>. Il domenicano veneziano, introdotto dal papa nella cerchia del giovane cardinale nipote Carlo Borromeo, entrerà in consuetudine con il futuro vescovo di Verona Agostino Valier, arrivato nella capitale pontificia quello stesso anno al seguito dello zio e neocardinale Navagero, l'antico patrono di Sisto Medici<sup>118</sup>. Non è facile dar corpo alle notizie dei biografi sul suo impegno tra lezioni pubbliche e private e sulla sua partecipazione all'Accademia delle notti vaticane<sup>119</sup>. È certo comunque che Borromeo e Valier saranno figure chiave nella nuova fase che stava aprendosi per Vielmi, sullo sfondo della ripresa, a Trento, del concilio.

Le tracce del dialogo con il cardinal nipote emergono nella primavera 1562, segnata dall'infuocata discussione tridentina sulla residenza dei vescovi e dall'offensiva dei prelati riformatori per la dichiarazione dello *ius divinum*. Il comando divino di un obbligo rivendicato come primario e irrinunciabile, nella prospettiva di un rinnovamento della Chiesa, da figure come Beccadelli e Foscari, era stato sostenuto dai domenicani, durante la prima parte del concilio, per bocca del generale Romeo e di Domingo de Soto<sup>120</sup>. S'impondeva allora nel confronto tra i frati predicatori veneti, se di

<sup>117</sup> Sul patriarca Grimani e sui suoi accaniti tentativi – sostenuti dalla Repubblica e riproposti anche a Trento – per liberarsi dall'ombra di un dossier inquisitoriale accresciuto nel corso di oltre un decennio, cfr. M. FIRPO, *Le ambiguità della porpora e i «diavoli» del Sant'Ufficio: identità e storia nei ritratti di Giovanni Grimani*, RSI, 117 (2005), pp. 825-871; FIRPO, MAIFREDA, *L'eretico che salvò la Chiesa*, pp. 653-655; inoltre BONORA, *Giudicare i vescovi*, p. 65.

<sup>118</sup> Su Valier (1531-1606) mi limito a richiamare il recente profilo, con bibliografia, di S. ANDRETTA, *Valier, Agostino*, in DBI, 98 (2020), pp. 49-52.

<sup>119</sup> [MACCARINELLI], *De Hieronymi Vielmii vita*, p. 20; CONTARINI, *De episcopis ad istrianas Ecclesias*, p. 53.

<sup>120</sup> D.A. MORTIER, *Histoire des maitres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, V (1487-1589), Paris, Picard, 1911, pp. 444-446; LAVENIA, *Romeo, Francesco*, p. 294; si vedano inoltre G. FRAGNITO, *La terza fase del concilio di Trento, Morone e gli spirituali*, e L. FELICI, *Al crocevia della riforma. Egidio Foscari nella terza fase del Tridentino*, entrambi in FIRPO, NICCOLI (a cura di), *Il cardinale Giovanni Morone*, pp. 53-78; inoltre: AL KALAK, *Il riformatore dimenticato*, pp. 203-217.

qui a poco Borromeo riferirà al legato a Trento Ludovico Simonetta che era stato costretto a imporre il silenzio sull'argomento nelle lezioni tenute allo Studio di Padova, aggiungendo d'aver appreso con sollievo della partenza per il concilio di Adriano Beretti, strenuo sostenitore dello *ius divinum*<sup>121</sup>. Nel frattempo, a Roma, Vielmi aveva redatto per incarico di Borromeo un breve parere su alcune «quaestiones de iure residentiae». Questo, redatto in forma schematica, esordiva con rilievi generali sul ruolo dei teologi, sulla loro attitudine ad abbracciare insieme la Scrittura, la tradizione pontificia, i deliberati dei concili; distingueva quindi, sulla scorta di una serie di passi di Tommaso, tra obbligo «de iure divino» della residenza e «modus residendi, id est locus, tempus et circumstantiae reliquae», che non andavano ritenute della stessa natura<sup>122</sup>.

Le blande proposizioni sembravano preludere alla moratoria che il papa avrebbe imposto a breve, destinata – dopo oltre un mese di aspre dispute – a mettere a rischio la stessa prosecuzione dei lavori conciliari<sup>123</sup>. Non è chiaro se il testo di Vielmi costituisse l'abbozzo di un lavoro più ampio. L'ipotesi è suggerita da un riferimento presente nel *De episcoporum iurisdictione et pontificis maximi auctoritate*, pubblicato nell'estate 1563 dall'ambasciatore di Spagna a Roma Francisco Vargas per sollecitazione di Pio IV<sup>124</sup>.

<sup>121</sup> La lettera di Borromeo, del giugno 1562, in BONORA, *Giudicare i vescovi*, p. 62, dove si documenta come Beretti coniugasse le sue convinzioni in fatto di residenza dei vescovi con una strenua difesa del primato papale. Per i dissensi sul tema della residenza tra i numerosi domenicani presenti al concilio – paragonato da Beccadelli, in quest'ultima fase, a «un capitolo de frati di S. Domenico» (*ibid.*, p. 52) – cfr. anche WALZ, *I Domenicani al concilio di Trento*, pp. 355-356.

<sup>122</sup> *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatum Nova Collectio*, t. XIII: *Tractatum*, II/1, Freiburg, Herder, 1967, pp. 636-638 (aprile 1562). Vielmi si sottoscriveva «S.mi D.N. humillima creatura et Caroli Borromaei cardinalis Amplissimi et Illustrissimi servulus» nonché «in gymnasio Romano theologiae de mandato professor».

<sup>123</sup> Sul decreto dell'11 maggio 1562, che sospendeva il dibattito sul punto, rinvio a FIRPO, MAIFREDA, *L'eretico che salvò la Chiesa*, pp. 603-608.

<sup>124</sup> FRANCISCO VARGAS, *De episcoporum iurisdictione et Pontificis Max. auctoritate Responsum*, Roma, Paolo Manuzio-Stamperia del popolo romano, 1563, pp. 46-47. Già al seguito dell'ambasciatore imperiale al concilio nei primi due periodi (1545-

Vargas sosteneva qui che la giurisdizione episcopale non derivava da Cristo, ma dal papa, e che il dovere di residenza dei vescovi, in sé «de iure divino», poteva attuarsi con modalità variabili, regolate dal diritto della Chiesa. A sostegno di una tesi che ribaltava posizioni da lui stesso sostenute in precedenza, recependo i timori per la minaccia portata dall'episcopalismo al regalismo di Filippo II, il diplomatico spagnolo si richiamava alle opinioni espresse in un recente «tractatus» sul tema da Vielmi, al quale – scriveva – lo legava una «pervetus amicitia», stretta presumibilmente durante gli anni della sua missione a Venezia<sup>125</sup>. Se effettivamente un'opera del domenicano sul tema prese forma, non risulta comunque essere uscita a stampa<sup>126</sup>.

Il 1563 era per Vielmi un anno di svolta. Il 17 marzo veniva infatti designato vescovo della diocesi greca di Argo e suffraganeo di Padova, con assegnazione di una pensione di trecento ducati annui sulla ricchissima mensa episcopale della città<sup>127</sup>. Per quel ruolo di grande rilievo il governo veneziano aveva in realtà sostenuto la candidatura di Beretti, del quale aveva in più occasioni sperimen-

---

1548; 1551-1552), Vargas fu rappresentante spagnolo a Venezia nel 1552-1558 e a Roma tra il 1559 e il 1563; aspro critico della designazione di Morone a legato papale al concilio, ebbe rapporti alterni con Pio IV (FIRPO, MAIFREDA, *L'eretico che salvò la Chiesa, ad indicem*).

<sup>125</sup> VARGAS, *De episcoporum iurisdictione*, p. 47. «Doctissimus et legum monarcha» lo definirà Vielmi nel *De D. Thomae scriptis* (c. 73r-v). Sulle prospettive ecclesiologiche di Vargas, nel quadro dell'evoluzione della politica conciliare spagnola tra Carlo V e Filippo II, cfr. X. TUBAU, *Between Ecclesiology and Diplomacy: Francisco Vargas and the Council of Trent*, «Renaissance and Reformation», 43 (2019), pp. 105-119.

<sup>126</sup> A metà Settecento si riportava dubitativamente la presenza di un manoscritto nella biblioteca di S. Nicolò di Treviso. [MACCARINELLI], *De Hieronymi Vielmii vita*, pp. 29-30; CONTARINI, *De episcopis ad istrianas Ecclesias*, p. 54.

<sup>127</sup> [MACCARINELLI], *De Hieronymi Vielmii vita*, pp. 20-21. In febbraio era morto Gherardo Busdraghi, sacerdote secolare e giurista di origine lucchese, che aveva ricoperto entrambe le cariche dal 1552, dopo essere stato uditore e braccio destro del nunzio Giovanni Della Casa a Venezia. L. BERTONI ARGENTINI, *Busdraghi, Gherardo*, in DBI, 15 (1972), pp. 507-508.

tato la sensibilità politica di fronte a spinosi casi d'eresia<sup>128</sup>. Tra i due domenicani, legati da lunga consuetudine, era stato però il più giovane ad avere la meglio: raccoglieva così i frutti di un soggiorno romano pagato a caro prezzo e dell'allineamento in materia di *ius divinum*. Beretti rifiuterà di sostituirlo alla Sapienza, deciso a evitare incarichi di corte e a rimanere al concilio accanto all'arcivescovo di Nicosia Filippo Mocenigo<sup>129</sup>. Chiamato a sua volta a Trento fin dal mese di aprile, Vielmi vi comparirà solo in novembre e figurerà tra i sottoscrittori dei decreti delle sessioni finali, condotte sotto la guida congiunta dei cardinali Morone e Navagero<sup>130</sup>. I suoi pensieri erano ormai rivolti a Padova.

### Alla prova del governo ecclesiastico

A Padova Vielmi era ritornato, nella nuova ambita veste di suffraganeo, già in maggio. Subito aveva avviato la visita della cattedrale, per farvi seguire in estate quella delle parrocchie cittadine e della zona vicentina della diocesi, accompagnata con l'emanazione di un severo editto contro gli ecclesiastici che trascuravano le proprie chiese<sup>131</sup>. Nell'agosto 1564 convocherà un sinodo diocesano per promulgarvi solennemente i decreti tridentini<sup>132</sup>. In attesa dell'ingresso del vescovo Alvise Pisani, avvenuto solo a dicembre, dava corso con puntuale solerzia alle azioni richieste dal concilio – ispezioni, affissioni di ordini, ammonizioni –, destinate a infran-

---

<sup>128</sup> BONORA, *Giudicare i vescovi*, p. 63.

<sup>129</sup> *Ibid.*; WALZ, *I Domenicani a Trento*, pp. 345, 353, 364, 372.

<sup>130</sup> *Ibid.*, pp. 384, 387, 394.

<sup>131</sup> Cfr. P. PRETO, *Il vescovo Gerolamo Vielmi e gli inizi della riforma tridentina a Padova*, RSCI, 20 (1966), pp. 22-23; S. DAL SANTO, *Il clero nella diocesi di Padova attraverso le visite pastorali post-tridentine (1563-1594)*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 2016, I, pp. 48-51; II, pp. 696-697.

<sup>132</sup> *Ibid.*, pp. 698-707, un elenco di parroci e prelati partecipanti al sinodo; PRETO, *Il vescovo Gerolamo Vielmi*, pp. 24-25.

gersi su consuetudini e prassi consolidate dalla lunga assenza dei vescovi e dalla politica beneficiaria veneziana<sup>133</sup>.

Il rientro a Padova significava soprattutto, per lui, ritorno agli studi e al clima congeniale della città universitaria. Nel 1564 pubblicava presso il tipografo padovano Lorenzo Pasquato il *De D. Thomae Aquinatis scriptis*, dove distendeva in una trattazione più ampia, divisa in due libri, i temi della prolusione di dieci anni prima, che veniva riportata in appendice, a sottolineare la ripresa del filo della sua riflessione<sup>134</sup>. La confutazione dei detrattori della scolastica e del tomismo veniva estesamente articolata nel primo libro, integrando qua e là misurate note polemiche contro Erasmo – «mundi censor» – e i padri della Riforma<sup>135</sup>. Al centro era il tema del linguaggio della teologia, con la sua peculiare qualità retorica, con la sua costante tensione tra semplicità e oscurità, tra analisi logico-filosofica e capacità evocativa, che venivano illustrate attraverso ripetuti riferimenti platonici e nel costante richiamo a Pico<sup>136</sup>. Nel secondo libro Vielmi spostava il fuoco sul lavoro compiuto da Tommaso sull'intera opera di Aristotele e sui testi dei padri della Chiesa, nel confronto con pochi interpreti domenicani – anzitutto

<sup>133</sup> Costante sarà l'opposizione del capitolo della cattedrale che contava tradizionalmente diversi canonici patrizi veneziani, presenti peraltro in numero cospicuo anche nei benefici della chiesa locale. Sulle logiche di controllo politico e sociale e sul rilievo economico dell'appropriazione da parte del ceto di governo dei benefici dello stato di Terraferma rinvio a G. DEL TORRE, *Patrizi e cardinali. Venezia e le istituzioni ecclesiastiche nella prima età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2010 (in particolare, per i benefici della città e della diocesi di Padova, pp. 75-89), e a P. GIOS, *Un vescovo senza potere: dinamica delle nomine del clero della Cattedrale e dei parroci della città di Padova al tempo del vescovo Pietro Barozzi*, in A. NANTE, C. CAVALLI, P. GIOS (a cura di), *Pietro Barozzi. Un vescovo del Rinascimento*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 2012, pp. 17-53.

<sup>134</sup> L'opera, più volte citata, si sviluppava lungo circa 150 pagine.

<sup>135</sup> VIELMI, *De scriptis D. Thomae Aquinatis*, cc. 4r, 16v.

<sup>136</sup> Per un'analisi più specifica rinvio ai contributi citati di GAETANO, *Platonism and Renaissance Thomism*, pp. 198-208, e *The Studia humanitatis*, pp. 33-37, 40-41, dove si evidenzia tra l'altro lo sforzo compiuto da Vielmi, sulla scorta di Medici, per contestualizzare errori e imprecisioni di Tommaso nella resa dei termini greci entro le limitate conoscenze linguistiche proprie della sua epoca.

il cardinal Gaetano, «doctissimus subtilissimusque» –, con i maggiori esponenti delle scuole teologiche francescane e con la tradizione filosofica padovana<sup>137</sup>. Ad aprire il volume era una lunga prefazione di Giovanni Fasolo. Allievo del Genua, traduttore dal greco in latino del commento di Simplicio al *De anima* di Aristotele, questi celebrava insieme l'opera – in grado d'introdurre efficacemente alla ricca produzione dell'Aquinate – e l'amico che negli anni si era guadagnato la stima dell'ordine domenicano, del Senato veneziano, dello stesso papa e del cardinale Borromeo, per entrare infine nell'«episcoporum coetum» e partecipare al concilio<sup>138</sup>. A un vescovo patrizio, Giovanni Dolfin, pure passato per Trento ed eletto l'anno prima alla diocesi di Torcello, si rivolgeva invece Vielmi nella dedica, che sottolineava – con l'omaggio al generale domenicano Vincenzo Giustiniani – la continuità del suo impegno nel passaggio dall'ordine alla gerarchia episcopale e insisteva sulla necessità dello studio della teologia per il governo della Chiesa<sup>139</sup>.

Temi analoghi sarebbero ritornati, l'anno dopo, nell'orazione inaugurale al corso universitario di Sacra Scrittura, attribuito a Vielmi dai Riformatori dello Studio di Padova dopo che Beretti, no-

<sup>137</sup> L'elogio del cardinal Gaetano è in VIELMI, *De scriptis D. Thomae Aquinatis*, c. 74v. Censure e rilievi nei confronti dell'esegesi del Gaetano – che sarà particolarmente apprezzata da Paolo Sarpi – erano stati rilanciati dagli estensori dell'indice del 1558. Cfr. C. ARNOLD, *Die Römische Zensur der Werke Cajetans und Contarinis (1558-1601). Grenzen der theologischen Konfessionalisierung*, Paderborn, Schöningh, 2008, pp. 59-170, e la sintesi in Id., *De Vio, Tommaso*, in DSI, I, pp. 471-473.

<sup>138</sup> Sul Fasolo (1518-1572), laico, docente di greco nello Studio padovano cfr. F. PIOVAN, *Fasolo, Giovanni*, in DBI, 45 (1995), pp. 262-263. A sua volta chiamato a deporre nel processo difensivo a Carnesecchi, Fasolo sarebbe stato indicato – in testimonianze rese nel 1566 al processo inquisitoriale a Oddo Quarto – come possessore di gran parte delle edizioni curate da Erasmo.

<sup>139</sup> Su Dolfin (1529-1584), uno degli interlocutori del dialogo *Della perfezione della vita politica* di Paolo Paruta, cfr. G. BENZONI, *Dolfin, Giovanni*, in DBI, 40 (1991), pp. 511-519. Della stampa della sua opera Vielmi aveva dato notizia a Carlo Borromeo, annunciando l'intenzione di «racconciare» altri scritti utili alla Chiesa, da pubblicare sotto un'auspicata dedica «al suo nome». L'auspicio non si realizzerà. BAM, ms. F 104 inf, c. 505, lettera di Vielmi a Borromeo del 12 novembre 1564.



minato inquisitore a Venezia, lo aveva definitivamente lasciato<sup>140</sup>. Sotto un titolo impegnativo – *De optimo episcopi munere* –, all'ombra di una dedica al vescovo di Verona Agostino Valier, il suffraganeo sosteneva qui il dovere, per un pastore tridentino, di diffondere la conoscenza della parola sacra<sup>141</sup>. Invitava perciò – forse rispondendo a qualche critica – a non stupirsi di fronte a un vescovo in cattedra. Il concilio non aveva forse raccomandato ai pastori la predicazione? Quale incarico più consono allora – replicava con gran dispiego di citazioni bibliche e patristiche – di quello d'interpretare la parola sacra attraverso lezioni universitarie? Ci sarebbe stato piuttosto da lamentarsi di lui se – investito del compito di reggere la diocesi di Padova – non avesse colto tale occasione, in tempi tanto difficili per la Chiesa, attaccata da quantità di nemici.

Ancora una volta professore pubblico e insieme – nella sua qualità di suffraganeo e vicario – cancelliere dello Studio, dovette trovarsi in grande imbarazzo all'indomani dell'emanazione, il 13 novembre 1564, della bolla di Pio IV *In sacrosancta* che imponeva la professione di fede cattolica a studenti, insegnanti e candidati ai gradi dottorali, minacciando seriamente il richiamo internazionale dell'Università di Padova. Mentre gli studenti tedeschi reclamavano l'esenzione da quell'obbligo, il governo veneziano s'impegnava nella ricerca di un compromesso, con il favore dello stesso nunzio Pietro Antonio Di Capua, antico membro della cerchia valdesiana di Napoli<sup>142</sup>. A Vielmi toccava invece impersonare il rigore, mettersi – almeno ufficialmente – contro la Repubblica e guardare con altri occhi a studenti e visitatori stranieri con i quali aveva sempre amato dialogare<sup>143</sup>. Fu forse sollevato di poter cedere la prima linea

<sup>140</sup> FACCIOIATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, p. 268; a Vielmi veniva assegnato uno stipendio nominale di 150 fiorini contro quello di 100 fiorini del Beretti, il quale fin dal 1560 assisteva il patriarca di Venezia «in caussis fidei» (*ibid.*).

<sup>141</sup> L'orazione fu pubblicata a Venezia, dalla tipografia Bevilacqua, nel 1565.

<sup>142</sup> D. MARCATTO, "Questo passo dell'heresia". *Pietrantonio Di Capua tra valdesiani, 'spirituali' e Inquisizione*, Napoli 2003.

<sup>143</sup> Dal marzo 1565 Vielmi riceverà, in veste di cancelliere, le professioni di fede dei candidati ai gradi dottorali. Cfr. DALLA FRANCESCA, VERONESE (a cura di), *Acta*

al nuovo nunzio, Giovanni Antonio Facchinetti, inviato a Venezia nel 1566 da Pio V, appena eletto papa. Il ritorno in grande stile dell'Inquisizione romana vedrà Vielmi collaborare con Facchinetti in una nuova azione repressiva, rivolta in primo luogo contro Guido Giannetti da Fano che, grazie alla protezione del Di Capua, aveva continuato a tenere studenti a pensione nella sua casa padovana<sup>144</sup>. Quanto alla risoluta resistenza della *natio germanica*, diventava uno dei nodi di un aspro contenzioso tra Venezia e Roma i cui fronti si andavano rapidamente moltiplicando<sup>145</sup>.

Sulla scia dell'avvicendamento al papato cresceva intanto la pressione sui vescovi e sulle chiese locali. Nel 1566 Vielmi convocava un altro sinodo, cui faceva seguire la scomunica di una dozzina di parroci assenti dalle loro chiese e la minaccia di pene spirituali anche alle monache soggiornanti fuori dai monasteri<sup>146</sup>. I tentativi d'istituire l'esame degli aspiranti ai benefici ecclesiastici e d'introdurre nel duomo un canonico teologo si arenavano sull'ostinata contrarietà del capitolo. Nel marzo 1567 il vescovo Alvise Pisani, ormai cardinale, ma mai ordinato *in sacris*, lasciava Roma per raggiungere Padova<sup>147</sup>. L'impegno del prelado e del suo suffraganeo, scemato il ritmo delle visite, si rivolgeva ora all'impianto del seminario e all'individuazione delle relative rendite<sup>148</sup>. Il progetto, che due anni dopo proseguiva in salita, doveva essere comunque nelle

---

*graduum academicorum Gymnasii Patavini* (1551-1565), *ad indicem*.

<sup>144</sup> Giannetti, a suo tempo arrestato e liberato dal Consiglio dei Dieci, veniva incarcerato nel luglio 1566 con imputazione d'eresia. G. DALL'OLIO, *Giannetti, Guido*, in DBI, 54 (2000), pp. 453-455. Per un profilo di Facchinetti (1519-1591), vescovo di Nicastro e futuro papa Innocenzo IX, cfr. G. PIZZORUSSO, *Innocenzo IX*, *ibid.*, 62 (2004), pp. 460-466.

<sup>145</sup> Rinvio in proposito, anche per ulteriore bibliografia, a BARAZZI, *L'Università tra poteri civili, vescovi e Inquisizione*, pp. 145 e segg.

<sup>146</sup> PRETO, *Il vescovo Gerolamo Vielmi*, pp. 28-29.

<sup>147</sup> Cfr. la lettera di Vielmi, del 7 marzo, al poeta genovese Gabriele Salvago, allora a Venezia con un impiego presso la nunziatura, in BAM, ms. A 51 inf.

<sup>148</sup> Non conosciamo gli esiti dell'individuazione di una quarantina di allievi da destinare all'istituto, indicati nominativamente in una lista del 29 dicembre 1569. DAL SANTO, *Il clero nella diocesi di Padova*, II, pp. 387-388.

corde di Vielmi, uomo di scuola e ricercato maestro. Era «in tanta opinione d'erudito – scriveva il nunzio Facchinetti al cardinale Bonelli – che molti Tedeschi, Inglesi et Poloni vanno et andaranno ad udirlo, onde se ne può sperar molto frutto, ch  egli, come intendo, non lascia mai occasione di confutar l'heresie et confirmare l'opinionioni catholiche». Lo suggeriva perci  al cardinale Michele Bonelli per il ruolo di canonico teologo della cattedrale, risultato difficile da ricoprire<sup>149</sup>. Qualche tempo dopo Vielmi impartiva lezioni di teologia a uno studente polacco, Miko ai Tomicki, membro di una famiglia passata alla Riforma. Era stato il cardinale veneziano Giovanni Francesco Commendone, esperto diplomatico, protagonista di importanti missioni tra l'Impero e la Polonia, a favorire l'arrivo a Padova del ragazzo. Per lui lo stesso Commendone e il suo segretario, Antonio Maria Graziani, avevano organizzato un ricco piano di studi, che alternava corsi universitari, insegnamento privato ed esercitazioni assieme a studenti patrizi<sup>150</sup>. A seguire i progressi del giovane polacco il professore di filosofia dello Studio Federico Pendasio e un gruppo di amici e conoscenti di vecchia data: accanto al suffraganeo, c'erano il vescovo di Torcello Dolfin, il canonico padovano e futuro coadiutore del patriarca di Aquileia Alvise Giustinian, l'arcivescovo di Nicosia Filippo Mocenigo.

Mentre si riproponevano i riti di una societ  ecclesiastica colta ed elitaria, che nell'esperienza conciliare sembrava aver trovato

<sup>149</sup> A. STELLA (a cura di), *Nunziature di Venezia*, VIII (marzo 1566-marzo 1569), Roma, Istituto storico italiano per l'et  moderna e contemporanea, 1963, p. 143, 7 dicembre 1566; PRETO, *Il vescovo Gerolamo Vielmi*, p. 31.

<sup>150</sup> A. BARZAZI, *Educating the Catholic nobleman. Projects and models in Padua and Poland*, «Rocznik Filozoficzny Ignatianum», 31 (2025), n. 2, pp. 51-65. A Tomicki Vielmi illustrer  in particolare le opinioni degli «eretici» in materia d'eucarestia. Una confidenziale lettera di Commendone a Vielmi, in risposta alle congratulazioni per il suo cardinalato,   in ASV, SGP, Atti, busta 108, fasc. Y. VI. n. 1, Piotrk w (Petricovia), 3 maggio 1565. Su Commendone, protagonista della politica internazionale di Pio IV, si veda E. BONORA, *Comprendre et d crire un autre monde. Le voyage d'un nonce dans l'Europe des confessions et du pluralisme religieux (1560-62)*, in T. GUILLABERT-MADINIER, J. FERRANT (sous la dir. de), *Le Langage et la foi dans l'Europe des R formes*, Paris, Garnier, 2019, pp. 215-224.

nuove motivazioni, gli schemi di servizio alla Chiesa stavano rapidamente mutando<sup>151</sup>. E la cerchia padovana si avviava a disperdersi. Alla fine del 1568 Dolfin lasciava le incombenze della sua piccola diocesi lagunare e intraprendeva un difficile percorso di nunzio oltralpe, sotto l'occhiuta sorveglianza di Carlo Borromeo, passato definitivamente sulla cattedra episcopale milanese. Già nel 1566 Adriano Beretti era stato nominato vescovo di Capodistria, la chiesa di Vergerio. Di qui a poco, caduta Cipro, l'arcivescovo Mocenigo, suo allievo in teologia, vedrà invece interrompersi la sua carriera pastorale sotto il peso dell'accusa d'eresia<sup>152</sup>. Nel 1570, morti l'uno dopo l'altro Alvise e Francesco Pisani, Vielmi veniva a sua volta designato vescovo di Cittanova d'Istria, propaggine periferica dell'ingente riserva beneficiaria accumulata nel tempo dai Pisani<sup>153</sup>. Nell'estate Pio V avrebbe destinato alla diocesi padovana il vicario di Borromeo Nicolò Ormanetto: un pesante attacco lanciato alla Repubblica, mentre erano in corso le trattative per la lega antiottomana e la flotta turca compiva incursioni su Cipro. Iniziava davvero, anche a Padova, la Controriforma. Per Vielmi, dopo la prestigiosa parentesi di suffraganeo, era l'ora di seguire la strada dei tanti ecclesiastici, per lo più regolari, destinati a sedi episcopali povere, periferiche o turbate in passato dall'eresia<sup>154</sup>.

<sup>151</sup> Cfr. in generale M. ROSA, *Carriere ecclesiastiche e mobilità sociale: dall'«Autobiografia» del cardinale Giulio Antonio Santoro*, in P. MACRY, A. MASSAFRA (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 571-585 (riedito in M. ROSA, *La Curia romana nell'età moderna. Istituzioni, cultura carriere*, Roma, Viella, 2013, pp. 203-221).

<sup>152</sup> La sua vicenda con l'Inquisizione è al centro del volume più volte citato di BONORA, *Giudicare i vescovi*.

<sup>153</sup> Dal 1526 Francesco Pisani aveva più volte assunto e ceduto ad altri prelati l'amministrazione della diocesi di Cittanova. Il 18 giugno, da Roma, rispondeva con una lettera affranta alle condoglianze di Vielmi per la morte, avvenuta il 31 maggio, del nipote Alvise, che avrebbe seguito nella tomba nel giro di dieci giorni. ASV, SGP, Atti, busta 108, fasc. Y. VI. n. 1.

<sup>154</sup> Un elenco di presuli domenicani nominati in questi anni in BONORA, *Giudicare i vescovi*, p. 54 nota.

Si piegava al suo destino. Preso possesso della diocesi mediante un procuratore, raggiungeva Cittanova alla fine dell'anno. Tramite il vicario, il domenicano Angelo Schelini, rivolgeva al consiglio cittadino un accorato appello alla carità verso i poveri e alla restituzione delle rendite sottratte alla cattedrale, priva di adeguate suppellettili e di paramenti sacri<sup>155</sup>. Nella prima esortazione rivolta al suo popolo era iscritto il seguito: lo scontro incrociato su decime e diritti tra vescovo, città e contado si sarebbe imposto come il filo rosso del suo episcopato. Da tema ecclesiologico e disciplinare la residenza diventava dura realtà quotidiana, fatta di conflitti costanti tra curia episcopale, capitolo e laici, di frustranti confronti con parroci e cappellani concubinari dagli incerti requisiti canonici, usati a contrattare le proprie prestazioni religiose con comunità agguerrite, pronte a loro volta a ricorrere alle magistrature della capitale per difendere i propri giuspatronati<sup>156</sup>. Vielmi si sforzava di ricostruire il bandolo di controversie giudiziarie annose tra i corpi del territorio: ne compilava sommari, riempiva quaderni di appunti, cercava documenti, si consultava con altri vescovi istriani<sup>157</sup>. A

<sup>155</sup> Il discorso di Vielmi è riportato in CONTARINI, *De episcopis ad istrianas Ecclesias*, pp. 56-57.

<sup>156</sup> Particolarmente accidentata la causa che opporrà il vescovo alla comunità di Verteneglio, ampiamente documentata – come l'intera fase dell'episcopato – nei vari fascicoli dell'archivio di Vielmi in ASV, SGP, Atti, buste 108-109. Cfr. L. PARENTIN, *La visita apostolica di Agostino Valier a Cittanova d'Istria (1580)*, «Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria», 94 (1994), pp. 155-274; P. BONINI, *Villanova del Quieto e la Visitatio apostolica del cardinale Agostino Valier (1580)*, *Strategie per la conquista dell'autonomia*, in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», 50 (2020), pp. 294-323. Sulla fallimentare esperienza episcopale vissuta pressoché contemporaneamente da un ex monaco cassinese cfr. E. BONORA, *Il benedettino Crisostomo Calvini arcivescovo di Ragusa (1564-1575)*, in G. SPINELLI (a cura di), *Cinquecento monastico italiano*, Atti del IX convegno di studi storici sull'Italia benedettina, San Benedetto Po (Mantova), 18-21 settembre 2008, Cesena, Badia di S. Maria del monte, 2013, pp. 111-130.

<sup>157</sup> Come Antonio Elio, succeduto a Capodistria a Beretti, che era frattanto morto nel 1572. Si vedano le lettere e i materiali conservati in ASV, SGP, Atti, busta 108, fasc. Y. VI. n. 1 (missive di vari a Vielmi del 1576-77); *ibid.*, busta 109, fasc. Y. VI. n. 4, n. 5, n. 6.

consolarlo la corrispondenza con gli amici di Padova – tra loro il prefetto dell'orto botanico e docente di semplici Melchiorre Guilandino – e i suoi scritti da rimaneggiare. Nel 1575, sotto il titolo *De sex diebus conditi orbis liber*, dava alla luce trenta lezioni scritturali tenute dalla cattedra padovana, nelle quali l'esegesi del testo sacro si combinava con ricorrenti digressioni a carattere naturalistico<sup>158</sup>.

Come ammetteva incautamente con lo stesso Borromeo, ai periodi in diocesi alternava uscite in Friuli, a Padova e a Venezia, ai SS. Giovanni e Paolo<sup>159</sup>. Qui c'era la sua biblioteca, una notevole collezione che – sommariamente inventariata nel 1582, dopo la sua morte, dal notaio della nunziatura – ci restituisce fedelmente passioni e interessi evidenziati dai suoi scritti<sup>160</sup>.

<sup>158</sup> L'opera, pubblicata a Venezia da Giunti, era dedicata ad Alvise Giustinian, coadiutore – ricordava Vielmi – del «patriarca illustrissimo» di Aquileia Giovanni Grimani. Un'analisi dettagliata dei contenuti è in GAETANO, *Platonism and Renaissance Thomism*, pp. 209-229, dove sono anche ricordate le lezioni di argomento biblico raccolte da Vielmi nel *De novo et prisco Melchisedechio libri tres. Hoc est excursiones scolasticae et commentarii in septimum caput Epistolae D. Pauli ad Hebreos*, oggi alla BNM, Cod. Lat., I, 45 (2134), con postille autografe, forse in vista di un allestimento per la stampa. Nel *De sex diebus* (p. 335) Vielmi rievocava i «familiari colloquia» avuti con Guilandino, il prussiano Melchior Wieland, su alcuni luoghi dell'*Historia plantarum* di Teofrasto. In ASV, SGP, Atti, busta 108, Y. VI. n. 2, lettere di Guilandino e del filosofo e teologo bolognese Giulio Sirenio sono inframezzate da altre del vicario Schelini, del coadiutore Avogaro e di Valier sulle cause di Verteneglio; alla fine del fascicolo si trovano appunti di Vielmi su verifiche da svolgere in biblioteche padovane, tra cui quella di Gian Vincenzo Pinelli.

<sup>159</sup> Ciò, si giustificava, per sfuggire all'aria pessima di Cittanova. BAM, ms. F 90 inf, c. 422, 2 maggio 1575. La lettera si concludeva con un invito a «qualche volta raccordarsi che pur anch'io son sua creatura».

<sup>160</sup> BAV, Vat. Lat. 3958, cc. 133r-148v, *Inventarium librorum omnium qui fuerunt [...] Hieronymi Vielmi olim episcopi Aemoniensis existentium in monasterio Sanctorum Iohannis et Pauli Venetiarum [...] 23 martii 1582*. La lista, che divide i libri rientrati dall'Istria da quelli rimasti nel convento veneziano, presenta i titoli in forma compendiata, spesso omettendo le note tipografiche e distinguendo solo occasionalmente i manoscritti dai volumi a stampa. L'anno prima la biblioteca di Vielmi era stata indicata tra le «degnissime» di Venezia da FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare*, Venezia, Giacomo Sansovino, 1581, p. 138r; a metà Seicento non era più individuabile all'interno di quella dei SS.

Tra i circa 520 volumi, parte dei quali lo avevano seguito a Cittanova, si dispiegava l'armamentario di un teologo di profonda erudizione. Particolarmente ampio era l'assortimento di opere ed edizioni dei grandi autori domenicani – dal Gaetano a Melchior Cano, dal francese Johannes Capreolus a Vitoria e Domingo de Soto – qua e là intersecato dai grandi rappresentanti di altre tradizioni teologiche, con Scoto, Ockham e Gabriel Biel, con l'agostiniano Gregorio da Rimini e il commento alle *Sentenze* del futuro papa Adriano VI. Ben riconoscibile l'altro asse centrale nella sua riflessione, quello filosofico, organizzato intorno a un nucleo selezionato di commenti aristotelici che rispecchiava le direzioni percorse dalla scuola padovana cinquecentesca, ma dava insieme particolare evidenza alle correnti platoniche, con Filone di Alessandria e i commenti a Porfirio, con Nicolò da Cusa e Agostino Steuco, con Pico e con Francesco Zorzi, esponente di spicco di un filone che – in una fase di crescente irrigidimento dogmatico e di riproposizione di rigide gerarchie tra le discipline – stava sollecitando l'attenzione della censura romana<sup>161</sup>. Nutrito era inoltre il repertorio di filosofia naturale che si diramava a sua volta verso un gruppo di opere di medicina. L'ampio e articolato fondo teologico poggiava su uno spesso strato di edizioni di Tommaso e su un repertorio ricchissimo di bibbie in varie lingue, uscite – come suggeriscono le intermittenti indicazioni delle note tipografiche – dalle più varie stamperie europee: una vera e propria cascata, preservata dall'incalzare dei divieti

---

Giovanni e Paolo, se il canonico di S. Giorgio in Alga Giacomo Filippo Tomasini, a sua volta vescovo di Cittanova, si limitava a riferire che «multi codices huius Bibliothecae arbitrantur fuisse D. Vielmi Episcopi Aemoniensi». GIACOMO FILIPPO TOMASINI, *Bibliothecae venetae manuscriptae publicae et privatae*, Udine, Schiratti, 1650, p. 30; cfr. JACKSON, *The Greek Library of Saints John and Paul*, pp. 61-66. Una nota manoscritta apposta sull'edizione di Verona del 1482 della *Roma instaurata* di Flavio Biondo oggi posseduta dalla Biblioteca Marciana attesta che tale esemplare, appartenuto al generale domenicano Gioacchino Torriano, fu donato da Vielmi al confratello Pietro Martire Frachetti, inquisitore di Adria (<https://archiviopossessori.it/archivio/741-frachetti-pietro-martire>).

<sup>161</sup> Mi limito qui a rinviare a G. BARTOLUCCI, *Platonismo*, in DSI, III, pp. 1226-1227.

censori a partire dalla fine degli anni cinquanta<sup>162</sup>. Sopravvissuti alle bonifiche imposte da Roma anche i «quinque volumina» delle *Paraphrases* al Nuovo Testamento di Erasmo, probabilmente quelli dell'edizione Froben di Basilea del 1524. Le informazioni lacunose sulle tante raccolte di padri della Chiesa greci e latini richiamate dall'inventario non consentono di verificare se anche qui si fosse mantenuta la presenza dell'umanista olandese, che a fine secolo risulterà ancora piuttosto cospicua negli elenchi dei libri delle case religiose italiane inviati alla Congregazione dell'Indice<sup>163</sup>. L'acerri-mo confutatore di eretici – quale Vielmi amava definirsi – affiorava invece dal fornito arsenale delle opere di controversia, che accostava la polemica antiluterana d'oltralpe – con Albert Pigghe, Mathias Bredembach, Johannes Cochlaeus, ma anche Enrico VIII Tudor – alle opere, conservate in numerosi esemplari, di Ambrogio Catarino. Vi si affiancava – concentrato soprattutto nella prima parte dell'elenco, relativa ai titoli portati a Cittanova – un certo numero di contributi di riformatori ed eretici, tra cui i *Commentarii de statu Ecclesiae* di Johannes Sleidanus<sup>164</sup>, opuscoli di Calvino, Melantone e Martin Butzer, gli scritti di Mattia Vlacich (Flacio Illirico), che ci riportano a quel contesto istriano con il quale Vielmi si era direttamente misurato<sup>165</sup>. Le connessioni con i dibattiti cinquecenteschi

<sup>162</sup> Oltre alla «Biblia interprete Sebastiano Castalione», impressa a Basilea nel 1556, e proibita dall'indice del 1558 insieme a tutte quelle allestite da Castellione, figuravano nella lista di Vielmi il *Psalterium sextuplex* di Sante Pagnini (Lione 1530), insieme a diverse edizioni in ebraico. Sul progressivo irrigidimento della proibizione della Scrittura in volgare il rinvio è naturalmente a FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, capp. II e III.

<sup>163</sup> Per un'analisi delle liste relative alle biblioteche dei religiosi veneziani pervenute a Roma tra il 1599 e il 1603 in applicazione delle norme dell'indice clementino del 1596 rinvio a A. BARZAZI, *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia tra Cinque e Seicento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 141-228.

<sup>164</sup> Sulla circolazione in area veneta delle opere di Sleidano cfr. ora F. ZULIANI, *I Commentarii volgari di Sleidano e la Riforma italiana. Indagini su un classico*, StSt, 65 (2024), n. 3, pp. 575-604.

<sup>165</sup> A detta di Maccarinelli (*De Hieronymi Vielmi vita*, p. 32) Vielmi si proponeva di scrivere una confutazione dell'autore, in particolare del *De sectis et dissensio-*



emergevano attraverso i nomi di Gasparo Contarini e di Jacopo Sadoletto, mentre rimandavano alle discussioni tridentine le sillogi di *vota* – presumibilmente manoscritte – al concilio, i commenti ai decreti, le opere di Stanislao Hosius. Il limitato assortimento nell'ambito della predicazione rendeva più evidente la traccia profonda di Savonarola, del quale Vielmi conservava numerose edizioni delle prediche. Più essenziale il repertorio storico-letterario, connotato dai classici latini più sfruttati nello studio delle umanità e della retorica – Valerio Massimo, Macrobio, Plutarco, Aulo Gellio – e che si affiancava a una ricca gamma di prontuari, raccolte di «*loci communes*», «*vocabularia*» linguistici, giuridici e teologici, repertori geografici, con in primo piano la celebre *Cosmographia* di Sebastian Münster. All'assenza di concessioni alla letteratura italiana faceva riscontro qualche apertura alla storia recente, con Paolo Giovio e le cronache dell'agostiniano bresciano Filippo Foresti.

Tra i suoi libri Vielmi, ormai alle soglie dei sessant'anni, sperava di potersi una volta per tutte ritirare. Aveva perciò sollecitato a Roma la nomina di un coadiutore con futura successione, designato alla fine del 1577 nella persona del giovane referendario pontificio trevisano Alessandro Avogaro<sup>166</sup>. Sarà lui ad affrontare a Cittanova, nei primi mesi del 1580, la visita apostolica in Istria eseguita nei primi mesi del 1580 da Agostino Valier, in un clima di fortissima tensione tra Venezia e Gregorio XIII. Vielmi aveva preparato un memoriale che ricapitolava le usurpazioni dello *ius praesentandi*, perduranti – tra l'omertà dei parroccchiani – a quasi un decennio dal suo ingresso nella diocesi. Il visitatore, a sua volta contestato dai rappresentanti delle comunità, avrebbe di fatto riconosciuto i diritti di queste ultime, senza sciogliere però la questione del versamento delle rendite alla cattedrale e al capitolo e delegando al coadiutore i processi contro alcuni parroci per concubinaggio e irre-

---

*nibus papistarum*, e a tale scopo aveva ottenuto da Pio V una licenza di leggerne le opere.

<sup>166</sup> La trattativa, molto faticosa, era stata condotta in Curia da Alvise Giustinian, come attestano le lettere scritte da quest'ultimo a Vielmi nell'estate 1577. ASV, SGP, Atti, busta 108, fasc. Y. VI. n. 1.

golarità dei titoli d'ordinazione<sup>167</sup>. Nello stesso periodo Borromeo, anima dell'iniziativa, indicava in una lettera a Cesare Speciano, tra i tanti vescovi veneti non residenti, anche quello di Cittanova<sup>168</sup>.

La morte a trentasette anni, per malaria, di Avogaro, a breve distanza da quella vicenda che doveva averlo messo a dura prova, costringerà Vielmi a una puntata in Istria nell'estate 1581. Era di nuovo ai SS. Giovanni e Paolo quando moriva, il 7 marzo 1582, lo stesso giorno in cui aveva cessato di vivere Tommaso d'Aquino.

Nell'anno nero della «malfatta visita» alla sua chiesa<sup>169</sup>, in preda all'amarezza e allo sconforto, aveva pubblicato una dissertazione dal titolo *De episcopis quos titulares appellant*<sup>170</sup>, dando corso a un'idea nata nella fase conclusiva del concilio, quando i titolari erano stati oggetto di pesanti attacchi<sup>171</sup>. In quanto vescovo di Argo non avrebbe allora potuto difenderli senza dar l'impressione di parlare per la propria causa, spiegava nella dedica al cardinale ed ex generale domenicano Giustiniani, che si era invece espresso in loro favore<sup>172</sup>. Ora però una ripresa del tema forniva l'occasione per rivendicare la sua dedizione, in ruoli diversi, all'ufficio pastorale.

<sup>167</sup> Alle circostanze e al procedere della visita si riferisce il consistente carteggio della prima metà del 1580 tra Avogaro e Vielmi e tra questi e Valier *ibid.* Cfr. inoltre gli articoli citati di PARENTIN, *La visita apostolica*, e di BONINI, *Villanova del Quieto*.

<sup>168</sup> PRETO, *Il vescovo Gerolamo Vielmi*, p. 32. Il nunzio Alberto Bolognetti tornerà a evocare, a discolpa di Vielmi, la «cattiva aria» del luogo, che aveva sempre tenuto lontani i vescovi. Tra i carteggi relativi alla visita apostolica a Cittanova Vielmi aveva conservato un estratto da una lettera del 19 marzo 1580 del cardinale Tolomeo Gallio, segretario di Stato di Gregorio XIII, al nunzio a Venezia, con ordine «che facci andare tutti li vescovi di cotesto dominio a la loro residenza, etiam quelli che hanno coadiutore» (ASV, SGP, Atti, busta 108, fasc. Y. VI. n. 2).

<sup>169</sup> Così la chiamava Avogaro nelle lettere a Vielmi.

<sup>170</sup> *De episcopis quos titulares appellant elucubratio*, Venezia, Rampazetto, 1580.

<sup>171</sup> Anche Sarpi avrebbe riferito il dibattito sui vescovi «portativi» con l'attenzione puntata sull'aggravio da questi rappresentato per le rendite delle chiese (*Istoria del concilio tridentino*, a cura di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1974, II, pp. 783-785).

<sup>172</sup> D. BUSOLINI, *Giustiniani, Vincenzo*, in DBI, 57 (2001), pp. 364-366. Giustiniani – come Vielmi nato nel 1519 e morto nel 1582 – fu eletto generale nel maggio 1558

Tenendosi distante dai termini della polemica sugli “abusi” ecclesiastici, prevalsa a Trento, Vielmi teneva a distinguere i vescovi titolari da altre figure, quali i corepiscopi della chiesa greca, e presentava quei prelati apparentemente senza clero e senza popolo come autentici vescovi, depositari, al pari di tutti gli altri, di *potes-tas* e *dignitas* derivanti dalla consacrazione, in grado di svolgere compiti essenziali dovunque il papa li avesse voluti destinare, in sostituzione o in ausilio di vescovi per varie ragioni impediti<sup>173</sup>. Si avventurava così su terreni impervi: esplorava la distinzione tra le potestà emananti da *ordo* e *iurisdictio*, che – da tomista – riteneva entrambe garantite dal pontefice romano, ed enunciava una teoria della giurisdizione episcopale non limitata a uno specifico territorio, ma proiettata sulla Chiesa universale. Sviluppando spunti presenti nei suoi scritti fin dalla prolusione del 1554, giungeva a proporre l'immagine dei vescovi titolari come tramiti opportuni e necessari della cura di un popolo cristiano in continua crescita, che compensava le perdite subite nel cuore dell'Europa e nei territori invasi dai turchi: «non itaque – affermava – soli Christiani populus Dei sunt (quamquam hi praecipui et caeteris cariores) sed et infideles quoque»<sup>174</sup>. Come Giuseppe Alberigo aveva a suo tempo notato, la «dilatazione di orizzonti» rappresentava il tratto caratteristico

---

e successivamente confermato alla testa dell'ordine fino al 1570, anno della nomina a cardinale, al ritorno da una missione presso Filippo II volta ad appianare le controversie tra Borromeo e il Senato di Milano.

<sup>173</sup> Vielmi rinviava qui a Melchior Cano e a Claude Espence, teologo del cardinal di Lorena e di Tommaso Campeggi a Trento; alle polemiche sui titolari riservava solo le ultime righe del testo, dove evocava gli strali lanciati contro di loro da Vergerio e da Erasmo. «Verum quis mortalium Erasmianum dentem evasit?», commentava (VIELMI, *De episcopis quos titulares appellant*, p. 33v).

<sup>174</sup> «Nam et Orientis, Occidentis, Austri et Aquilonis permultas olim florentes Ecclesias perspeximus hoc tempore ita infirmas, ut Turcarum, Maurorum et haereticorum improbitate steriles ac ferme extinctae habeantur, parientibus interim Indorum ac Novi Orbis Ecclesiis filios innumeros. Videant proinde qui stant [...] ne collegas et coepiscopos minoris precii habeant, aut spernant, quod vel parvas habent Ecclesias». *Ibid.*, p. 17r.

del testo<sup>175</sup>. E portava Vielmi a evocare nelle pagine conclusive i frati predicatori «maiores nostri», spintisi fino ai tartari e agli armeni, i francescani avventuratisi tra i saraceni e insieme le imprese dei gesuiti che avevano accompagnato le navigazioni portoghesi e spagnole, a oriente e a occidente, compendiate nell'impegno di tutta la vita di Francesco Saverio, «virum sanctum»<sup>176</sup>.

Una cristianità nuova, infinitamente più larga, in cerca di nuovi apostoli: era questa la visione, quasi un testamento spirituale, che Vielmi offriva con la sua ultima opera alla Chiesa e a un ordine domenicano che era stato ormai profondamente ridisegnato nella sua organizzazione e nei riferimenti ideologici.

Fin dagli esordi del lungo generalato di Giustiniani la presa d'atto della dissoluzione di comunità e d'inter province al di là delle Alpi si era intrecciata con l'appello a serrare i ranghi contro la rovina «reipublicae nostrae», dando corso alla restaurazione della disciplina regolare<sup>177</sup>. I capitoli generali si erano appellati alla responsabilità dei superiori locali per rimuovere deroghe e licenze diffuse nei più diversi ambiti della vita nei conventi, inasprendo le pene per gli inadempienti<sup>178</sup>. L'insistenza sui dettagli, la durezza delle minacce sottolineavano per contrasto l'ampia diffusione di comportamenti lontani dalla regola e la debolezza delle autorità periferiche dell'ordine, che i decreti tridentini di riforma dei religiosi – proclamati solennemente dal generale nel capitolo di Bologna del

<sup>175</sup> G. ALBERIGO, *Lo sviluppo della dottrina sui poteri nella Chiesa universale*, Roma, Herder, 1964, pp. 141-158 (la citazione da p. 150).

<sup>176</sup> VIELMI, *De episcopis quos titulares appellant*, cc. 28r-v.

<sup>177</sup> Cfr. B.M. REICHERT (a cura di), *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum historica*, t. X: *Acta capitulorum generalium*, V (1558-1600), Roma-Stuttgart, In Domo Generalitia-Jos. Roth, 1901, p. 28, capitolo di Avignone del 1561.

<sup>178</sup> *Ibid.*, pp. 29-32. Le disposizioni riguardavano in particolare età e requisiti per l'accoglimento in noviziato e l'ammissione al sacerdozio, la regolarità dei percorsi di studio, le richieste di esenzione dal coro, le licenze per l'uso personale delle camere e per gli spostamenti dall'uno all'altro convento nonché la tutela dei frati che avessero voluto vivere secondo le regole dell'osservanza in case appartenenti ai conventuali. Veniva inoltre confermata l'esclusione a vita da qualunque ufficio o dignità dei sospetti d'eresia, anche in caso di formale abiura.

1564 – cercheranno di arginare<sup>179</sup>. Nel 1566, in concomitanza con l'elezione di Pio V, Giustiniani aveva emanato le nuove costituzioni che potenziavano il controllo del generale su conventi e religiosi<sup>180</sup>. L'anno dopo la bolla pontificia *Etsi mendicantium ordines*, nel restituire ai mendicanti i propri privilegi in materia di predicazione, amministrazione dei sacramenti, governo dei monasteri femminili, sottraeva ai vescovi le prerogative di vigilanza e autorizzazione loro assegnate a Trento<sup>181</sup>. La riforma dei regolari passava nelle mani del papa domenicano. E assumeva, dentro il suo ordine, i contorni di una ristrutturazione in senso verticistico del governo. Il capitolo del 1569, svoltosi a Roma alla presenza del pontefice, stabiliva che l'elezione dei superiori di province e conventi sarebbe avvenuta da allora in avanti sulla base di liste di frati eleggibili, preparate da commissioni ristrette composte dai definitori in carica, dai maestri in teologia, da ex provinciali ed ex priori<sup>182</sup>. In tale quadro una penalizzazione aggiuntiva colpiva i conventuali: questi non avrebbero più potuto concorrere alla carica di vicario generale delle rispettive vicarie, che sarebbero state rette da superiori osservanti<sup>183</sup>. L'ulteriore deterioramento della condizione dei frati renitenti alla riforma era un colpo decisivo alle loro residue opposizioni: nel 1580 la vicaria veneta di S. Domenico accetterà la riforma e verrà restituita

<sup>179</sup> *Ibid.*, pp. 61 e segg. Trasgressioni, indisciplina, ricorrenti contrasti con i superiori emergono negli anni sessanta nel dialogo tra Giustiniani e il cardinal Morone, protettore dell'ordine. FIRPO-MAIFREDA, *L'eretico che salvò la Chiesa*, pp. 754-757.

<sup>180</sup> *Regula Beati Augustini. Constitutiones Fratrum Ordinis Praedicatorum*, Roma, Antonio Blado, 1566.

<sup>181</sup> Sulla bolla del 15 maggio 1567 che – estesa tre mesi dopo ad altri ordini monastici, canonicali e militari e ulteriormente confermata ai domenicani nel 1571 – costituì un tassello centrale della strategia di Pio V volta allo svuotamento delle facoltà degli ordinari promosse dal concilio, cfr. FRAGNITO, *Pio V e la censura*, pp. 156-157; il testo in *Bullarium romanum*, VII, pp. 573-595.

<sup>182</sup> «A quo senatu – si specificava – excludimus et exclusos esse volumus eos qui fuerunt apostatae». REICHERT (a cura di), *Monumenta*, t. X: *Acta capitulorum*, V, pp. 94-95.

<sup>183</sup> A. ISZAK, *Un ignorato decreto di riforma emanato dal cap. gen. del 1569*, AFP, 41 (1971), pp. 175-179.

allo *status* di provincia<sup>184</sup>. L'uniformazione al modello provinciale attribuito fin dalla prima metà del secolo agli osservanti avrebbe favorito in prospettiva il controllo centrale su circoscrizioni estese in differenti contesti politici.

Erano state intanto introdotte regole più stringenti nel campo degli studi. Lo stesso capitolo del 1569 aveva rafforzato il ruolo del reggente nell'intera organizzazione dei «literaria exercitia», prefigurando per i conventi di studio un assetto gerarchico e chiuso rispetto all'esterno, che veniva accentuato dalla taccia di apostasia agitata contro chiunque avesse lasciato anche brevemente il luogo di assegnazione<sup>185</sup>. Stigmatizzata ogni deviazione dalla «solida doctrina» di Tommaso d'Aquino, proclamato due anni prima dottore della Chiesa, era stato vietato l'uso nell'insegnamento dei testi «gentilium et philosophorum», mentre un bando specifico colpiva la lettura, fatta con il pretesto delle «bonae literae», dei libri «Erasmii et consimilium»<sup>186</sup>. Quanto allo studio del greco e dell'ebraico, gli studenti vi si sarebbero potuti dedicare solo con motivazioni comprovate, da attestarsi dal provinciale. Una pronuncia sintomatica, quest'ultima, coerente con gli orientamenti di Pio V quanto al comando impartito due anni dopo agli studenti di scrivere e parlare solo in latino, evitando il volgare<sup>187</sup>. Si consolidava parallelamente la presenza dei frati predicatori nell'Inquisizione romana e nei suoi tribunali periferici, oltre che negli apparati della censura ecclesiastica. L'istituzione, nel 1572, della Congregazione dell'Indice, frutto dei progetti di Pio V per ricondurre al Sant'Ufficio il campo delle proibizioni e della lettura, dopo la parentesi dell'indice tridentino,

<sup>184</sup> REICHERT (a cura di), *Monumenta*, t. X: *Acta capitulorum*, V, 1580, pp. 209-210; DE RUBEIS, *De rebus*, pp. 95-96.

<sup>185</sup> REICHERT (a cura di), *Monumenta*, t. X: *Acta capitulorum*, V, pp. 86-87.

<sup>186</sup> *Ibid.*, V, pp. 91-92. Su queste disposizioni cfr. BONORA, *Giudicare i vescovi*, pp. 55-56.

<sup>187</sup> REICHERT (a cura di), *Monumenta*, t. X: *Acta capitulorum*, V, capitolo di Roma del 1571, p. 133; sull'offensiva a tutto campo di Pio V contro il volgare rinvio a FRAGNITO, *Proibito capire*.

avrebbe aperto nuovi spazi ai frati predicatori, ai quali resterà affidata in seguito la carica di segretario<sup>188</sup>.

Al di là del sostanziale fallimento delle istanze di riforma disciplinare e di ritorno alla regola – una costante nella storia dei regolari nell'età moderna – la presa del centralismo pontificio sull'ordine si era indubbiamente rafforzata. Stava prendendo forma un mondo distante da quello in cui un domenicano veneziano aveva potuto percorrere una peculiare parabola da frate apostata, comparsa sulla multiforme scena della crisi religiosa italiana, ad acclamato teologo universitario, da imputato dell'Inquisizione a vescovo tridentino.

---

<sup>188</sup> GIANNINI, *I domenicani*, p. 142. L'ex generale Giustiniani, divenuto cardinale nel 1570, fu fin dall'anno successivo membro della commissione designata dal papa ed elevata quindi a nuova congregazione (FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 116-120, 191). Sullo «smantellamento della normativa tridentina», che aveva delimitato i divieti e alleggerito le pene per i trasgressori, cfr. EAD., *Pio V e la censura*, pp. 138-141 (la citazione a p. 152).

## **2. Antiche autonomie e centralizzazione romana. I Servi di Maria dal Cinque al Seicento**

Una premessa s'impone quando ci si avvicina ai servi di Maria tra XVI e XVII secolo: intorno all'ordine aleggia inevitabilmente l'ombra del più noto tra i suoi membri, Paolo Sarpi<sup>1</sup>. Difensore di Venezia nella celebre controversia dell'interdetto, aspro avversario del papato, protagonista di una stagione di lotte politico-religiose in Europa, Sarpi fu combattuto dalla curia romana come miscrevente e campione d'ipocrisia e difeso come cattolico esemplare dalla Repubblica, che lo ebbe al suo servizio per diciassette anni. Figura impossibile, dunque, da inquadrare nelle serie canoniche degli "uomini illustri", delle "glorie" di una famiglia religiosa, ha dato luogo, tra i serviti, a un fenomeno caratteristico di presenza-assenza. Ciò non toglie che la sua problematica esperienza, in grado di travalicare i confini dell'universo cattolico, si collegò strettamente al percorso dell'ordine. Dentro il suo ordine infatti un Sarpi frate impegnato in cariche di governo locali e centrali affrontò le prime prove politiche, in un momento cruciale di conflitti interni, amplificati dal consolidamento degli assetti di potere nella Chiesa della Controriforma. Non solo: l'interdetto del 1606 contro Venezia – che spinse Sarpi a uscire allo scoperto, a dichiarare idee maturate nella fase precedente della sua vita – costituì per l'ordine un trauma pro-

---

<sup>1</sup> *L'epoca sarpiana* era il titolo di una sezione del convegno *I Servi di S. Maria nell'epoca delle riforme (1431-1623)*, Roma, 7-9 ottobre 2010, mantenuto negli Atti pubblicati in SSOSM, 61-62 (2011-2012), pp. 9-541, tra i quali è comparsa anche la prima versione del presente capitolo.



fondo, destinato a orientarne in maniera decisiva gli sviluppi istituzionali nel quadro del rafforzamento delle congregazioni religiose nel periodo postridentino. L'itinerario sarpiano tra i servi di Maria costituisce perciò una sorta di prisma – come tale verrà utilizzato, tra diverse altre piste, nelle pagine che seguono – attraverso il quale osservare un tratto centrale dell'evoluzione dell'ordine, nei suoi aspetti distintivi e in quelli comuni ad altri rami del clero regolare.

### Riforme, libertà, tirannide

Se, inseguendo il filo della cronologia, ci addentriamo nella storia dei servi di Maria nel Cinquecento, rileviamo subito un aspetto saliente: la ripresa dell'attività legislativa. A quasi due secoli e mezzo dall'emanazione delle *Constitutiones antiquae* del 1304, integrate successivamente solo da disposizioni specifiche, il nuovo ciclo inizia con le nuove *Constitutiones* fatte approvare tra il 1542 e il 1548 dal generale Agostino Bonucci, il cui apporto si collega a un'attiva partecipazione al concilio di Trento. Le norme allora introdotte in materia di studio, di celebrazione dell'ufficio, di disciplina claustrale evidenziano intenti antiereticali e una decisa volontà di contrastare la demolizione da parte protestante della vita conventuale<sup>2</sup>. L'opera così avviata sfocerà, nella seconda metà del secolo, in tre successive revisioni del *corpus* delle costituzioni, realizzate rispettivamente nel 1556, nel 1569 e nel 1580<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Su Bonucci (1506-1553) e il suo lavoro sulle costituzioni: B. ULIANICH, *Bonucci, Agostino*, in DBI, 12 (1970), pp. 438-450, in particolare 448-449; F.A. DAL PINO, *Edizioni delle costituzioni dei Servi dal secolo XIII al 1940*, SSOSM, 19 (1969), p. 11. Sui primi secoli dell'ordine si veda ora E. CARLETTI, *“Per lo buono istato de la città”. I Servi di S. Maria nella società dell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XIV secolo*, Firenze, Firenze University Press, 2023.

<sup>3</sup> Cfr. C. BORNTAGER, P. BRANCHESI, *Servi di Maria*, II, *Periodo di espansione e di riforma (1304-1570)*, in G. PELLICCIA, G. ROCCA (dir.), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 8, Roma, Edizioni Paoline, 1988, col. 1408; F.A. DAL PINO, *Edizioni delle costituzioni dei Servi dal secolo XIII al 1940*, SSOSM, 19 (1969), pp. 12-17.

L'intenso lavoro normativo è il tratto più vistoso di un processo che investe gran parte degli ordini religiosi maschili nel periodo compreso tra il concilio e i primi decenni del Seicento. A Trento una ridefinizione del ruolo dei regolari nella Chiesa era stata elusa. Il concilio, com'è noto, aveva attribuito ai vescovi facoltà di controllo sul ruolo dei regolari nella cura d'anime destinate a essere presto revocate da Pio V. Ai vertici degli stessi ordini era stato demandato l'adeguamento della legislazione interna alla decretazione tridentina e ai reiterati imperativi di riforma<sup>4</sup>. Negli anni successivi i progetti volti al ripristino dell'osservanza della regola e degli obblighi della vita comune avrebbero contribuito a rilanciare trasformazioni istituzionali da tempo in corso, che nell'arco di alcuni decenni completeranno la clericalizzazione delle comunità conventuali e monastiche e la gerarchizzazione delle loro strutture di governo, dando luogo a una generale omologazione dell'universo regolare e degli stessi antichi rami monastici al modello centralizzato proprio dei mendicanti<sup>5</sup>. Tali processi – destinati a suscitare resistenze spesso accanite – si svolgeranno sotto la guida via via più salda del papato, che da una parte confermerà ai religiosi i loro ampi privilegi in materia di sacramenti e di predicazione, a scapito della gerarchia episcopale, dall'altra rafforzerà il controllo sulla loro vita interna, mediante il ricorso all'Inquisizione, con la creazione di un'apposita Congregazione cardinalizia, con il potenziamento di un istituto come quello del cardinale protettore<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> G. FRAGNITO, *Vescovi e ordini religiosi in Italia all'indomani del Concilio*, in C. MOZZARELLI, D. ZARDIN (a cura di), *I tempi del Concilio. Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 13-25 (ripreso in EAD., *Cinquecento italiano*, pp. 34-48); RUSCONI, *Gli ordini religiosi maschili*; sempre utile, per i nodi fondamentali sottesi al dibattito tridentino sui regolari, H. JEDIN, *Per una preistoria della riforma dei regolari*, in ID., *Chiesa della fede Chiesa della storia*, Brescia, Morcelliana, 1972, pp. 227-274.

<sup>5</sup> C. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Firenze, Olschki, 1993, in part. capitoli I e II.

<sup>6</sup> Sui protettori degli ordini: M.C. GIANNINI, *Politica curiale e mondo dei regolari: per una storia dei cardinali protettori nel Seicento*, in ID. (a cura di), *Religione, conflittualità e cultura*, pp. 241-302; S.L. FORTE, *The cardinal-protector of the Domini-*

Quest'ultimo era destinato a diventare via via una presenza sempre più assidua nel governo degli ordini, dotata di prerogative in ambito disciplinare, amministrativo e giurisdizionale mai ben definite sul piano normativo, ma particolarmente pervasive e vincolanti per l'autorità dei superiori<sup>7</sup>.

Le vicende dei servi di Maria ripropongono puntualmente questi sviluppi. Le costituzioni varate nel secondo Cinquecento segnano infatti la definitiva sottrazione ai fratelli laici della voce attiva e passiva nei capitoli provinciali e generali. La ridefinizione delle competenze rispettive dei vari organi di governo viene inoltre limitando il novero delle istanze decisionali, con la graduale cancellazione di una prassi che dava voce alle diverse componenti dell'ordine. Le *Constitutiones* del 1569 escludono dal capitolo generale i priori locali, i cosiddetti discreti dei conventi e i maestri in teologia, limitando la rappresentanza delle province al priore provinciale, al suo socio e al definitore generale<sup>8</sup>. Si stabilizza inoltre, nei decenni finali del secolo, la presidenza dei capitoli provinciali da parte del generale o di un suo delegato<sup>9</sup>.

S'inscrive in tale sfondo anche la soppressione, nel 1570, della congregazione dell'osservanza, che riconduceva all'interno delle

---

*can order*, Roma, Istituto Storico Domenicano, 1959; M. FABER, *Scipione Borghese als Kardinalprotektor. Studien zur Römischen Mikropolitik in der frühen Neuzeit*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht GmbH & Company KG, 2009.

<sup>7</sup> Non avranno cardinali protettori solo i gesuiti e i teatini, nella cui matrice originaria s'inscriveva uno speciale vincolo alla volontà papale. GIANNINI, *Politica curiale e mondo dei regolari*, pp. 244-245.

<sup>8</sup> Oltre a BORNTRAGER, BRANCHESI, *Servi di Maria*, coll. 1407-1408, 1411 (con l'avvertenza che i capitoli provinciali assumeranno cadenza triennale non nel 1597, ma nel 1624), cfr. L. DE CANDIDO, *Il rinnovamento legislativo nell'Ordine tra il 1548 e il 1580*, in *I Servi di Maria nel clima del Concilio di Trento (da fra Agostino Bonucci a fra Angelo M. Montorsoli)*, Bivigliano [Firenze], Edizioni di Monte Senario, 1982, pp. 41-83, e ID., *La legislazione nel Cinquecento tra riforma e restaurazione*, in *I Servi di S. Maria nell'epoca delle riforme*, pp. 257-266.

<sup>9</sup> Cfr. le disposizioni in proposito del capitolo generale del 1597 in ARCANGELO GIANI, *Annalium S. Ordinis Fratrum Servorum B. Mariae Virginis tomus secundus*, Lucca, Marescandoli, 1721 (riedizione a cura di Luigi Maria Garbi dell'opera pubblicata con lo stesso titolo nel 1618-1622), p. 318.

province servite di Lombardia, della Marca Trevigiana e di Romagna i conventi passati nel corso del Quattrocento sotto il governo di un vicario direttamente sottoposto al priore generale. L'esistenza parallela di una struttura nata nell'alveo di quel movimento osservante quattrocentesco che aveva toccato gran parte del mondo regolare risultava ormai difficile da conciliare con il disegno riformatore postridentino, presentandosi per di più come un ostacolo all'imposizione di assetti amministrativi verticistici e di una tendenziale uniformità delle circoscrizioni territoriali dell'ordine<sup>10</sup>. La fine dell'osservanza fu per i serviti un passaggio per molti versi traumatico, comunque dalle conseguenze durature: si esauriva un'esperienza che aveva inciso fortemente sugli equilibri interni, contribuendo tra l'altro a bilanciare il primato originario del polo toscano.

La sottomissione delle comunità osservanti alle rispettive province d'origine venne ottenuta con grande difficoltà dal generale, Stefano Bonucci. A Venezia i frati di S. Maria dei servi e di S. Giacomo della Giudecca rifiutarono per quasi due mesi di accettare il breve pontificio di scioglimento e le direttive di riforma emanate dal priore generale, sostenuti nella loro protesta dal governo della Repubblica<sup>11</sup>. Fu l'ultimo atto di una conflittualità con i conventuali rimasta intensa lungo l'intero arco di vita dell'osservanza. Le case venete e le altre, in prevalenza lombardo-romagnole, appartenute alla congregazione sarebbero state erette nel 1574 in due autono-

<sup>10</sup> Si vedano i documenti e i materiali pubblicati in P.M. BRANCHESI (a cura di), *Congregazione dell'Osservanza dei Servi di S. Maria (1440-1570)*, Bologna, Centro di Studi OSM, 2001. Dopo la fase espansiva, di cui offre un quadro generale ancora prezioso G. ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in P. PRODI, P. JOHANEK (a cura di), *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 207-257, il fenomeno dell'osservanza andò esaurendosi presso gli ordini mendicanti nei decenni successivi al concilio di Trento, con diverse modalità. Per i domenicani, tra i quali fu l'osservanza ad assorbire i residui conventuali, cfr. FORTE, *Le province domenicane in Italia nel 1650*, V: *La «provincia utriusque Lombardiae»*, pp. 325-328.

<sup>11</sup> B. ULIANICH, *Bonucci, Stefano*, in DBI, 12 (1970), pp. 456-464.

me province, denominate rispettivamente *Venetiarum* e *Mantuana*. Quest'ultima, con propaggini nelle Marche e nel Lazio, diventava la più popolata dell'ordine e insieme la più disomogenea, dato che includeva, oltre a S. Maria in Via a Roma, conventi situati in territori di varia appartenenza politica, dal Piemonte orientale alla Lombardia spagnola, ai ducati padani, alle Legazioni emiliano-romagnole e marchigiane. Una compattezza spiccatamente 'nazionale' distingueva per contro la *provincia Venetiarum*, comprendente i conventi già osservanti dell'area veneta, tra i quali i due della capitale e quello vicentino di S. Maria in Monte. L'altra provincia dei servi presente nel dominio della Serenissima – quella della Marca Trevigiana – era invece composta dalle comunità rimaste stabilmente sotto il controllo del tronco conventuale e si connotava per il possesso del convento di Ferrara, integrato nei domini pontifici dopo la devoluzione del ducato ferrarese al papa nel 1598<sup>12</sup>. I rapporti tra le due province venete si svolsero fin dall'inizio all'insegna di forti tensioni, acuite dalla compresenza di case di entrambe le obbedienze a Padova, a Vicenza e a Verona. Era stato del resto un frate della Marca Trevigiana, Ambrogio Platina, il commissario designato dal generale Bonucci per il territorio veneto nel momento critico della riunificazione degli osservanti all'ordine.

Nel 1591, nella *Vera origine del s. Ordine de' Servi di S. Maria*, il futuro annalista Arcangelo Giani, fiorentino, scriverà che con la costituzione delle province Veneta e Mantovana si era voluto rimediare alla «sproporzionata» dimensione assunta dalle province madri di Lombardia e della Marca Trevigiana dopo l'assorbimento

<sup>12</sup> Cfr. O. J. DIAS, *I registri dei Priori Generali O.S.M.*, Roma, Archivum Generale Ordinis Servorum, 1970, pp. 89, 98-99, e gli elenchi dei conventi delle dodici province dei servi nel 1580 in A. MORINI, P.M. SOULIER (a cura di), *Monumenta Ordinis Servorum S. Mariae*, VII, Bruxelles, Société belge de librairie, 1905, pp. 76-86. La provincia di Mantova contava allora 307 frati sui 1820 dell'intero ordine; quelle di Venezia e della Marca Trevigiana rispettivamente 239 e 234, numeri che le avvicinavano alle province Toscana (242) e di Lombardia (233), risultando di poco superiori a quelli delle province *Romandiola* (214) e *Patrimonii* (222). Netamente meno numerosi i religiosi delle province di Genova (109) e Napoli (82).

degli osservanti e, al contempo, alleviare il malcontento di questi ultimi per la condizione di «soggettitudine» in cui si erano venuti a trovare, a dispetto di «tanti padri che vi avevano in ogni conto honoratissimi e d'attioni e religiosi costumi, accompagnati da molta dottrina»<sup>13</sup>. L'elevata preparazione culturale di diversi frati dell'osservanza, confermata dagli studi recenti, dovette contribuire a tener vivo lo spirito della congregazione soppressa, che aveva lasciato un'impronta profonda in alcuni contesti<sup>14</sup>. Di particolare rilievo fu ad esempio il lungo soggiorno a Venezia di Giovanni Maria Capella, cremonese, ultimo vicario generale degli osservanti e loro strenuo difensore contro il breve di soppressione<sup>15</sup>. Alla sua figura di teologo d'orientamento scotista si legano le battute iniziali della biografia di Sarpi, dalla prima formazione nella logica all'ingresso in S. Maria dei servi, dall'avvio agli studi filosofici e teologici fino alla celebre disputa mantovana del 1569, con la quale il servita veneziano, diciassettenne, si attirò l'attenzione del duca Guglielmo Gonzaga<sup>16</sup>.

Fu proprio la soppressione dell'osservanza a imporre un'ulteriore revisione delle costituzioni, a soli dieci anni dall'emanazione: la legislazione riformatrice andava ora estesa e adattata anche ai numerosi conventi reintegrati nel corpo dell'ordine. L'iter tormentato che portò all'allestimento delle costituzioni del 1580 è stato ricostruito a suo tempo da Odir Dias, sulla base di un memoriale del generale Giacomo Tavanti<sup>17</sup>. L'ultima rielaborazione cinquecente-

<sup>13</sup> ARCANGELO GIANI, *Vera origine del sacro Ordine de' Servi di Santa Maria*, Firenze, Marescotti, 1591, pp. 128-129. Sul Giani (1552-1623) cfr. D. BUSOLINI, *Giani, Arcangelo*, in DBI, 54 (2000), pp. 413-415.

<sup>14</sup> D.M. MONTAGNA, *Studi e scrittori nell'Osservanza dei Servi*, in *Bibliografia dell'Ordine dei Servi*, II, Bologna, Centro di Studi OSM, 1972, pp. 295-313.

<sup>15</sup> B. ULIANICH, *Capella, Giovanni Maria*, in DBI, 18 (1975), pp. 474-476.

<sup>16</sup> P. SARPI, *Opere*, a cura di G. Cozzi, L. Cozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 3-4; A. BARZAZI, *Sarpi, Paolo (Pietro)*, in DBI, 90 (2017), pp. 616-624; p. 617.

<sup>17</sup> O.J. DIAS, *La preparazione delle Costituzioni del 1580 in un memoriale di fra Giacomo Tavanti*, SSOSM, 19 (1969), pp. 81-114. Aretino di Pieve Santo Stefano, lettore di teologia all'università di Pisa dal 1560 e generale per due trienni (1576-1582), Tavanti lasciò una quantità di opere manoscritte di argomento per lo più

sca del corpus normativo dei Servi era stata affidata dal capitolo generale di Parma, alla fine di maggio del 1579, a una commissione di cinque membri, costituita dal priore generale e dal procuratore generale dell'ordine, dal socio della provincia di Romagna e dai priori delle province *Lombardiae* e *Venetiarum*, rispettivamente Alessandro Giani e Paolo Sarpi. Quest'ultimo, ventisettenne, già reggente di studio a Venezia, era stato eletto alla carica solo un mese prima. La sua cooptazione, testimonianza di precoce autorevolezza, rappresentò un gesto di disponibilità e garanzia nei confronti dei frati veneti, rimasti particolarmente legati al lascito della congregazione osservante<sup>18</sup>.

Il lavoro di verifica e correzione delle costituzioni, iniziato un mese dopo la conclusione del capitolo parmense, registrò assenze sistematiche del procuratore generale, che si faceva interprete, per questa via, di una diffusa opposizione ai nuovi interventi. Le riserve riguardavano anzitutto alcuni nodi specifici, quali le elezioni alle cariche di governo e lo *status* di baccellieri e maestri. I privilegi di questi ultimi apparivano infatti minacciati da disposizioni che imponevano regole di vita più rigide a tutti i frati, anche nei conventi di studio, tradizionalmente più aperti al mondo esterno e, di conseguenza, punto critico per ogni disegno orientato verso la riforma<sup>19</sup>. Ma c'era in più un disagio di fondo, alimentato dalla diffidenza di settori dell'ordine che non si sentivano adeguatamente rappresentati all'interno di una commissione molto ristretta: forti resistenze

---

esegetico e dogmatico e morì ottantenne nel 1607, circondato dalla venerazione dei confratelli. GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, pp. 361-362; G.M. ROSCHINI, *Galleria servitana. Oltre mille religiosi dell'Ordine dei Servi di Maria illustri per santità, scienza, lettere ed arti*, Roma, Pontificia Facoltà Teologica «Marianum», 1976, pp. 239-242.

<sup>18</sup> Sarpi fu di fatto imposto da Capella, già vicario dell'osservanza, come evidenzia O. J. DIAS, *La documentazione dell'Archivio generale OSM su Paolo Sarpi frate tra il 1565 e il 1606. Il priore provinciale (1579-1582)*, in *I Servi di S. Maria nell'epoca delle riforme (1431-1623)*, pp. 551-555.

<sup>19</sup> DIAS, *La preparazione delle Costituzioni del 1580*, p. 95.

erano venute infatti tanto dalla minore provincia di Napoli, che da quelle di Toscana e Romana.

Un disagio ben colto ed evidenziato dal cardinale protettore, un prelato del calibro di Alessandro Farnese. La contrarietà dei religiosi alla modifica delle costituzioni – aveva scritto Farnese al generale Tavanti il 7 settembre 1579 – proveniva più «dal non sapersi quel che in esse si contenga, che da non voler riforma nella Religione»<sup>20</sup>. Di qui l'invito, più volte rinnovato nelle settimane successive, a «soprasedersi un poco» nella stampa e a dar «qualche satisfattione a quei padri che [...] van sospicando che vi sia qualche peso intollerabile dentro»<sup>21</sup>. Una maggiore cautela appariva necessaria al cardinale al fine stesso dell'efficacia della legislazione riformata, «parendoci – osservava Farnese – molto più ferme et più durabili quelle cose che si fanno di consenso delle partj che quelle che si stabiliscono con l'autorità sola»<sup>22</sup>. Sulla riuscita dell'operazione Tavanti, appena rieletto per un secondo mandato, si giocava però la credibilità di generale. Sarà spinto così ad accelerare i tempi e ad affidarsi, per ottenere l'approvazione di Gregorio XIII al nuovo testo costituzionale, alla fattiva mediazione del viceprotettore dei servi, il cardinale di Santa Severina Giulio Antonio Santoro, ormai affermato in Curia e nella guida del Sant'Uffizio nonché in malcelato dissenso con il protettore Farnese, esponente di punta del gruppo, ormai al tramonto, dei grandi 'cardinali principi' del Rinascimento<sup>23</sup>. Dopo un'ulteriore battuta d'arresto, i cui motivi restano ignoti,

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 107.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 109, lettera a Tavanti del 14 settembre.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 107, lettera a Tavanti del 7 settembre.

<sup>23</sup> Su Santoro, animatore – in qualità di vicario dell'arcivescovo di Napoli Alfonso Carafa – della campagna contro i valdesiani degli anni sessanta, rinvio a S. RICCI, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma, Salerno, 2002; ID., *Santori (Santoro, Santorio), Giulio Antonio*, in DBI, 90 (2017), pp. 468-473; ROSA, *Carriere ecclesiastiche e mobilità sociale*. Per le trasformazioni del collegio cardinalizio avvenute tra i pontificati di Pio V e di Clemente VIII, si veda il quadro d'insieme di M. FIRPO, *Il cardinale*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. GARIN, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 124-129; sul Farnese (1520-1589) mi limito a rinviare a S. ANDRETTA, *Farnese, Alessandro*, in



il varo effettivo delle costituzioni avrà luogo alla fine del gennaio 1580 a Venezia, dove Tavanti redigerà la prefazione, la sottoporrà a un piccolo gruppo di confratelli – tra questi ancora Sarpi, il bolognese Aurelio Menocchi, futuro generale, i provinciali della Marca Trevigiana e di Romagna – e sarà infine completata la stampa<sup>24</sup>.

L'andamento della revisione del 1579-80 suggerisce alcune considerazioni. È evidente anzitutto come dietro il problema della «riforma» dei regolari, spesso ricondotto, in maniera moralistica o meramente giuridico-disciplinare, ai due opposti binomi rilassamento-abusi e disciplina-rigore, agissero in realtà logiche più profonde, dettate da concezioni diverse del governo degli ordini e della loro collocazione nella compagine della Chiesa postridentina. È altrettanto chiaro che la contrarietà dei frati a misure che imponevano una più stretta regolamentazione dei comportamenti, erodevano esenzioni e privilegi, accentuavano in vario modo le funzioni ispettive e giudiziarie dei superiori, non è automaticamente riconducibile a immoralità o indisciplinazione. Manifesta invece, in molti casi, l'attaccamento a modalità di governo più antiche e più largamente partecipate, come il cardinale Farnese non aveva mancato di sottolineare. Resistenze e rifiuti si prestavano inoltre a essere utilizzati in maniera strumentale nel confronto per il governo dei regolari che impegnò autorità in reciproca concorrenza: superiori provinciali e generali degli ordini, cardinali protettori e pontefici, principi e poteri civili determinati a consolidare il proprio controllo su frati e monaci «nazionali»<sup>25</sup>. Sullo scorcio del Cinquecento tale confronto avrebbe assunto, tra i servi di Maria, una piega drammatica.

---

DBI, 45 (1995), pp. 52-65. Fin dall'inizio della discussione sulle costituzioni il napoletano Santoro aveva sollecitato l'equiparazione della *provincia Regni* alle altre dell'ordine, con la concessione di tre «vocali» – frati dotati di diritto di voto – in capitolo generale malgrado il ridotto numero di componenti. Il benessere del papa alla revisione giungerà con il breve del 21 settembre 1579 (DIAS, *La preparazione delle Costituzioni del 1580*, p. 96).

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 98.

<sup>25</sup> Sulle dinamiche del radicamento nei contesti politici di ordini e congregazioni non sono numerosi, per l'Italia, i lavori d'insieme. Cfr., oltre ai numerosi spunti

Il ruolo svolto dal cardinale di Santa Severina nell'emanazione delle costituzioni del 1580 preludeva alla sua nomina, lo stesso anno, a protettore dell'ordine, stante la rinuncia di Farnese. L'avvicendamento alla carica, che Santoro cumulò con la protettoria dei cappuccini e dei monaci basiliani, era stato ratificato da Gregorio XIII dopo aver «molto discorso dell'abuso e rilassazione di questa Religione», come lo stesso Santoro scriverà nelle sue memorie<sup>26</sup>. Nella visione del cardinale inquisitore la riforma dei regolari – assunta senz'altro tra i compiti del protettore – era da perseguire con risolutezza e procedure spicce: condanne esemplari dei frati renitenti ai loro obblighi, deferimenti al Sant'Ufficio, ampio utilizzo della delazione. I metodi, insomma, dell'Inquisizione, accompagnati da nomine d'autorità di propri fiduciari alle cariche provinciali e centrali, anche in deroga a quelle costituzioni di cui peraltro veniva pretesa l'applicazione alla lettera. Tra i cappuccini la linea di Santoro alimenterà contrasti destinati a esplodere in prossimità del capitolo del 1584, quando, a seguito delle sentenze capitali inflitte ad alcuni frati della provincia di Sicilia, si propagherà nell'ordine una lotta durissima tra lo schieramento del generale, appoggiato da cerchie vicine a papa Gregorio XIII, e il fronte che faceva invece riferimento al procuratore generale e allo stesso protettore<sup>27</sup>.

Mentre la tensione tra i cappuccini rimaneva alta, i precari equilibri mantenuti tra i serviti durante i due mandati di Aurelio Menocchi (1582-1588)<sup>28</sup> entreranno in crisi nel corso del breve ge-

---

in FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno*, e in F. RURALE, *Monaci, frati, chierici. Gli Ordini religiosi in età moderna*, Roma, Carocci, 2008, le indicazioni offerte dai contributi a DPRS, 1/2005, introdotti da F. MOTTA, S. PAVONE, *Per una storia comparativa degli ordini religiosi*, pp. 13-24.

<sup>26</sup> G. CUGNONI (a cura di), *Autobiografia di monsignor G. Antonio Santori cardinale di S. Severina*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 12 (1889), parte I, p. 367.

<sup>27</sup> *Ibid.*, 13 (1890), parte II, pp. 158-159.

<sup>28</sup> Menocchi (1536-1615) fu a Bologna docente di Sacra Scrittura nello Studio pubblico, membro del collegio dei teologi e sacro oratore di un certo nome; lasciò tra l'altro alla biblioteca del suo convento un buon numero di libri. Cfr. ROSCHINI, *Galleria servitana*, pp. 250-251, e l'elogio funebre in GIANI, *Annalium [...] Fratrum*

neralato di Giovanni Battista Libranzio (1588-1590), lettore di metafisica a Pisa, eletto con il sostegno del granduca di Toscana. La debolezza di quest'uomo di studi, adombrata da più fonti, favorì infatti divisioni polarizzate, anche qui, dalle condanne comminate dai superiori ad alcuni frati<sup>29</sup>. Ma il vero punto di svolta per l'ordine sarà rappresentato, nel marzo 1590, dalla nomina a vicario generale, da parte di Sisto V, di Lelio Baglioni, fiorentino, pure legato agli ambienti medicei. In lui, personalità di vasta cultura teologica e di grande energia, Santoro avrebbe trovato un irriducibile antagonista<sup>30</sup>. Confermato generale nel 1591, Baglioni riscosse, in un

---

*Servorum [...] tomus secundus*, pp. 432-433. Nel 1593-94 Menocchi fu processato a Bologna per sodomia dal tribunale del Torrione, in seguito alle accuse di un giovane patrizio bolognese. La sentenza a carico del servita, delegata al protettore Santoro, fu dubitativa e non andò oltre tre anni di relegazione nel convento di Imola e altre pene a carattere disciplinare, secondo la linea per lo più adottata nei confronti del clero imputato di tale reato. U. ZUCCARELLO, *La sodomia al tribunale bolognese del Torrione*, «Società e storia», 22 (2000), pp. 44-45.

<sup>29</sup> Divergenti, a quanto pare, le posizioni in proposito di Santoro e del papa. Di fronte a una lettera contro Libranzio circolata a Roma, il cardinale Santoro aveva manifestato intenzione di «mandar doi inquisitori» al generale, ma Sisto V gli aveva opposto «che basta un visitatore» (AAV, Armadio LII, vol. 19, cc. 339v e 343r, 21 e 31 luglio 1589; 8 novembre 1589, c. 369v). «Uomo di gran dottrina e bontà, ma ne' governi non così abile com'avrebbe convenuto» scriverà del generale Fulgenzio Micanzio (*Vita del padre Paolo*, in P. SARPI, *Istoria del concilio tridentino*, a cura di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1974, II, p. 1304); cfr. anche PLACIDO BONFRIZIERI, *Diario sagro dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine*, Venezia, A. Geremia, 1723, I, pp. 176-178.

<sup>30</sup> B. ULIANICH, *Baglioni, Lelio*, in DBI, 5 (1963), pp. 225-229. Nei suoi scritti *De praedestinatione* e *De peccato originali* Baglioni enunciò tesi caratterizzate «da una fiducia assai accentuata nelle forze dell'uomo in rapporto alla giustificazione» (*ibidem*, p. 226), tanto da attirarsi accuse di pelagianesimo. I suoi orientamenti segnalano il progressivo distacco dell'ordine dal rigido agostinismo difeso al concilio di Trento da personalità come Agostino Bonucci e Lorenzo Mazzocchi e al quale si atterrà Paolo Sarpi. Cfr. l'introduzione di Corrado Pin al consulto *Della controversia de auxiliis*, in P. SARPI, *Consulti*, a cura di C. PIN, I (1606-1609), Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2001, t. II, pp. 840-854. A parere di Micanzio (*Vita del padre Paolo*, pp. 1330-1331), lo stesso generale Menocchi avrebbe sostenuto, nella controversia *de auxiliis*, posizioni favorevoli ai gesuiti.

primo momento, il plauso del cardinale protettore, che ne approvò l'impegno per il ripristino della vita eremitica nella casa madre di Monte Senario e per l'osservanza della regola nei conventi. Si accumulò in quegli anni una fitta decretazione, rivolta ai più vari ambiti della vita conventuale – dalla preghiera agli studi, dalla cura degli edifici alla disciplina dei depositi personali dei frati –, con una spiccata attenzione ai reati dei religiosi e alla materia giudiziaria, che ci appare sintomatica del peso crescente della conflittualità interna e del prevalere della dimensione penale su quella disciplinare nell'attuazione della riforma e più in generale nella vita dell'ordine. Il capitolo del 1590 varò ad esempio una serie di disposizioni sui giudizi dei religiosi da parte dei rispettivi superiori, su tempi e modalità degli appelli contro le sentenze dei provinciali e sulle eccezioni d'impedimento o incompatibilità sollevate contro gli aspiranti alle cariche<sup>31</sup>.

L'attività di Baglioni era destinata a incrociare, nel 1592, l'ascesa di Clemente VIII ai vertici della Chiesa, a seguito di un conclave contrastato, segnato dal repentino sfumare di un'elezione per adorazione del cardinale di Santa Severina<sup>32</sup>. Fin dall'inizio del suo pontificato il nuovo papa si mostrava deciso a riaprire la discussione sul rapporto tra clero secolare e regolare e ad assumersi direttamente i problemi degli ordini. Le visite nei conventi romani compiute insieme a cardinali vescovi come Agostino Valier, accompagnate da puntigliosi richiami alla regola e allo spirito della scelta religiosa, annunciavano un disegno più ampio, perseguito negli anni, con interventi ripetuti e sistematici<sup>33</sup>. Un disegno che

<sup>31</sup> Vi si affiancavano alleggerimenti delle pene per i casi lievi di disobbedienza ai superiori e norme precise circa la pubblicazione e la registrazione delle sentenze emanate in ogni provincia. GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, pp. 288-290. L'attività giudiziaria interna agli ordini rimane un campo pressoché inesplorato, come rilevato da M. MANCINO, *La giustizia penale ecclesiastica nell'Italia del Seicento: linee di tendenza*, StSt, 51 (2010), n. 4, p. 1006.

<sup>32</sup> A. BORROMEO, *Clemente VIII*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, III, pp. 249-269; RICCI, *Il sommo inquisitore*, pp. 371-379.

<sup>33</sup> Oltre a RURALE, *Monaci, frati, chierici*, pp. 139-140, cfr. D. BEGGIAO, *La visita*

si precisa meglio se guardiamo ai testi che suscitò e ai quali fece riferimento. Come un *Trattato della riformatione delle Religioni* presentato nello stesso 1592 al papa e di recente attribuito a Carlo Bascapè, nel quale la riforma dei regolari veniva indicata come compito ineludibile ed esclusivo del pontefice<sup>34</sup>. Il fallimento dei tentativi dei superiori regolari – invischiati nella rete delle «amicitie» e dei «rispetti» – e dei cardinali protettori – troppo numerosi e guidati da «gran varietà di pareri et de' sentimenti» – era qui dichiarato senza mezzi termini e comprovato con l'inutile rincorsa all'inasprimento delle pene contro i religiosi «contumaci e delinquenti»<sup>35</sup>. Al capo supremo della Chiesa spettava dunque ora – secondo Bascapè – mettere in campo la propria autorità per affrontare un'impresa che avrebbe comportato, all'occorrenza, la soppressione e l'accorpamento di intere famiglie religiose, in ogni caso la sospensione o la revoca definitiva delle loro autonomie<sup>36</sup>.

L'attenzione di Clemente VIII per i nodi più attuali e scottanti nel governo dei regolari è segnalata dal rapido susseguirsi di solenni pronunce papali. Il 15 febbraio 1593, dietro richiesta dello stesso generale dei servi Baglioni, una bolla proibiva rigorosamente i ricorsi da parte dei religiosi al foro secolare e intimava il rispetto dell'ordine gerarchico degli appelli, da rivolgere ai rispettivi pro-

---

*pastorale di Clemente VIII (1592-1600). Aspetti di riforma post-tridentina a Roma*, Roma, Libreria Editrice Pontificia Università Lateranense, 1978, pp. 78-94, 107-111. Il particolare impegno del papa nei confronti dei regolari è attestato dal gran numero di costituzioni apostoliche loro dedicate, pari a un quarto di quelle complessivamente emanate (BORROMEO, *Clemente VIII*, pp. 261-262).

<sup>34</sup> Circolato in più copie manoscritte, il *Trattato* fu redatto dal barnabita Bascapè, biografo di Carlo Borromeo e dal 1593 vescovo di Novara, negli anni a ridosso dell'elezione di Clemente VIII, per sollecitazione del cardinale milanese Agostino Cusani, legato all'oratorio di Filippo Neri. D. FRIGERIO, *Un'opera ritrovata di Carlo Bascapè: il trattato sulla «riforma dei regolari»*, «Barnabiti Studi», 10 (1993), pp. 77-135.

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 96, 100. «Per riforma intendo qui – scriveva Bascapè in apertura – il castigare i delinquenti, riordinare lo stato delle cose secondo le prime osservanze et ove è di mestiero, dare nuove leggi per i nuovi disordini che si scuoprono» (*ibid.*, p. 94).

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 95, 128-134.

vinciali, quindi al priore generale, al cardinale protettore e al pontefice<sup>37</sup>. Nel maggio dello stesso anno, un'altra bolla, indirizzata ai carmelitani, colpiva l'abuso della mediazione di laici per conseguire cariche e onori negli ordini<sup>38</sup>. Pochi giorni dopo il papa, «ad nimiam quorundam superiorum claustralium licentiam moderandam in subditorum casibus reservandis», rinnovava ai priori conventuali il divieto di ascoltare le confessioni dei loro frati e di assolverli nei casi riservati – i peccati su cui gravava la sanzione della scomunica, quindi di esclusiva competenza pontificia – se non su espressa delega<sup>39</sup>. Nello sforzo di arginare l'uso dilagante della confessione come strumento di delazione e di sciogliere gli intrecci crescenti tra giustizia di foro interno ed esterno tra i regolari, ribadiva perciò l'obbligo di nominare confessori prudenti e reputati per ogni comunità e metteva in guardia contro l'utilizzo di notizie «de aliorum peccatis» ottenute in confessione «ad exteriorem gubernationem»<sup>40</sup>. Con la bolla *De largitione munerum* del 19 giugno 1594 Clemente VIII stigmatizzava inoltre l'abuso dei doni da parte dei regolari ai superiori e ai rispettivi cardinali protettori<sup>41</sup>. La sfiducia

<sup>37</sup> *Bullarum diplomatum et privilegiorum SS. Romanorum Pontificum*. Editio taurinensis, X, Torino, S. Franco, 1865, pp. 21-22; GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, pp. 295-296.

<sup>38</sup> *Bullarum diplomatum et privilegiorum*, X, pp. 54-56, 21 maggio 1593.

<sup>39</sup> Il breve del 26 maggio 1593 è riportato in GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, p. 296. Ai superiori rimaneva espressamente demandata una gamma di casi che andavano dalla magia al veneficio, al ferimento e all'omicidio, dall'apostasia dall'ordine all'uscita furtiva dal convento, dalla detenzione in proprietà di beni materiali al «lapsus carnis», dallo spergiuro in giudizio alla falsificazione del sigillo del convento.

<sup>40</sup> Per le implicazioni della disciplina dei casi riservati nell'orizzonte della giustizia ecclesiastica nel secondo Cinquecento rinvio, in generale, a E. BRAMBILLA, *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, Roma, Carocci, 2006, pp. 57-63.

<sup>41</sup> *Bullarum diplomatum et privilegiorum*, X, pp. 146-150; FORTE, *The cardinal-protector*, p. 37.

nei confronti delle protettorie lo spinse peraltro a non rinnovarne alcuna, tra quelle rimaste vacanti durante il suo pontificato<sup>42</sup>.

In questo quadro doveva costituirsi tra il papa e Baglioni un rapporto diretto che, rinsaldato dai progetti di forte valenza simbolica per l'eremo di Monte Senario, tendeva a isolare il protettore e a metterne in ombra il ruolo<sup>43</sup>. Tra il 1593 e il '94 s'inaspriva il confronto tra Clemente VIII e il Sant'Ufficio sul riconoscimento della successione di Enrico di Navarra al trono francese<sup>44</sup>. Il pontefice incalzava frattanto Santoro sulla situazione degli ordini religiosi a lui affidati e sulle sue stesse prerogative di protettore<sup>45</sup>. Una nuova crisi era scaturita tra i cappuccini dallo scontro tra il concorrente zelo riformatore di Santa Severina e del generale Girolamo da Polizzi<sup>46</sup>. Al contempo le relazioni tra il cardinale e il generale dei servi di Maria andavano degenerando fino a una rottura insanabile. Rieletto per un secondo triennio dal capitolo del 1594, Baglioni si

<sup>42</sup> *Ibid.*, pp. 36-39; BEGGIAIO, *La visita pastorale*, p. 85; inoltre, per i servi di Maria, GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, p. 353. È indicativo il fatto che anche nel trattato sul cardinale del gesuita Girolamo Piatti, pubblicato nel 1602, ma steso una decina d'anni prima, si insistesse in maniera piuttosto esplicita sui limiti dell'autorità dei prelati investiti di protettorie (GIANNINI, *Politica curiale e mondo dei regolari*, pp. 248-249).

<sup>43</sup> Per i provvedimenti clementini a favore dell'eremo, a cominciare dal breve per la *restitutio* del 1593 (in GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, pp. 297-298), si veda P. DI DOMENICO, *L'origine della Congregazione eremitica di Monte Senario*, in *I Servi di S. Maria nell'epoca delle riforme*, pp. 113-153.

<sup>44</sup> Cfr., oltre a M.T. FATTORI, *Clemente VIII e il Sacro Collegio. Meccanismi istituzionali ed accentramento di governo*, Stuttgart, Hiersemann, 2004, pp. 37-53, e a RICCI, *Il sommo inquisitore*, pp. 326-327, G. FRAGNITO, «*Sa Saincteté se resoudra par l'advis des Cardinaux de l'Inquisition, sans lesquels il n'oseroit rien faire*»: Clemente VIII, il Sant'Ufficio e Enrico IV di Borbone, «Schifanoia», 38/39 (2010), pp. 143-169.

<sup>45</sup> I verbali delle udienze con il papa tenuti da Santoro restituiscono i toni concitati del dialogo. AAV, Armadio LII, vol. 20, cc. 197r (25 marzo 1593); 200v-201r; 203r-v (1° e 8 aprile); 211v (6 maggio); 429r (17 novembre 1594).

<sup>46</sup> M. GOTOR, «*Un paradosso ombreggiato da oscuro enigma*»: il mito delle origini e Bernardino Ochino nella storiografia cappuccina tra Cinque e Seicento, in M. FIRPO (a cura di), «*Nunc alia tempora, alii mores*». *Storici e storia in età posttridentina*, Atti del Convegno internazionale, Torino, Fondazione Luigi Firpo, 24-27 settembre 2003, Firenze, Olschki, 2005, p. 219.

rifiutava infatti di cooperare all'intento di Santoro di far succedere alla testa dell'ordine un suo fedele, il provinciale veneto Gabriele Dardano Colissoni, veneziano del convento di S. Giacomo della Giudecca<sup>47</sup>. Non solo: prendeva a screditare come indegno della carica il candidato del protettore, sorta di cuneo piantato nel corpo delle comunità a suo tempo più renitenti all'accorpamento all'ordine, legate da stretti rapporti al ceto di governo della Repubblica. L'opposizione a Santa Severina, da tempo serpeggiante negli ambienti dell'ex osservanza, solidificava in un fronte schierato contro quello dei fedeli del protettore<sup>48</sup>. Questi ultimi, a loro volta, facevano leva sulle resistenze dei frati agli interventi riformatori di Baglioni per guadagnare adesioni e spazi di manovra. Erano poste le premesse per una spirale di ritorsioni tra le due fazioni che dall'epicentro veneto sarebbe dilagata per tutto l'ordine, trasformato nell'arena di una complessa partita a tre, che andava in realtà ben oltre la persona del futuro generale.

Il 1° agosto 1596, concluse il nuovo braccio di ferro con il cardinale inquisitore per la pubblicazione dell'Indice dei libri proibiti<sup>49</sup>, Clemente VIII cercava di dettare l'agenda e convocava a Roma il capitolo generale dei servi dell'anno successivo, respingendo le istanze del procuratore generale e del granduca di Toscana per una celebrazione a Monte Senario<sup>50</sup>. Poco più d'un mese dopo però il

---

<sup>47</sup> Membro di una famiglia d'origine cremonese, cui era stata concessa la cittadinanza veneziana, Dardano lasciò al suo convento un «assai copioso» nucleo librario, come indicato in una nota al catalogo della biblioteca redatto nel 1716 e conservato in ASV, *Procuratori di S. Marco de ultra*, busta 340. La nomina del priore di S. Giacomo spettava alla magistratura dei Procuratori di S. Marco, in quanto esecutori del legato testamentario di Marsilio da Carrara, promotore della costruzione di quello che era il secondo insediamento veneziano dell'ordine.

<sup>48</sup> Che l'ostilità al protettore avesse trovato un terreno favorevole negli ambienti della soppressa osservanza appare confermato anche dalla rinuncia da parte di Santoro – a favore del vescovo della città – alla cura di S. Barnaba di Mantova, a suo tempo centro osservante di prim'ordine e quindi convento principale della *provincia Mantuana*. AAV, Armadio LII, vol. 19, c. 463r, 29 maggio 1591.

<sup>49</sup> FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 173-198; EAD., *Proibito capire*, pp. 72-80.

<sup>50</sup> AAV, Armadio LII, vol. 21, c. 213r (1° agosto 1596).



socio del provinciale veneto Dardano, fra Arcangelo Piccioni da Venezia, insieme a due frati della Marca Trevigiana, Onorio Gemelli da Padova e tal Paolo da Treviso, presentavano al papa un memoriale in cui accusavano il generale Baglioni di non rispettare le disposizioni di riforma da lui stesso emanate e gettavano discredito sul restauro di Monte Senario, adombrando impieghi illeciti delle elemosine raccolte per l'eremo da tutti i conventi dell'ordine. Piccioni proclamava quindi, alla presenza del cardinale protettore, la decadenza dalla carica del generale, incorso nelle censure e nella privazione perpetua dagli uffici gravanti sui trasgressori della recente bolla *De largitione munerum*<sup>51</sup>. Di fronte all'azione degli avversari Baglioni rifiutava tuttavia di arrendersi e delineava una serrata difesa sul filo delle clausole della stessa bolla e di una serie di passi di Tommaso d'Aquino e del Navarro, intimando ai religiosi d'ignorare i comandi del protettore e di osservare in ogni caso la «riforma di Nostro Signore», alla quale tutti dovevano ritenersi obbligati<sup>52</sup>.

Riproposto su base locale dagli aderenti ai due partiti, il gioco di accuse e denunce, con lo strascico delle scomuniche, delle inhabilitazioni, delle sospensioni da cariche e voci in capitolo, avrebbe condotto nel giro di qualche mese alla paralisi della vita dell'ordine. Nella primavera 1597 un groviglio di ricorsi in giudizio, portati anche alla Nunziatura di Venezia, rendeva impossibile la convocazione del capitolo della provincia *Venetiarum*<sup>53</sup>. Diventava di conseguenza impraticabile – in mancanza della nomina dei rappresentanti provinciali – anche lo svolgimento del capitolo generale e il cardinale di Santa Severina si vedeva costretto ad appellarsi al papa per trovare una via d'uscita<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> I fatti sono puntualmente esposti nella lettera di Baglioni ai frati della provincia di Toscana del 3 novembre 1596, in AGOSM, *Reg. PP. Gen. Flor.*, 35, cc. 192r-193r.

<sup>52</sup> *Ibid.*, c. 192v.

<sup>53</sup> AAV, Armadio LII, vol. 21, c. 245v (19 dicembre 1596).

<sup>54</sup> *Ibid.*, c. 277r-v (20 marzo 1597).

Da qui in avanti si intensifica una sfida che stenta a giungere alla resa dei conti<sup>55</sup>. Alla fine di marzo Clemente VIII è costretto a sospendere dall'incarico Baglioni, che resiste e continua ad aizzare la sua parte; rifiuta però d'assumersi il giudizio della causa tra il protettore e il generale<sup>56</sup>. Un mese dopo, in esecuzione della sentenza emanata da un giudice delegato da Santoro, Baglioni viene relegato nel convento di S. Marcello e privato del sigillo<sup>57</sup>. Contemporaneamente il papa provvede a nominare i presidenti dei capitoli provinciali, scegliendo per le province *Venetiarum* e Romana, le aree più calde dello scontro, i vescovi delle città di svolgimento, rispettivamente Vicenza e Perugia<sup>58</sup>. Il capitolo veneto, tenuto a S. Maria in Monte di Vicenza ai primi di maggio, può svolgersi solo una volta placate le violente liti tra i frati, con l'intromissione di guardie armate e sbirri richiesti dal vescovo della città ai rettori veneziani<sup>59</sup>. Ne esce eletto provinciale proprio quell'Arcangelo Piccioni che un anno prima aveva denunciato il generale, mentre Gabriele Dardano diventa definitore generale<sup>60</sup>. La fazione del protettore mantiene dunque saldamente il potere.

Superato lo scoglio dei capitoli provinciali, tacitati gli «*externi favores magnatum et principum*», il 14 maggio il papa nomina vicario generale Angelo Maria Montorsoli, religioso d'intensa

<sup>55</sup> Nella *Vita del padre Paolo* (p. 1318) Micanzio ricondurrà la sostanziale arrendevolezza del pontefice, che «pasceva l'umore del cardinale col lasciargli fare ciò che voleva», al «dubbio se la sua elezione fosse valida». Un dubbio non ancora «totalmente estinto», dopo le rivendicazioni in conclave, da parte dello stesso Santoro, d'essere stato eletto per adorazione.

<sup>56</sup> La sospensione ebbe luogo tra le udienze di Santoro con il papa del 20 e del 27 marzo (AAV, Armadio LII, vol. 21, c. 280r.). Tra i capi d'imputazione contro il generale – «*multis [...] durus et asper, licet familiaribus suis [...] dulcis et levis*» – si annoveravano tra l'altro violenze nei confronti dei frati di S. Maria in Via (*ibid.*, c. 288r, 5 maggio 1597).

<sup>57</sup> La sentenza del 23 aprile 1597 risulta trascritta in AGOSM, *Reg. PP. Gen. Flor.*, 35, c. 193v.

<sup>58</sup> AAV, Armadio LII, vol. 21, cc. 283v, 288r e 303v (10 aprile, 5 e 29 maggio 1597).

<sup>59</sup> Le annotazioni *ibid.*, c. 296r (12 maggio 1597) confermano la narrazione dei disordini del capitolo vicentino fatta da MICANZIO, *Vita del padre Paolo*, p. 1316.

<sup>60</sup> GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, p. 316.

spiritualità, da anni rinchiuso in solitudine in una cella del convento fiorentino dell'Annunziata<sup>61</sup>. Di qui a qualche settimana, a Roma, Montorsoli viene confermato generale dal capitolo a grande maggioranza, con l'approvazione entusiastica dello stesso cardinale Santoro, convinto probabilmente di poter dominare quell'uomo in fama di santo, estraneo a cariche di governo e giochi di potere, interprete di un'idea di riforma incentrata sull'esperienza interiore e la pratica ascetica, che lo porterà a dissentire dall'impianto spiccatamente normativo e disciplinare dei progetti del predecessore Baglioni e a revocarne molti provvedimenti<sup>62</sup>. Nell'estate del 1598 però Montorsoli, che va visitando instancabilmente i conventi, pensa già di rimettere il mandato nelle mani di Clemente VIII, per gli ostacoli frapposti alla sua attività dal protettore e dal procuratore generale<sup>63</sup>. Il pontefice sembra intanto deciso ad accelerare sulla via della riforma dei regolari: alla fine di luglio del 1599 emana una serie di severi decreti disciplinari, che rifondono disposizioni già singolarmente diramate in precedenza<sup>64</sup>. Rivolti a tutti gli ordini,

<sup>61</sup> La citazione *ibid.*, p. 315. Su Montorsoli (1540-1600) cfr. M. P. PAOLI, *Montorsoli, Antonio (Angelo Maria)*, in DBI, 76 (2012), pp. 364-366.

<sup>62</sup> Cfr. in proposito i *decreta* del capitolo generale del 1597 in GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, pp. 316-318. La distanza tra le visioni di Baglioni e Montorsoli è ben rappresentata in alcune lettere di quest'ultimo, trascritte in B.M. DOMINELLI, *Epistolario del Venerabile P. Angelo M. Montorsoli (1547-1600)*, SSOSM, 8 (1957-58), pp. 73-133 (si veda in particolare la lettera dell'8 febbraio 1597 a Giacomo Tavanti, pp. 110-113). L'approvazione di Santoro alla scelta di Montorsoli risulta da AAV, Armadio LII, vol. 21, c. 296v-297r (12 maggio 1597).

<sup>63</sup> DOMINELLI, *L'epistolario*, p. 77. Il generale incontrò il papa a Ferrara, dove Clemente VIII si trovava a seguito della devoluzione del ducato estense allo Stato pontificio.

<sup>64</sup> Il *corpus* dei decreti «generali» clementini sarebbe rimasto alla base di ogni futuro intervento sui regolari. Nell'arco di qualche settimana venne notificato ai procuratori generali degli ordini anche l'obbligo di redigere liste dei libri proibiti in possesso di conventi e monasteri, in applicazione del nuovo indice. Sulla vicenda, ben nota, mi limito a rinviare a G. FRAGNITO, *L'indice clementino e le biblioteche degli ordini religiosi*, in R.M. BORRACCINI, R. RUSCONI (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documen-*

questi ribadiscono tra l'altro regole molto restrittive sui noviziati, sospendendo di fatto – con una forte misura punitiva – il reclutamento di nuove leve<sup>65</sup>.

Alla fine del 1598 Baglioni è stato rilasciato e ha potuto raggiungere Pisa, nominato lettore di metafisica dal granduca di Toscana<sup>66</sup>. Ma la disputa con il cardinale protettore, e la relativa coda di cause e ricorsi, sono ancora in piedi, sicché Santoro sollecita invano il papa a un *motu proprio* risolutivo<sup>67</sup>. Dovrà in realtà piegarsi a pronunciare egli stesso, il 21 gennaio 1600, una sentenza che dichiarava estinte le vertenze tra fazioni esplose a grappolo nell'area veneta e imponeva alle parti la rinuncia a ogni azione intrapresa<sup>68</sup>. È passato solo un mese quando l'improvvisa morte di Montorsoli, per i malanni conseguenti a un'estenuante visita alle basiliche romane, lascia il papa nella più profonda costernazione e inaugura una serie di nuovi colpi di scena. Mentre i «vecchi della Religione» reclamano il voto in capitolo generale<sup>69</sup>, Clemente VIII, aggirando le istanze di Santa Severina a favore di Dardano, nomina generale Arcangelo Tortelli, appoggiato dal duca di Parma e dal cardinale Odoardo Farnese<sup>70</sup>. Tortelli muore però nell'ottobre 1601,

---

*tazione della Congregazione dell'Indice*, Atti del convegno internazionale, Macerata, 30 maggio-1 giugno 2006, Università degli Studi di Macerata, Dipartimento di scienze storiche, documentarie, artistiche e del territorio, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, pp. 37-59.

<sup>65</sup> BORROMEO, *Clemente VIII*, p. 262; i *Decreta reformationis apostolicae pro ordine Servorum* si leggono in GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, pp. 326-328; in *Bullarum diplomatum et privilegiorum*, X, pp. 662-667, la versione reiterata in data 20 marzo 1601.

<sup>66</sup> AGOSM, *Reg. PP. Gen. Flor.*, 35, c. 194v. Nel 1607 Baglioni passò, nello stesso Studio di Pisa, alla lettura di teologia. ULIANICH, *Baglioni, Lelio*, pp. 227-228.

<sup>67</sup> AAV, Armadio LII, vol. 22, cc. 112r (18 nov. 1599), 122r e 124r (6 e 20 gennaio 1600).

<sup>68</sup> La sentenza del cardinale protettore è in A. M. VICENTINI, *I Servi di Maria nei documenti e codici veneziani*, parte I, vol. I, Treviglio, Tip. Editrice Messaggi, 1922, pp. 347-348.

<sup>69</sup> Così Santoro nei verbali dell'udienza con il papa del 13 aprile 1600, in AAV, Armadio LII, vol. 22, c. 144r.

<sup>70</sup> GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, p. 334.

spianando la strada al candidato veneziano di Santoro, «quindici anni più tardi – commenterà acremente Micanzio – di quello ch'era stato gettato il fondamento di quella fabrica»<sup>71</sup>. Gabriele Dardano Colissoni verrà designato vicario apostolico con un breve pontificio, per essere proclamato quindi generale dal capitolo del maggio 1603, malgrado il cardinale di Santa Severina fosse morto giusto un anno prima. La sua creatura lo avrebbe comunque seguito, a breve distanza dalla sospirata elezione, nel febbraio 1604<sup>72</sup>.

Dietro la cronistoria apparentemente stucchevole di contese e ripicche fratesche catalizzate dal contrasto di forti personalità, si riaffaccia dunque il grande scontro politico tra papato e Inquisizione per la ridefinizione dei poteri nella Chiesa postridentina<sup>73</sup>. Questo si riverberava sui regolari dando luogo a progetti di governo romano degli ordini che, pur di segno diverso, entravano in urto con le superstiti autonomie di corpi dall'articolata organizzazione e dalle consuetudini plurisecolari, legati da mille fili ai contesti locali, profondamente calati nella tradizione giurisprudenziale canonistica, moltiplicando le occasioni di conflitto al centro e in periferia. I riferimenti, nei testi ufficiali e nei memoriali di protesta circolanti tra i serviti, alla «*libertas Religionis*» e ai trattamenti tirannici e dispotici inflitti dai superiori connotano in maniera eloquente le reazioni dei frati all'imposizione di vincoli d'obbedienza rigorosamente gerarchici<sup>74</sup>. È opportuno ricordare che proprio nel periodo

<sup>71</sup> MICANZIO, *Vita del padre Paolo*, p. 1326. A Clemente VIII Santoro comunicava che il Dardano era «dimandato da' primi padri» nell'ordine. AAV, Armadio LII, vol. 22, c. 279r, 25 ottobre 1601.

<sup>72</sup> GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, pp. 340-343.

<sup>73</sup> Il riferimento è a BONORA, *Giudicare i vescovi*.

<sup>74</sup> «*Libertatem autem appellant sine lege vivere*» aveva affermato per contro, dei suoi oppositori, il generale Giacomo Tavanti, promotore della riforma delle costituzioni nel 1579-80 (DIAS, *La preparazione*, p. 103). «Sarà buono per vescovo, ma per Religione non è a proposito, trattandola despoticamente e tirannicamente», scriverà nel 1597 Santoro di Baglioni, rovesciando contro il generale l'accusa fatta valere nei suoi confronti. AAV, Armadio LII, vol. 21, c. 277v (20 marzo 1597). Alcuni spunti comparativi su questi aspetti sono in S. MOSTACCIO, *Codificare l'obbedienza. Le fonti normative di gesuiti, oratoriani e cappuccini a fine Cinquecento*,

in cui cappuccini e servi di Maria sperimentavano la stretta contro-riformistica sui religiosi nella sua versione più aggressiva, gli stessi domenicani vedevano acuirsi un dissidio profondo tra il generale Ippolito Beccaria e il cardinale protettore Michele Bonelli, pronipote di Pio V. Nel 1598, alla morte di quest'ultimo, Beccaria – che si era ritirato in Spagna per sottrarsi alle continue frizioni con il protettore – avrebbe confessato a un confratello che solo allora si era sentito, finalmente, generale dei predicatori<sup>75</sup>. Fu probabilmente la sua difficile esperienza alla testa dell'ordine – tra renitenze dei frati ai suoi comandi e invadente presenzialismo di Bonelli – a suggerire a Beccaria un radicale ridisegno degli istituti domenicani di governo, che prevedeva la soppressione delle elezioni in capitolo di provinciali e priori dei conventi e il passaggio delle facoltà di nomina rispettivamente al generale e ai provinciali. Il piano s'ispirava all'assetto della Compagnia di Gesù – peraltro a sua volta sottoposta in quegli anni a pressioni pontificie volte a radicali modifiche istituzionali<sup>76</sup> – e costituiva l'esito estremo dell'esigenza di garantire stabilità al regime dell'ordine. Sarà respinto dal capitolo generale del 1600 in forza di un deciso intervento del domenicano

---

DPRS, 18 (2005), n. 1, pp. 49-60.

<sup>75</sup> GIANNINI, *I domenicani*, p. 146; FORTE, *The cardinal protector*, pp. 35-36; C. GINZBURG, *Beccaria, Ippolito Maria*, in DBI, 7 (1970), pp. 473-475.

<sup>76</sup> Dopo che Sisto V aveva sottoposto al vaglio del Sant'Ufficio le costituzioni gesuitiche, sulla scia di denunce interne dell'exasperato verticismo nella struttura della Compagnia, Clemente VIII impose nel 1593 la convocazione di una congregazione generale, che si sarebbe in seguito dovuta tenere ogni sei anni e non più soltanto alla morte del generale. L'obbligo, mai definito formalmente, cadrà nel 1605. Sui conflitti che segnarono profondamente, negli anni a cavallo tra i due secoli, il lunghissimo generalato di Claudio Acquaviva cfr. M. CATTO, *La Compagnia divisa. Il dissenso nell'ordine gesuitico tra '500 e '600*, Brescia, Morcelliana, 2009, pp. 124-144; G. MONGINI, «Para solos nosotros». *La differenza gesuitica. Religione e politica tra Ignazio di Loyola e Claudio Acquaviva*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, pp. 164-167; più in generale: P.A. FABRE, F. RURALE (ed. by), *The Acquaviva Project: Claudio Acquaviva's generalate (1581-1615) and the emergence of modern catholicism*, Chestnut Hill, MA, Institute of Jesuit sources, 2017.

e cardinale Girolamo Bernieri il quale stigmatizzerà la «tirannide» incombente<sup>77</sup>.

### **I serviti e l'interdetto del 1606: dalla ribellione alla normalizzazione**

Salito precocemente alla ribalta, in un ordine poco numeroso, Paolo Sarpi non era rimasto estraneo alle vicende che avevano sconvolto i serviti nell'ultimo decennio del Cinquecento. Al provincialato, iniziato con l'esperienza nella revisione delle costituzioni, aveva fatto seguito l'incarico di procuratore generale per il triennio 1585-1588, che lo aveva portato a Roma durante il secondo mandato del priore generale Menocchi. Poco dopo il rientro a Venezia, nell'estate 1589, Sarpi era stato nominato – di concerto tra Sisto V e il cardinale di Santa Severina – commissario e visitatore della provincia di Romagna, turbata dalle tensioni innescate dal generalato del Libranzio. Trasferitosi a Bologna, aveva condannato alcuni frati della provincia alla relegazione in altri conventi, promulgando inoltre una serie di severi decreti riguardanti aspetti nevralgici della vita conventuale, dalla celebrazione degli uffici liturgici alla mensa comune, dall'amministrazione dei beni personali dei religiosi alla cura delle biblioteche, in linea con le istanze riformatrici perseguite in quei decenni<sup>78</sup>. Già in precedenza si era trovato a esprimere posizioni rigide in fatto di disciplina conventuale. Nel 1581 ad esempio, quando – da provinciale – era intervenuto in capitolo a Vicenza sul caso di un frate condannato dai superiori e riabilitato in forza di un rescritto della Penitenzieria. Aveva allora ribadito che la validità della pronuncia del tribunale romano doveva intendersi limitata al foro interno e non pertinente in alcun

<sup>77</sup> GINZBURG, *Beccaria*, Ippolito Maria, p. 474; Bernieri, Girolamo (voce redazionale), in DBI, 9 (1967), pp. 361-362.

<sup>78</sup> P.M. BRANCHESI, *Fra Paolo Sarpi commissario e visitatore della provincia di Romagna dei Servi di Maria nel 1589*, in G. LUONGO (a cura di), *Munera parva. Studi in onore di Boris Ulianich*, II: *Età moderna e contemporanea*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 1999, pp. 175-201.

modo a quello esterno, nel quale il religioso rimaneva colpevole. La sua precisazione in merito a un caso, tra i tanti, di interferenza tra i due sistemi di giustizia, era stata approvata da Santoro<sup>79</sup>.

Al ritorno da Roma però, i rapporti con il protettore si erano andati deteriorando, mentre si facevano strada le ambizioni di carriera del Dardano. La *Vita del padre Paolo* di Micanzio, un testo complesso e stratificato, ricco di notizie puntualmente riscontrabili, ma anche di punti oscuri e di deformazioni tendenziose, ripercorre diffusamente il graduale incrinarsi della vecchia amicizia con il confratello veneziano, che sarebbe costato a Sarpi l'«implacabile indignazione» dell'aspirante generale e una denuncia all'Inquisizione per contatti con ebrei e negazione dell'intervento dello Spirito Santo<sup>80</sup>. Nelle convulsioni dello scorcio del secolo, Sarpi si sarebbe perciò trovato costretto a schierarsi dalla parte di Baglioni, accreditandosi come esponente autorevole di un fronte di resistenza al cardinale di Santa Severina destinato a unire le personalità di primo piano tra i servi, al di là di divergenze sul piano personale e dottrinale. Nella nuova veste, narra il biografo, avrebbe compiuto – in una data indicata in maniera criptica e ambigua, collocabile comunque tra il 1597 e il 1600 – un viaggio a Roma nel tentativo di placare le ire di Santoro contro la sua persona e i frati della provincia di Venezia<sup>81</sup>. Se di questo e altri dettagli mancano finora conferme documentarie, resta il dato di fatto della brusca interruzione di

---

<sup>79</sup> DIAS, *La documentazione dell'Archivio generale OSM su Paolo Sarpi frate*, pp. 562-565.

<sup>80</sup> MICANZIO, *Vita del padre Paolo*, pp. 1298, 1311. Sul carattere e le circostanze di redazione della *Vita* cfr. A. BARZAZI, *Fulgenzio Micanzio, Vita del padre Paolo*, in P. GUARAGNELLA, R. ABBATICCHIO, G. DE MARINIS GALLO (a cura di), *L'incipit e la tradizione letteraria italiana, II: Seicento e Settecento*, Lecce, Pensa Multimedia, 2010, pp. 27-36; EAD., *Micanzio, Fulgenzio*, in DBI, 74 (2010), pp. 118-119; per le principali tappe della vita di Sarpi mi limito a rinviare al profilo citato EAD., *Sarpi, Paolo (Pietro)*.

<sup>81</sup> MICANZIO, *Vita del padre Paolo*, pp. 1317-1320. La notizia risulta recepita in F. GRISELINI, *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studi del sommo filosofo e giureconsulto F. Paolo Servita*, Losanna, Bousquet, 1760, p. 55, dove il viaggio romano è datato al 1597.



una carriera che, dopo l'esercizio della seconda carica dell'ordine, poteva ragionevolmente preludere al generalato, qualora – lo dichiarerà il cardinale Valier a Paolo V nel marzo 1606 – il protettore non avesse sostenuto un altro candidato<sup>82</sup>.

All'inizio del 1597 Sarpi era stato uno dei destinatari di una «lettera spirituale» redatta dal Montorsoli per animare i confratelli a una più intensa vita di meditazione<sup>83</sup>. Una volta eletto generale, poi, Montorsoli l'aveva nominato suo vicario per l'attuazione della riforma nei conventi di Venezia, con il compito di giudicare le cause relative ai frati della provincia, in prossimità della sentenza del protettore volta a impedire nuove derive fazionarie nell'area veneta<sup>84</sup>. Il servita veneziano, schierato dalla parte del generale eremita, dovette condividere la delusione per la sua morte improvvisa. Reagì cercando di allontanarsi dall'ordine, come attestano i due tentativi compiuti tra il 1600 e il 1601 di concorrere all'assegnazione delle piccole sedi vescovili di Caorle e di Nona in Dalmazia. Tentativi caduti nel vuoto, tra il diffondersi in Curia e nelle stesse cerchie pontificie di diffidenze riguardo al suo sentire religioso e ai suoi gusti culturali, accortamente alimentate da Dardano e dal gesuita Achille Gagliardi<sup>85</sup>. L'isolamento dall'ambiente conventuale non fu comunque definitivo e irrevocabile, come Gaetano Cozzi l'aveva presentato, oltre cinquant'anni fa, sulla scorta della biografia di Micanzio. Nel breve tratto del biennio precedente l'interdetto Sarpi

<sup>82</sup> L'affermazione di Valier, riferita in un dispaccio dell'ambasciatore a Roma, è riportata nell'introduzione di Corrado Pin a SARPI, *Consulti*, I, t. I, p. 29.

<sup>83</sup> PAOLI, *Montorsoli, Antonio*; DOMINELLI, *L'epistolario*, pp. 76, 99; L. KINSPIRGHER, *La 'Lettera spirituale' di fra Angelo Maria Montorsoli*, SSOSM, 20 (1970), pp. 110-173.

<sup>84</sup> La nomina, spedita da Reggio il 18 ottobre 1599, affiancava Sarpi, per tali incombenze, proprio a Dardano, allora vicario del provinciale. AGOSM, *Reg. PP. Gen. Flor.*, 42, pp. 177-178.

<sup>85</sup> P. PIRRI, *Come Paolo Sarpi non fu vescovo di Nona*, «Civiltà cattolica», 87 (1936), vol. IV, pp. 196-206; P.M. BRANCHESI, *Paolo Sarpi prima della vita pubblica*, in C. PIN (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*. Atti del Convegno Internazionale di Studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, Venezia, Ateneo veneto, 2006, pp. 67-68.

tornava a mettere a disposizione dell'ordine la sua esperienza di giudice.

Un rientro in scena, il suo, da collegare ai nuovi rivolgimenti seguiti alla rapida conclusione della parabola di Dardano. Sventato il tentativo ordito dal nipote di quest'ultimo per succedere allo zio, morto nel convento veneziano della Giudecca alla fine di febbraio del 1603, Clemente VIII aveva pilotato una tempestiva convocazione del capitolo generale<sup>86</sup>. L'annalista dei servi Arcangelo Giani, legato al generale Montorsoli e testimone non neutrale delle vicende di quegli anni, avrebbe rievocato l'assise apertasi a Roma alla fine di giugno del 1604, con ampia partecipazione di religiosi di tutte le province, tra numerose proposte di candidature, «quod tunc absque Protectore summa libertate frueretur ordo»<sup>87</sup>. Dopo un generale deposto e un altro morto improvvisamente, era stato eletto per due anni, a completamento del triennio di Dardano, Filippo Ferrari, piemontese di Alessandria, uomo colto e reputato, studioso di cosmografia<sup>88</sup>. Forte della fiducia del papa, il nuovo generale emanava una serie di provvedimenti rivolti in gran parte a studenti, baccellieri e noviziati, avviando subito la visita delle province<sup>89</sup>. Sulle tracce del Montorsoli, si cimentava nella sfida di coniugare un rinnovamento spirituale e disciplinare dell'ordine con la distensione dei rapporti interni<sup>90</sup>. Sarpi, suo «amico intrinseco»<sup>91</sup>, veniva

<sup>86</sup> GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, pp. 343-344.

<sup>87</sup> *Ibid.*, p. 345.

<sup>88</sup> Ferrari (1551-1626) fu lettore di matematica nello Studio di Pavia, autore di un *Epitome geographicum* (1605) in seguito più volte riedito con differenti titoli, di diverse opere storico-agiografiche e di giunte al vocabolario del Calepino.

<sup>89</sup> GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, pp. 346-350.

<sup>90</sup> «Occasione comitiorum per singulas provincias totum fere ordinem visitando lustraverat - scrisse Giani - et vestigiis Angeli M. Montursii inhaerens iacta ab eo reformationis semina quantum poterat excolere non cessabat» (*ibid.*, p. 346).

<sup>91</sup> Così Micanzio nella *Vita del padre Paolo*, p. 1343. Ferrari era stato tra l'altro, dal 1579, reggente dello Studio dei servi a Padova. Una fonte ferocemente anti-sarpiana come la relazione dell'attentato a Sarpi del 1607, opera del servita perugino Giovanni Francesco Graziani (British Library, Add. Ms. 6877, ampiamente riassunta in D. WOOTTON, *Paolo Sarpi. Between Renaissance and Enlightenment*,

coinvolto: appena eletto, Ferrari gli affidava il giudizio della causa di un frate veneto, complicata da un ricorso al foro secolare. Nel 1605, designato visitatore della provincia di Romagna, dovrà perciò pronunciarsi su altre delicate vertenze, da tempo aperte, riguardanti il provinciale e alcuni religiosi bolognesi<sup>92</sup>. Nello stesso periodo, da Bologna, l'ex generale Aurelio Menocchi si recava a Venezia con incarico di visitatore e presidente del capitolo provinciale veneto<sup>93</sup>.

La missione del nuovo generale era comunque tutt'altro che agevole. Dopo decenni di lotte di fazione, di forzature ripetute dell'assetto costituzionale dell'ordine, l'equilibrio raggiunto nel capitolo del 1604 non poteva considerarsi duraturo<sup>94</sup>. Già ai primi d'ottobre di quell'anno, preoccupato degli opposti appetiti che si facevano sentire a fronte di un mandato a scadenza ravvicinata, il papa provvedeva a confermare preventivamente Ferrari nel generalato per il triennio 1606-1609, nell'intento di mettere i servi di Maria al riparo da nuovi pericolosi sconvolgimenti<sup>95</sup>. «Libertas» e stabilità del governo si confermavano ancora una volta inconciliabili.

Sulla svolta faticosamente impressa da Ferrari è destinata però a scoppiare la bomba dell'interdetto. Dopo l'elezione papale di Paolo V, alla fine di maggio del 1605, la tensione tra Venezia e Roma va crescendo negli ultimi mesi dell'anno. A partire dal gennaio 1606

---

Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 136-145), insiste sul fatto che Ferrari era «amicissimo di m.o Paolo e m.o Fulgentio», tanto da volere «doppo di lui [...] generale fra Paolo». Cfr. B. ULIANICH, *Paolo Sarpi, il generale Ferrari e l'ordine dei Serviti durante le controversie veneto-pontificie*, in *Studi in onore di Alberto Pincherle*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967, vol. II, pp. 582-645: 590.

<sup>92</sup> Cfr. A. M. VICENTINI, *I Servi di Maria nelle raccolte veneziane*, parte II, vol. I, Vicenza, Officina tip. vicentina, 1931, p. 110; inoltre DIAS, *La documentazione dell'Archivio generale OSM su Paolo Sarpi frate*, pp. 580-581.

<sup>93</sup> C. SALTERINI, *Inventario di documenti sui Servi di Maria in due buste dell'Archivio di Stato di Bologna*, SSOSM, 31 (1981), pp. 142-143.

<sup>94</sup> «Huic electioni iidem interfuerunt qui anno elapso Gabrielem venetum elegerunt», avrebbe postillato Giani (GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, p. 346), tra ironia e sconcerto, nel dar conto dell'elezione di Ferrari.

<sup>95</sup> *Ibid.*, p. 350.

Sarpi scrive i suoi primi interventi a difesa delle leggi veneziane relative alla proprietà ecclesiastica contestate dal papa e contro le scomuniche della Chiesa, dichiarate invalide qualora vengano minacciate contro peccati inesistenti e contro colpevoli non individualmente dichiarati<sup>96</sup>. Il tema delle censure spirituali, per lui non nuovo dopo anni di consuetudine con la materia giudiziaria, si proiettava ora sullo sfondo più ampio di una grande controversia sui poteri tra uno Stato italiano e il papa. In aprile l'intimazione del monitorio pontificio e l'incombere sull'intero dominio veneto della pena dell'interdetto mettono i religiosi di fronte a scelte difficili. Solo gesuiti, teatini, cappuccini e minori riformati decidono di lasciare i territori della Repubblica<sup>97</sup>. Tra quanti rimangono e affrontano gli inevitabili sconvolgimenti connessi alle censure ecclesiastiche, i serviti si trovano nella posizione più delicata.

Come Ulianich ha da tempo documentato, in un saggio rimasto punto fermo di ogni ricerca sui rapporti tra Sarpi e il suo ordine, la condotta dei vertici dei servi di fronte al precipitare dei rapporti veneto-pontifici fu esitante: in febbraio Ferrari autorizzò Sarpi ad accettare l'incarico di consultore teologo della Repubblica, ai primi di maggio – vigilia della scadenza dei termini per l'interdetto – non impedì a Fulgenzio Micanzio di abbandonare, praticamente sotto i suoi occhi, il convento bolognese, dov'era reggente di studio, per raggiungere i domini veneti<sup>98</sup>. Né prese alcun provvedimento dopo che l'intimazione rivolta a Sarpi di presentarsi davanti a lui, a Bologna, cadeva nel vuoto. Allo sconcerto di fronte alla scelta

<sup>96</sup> Le prime scritture sarpiane redatte per il governo della Repubblica sono in SARPI, *Consulti*, I, t. I, pp. 181-255, con ampie premesse ai testi e bibliografia retrospettiva curate da Corrado Pin.

<sup>97</sup> Per le diverse linee adottate dagli ordini: E. CORNET, *Paolo V e la Repubblica veneta. Giornale dal 22 ottobre 1605 al 9 giugno 1607*, Vienna, Tendlet et Comp., 1859, e P. PIRRI, *L'interdetto di Venezia del 1606 e i gesuiti*, Roma, Institutum Historicum S. J., 1959.

<sup>98</sup> ULIANICH, *Paolo Sarpi, il generale Ferrari*, pp. 582-645 (in particolare pp. 584-594); BARZAZI, *Micanzio, Fulgenzio*, pp. 113-114; per il beneplacito di Ferrari cfr. SARPI, *Consulti*, I, t. I, p. 219.

dell'amico, si aggiungeva verosimilmente la difficoltà di cogliere la portata del nuovo episodio di ribellione in corso nella provincia *Venetiarum*. Il comando di lasciare il territorio della Serenissima, impartito nella prima fase della vertenza ai frati veneti, non sarà comunque più rinnovato.

Proprio all'inizio del 1606 Paolo V aveva ripristinato la figura messa in ombra da Clemente VIII, nominando protettore dei servi quel cardinale Girolamo Bernieri che qualche anno prima aveva sventato il progetto di 'gesuitizzazione' dei domenicani<sup>99</sup>. Ora, comminato l'interdetto, il papa e il nuovo protettore sollecitano dal generale una condanna esplicita di Sarpi e Micanzio, ricorrendo – a tale fine – anche ad allettanti concessioni. Ferrari si vede così accordare, ben dentro l'inizio della contesa veneto-pontificia, la revoca del divieto di ricevere novizi e la facoltà di promuovere al magistero in teologia dodici baccellieri<sup>100</sup>. Solo ai primi di settembre tuttavia il generale prende formalmente le distanze dai due frati veneziani, con una lettera al papa in cui ne stigmatizza il comportamento<sup>101</sup>.

La Curia incalza i serviti, ma stenta a ottenerne una presa di posizione unitaria e inequivoca. Non la otterrà da due ex generali quali Baglioni e Menocchi: il primo redigerà, pare contro voglia, una replica alle scritture sarpiane giudicata troppo blanda e rispettosa<sup>102</sup>; il secondo, pur sollecitato, eviterà di mettere in gioco il suo

<sup>99</sup> Pur rinnovando le protettorie rimaste vacanti, papa Borghese condivise in proposito le perplessità di Clemente VIII. Una bolla che definiva le facoltà dei protettori degli ordini, da lui preparata, non fu tuttavia mai emanata. Cfr. GIANNINI, *Politica curiale*, pp. 250-262; FORTE, *The cardinal-protector*, pp. 39-45; 87-100.

<sup>100</sup> GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, p. 358, 6 giugno 1606.

<sup>101</sup> Una copia della lettera del 9 settembre 1606, autografa di Ferrari e con ogni probabilità da lui stesso trasmessa a Sarpi, si trova in ASV, *Consultori in iure*, filza 454. Cfr. C. PIN, *Tra religione e politica: un codice di memorie di Paolo Sarpi*, in S. ROTA GHIBAUDI, F. BARCIA (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, Milano, FrancoAngeli, 1990, II, pp. 163-165.

<sup>102</sup> ULIANICH, *Paolo Sarpi, il generale Ferrari*, pp. 612-623; ID., *Baglioni, Lelio*, pp. 227-228.

prestigio di teologo, continuando da Bologna – nei mesi dell'interdetto e oltre – una corrispondenza assidua e confidenziale con Sarpi e Micanzio, a conferma del solido legame tra il convento veneziano e l'ambiente servita bolognese<sup>103</sup>. Le personalità di maggiore spicco nell'ordine sembravano così dichiarare la propria estraneità alle nuove pressioni provenienti da Roma e una solidarietà appena velata nei riguardi di un confratello con il quale avevano condiviso vicende difficili. Una confutazione ufficiale delle tesi di Sarpi, ampia e molto dura nei termini, verrà solo con la *Difesa delle censure pubblicate da N.S. Paolo Papa V*, comparsa a stampa presumibilmente a contesa ormai conclusa e sottoscritta da sei serviti, tutti titolari d'importanti cariche centrali e provinciali, un gruppo di uomini «più [...] di governo che di studio»<sup>104</sup>.

La composizione diplomatica del conflitto tra Venezia e il papa, nell'aprile 1607, riconsegna dunque al generale Ferrari un ordine in forte sospetto a Roma e nuovamente lacerato. Nei conventi veneti le ostilità tra sostenitori delle ragioni della Repubblica e fautori del papa continuano, alimentate dal rientro dei frati fuggiti per rispettare l'interdetto. I dispacci dei rettori veneziani dalle città dello Stato, le corrispondenze del cardinale protettore e del nunzio pontificio a Venezia ci restituiscono, riguardo al clero regolare, vicende personali di segno opposto: frati riparati in territorio pontificio e costretti a sopportare, al ritorno, le angherie dei confratelli, altri denunciati all'Inquisizione per la loro fedeltà alla Serenissima, privati di incarichi conseguiti grazie all'improvviso sfortimento, nella primavera del 1606, dei ranghi dei religiosi veneti; preoccupati, i primi, di limitare le conseguenze negative di una scelta filo-pontificia, i secondi di trarre vantaggio dall'attaccamento dimostrato alla causa veneziana. Si tratta di situazioni diffuse negli ordini, che hanno sperimentato per un intero anno la sospensione dell'autorità dei rispettivi vertici e legami più stretti con le autorità della

<sup>103</sup> ID., *Paolo Sarpi, il generale Ferrari*, p. 611; SALTERINI, *Inventario di documenti*, p. 143.

<sup>104</sup> ULIANICH, *Paolo Sarpi, il generale Ferrari*, p. 624.

Repubblica, alla quale hanno pure fornito «teologi» e difensori<sup>105</sup>. Sicché il nunzio a Venezia, Berlingero Gessi, invita alla cautela il papa e i cardinali protettori. Meglio evitare – mette in guardia – di tornare a parlare di «riforma delle Religioni» e di misure drastiche, per le quali si propenderebbe a Roma. Più opportuna una politica accorta, ferma ma non punitiva, in grado di far breccia sugli animi dei religiosi sostenitori della Serenissima<sup>106</sup>. Tra i serviti l'interdetto ha riaperto vecchie ferite, lasciandosi dietro una scia di tensioni che stentano a rientrare. La geografia dei consensi e delle opposizioni a Sarpi e alla causa veneziana ha riproposto ancora una volta le fratture tra ex osservanti della provincia *Venetiarum* e conventuali della Marca Trevigiana. Il provinciale di quest'ultima, Valerio Seta, ha abbandonato lo Stato veneto nel 1606 e si è stanziato nel convento di Ferrara. È stato lui il vero autore dell'opera antisarpiana *Difesa delle censure*, poi firmata da altri cinque confratelli. Nell'agosto 1607 Seta si è impegnato a diffondere tra i serviti veneti copie del suo scritto, ma le lettere e i plichi da lui inviati sono stati fatti sequestrare dal Consiglio dei Dieci e puntualmente sottoposti a Sarpi<sup>107</sup>.

Il generale si ritrova ora stretto tra le attenzioni delle autorità veneziane e del nunzio pontificio, mentre il cardinale protettore lo bersaglia di continue reprimende per gli episodi d'indisciplina che si vanno intanto verificando tra novizi e studenti del convento di Bologna<sup>108</sup>. Ma non recede dalla linea adottata fin dall'inizio del suo

<sup>105</sup> Questi cederanno per lo più alla strategia di riconquista messa in atto dalla Curia, abiurando formalmente le tesi sostenute. Cfr. SARPI, *Consulti*, I, t. I, pp. 71-73; G. BENZONI, I 'teologi' minori dell'Interdetto, «Archivio veneto», s. V, 101 (1970), pp. 31-108 (riedito in Id., *Da Palazzo ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 245-311).

<sup>106</sup> Cfr. A. BARAZI, *Tra Venezia e Roma: l'interdetto, Sarpi, i serviti*, in FIRPO (a cura di), «Nunc alia tempora, alii mores», pp. 234-235; su Gessi si veda S. FECI, *Gessi, Berlingero*, in DBI, 53 (2000), pp. 474-477.

<sup>107</sup> SARPI, *Consulti*, I, t. I, pp. 698-699.

<sup>108</sup> AGOSM, *Epist. PP. Gen.*, I/1, lettere del 7 e 10 febbraio, del 10 e 31 marzo, del 18 aprile, del 9 e 12 maggio 1607; inoltre del 28 febbraio e del 18 luglio 1607, collocate nel copialettere fuori ordine cronologico, alle cc. 150v e 151v. Il 4 aprile Bernie-

mandato. Nell'estate 1607 si sposta tra i conventi veneti, si adopera per appianare le controversie tra i frati di concerto con i superiori delle comunità, s'impegna, soprattutto, perché i capitoli provinciali vengano tenuti al più presto, mentre da Roma se ne raccomanda il rinvio, nell'intento di evitare che vengano nominati alle cariche i frati partigiani di Venezia durante l'interdetto. A metà settembre Ferrari convoca il capitolo della provincia *Venetiarum*, proprio nel convento della capitale, ma ne viene distolto dal nunzio Berlingero Gessi, allarmato da voci sui suoi contatti con un Sarpi irriducibile all'abiura e ancora influente presso i confratelli<sup>109</sup>. Sarà sempre il nunzio a intimargli seccamente di lasciare Venezia quando il generale accorrerà al capezzale di fra Paolo, ferito nel celebre attentato del 5 ottobre 1607, subito ricondotto dal governo veneziano a sicari della Curia<sup>110</sup>.

In una posizione logorata da un gesto che ha confermato l'esistenza di un legame profondo, Ferrari torna ad affrontare, nella primavera del 1608, la questione dei capitoli. Gli ordini del cardinale Bernieri gli impongono di designare d'autorità i titolari delle cariche conventuali delle province di Venezia e della Marca Trevigiana, a scanso d'incidenti e del rischio di una partecipazione di Sarpi e Micanzio<sup>111</sup>. Ma il generale resiste. Invitato a tenersi lontano

---

ri aveva contestato al generale anche la vacanza della carica di reggente dello Studio, probabilmente non ancora attribuita a distanza di quasi un anno dalla partenza di Micanzio. Al clima di forte pressione sull'ordine vanno probabilmente ricondotte anche le diffide rivolte dal cardinale protettore all'ex generale Bagliolini, per la sua abitudine di mangiare «spesso in camera» in compagnia di altri frati e per essersi recato all'eremo di Monte Senario durante la visita di Ferrari, con il rischio di suscitare reazioni tra quei religiosi, con i quali c'erano state in passato «differenze». AGOSM, *Epist. PP. Gen.*, I/1, 25 aprile 1609.

<sup>109</sup> AAV, *Nunziatura di Venezia*, copialettere 38, 15 settembre 1607, cc. 116r-118v.

<sup>110</sup> Per la vasta eco suscitata, a Venezia e fuori, dal ferimento di Sarpi cfr. SARPI, *Consulti*, I, t. I, pp. 77-79; inoltre ULIANICH, *Paolo Sarpi, il generale Ferrari*, cit., pp. 643-644.

<sup>111</sup> Il protettore aveva raccomandato di scegliere comunque – a scanso di polemiche e intralci – «persone suddite alli Signori Venetiani e le quali non siano in disgratia loro». AGOSM, *Epistolae PP. Gen.*, I/1, c. 56r, Bernieri al nunzio pontificio, 14 maggio 1608; cfr. inoltre, alle cc. 56r e 58r, le lettere dello stesso Bernieri al



da Venezia, si trasferisce a Padova, dove s'incontra con i rettori veneziani, manifesta loro il proprio fermo proposito di rispettare la «volontà pubblica» e preannuncia che si limiterà a trasferire dall'uno all'altro convento dello Stato veneziano «qualche padre, ove sa che ne siano due che gareggiano insieme, per conservar la pace et la quiete nella Religione»<sup>112</sup>. Riunisce quindi un piccolo gruppo di priori e maestri serviti della Marca trevigiana per dar loro lettura delle commissioni del cardinale protettore e sentirne il parere circa i religiosi più adatti ai vari uffici. A questo punto è lo stesso governo veneziano, insospettito da tanto attivismo, a sospendere ogni nuova nomina, sicché i superiori locali dei tempi dell'interdetto vedono ancora prorogati i loro uffici, malgrado le perorazioni del Gessi davanti al Collegio.

La situazione del generale è diventata a questo punto insostenibile: le comunicazioni con il cardinale protettore si rarefanno fin quasi a interrompersi, mentre le rivalità tra le due province venete dei servi si riaccendono<sup>113</sup>. Nell'agosto 1607, stanti la partenza e il bando da Venezia di Valerio Seta, Ferrari aveva nominato alla carica di provinciale della Marca trevigiana, divenuta strategica, un frate della «parte di fra Paolo», tal Giacomo da Padova. A solo un anno di distanza è però costretto a deporlo per inadempienze e a sostituirlo con Onorio Gemelli, nel 1604 uno degli aspiranti al generalato e a suo tempo uomo del Santa Severina e del Dardano<sup>114</sup>.

---

generale del 31 maggio e del 4 giugno. Nella concitazione di quei mesi il nunzio riferiva alla Segreteria di Stato che non solo era data per certa l'intenzione di Sarpi e Micanzio di partecipare al capitolo, ma che, qualora quest'ultimo si fosse tenuto a Vicenza, la Repubblica «gli concederia una grossa guardia e commanderia alle milite de' luoghi che si accompagnino» (AAV, *Nunziatura di Venezia*, copialettere 38, c. 339v, 3 maggio 1608).

<sup>112</sup> ASV, *Senato*, Dispacci Rettori, Padova, filza 5, lettera del podestà del 27 giugno 1608. Ferrari aveva anche esibito ai rettori di Padova la lettera del cardinale protettore del 4 giugno.

<sup>113</sup> Cfr. le lettere di Bernieri al nunzio del 5 e 12 luglio e a Ferrari del 19 luglio in AGOSM, *Epist. PP. Gen.*, I/1, cc. 63v, 64r-v.

<sup>114</sup> Cfr. AAV, *Nunziatura di Venezia*, copialettere 40, cc. 498r-499r, 30 agosto 1608; GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, p. 344.

Alla fine del 1608 si vanno concludendo con l'abiura le vicende di altri «teologi» veneziani e Ferrarî compie un estremo tentativo per convincere Sarpi alla ritrattazione, con una lettera accorata, che fa appello insieme all'«amicitia antica» e all'onore dell'ordine e lascia balenare la cessazione delle ostilità da parte della Curia romana nell'eventualità di una riuscita della «recuperatione d'un sì raro soggetto», su tutti eccellente per «eruditione et vita esemplare»<sup>115</sup>. Il tentativo del generale, caduto nel vuoto, viene sostenuto, in quello scorcio d'anno, da una mobilitazione più vasta. Il 22 novembre è Pietro Martire Felini, priore del convento romano di S. Maria in Via, residenza dei procuratori generali, a scrivere all'amanuense di Sarpi, Antonio Bonfini<sup>116</sup>. Felini insiste sull'ottimo trattamento che fra Paolo e fra Fulgenzio riceverebbero qualora si decidessero a presentarsi a Roma e si augura che l'impresa del ravvedimento dei frati veneziani ribelli, mancata da altri, possa alla fine riuscire proprio a lui. Non è facile dire se il priore di S. Maria in Via obbedisse a comandi dei superiori o fosse mosso – come cercava di far credere – da autentica preoccupazione per la sorte di Sarpi e Micanzio. Il dubbio è imposto dall'assoluta fiducia di Bernieri nei suoi confronti e dal fatto che egli si rivolgesse proprio al Bonfini, coinvolto all'inizio del 1609 in un presunto secondo attentato a Sarpi e allontanato perciò da Venezia. Nessun dubbio invece sulla solidità del rapporto con Menocchi, che negli stessi giorni, in una lettera a Micanzio, riferisce notizie avute da Roma circa le manovre in corso sull'ordine<sup>117</sup>: rapidamente sfumata la prospettiva del conferimento

<sup>115</sup> Sulla lettera, datata «Roma, 8 novembre, in fretta» e conservata in ASV, *Consultori in iure*, filza 453, carte non numerate, cfr. A. BARAZI, *Immagini, memoria, mito: l'ordine dei serviti e Sarpi nel Seicento*, in PIN (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*, pp. 495-497.

<sup>116</sup> Anche questa lettera è in ASV, *Consultori in iure*, filza 453 (carte non numerate). Felini, nato poco prima del 1565, esperto della lingua tedesca e appassionato di liturgia e musica sacra, morì nel 1613 a Ratisbona, dove si era recato al seguito del vescovo-principe di Bamberg. M. CERESA, *Felini, Pietro Martire*, in DBI, 46 (1996), pp. 92-94.

<sup>117</sup> Datata 25 novembre 1608, è pure in ASV, *Consultori in iure*, filza 453.

a Ferrari del vescovato di Sora, il papa ha fatto anzi intendere al generale «che non è per havere da lui cosa alcuna se non persuade o tira maestro Paulo etc»<sup>118</sup>. Quanto a se stesso, Menocchi si chiede se sia opportuno, «rispetto alli rumori passati», recarsi a predicare a Vicenza la primavera successiva, come Ferrari gli propone. Qualora però si decida d'impiegarlo ancora nelle visite, «solo mi lascierei trasportare – scrive – per vedervi». «Ma – si domanda – dove a Venetia starei nel passaggio? A camera locanda, ché dicono esserci ordine espresso di non potere alloggiare ne' servi et altrove tra' nemici?». Mentre a Roma si decidevano le forme della rimozione del generale, la figura di punta dell'ambiente servita bolognese continuava dunque a infrangere la pesante cortina stesa intorno al convento di Venezia.

All'inizio del 1609, con Ferrari ormai di fatto esautorato, un servita trevigiano che fin dall'interdetto si era fatto portavoce dei frati «ben affetti» alla Repubblica, tale Serafino Galvani, presentava una circostanziata denuncia della situazione della sua provincia. Qui, spiegava, le cariche principali – dal provincialato all'ufficio di reggente di studio a Padova – venivano occupate da religiosi d'origine ferrarese, legati a quelli fuggiti al momento dell'interdetto. Ma ferraresi erano anche diversi studenti nel convento padovano, dato che la chiusura dei noviziati imposta dai decreti di Clemente VIII era stata fatta valere negli anni precedenti nelle case venete, ma non nei conventi situati nello Stato pontificio. A tenere le fila dell'invio di sudditi del papa nei domini veneti era – anche dopo la nomina a vescovo di Alife – l'ex provinciale della Marca Trevigiana Valerio Seta<sup>119</sup>. Un mese dopo la segnalazione del Galvani, tra febbraio e marzo, l'atmosfera veniva appesantita dai sospetti di

<sup>118</sup> Negli stessi giorni – comunicava Menocchi – veniva invece consacrato vescovo di Alife l'ex provinciale della Marca Trevigiana e confutatore ufficiale di Sarpi Valerio Seta.

<sup>119</sup> L'informazione del Galvani, del 30 gennaio 1609, è in ASV, *Senato*, Rettori, Treviso, filza 6, allegata ad altro materiale relativo a un'indagine, condotta con la collaborazione del vescovo di Treviso, sui superiori e i predicatori dei vari ordini, con particolare riguardo alle «patrie loro» e alla durata dei rispettivi incarichi.

nuove trame contro la vita di Sarpi, tessute questa volta all'interno dell'ordine, e dall'arresto di un baccelliere dello Studio di Padova, il perugino Giovanni Francesco Graziani, quindi del già citato Bonfini, il copista al servizio di Sarpi<sup>120</sup>. Si aggiungeva il fermento – con «tre stillittate» – di Arcangelo Piccioni, priore del convento veneziano di S. Giacomo della Giudecca, a suo tempo artefice della denuncia contro il generale Baglioni e «sempre poco amico di fra Paolo»<sup>121</sup>. Nei dispacci inviati a Roma dal nunzio durante il mese di marzo le notizie sulle indagini in corso e sulle condizioni del ferito si alterneranno con i ragguagli sul clamore suscitato dalle prediche d'intonazione calvinista tenute a Venezia da Micanzio e sui pericolosi contatti di Sarpi con i protestanti presenti in città<sup>122</sup>. In maggio, puntualmente preceduto dal ricorso al governo veneziano di un gruppo di frati «sudditi nativi» della Repubblica contro le pretese dei «forestieri», si riunirà nel convento di Vicenza il capitolo provinciale della Marca trevigiana, che – tra il «gran motto» dei «padri appassionati ne' loro interessi et fattioni» – vedrà una sospensione di tre giorni e la convocazione avanti i rettori veneziani dei «capi di fattione». Alla fine le elezioni si concluderanno premiando i «nativi», con esclusione dei candidati ferraresi<sup>123</sup>.

Nell'irrigidimento tra Venezia e la Curia seguito all'interdetto, le divaricazioni interne alle province venete si erano amplificate e continuavano a ripercuotersi sull'intero ordine. La linea di me-

<sup>120</sup> SARPI, *Consulti*, I, t. I, p. 85.

<sup>121</sup> Lo riferiva il nunzio, che ricordava anche come Piccioni, in precedenza «assai amorevole mio», si fosse da ultimo «per paura [...] ritirato». AAV, *Nunziatura di Venezia*, copialettere 40, c. 63v, 28 febbraio 1609.

<sup>122</sup> Oltre a BARZAZI, Micanzio, *Fulgenzio*, p. 114, cfr. S. VILLANI, *Making Italy Anglican. Why the Book of Common Prayer was translated into Italian*, Oxford, OUP, 2017, pp. 30-37, e N. FORNEROD, *Le mirage d'une Réformation de Venise. Jean Diodati acteur de l'«internationale calviniste» aux lendemains de l'Interdit*, «Ateneo veneto», 205 (2018), pp. 93-110.

<sup>123</sup> Cfr. in ASV, *Collegio*, Lettere secrete, filza 45, la lettera ai rettori di Vicenza in data 30 aprile 1609; ASV, *Senato*, Dispacci Rettori, Vicenza, filza 6, 10 maggio 1609. Alla carica di priore del convento di Treviso risulterà eletto il già noto fra Serafino Galvani.

diazione riproposta instancabilmente dal generale era fallita e si preparava un giro di vite romano sui servi di Maria. Ai primi di giugno del 1609, scaduto il mandato di Ferrari, il cardinale protettore presentava al capitolo generale, convocato a Roma – come d’ora in avanti avverrà pressoché invariabilmente – i nomi di tre candidati, gli unici eleggibili al generalato<sup>124</sup>. Si trattava dei due ex procuratori generali nonché sottoscrittori dello scritto ufficiale a sostegno dell’interdetto papale, Antonio Vivoli e Deodato Ducci, e di un protetto dei Borghese e del cardinale Giovanni Garsia Millini, Baldassare Bolognetti<sup>125</sup>. I componenti della terna rappresentavano un nuovo gruppo dirigente di sicura fede antisarpiana: avrebbero esercitato la carica uno dopo l’altro, in rigorosa successione, assicurando il governo dell’ordine fino al 1624. Concluso il generalato del Vivoli e poi quello del Ducci, morto nel 1614, Bolognetti sarebbe subentrato, dapprima in qualità di vicario generale di nomina papale (1614-1618), quindi di priore generale, eletto dal capitolo per sei anni, secondo la nuova scansione allora introdotta<sup>126</sup>. Nei complessivi nove anni e mezzo del suo governo, forte del favore rinnovatogli – dopo la morte di Paolo V – da Gregorio XV, già arcivescovo di Bologna, si fece garante dell’adeguamento dell’ordine alle direttive della Curia e della liquidazione di una fase travagliata. Nel 1609 la nomina del Vivoli, percepita come atto di aperta ostilità alla Serenissima, aveva spinto il Senato a dar incarico all’ambasciatore a Roma di comunicare all’eletto il rifiuto della sua nomina – avvenuta «contra la disposizione delle Costituzione [...] nella ellettione

<sup>124</sup> «Ad tollendam confusionem eorum qui generalatum appeterent», scriverà diplomaticamente Giani (*Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, p. 371).

<sup>125</sup> B. ULIANICH, *Bolognetti, Baldassare*, in DBI, 11 (1969), pp. 316-320. Bolognese, procuratore generale durante il primo mandato di Baglioni, era rimasto nell’ombra negli anni della lotta tra il generale e il cardinal Santoro, anche se – stando a un cenno di Mazzuchelli – sarebbe stato a sua volta autore di un testo antisarpiano che circolò manoscritto.

<sup>126</sup> Il capitolo del 1615 fu, «ex indulto apostolico», sospeso. GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, p. 433.

del generale osservata da tempo immemorabile» – e insieme il divieto di varcare i confini della Repubblica<sup>127</sup>. Si confermava così la peculiarità della parabola dei serviti veneti, posta sotto l'egida del governo veneziano.

Per il resto dell'ordine il capitolo generale del 1609 costituiva invece il punto di svolta verso un faticoso processo di normalizzazione dai rilevanti riflessi culturali e ideologici. I decreti allora emanati stabilivano infatti la ripresa delle ricerche in vista della stesura degli annali e sollecitavano nuove edizioni degli scritti del teologo scolastico del XIII secolo Enrico di Gand, ascritto in quegli anni erroneamente tra i servi di Maria; rinnovavano inoltre l'impegno per la canonizzazione di Filippo Benizi e della capostipite del ramo femminile Giuliana Falconieri, le due figure verso le quali si erano indirizzate le proposte dell'ordine, soprattutto per impulso del generale Montorsoli<sup>128</sup>. L'esigenza di precisare la propria identità in relazione a peculiari matrici storiche, dottrinali e agiografiche era allora fortemente avvertita da ordini vecchi e nuovi, impegnati a consolidare i propri spazi entro gli assetti ecclesiastici della Contro-riforma<sup>129</sup>. Per una famiglia religiosa come i servi di Maria – priva di precisi ruoli istituzionali, sprovvista di una figura carismatica di fondatore, scomposta nel sodalizio dei «sette santi fondatori»

<sup>127</sup> SARPI, *Consulti*, I, t. II, pp. 836-839. Un breve consulto di Sarpi fornì la falsariga della nota per l'ambasciatore.

<sup>128</sup> GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, p. 371. Lo stesso Giani aveva pubblicato nel 1604 una *Historia del b. Filippo Benizii nobile fiorentino dell'Ordine de' Servi di Maria*, Firenze, Marescotti, 1604. Su quelli che diventeranno – rispettivamente nel 1671 e nel 1737 – i maggiori santi dell'ordine, mi limito a rinviare a F. A. DAL PINO, *Filippo Benizi*, in DBI, 47 (1997), pp. 723-727; ID., *Giuliana Falconieri*, *ibidem*, 56 (2001), pp. 712-716. Sul recupero di Enrico di Gand: ULIANICH, *Paolo Sarpi, il generale Ferrari*, p. 632; J. FORGET, *Henry de Gand*, in *Dictionnaire de Théologie catholique*, 6/II, Paris, Letouzey, 1920, coll. 2191-2194; D. M. MONTAGNA, *I Servi ed Enrico di Gand (+1293). Inchiesta sui manoscritti*, SSOSM, 32 (1982), pp. 197-204.

<sup>129</sup> Cfr. i saggi dedicati agli ordini religiosi nel volume citato «*Nunc alia tempora, alii mores*». *Storici e storia in età postridentina*, in particolare quello di E. BONORA, *I barnabiti tra storia dell'ordine e storia della Chiesa*, pp. 111-140.

ritirati a vita comune nel contado fiorentino<sup>130</sup> – l'imperativo si collegava all'urgenza di un riscatto, della riabilitazione dalla macchia dell'interdetto. Qui la vecchia guardia dell'ordine, estromessa dagli incarichi di governo, poteva tornare in campo.

Ad aprire la strada sarà proprio Ferrari, che nei primi mesi del 1609 – ancora generale – pubblicava a Venezia la *Nova topographia in Martyrologium Romanum*, introdotta da una dedica a Paolo V che richiamava i «multa beneficia» procurati dal papa ai servi di Maria. Si trattava del primo di una serie di cataloghi di santi e a integrazione del *Martyrologium romanum* di Baronio, proseguita poi con il *Catalogus Sanctorum Italiae* (Milano 1613)<sup>131</sup> e con il *Catalogus generalis Sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt* (Venezia 1625). Quest'ultimo sarà completato dietro incoraggiamento di Federico Borromeo e dedicato a Urbano VIII, lo stesso anno in cui venivano emanati i decreti che sancivano la competenza esclusiva della Sede apostolica e dell'Inquisizione in materia di riconoscimento di culti e scritture agiografiche<sup>132</sup>. Toccherà invece ad Arcangelo Giani condurre in porto il processo locale per la beatificazione di Filippo Benizi e pubblicare i due tomi degli *Annales* [...] *Ordinis Fratrum Servorum* (Firenze, Cosimo Giunta, 1618-1622), in cui ripercorrerà le alterne fortune dei servi di Maria dalle origini fino ai suoi giorni<sup>133</sup>. Se il primo seguiva le origini e l'affermazione dell'ordine, sfrondate da incrostazioni leggendarie e ricondotte sot-

<sup>130</sup> BARAZI, *Tra Venezia e Roma*, pp. 247-248; cfr. ora anche CARLETTI, "Per lo buono istato della città", capitoli I-II.

<sup>131</sup> Sul quale cfr. S. SPANÒ MARTINELLI, *Il Catalogus Sanctorum Italiae di Filippo Ferrari*, in *Europa sacra. Raccolte agiografiche e identità politiche in Europa fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di S. BOESCH GAJANO, R. MICHETTI, Roma, Carocci, 2002, pp. 135-145.

<sup>132</sup> Cfr. M. GOTOR, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 285 e segg.

<sup>133</sup> D. M. MONTAGNA, *Fra Arcangelo Giani annalista dei Servi (1552-1623)*, in *Bibliografia dell'Ordine dei Servi*, III, Bologna, Centro di Studi OSM, 1973, pp. 455-521. Collaboratore assiduo di Giani nelle ricerche sulla storia dei santi e dei conventi serviti fu Gregorio Alasia (1578-1626), molto legato anche a Ferrari. D. CACCAMO, *Alasia, Gregorio*, in *DBI*, 1 (1960), p. 585.

to l'egida del Benizi e di Enrico di Gand, il secondo copriva l'arco dalla fine del Quattrocento al 1609, un termine *ad quem* che marcava la svolta avvenuta in quell'anno<sup>134</sup>.

Il carattere ufficiale della narrazione impediva naturalmente a Giani di diffondersi sulle turbolenze del tardo Cinquecento, ma conflitti e lacerazioni trasparivano dietro le controllate formulazioni latine, i silenzi – neppure una riga di circostanza accompagnava la laconica notizia della morte del cardinale protettore Santoro –, le espressioni di apprezzamento e stima riservate a quanti avevano tutelato l'ordine precipitato nella spirale delle fazioni: il generale Montorsoli, lo stesso Ferrari, del quale venivano caldamente celebrati i meriti proprio nelle pagine conclusive<sup>135</sup>. Completa invece la rimozione di Sarpi – a parte menzioni incidentali della giovanile disputa mantovana e del suo ruolo di procuratore generale –, e dell'interdetto. In seguito, quando il continuatore degli *Annales* si troverà a redigere il profilo di Valerio Seta, qualificherà l'opera antisarpiana dei sei teologi dei servi in maniera generica ed evasiva, come uno scritto «pro summo pontifice Paulo V»<sup>136</sup>.

Espunto dalla storia ufficiale, Sarpi non poteva comunque essere messo facilmente da parte. Dopo l'interdetto era rimasto nell'ordine, risparmiato da qualunque ulteriore provvedimento dei superiori. E aveva proseguito la sua attività di consultore teologo della Repubblica di Venezia. Nel 1623, alla sua morte, Fulgenzio Micanzio gli subentrerà nella carica. Prendeva forma una tradizione: fin oltre la metà del Settecento il maggiore dei due conventi veneziani ospiterà stabilmente un ufficio della Serenissima costituito dal consultore, da un suo coadiutore, da uno o più scrivani, tutti frati<sup>137</sup>. Il momento della morte del consultore veneziano non era stato facile e aveva fatto rivivere il clima successivo all'interdetto. Del trapasso

<sup>134</sup> In una lettera a Giani il procuratore generale dell'ordine esprimeva disappunto per la scelta di non condurre gli annali oltre il 1609, dovuta – scriveva – a pressioni esercitate da «altri» sull'annalista. MONTAGNA, *Fra Arcangelo Giani*, p. 485.

<sup>135</sup> GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, p. 371.

<sup>136</sup> *Ibid.*, p. 563.

<sup>137</sup> BARAZZI, *Gli affanni dell'erudizione*, capitolo V.



del maestro Micanzio aveva scritto una relazione sobria e molto accorta, sottoscritta da tutti i frati del convento e assunta a versione ufficiale dal Senato. Si trattava del resoconto degli ultimi momenti di un fedele servitore dello Stato, devoto insieme alla patria, alla religione, all'ordine regolare d'appartenenza. Il nunzio era insorto, protestando contro la perdurante potenza della «setta» sarpiana tra i servi, il governo veneziano aveva replicato ponendo il convento sotto la pubblica protezione. Gli sforzi del rappresentante pontificio per rompere il fronte compatto dei religiosi avevano alla fine suscitato una denuncia contro Micanzio da parte di un frate, che aveva dato luogo a sua volta a una visita a S. Maria dei servi, condotta, nell'autunno 1624, proprio da Ferrari, che tornava così a Venezia. Gli interrogatori tenuti nel convento di Sarpi avrebbero mostrato lo scarso credito goduto dal confidente del nunzio, sicché la visita si concluderà con l'emanazione di alcuni decreti e di una blanda condanna a carico del denunciante<sup>138</sup>.

La scomparsa del più noto e discusso tra i serviti suggellava l'esaurirsi di una generazione e insieme una nuova cesura nella storia dell'ordine, che l'anno dopo avrebbe assistito a importanti cambiamenti ai suoi vertici<sup>139</sup>. Dopo nove anni e mezzo di governo, le fortune del terzo uomo della terna del 1609, Baldassare Bolognetti, declinavano di colpo con l'avvento di Urbano VIII. Designato nel marzo 1624 alla sede vescovile di Nicastro, Bolognetti veniva sostituito, per espressa volontà del papa, dall'ormai settantatreenne Filippo Ferrari, nominato vicario generale apostolico<sup>140</sup>. Nei mesi successivi Ferrari sarebbe riuscito a ottenere dal papa una serie di concessioni di particolare rilevanza, in «difficillimis illis temporibus»: all'ordine venivano accordate – oltre alla facoltà di convocare

<sup>138</sup> Gli atti della visita sono in AGOSM, *Negotia Religionis a saec. XVII*, vol. 14, cc. 147 e segg. Il 2 novembre fu concessa a Micanzio facoltà di confessare i laici. *Ibid*, *Reg. PP. Gen.*, 54, c. 61v.

<sup>139</sup> Preceduti nel 1620 da Baglioni, morirono tra il 1623 e il '24 l'annalista Giani (esattamente coetaneo di Sarpi) e Valerio Seta; nel 1626 li seguirà Ferrari.

<sup>140</sup> ULIANICH, *Bolognetti, Baldassare*, p. 320; GIANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, p. 558.

con cadenza triennale, anziché annuale, i capitoli provinciali, ad evitare eccessivi dispendi ai conventi – la riduzione degli oneri di messe richiesta fin dal 1604, la possibilità di accogliere novizi maggiori di sedici anni, l'approvazione degli *officia* dei santi dell'ordine<sup>141</sup>.

I «difficillima tempora» erano alle spalle. Il rientro nei ranghi, sottolineato nel 1625 dalla definitiva fissazione della sede generalizia nel convento romano di S. Marcello, consentiva all'ordine di ricollocarsi a pieno titolo nelle file di una Chiesa regolare che, all'apertura del pontificato di Urbano VIII, appariva in piena affermazione. Rimasti sulla carta i progetti di Clemente VIII per una radicale riforma dei religiosi, rilanciata – dopo l'esperienza dell'interdetto – una linea di governo romano che coniugava alla rigida direzione curiale la conferma di privilegi e immunità, congregazioni e ordini vecchi e nuovi andavano incontro a una fase di ulteriore espansione numerica e di rafforzamento della propria presenza dal centro dell'orbe cattolico fino alle sue estreme propaggini negli altri continenti, tra attività nelle Congregazioni cardinalizie e predicazione, tra cura d'anime, istruzione e missioni. Una presenza dalle sempre più estese ricadute sul piano devozionale e teologico, sociale e culturale, destinata ad essere appena scalfiti dai provvedimenti del 1650 a carico dei piccoli conventi e dalle nuove proposte di riforma che si affaceranno sullo scorcio del secolo, tra i pontificati di Innocenzo XI e Innocenzo XII<sup>142</sup>.

Nel 1625, alla vigilia del capitolo generale, Ferrari verrà indicato con voto pressoché unanime dai capitoli provinciali come candidato al generalato<sup>143</sup>. Declinerà la carica e morirà l'anno dopo. La tardiva apoteosi del generale dell'interdetto, promossa peraltro

<sup>141</sup> *Ibid.*, p. 565.

<sup>142</sup> RURALE, *Monaci, frati, chierici*, pp. 140-144.

<sup>143</sup> L'episodio dimostrò – secondo un commento del continuatore degli *Annales* dell'ordine, Luigi Maria Garbi – «quanam benevolentia immo veneratione prosequuti fuerint omnes virum hunc, revera tum eruditione ac doctrina tum pietate et integritate vitae apud omnes celeberrimum» (GANI, *Annalium [...] Fratrum Servorum [...] tomus secundus*, p. 566).

da papa Barberini, suonava come un tributo all'uomo che aveva liberato l'ordine, a quasi vent'anni di distanza dai fatti, dalla soffocante morsa romana. Difficile dire se all'acclamazione finale avesse contribuito anche l'onda d'emozione suscitata dalla morte recente di Sarpi. A questa data, la sua memoria presso i servi di Maria si stava incanalando lungo strade divergenti. Il ricordo dei confratelli imboccava un percorso sotterraneo, che avrebbe alimentato, non solo nell'area veneta, fenomeni di devozione destinati a debordare in vere e proprie rivendicazioni di santità<sup>144</sup>. Un percorso disseminato di ambiguità e reticenze, a cominciare dal diniego apologetico della paternità dell'*Istoria del concilio tridentino*, esteso in seguito alla *Vita del padre Paolo* di Micanzio, una biografia troppo polemica e corrosiva, troppo esplicita nei suoi attacchi alla Chiesa di Roma, allo stesso ceto di governo veneziano per risultare accettabile. Il Sarpi 'pubblico', studiato e ripreso nella quotidiana pratica d'ufficio dai consultori, avrebbe invece offerto ai serviti – una volta riasorbito il trauma dell'interdetto – la possibilità di beneficiare del prestigio derivante dall'esercizio di una carica di rilievo al servizio di un principe italiano. Per questa via i «teologi e consiglieri» di Venezia suoi successori entreranno a far parte, a partire dal tardo Seicento, della galleria dei grandi uomini dell'ordine<sup>145</sup>.

<sup>144</sup> Rinvio a BARZAZI, *Immagini, memoria, mito*, e alle integrazioni documentarie di B. DOMPNIER, *La mémoire religieuse de Paolo Sarpi. Seconde partie: le XVIII siècle*, in M. VIALON, S. DE FRANCESCHI, B. DOMPNIER, P.-J. SOURIAU (sous la dir. de), *La mémoire de Paolo Sarpi au prisme de l'histoire à l'occasion du quatrième centenaire de sa mort*, Paris, Garnier, 2024, pp. 43-66.

<sup>145</sup> L. COZZANDO, *Vago e curioso ristretto profano e sagra dell'historia bresciana*, Brescia, Gio. Maria Rizzardi, 1694, pp. 239-240; ID., *Libreria bresciana*, Brescia, Gio. Maria Rizzardi, 1694; LUIGI MARIA GARBI, *Annalium S. Ordinis Fratrum Servorum B. Mariae Virginis tomus tertius*, Lucca, Marescandoli, 1725, p. 680. Cfr. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 333-341.

### 3. Geografie culturali benedettine in età moderna. I camaldolesi

«Ho detto e dirò sempre che la vostra congregazione camaldolese porta in Italia il pregio del monachismo. Anche oggi abbiamo detto e tornato a dire di quell'amabile collegio che voi siete di S. Michele». Così, nel marzo 1748, scriveva l'erudito padovano Giovanni Brunacci ad Anselmo Costadoni. Non è l'unica lettera in cui Brunacci manifestava la propria grata ammirazione agli «amici e fratelli camaldolesi», presentando la comunità insediata nell'isola veneziana di Murano come una reincarnazione dello spirito dei maurini<sup>1</sup>. Alle soglie della metà del Settecento S. Michele costituiva il cuore culturale della congregazione. Da qui, a partire dalla metà degli anni venti, Angelo Calogerà aveva lanciato una serie di pubblicazioni periodiche – dalle «Novelle della Repubblica letteraria» alla «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici», per ricordare solo le più note e longeve – che avevano colmato il vuoto lasciato nel campo dell'informazione erudita e bibliografica dall'estinzione del «Giornale de' letterati d'Italia» di Apostolo Zeno, Maffei e Vallisneri<sup>2</sup>. Grazie anche alla fitta rete di relazioni costruita nel tempo da

---

<sup>1</sup> La lettera citata è in BNM, Cod. it. X, 325 (6667), n. 20 (10 marzo 1748), fra una trentina di missive inviate a Costadoni da Brunacci. Sui rapporti tra quest'ultimo e l'ambiente di S. Michele rinvio a A. BARAZI, *Giovanni Brunacci e l'erudizione veneziana del Settecento*, in A. RIGON, F. ROSSETTO (a cura di), *Giovanni Brunacci tra erudizione e storia nel terzo centenario della nascita (1711-2011)*, Padova, Il Poligrafo, 2014, pp. 23-37.

<sup>2</sup> C. DE MICHELIS, *Angelo Calogerà un organizzatore di cultura*, in ID., *Letterati e lettori nel Settecento veneziano*, Firenze, Olschki, 1979; E. DEL TEDESCO (a cura

Calogerà, Giovanni Benedetto Mittarelli aveva potuto intraprendere, insieme a Costadoni, un'esplorazione a tutto campo di archivi e fondi manoscritti, in vista di quelli che sarebbero diventati gli *Annales camaldulenses*. Quanto alla biblioteca del monastero, restaurata e ben fornita, era l'emblema tangibile della *leadership* che S. Michele stava consolidando all'interno dell'erudizione italiana di matrice regolare<sup>3</sup>.

Non c'è continuità tra la grande stagione culturale settecentesca e la fase umanistica svoltasi tra il secondo Quattrocento e gli inizi del Cinquecento a S. Michele e nel vicino eremo-monastero lagunare di S. Mattia, appartato e autonomo dalla casa maggiore. Sullo sfondo della transizione dal manoscritto alla stampa, le due comunità veneziane si erano allora aperte alle suggestioni della nuova cultura libraria differenziando il proprio apporto. Se a S. Michele il contatto con la tipografia aveva incoraggiato lo studio e la cura editoriale di testi latini, sotto la guida di Bernardino Gadolo e del patrizio e futuro generale Pietro Dolfin, a S. Mattia l'interesse si era rivolto alle opere religiose in volgare, grazie allo stimolo della presenza del toscano Mauro Lapi e del traduttore della Bibbia Nicolò Malerbi<sup>4</sup>. Promosse da singole personalità di elevato livel-

---

di), *Il «Giornale de' letterati d'Italia» trecento anni dopo: scienza, storia, arte, identità (1710-2010)*, Atti del convegno, Padova-Venezia-Verona, 17-19 novembre 2010, Pisa, Fabrizio Serra Editore, 2012.

<sup>3</sup> Sulla presenza culturale di S. Michele nella Venezia del Settecento cfr. in generale: BARAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 255-332; per la biblioteca EAD., *Collezioni librerie in una capitale d'antico regime. Venezia secoli XVI-XVIII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, *ad indicem*; per i manoscritti: L. MEROLLA, *La Biblioteca di San Michele di Murano all'epoca dell'abate Giovanni Benedetto Mittarelli: i codici ritrovati*, Manziana, Vecchiarelli, 2010.

<sup>4</sup> E. BARBIERI, «Le lectre belle ne lo suo stampire». *Cultura camaldolese e arte tipografica tra Quattro e Cinquecento*, in M. BRUSEGAN, P. ELEUTERI, G. FIACCADORI (a cura di), *S. Michele in Isola – Isola della conoscenza. Ottocento anni di storia e cultura camaldolesi nella laguna di Venezia*, Catalogo della mostra organizzata in occasione del millenario della fondazione della Congregazione camaldolese, Torino, UTET, 2012, pp. 353-361; F. TONIZZI, E. BRUNET, *Aspetti della vita religiosa dei Camaldolesi a Venezia*, *ibid.*, pp. 28-32. Per un ampio quadro d'insieme si veda C. CABY, *De l'éremitisme rural au monachisme urbain : les camaldoules en Italie à la fin*

lo sociale o approdate all'ambiente camaldolese veneziano in età matura, tali esperienze avevano esercitato forte attrattiva sul ceto dirigente della Repubblica<sup>5</sup>. E tuttavia, prive di un forte radicamento istituzionale, non avevano valicato il crinale della grave crisi del primo Cinquecento. Tra il 1513 e il 1525 lo scontro tra il generale Pietro Dolfín e gli eremiti Paolo Giustiniani e Pietro Querini, il ristabilimento dell'unione con l'eremo di Camaldoli – che spostava verso la sfera d'influenza fiorentina l'asse di una congregazione «*vénitienne et cénobitique*» –, il ritiro e la morte in S. Michele del generale sconfitto avevano marcato la conclusione d'un ciclo<sup>6</sup>.

La storiografia sui camaldolesi non è andata finora al di là della constatazione di un'eclissi degli insediamenti lagunari destinata a protrarsi per quasi due secoli, nell'ambito del resto di un complessivo appannamento della presenza culturale cenobitica<sup>7</sup>. Rispetto a un quadro all'insegna del declino, nel quale vediamo tutt'al più muoversi qualche figura isolata, i fili evidenziati dagli *Annales camaldulenses* e da documentazione edita e inedita, ancora in parte da

---

*du Moyen Âge*, Roma, École française de Rome, 1999, pp. 625-645.

<sup>5</sup> I fitti legami dei camaldolesi con il patriziato marciano emergono con evidenza anche dagli interventi architettonici tardoquattrocenteschi a S. Michele, ripercorsi in C. CABY, «*Nostrae religionis verum etiam hujus civitatis decus et ornamentum*»: *les chantiers religieux en Italie à la fin du Moyen Âge (à propos de la reconstruction de San Michele de Murano)*, in E. CROUZET-PAVAN (a cura di), *Pouvoirs et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, Roma, École française de Rome, 2003, pp. 170-188.

<sup>6</sup> CABY, *De l'érémisme rural au monachisme urbain*, pp. 784-789 (la citazione da p. 763); S. TABACCHI, *Giustinian, Paolo* e G. TREBBI, *Querini, Vincenzo (in religione Pietro)*, in DBI, rispettivamente 57 (2001), pp. 281-286 e 86 (2016), pp. 35-40. Si veda inoltre, per la riflessione storiografica novecentesca su quelle vicende, centrali nella storia religiosa del primo Cinquecento, A. PROSPERI, *Il beato Paolo Giustiniani e Camaldoli tra Savonarola e Lutero*, in CROCE, FOSSA (a cura di), *L'Ordine camaldolese in età moderna e contemporanea*, pp. 1-16.

<sup>7</sup> Oltre a V. MENEGHIN, *S. Michele in isola*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1962, I, pp. 189 e segg., cfr. i più recenti contributi di M. ZORZI, *San Romualdo e i Camaldolesi a Venezia. Cenno storico* e di G.M. CROCE, *San Michele di Murano dal Cinquecento alla soppressione del monastero*, entrambi in BRUSEGAN, ELEUTERI, FIACCADORI (a cura di), *S. Michele in Isola*, rispettivamente pp. 16-18, 58.

esplorare, suggeriscono tuttavia scenari più variegati e scansioni differenti. Come si vedrà, l'indubbio declino del ruolo del monastero di S. Michele si accompagnò infatti, tra il secondo Cinquecento e il primo Seicento, all'affermazione di un altro centro veneto, membro originario della congregazione muranese: l'abbazia di S. Maria delle Carceri presso Este, nel padovano. Questa beneficiò del graduale sviluppo dell'organizzazione di studi camaldolese, che – a lungo ostacolata dalle diffidenze degli eremiti, componente maggioritaria nell'universo religioso ispirato a S. Romualdo – prese quota nel solco dell'omologazione controriformistica di norme e istituti monastici al modello centralizzato dei mendicanti<sup>8</sup>. Mentre maturava il distacco definitivo dagli eremiti, avvenuto tra il 1616 e il 1629, il ruolo conquistato da S. Maria delle Carceri contribuì a rilanciare il primato veneto nella congregazione. Finì però per infrangersi, nel pieno Seicento, su dinamiche istituzionali e finanziarie alimentate – tra i camaldolesi come in altre formazioni regolari – dalla tensione tra la linea uniformatrice perseguita dalla Curia e il crescente radicamento locale delle comunità. Il montare di un conflitto insanabile tra i vertici romani dell'ordine e le case della provincia veneta, le più ricche di risorse e di uomini, legate da un vincolo plurisecolare con la Serenissima, doveva giocare a sfavore di queste ultime e assecondare l'ascesa di Classe, storico nucleo di gravitazione della provincia pontificia di Romagna, divenuto sul finire del XVII secolo il principale polo culturale dei cenobiti. Sarà il compromesso raggiunto, ormai alla vigilia del Settecento, sugli as-

---

<sup>8</sup> Sui falliti progetti quattrocenteschi per una *ratio studiorum* dell'ordine cfr. CABY, *De l'érémisme rural au monachisme urbain*, pp. 647-662; il modificarsi, nell'orizzonte camaldolese dell'età moderna, dell'approccio all'attività intellettuale è analizzato, attraverso la biblioteca dell'Eremo, in M.E. MAGHERI CATALUCCIO, A.U. FOSSA, *Biblioteca e cultura a Camaldoli. Dal Medioevo all'umanesimo*, Roma, Editrice Anselmiana, 1979, cap. IV. Per il precisarsi, nel secondo Cinquecento, di un più saldo controllo pontificio sul mondo monastico si veda FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno*, capitoli I-II; sul caso toscano: G. GRECO, *Firenze e i Camaldolesi dai Medici ai Lorena*, in CROCE, FOSSA (a cura di), *L'Ordine camaldolese in età moderna e contemporanea*, pp. 17-70.

setti interni e gli obblighi contributivi della provincia veneta a modificare la posizione di S. Michele di Murano. Nell'arco di qualche decennio il monastero veneziano potrà riassumere una posizione di primo piano all'interno di un sistema culturale camaldolese nuovo e spiccatamente policentrico.

### **Scuole, biblioteche, formazione dei monaci tra XVI e XVII secolo**

Lungo il processo sommariamente delineato, le costituzioni del 1572 avevano rappresentato una tappa fondamentale. Il capitolo XLVII, *De significanda hora operis Dei*, aveva prescritto la presenza di maestri di logica e sacra scrittura e di un'adeguata biblioteca a uso di «iuvenes» e «studentes» a S. Michele e S. Mattia di Murano, «in abbatia Carceris», nel «monasterium Classis» a Ravenna, in S. Maria degli Angeli a Firenze, in S. Biagio a Fabriano e in S. Croce all'Avellana<sup>9</sup>. Sette anni dopo il capitolo generale era intervenuto nuovamente sulla materia, ordinando che ai «privata monasteriorum studia» già istituiti si aggiungessero quattro «studiorum academiae publicae», ovvero scuole di livello superiore, provviste di corsi di filosofia e teologia, da collocare a Classe, a S. Giusto di Volterra, a S. Croce dell'Avellana e a S. Maria delle Carceri<sup>10</sup>. Echeggiando una prassi ormai diffusa tra le congregazioni benedettine, disposizioni specifiche erano impartite riguardo ai lettori delle «academiae»: questi, per conseguire di anno in anno la conferma nella loro funzione, avrebbero dovuto tenere «conclusiones publicas» davanti al capitolo generale<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> *In Regulam Divi Patris Benedicti Declarationes et Constitutiones Patrum Ordinis Camaldulensis*, Firenze, Bartolomeo Sermartelli, 1572, pp. 194-195 (dove vengono tra l'altro additati ai monaci gli esempi del generale Ambrogio Traversari, del monaco fiorentino Pier Candido da Portico, di Pietro Dolfi e di Paolo Giustiniani).

<sup>10</sup> MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, p. 157.

<sup>11</sup> *Ibid.* Nella congregazione cassinese, dopo che le costituzioni del 1520 avevano istituito cattedre di logica, teologia e diritto canonico, gli *studia* superiori si erano moltiplicati e alcuni erano stati destinati alla formazione dei futuri lettori. T. LEC-



Il progressivo definirsi di un ordinamento scolastico dei cenobiti prescindeva dunque dal precedente assetto quattro-cinquecentesco, imperniato su Venezia e Firenze. Nell'area veneta, in particolare, lasciava da parte i monasteri lagunari, collocando in primo piano l'abbazia situata nel basso padovano, una delle più ricche della congregazione, uscita faticosamente, da qualche decennio, da una storia travagliata<sup>12</sup>. Nel 1507 il complesso monastico delle Carceri era stato affidato in commenda al cardinale e patriarca di Aquileia Domenico Grimani, dopo una lunga e aggrovigliata contesa giudiziaria che aveva visto in campo, contro l'aspirante commendatario, il nipote dell'abate camaldolese defunto e i monaci. Supportati dal governo veneziano, questi ultimi avevano rivendicato contro entrambi i contendenti il proprio diritto d'eleggere l'abate<sup>13</sup>. Durante le successive redistribuzioni della riserva di rendite ecclesiastiche cumulate dal Grimani l'abbazia era pervenuta prima a un fratello del cardinale e infine al nipote Marino, il quale – grazie a una transazione conclusa «coram Principe Venetiarum» e ratificata da Paolo III – l'aveva definitivamente restituita ai camaldolesi nel 1538, in cambio di una pensione annua di 1300 scudi aurei<sup>14</sup>. Negli anni successivi la scelta della congregazione di celebrarvi ripetu-

---

CISOTTI, *Il collegio S. Anselmo dalla fondazione alla prima interruzione (1687-1810)*, «Benedictina», 3 (1949), pp. 4-6.

<sup>12</sup> Nel 1489, anno della visita del vescovo di Padova Pietro Barozzi, l'abbazia delle Carceri ospitava quaranta monaci e aveva tremila ducati di rendita. Cfr. CABY, *De l'éremitisme rural au monachisme urbain*, pp. 740, 742, 762-764; G. ZATTIN, *Il monastero di S. Maria delle Carceri*, Padova, Antoniana, 1973.

<sup>13</sup> Le cause contro il Grimani, nominato commendatario da Alessandro VI fin dal 1494, erano passate dal foro vescovile padovano alla Rota romana, nella sostanziale impotenza del generale Dolfen, per essere infine ricomposte grazie a un compromesso sancito da una bolla di Giulio II, contenente clausole a garanzia dei diritti e delle rendite dei monaci. MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, VII, pp. 350-351, 363, 371-372, 384-386, 388-391; G. BENZONI, L. BORTOLOTTI, *Grimani, Domenico*, in DBI, 59 (2003), pp. 599-609.

<sup>14</sup> MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, pp. 36-37; G. BRUNELLI, *Grimani, Marino*, in DBI, 59 (2003), pp. 641-646. Per l'incidenza delle concessioni in commenda sulle vicende degli insediamenti toscani cfr. GRECO, *Firenze e i Camaldolesi*, pp. 17-34.

tamente i capitoli generali, la ripresa di programmi decorativi e architettonici, quindi l'elezione a sede di una delle quattro nuove «*academiae publicae*» esprimeranno una decisa volontà di rilancio del monastero sottratto alla commenda.

La dislocazione verso sud del baricentro culturale dei cenobiti veneti sarebbe stata confermata, sullo scorcio del Cinquecento, dagli esiti della ricognizione sulle biblioteche dei regolari disposta dalla Congregazione dell'Indice in applicazione dell'indice dei libri proibiti emanato nel 1596 da Clemente VIII<sup>15</sup>. Tra gli inventari di libri inviati a Roma dai camaldolesi, redatti per lo più nella primavera-estate 1600, non ne figura alcuno riferibile a S. Michele di Murano. Da S. Mattia era giunto invece un *Index librorum qui sunt in bibliotheca S. Mathiae de Muriano*, che registrava una libreria conventuale di 240 opere, in prevalenza manoscritti e incunaboli contenenti opere teologiche e di padri della Chiesa, classici latini e volgari, vite di santi e altri testi di spiritualità<sup>16</sup>. Tale nucleo “di conservazione”, accuratamente registrato ed evocante il periodo d'oro

<sup>15</sup> Per la cosiddetta “inchiesta” della Congregazione dell'Indice eseguita tra il 1599 e il 1603 sulle biblioteche degli ordini – negli ultimi anni oggetto di approfondite indagini e di elaborazioni analitiche, con la costruzione di un apposito database (<https://rici.vatlib.it/>) e l'allestimento di una collana della Biblioteca Apostolica Vaticana – mi limito al rinvio, riguardo a genesi e svolgimento, ai saggi raccolti in BORRACCINI, RUSCONI (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari*, e alle messe a punto di R. RUSCONI, *Libri e biblioteche degli ordini regolari in un'indagine di fine Cinquecento. Indirizzi di ricerca e prospettive*, DPRS, 1/2012, pp. 111-123, e di G. GRANATA, *The RICI Database. A tool for the History of Religious Libraries in Italy at the End of the Sixteenth Century*, in C. DONDI, D. RAINES, R. SHARPE (ed. by), *How the Secularization of Religious Houses transformed the Libraries of Europe, 16th-19th Centuries*, Turnhout, Brepols, 2022, pp. 549-565.

<sup>16</sup> Si vedano gli inventari in BAV, Vat. Lat. 11287, cc. 161r-216v., trascritti ora in C. CABY, S. MEGLI (a cura di), *Congregazione camaldolese dell'ordine di San Benedetto*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2014 (Studi e Testi, 487, Libri e biblioteche degli ordini religiosi in Italia alla fine del secolo XVI, 2), pp. 256-258, 331-355. Ulteriori dettagli sui libri di S. Mattia sono in BARZAZI, *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia*, pp. 171-173, e in E. BARBIERI, *Produrre, conservare, distruggere: per una storia dei libri e della biblioteca di S. Mattia di Murano*, «Ateneo veneto», 184 (1997), pp. 34-36.

degli studi scritturali e umanistici muranesi, risultava affiancato da altri libri – poco meno di duecento – suddivisi in sei nuclei intestati a religiosi, secondo una consuetudine che gli inventari vaticani mostrano acquisita presso la gran parte degli ordini. Si trovavano qui testi di riferimento più recenti – edizioni bibliche e manuali per la confessione, grammatiche e compendi aristotelici, raccolte di prediche e operette edificanti – il cui limitato assortimento non suggeriva una regolare attività d'insegnamento o specifici interessi di studio.

In mancanza di ulteriori elementi, l'assenza di S. Michele è da interpretare con cautela<sup>17</sup>; stride comunque con il quadro disegnato dagli elenchi di S. Maria delle Carceri. Qui i monaci avevano esibito un fondo librario di circa 1400 opere, dalle dimensioni di per sé notevoli, ma di assoluto spicco – insieme a quello di Classe – nel panorama bibliotecario complessivamente modesto relativo alla congregazione. In un fascicolo corposo e fittamente vergato, ritroviamo anzitutto l'inventario della «Bibliotheca Abbatiae S. Mariae a Carceribus», un'imponente raccolta di *opera omnia* di padri della Chiesa greci e latini, di antichi scrittori ecclesiastici, di testi aristotelici con i rispettivi commenti, per un totale di una sessantina di voci<sup>18</sup>. Malgrado l'omissione sistematica, nelle liste carceresi, delle note tipografiche relative ai volumi, è ragionevole supporre che in tale straordinario repertorio fossero confluiti lacerti della «costellazione di biblioteche» che aveva fatto capo a Domenico Grimani, tanto più che le collezioni del commendatario si erano affacciate lungo le battute della controversia giudiziaria con l'aspirante abate regolare e i monaci<sup>19</sup>. Intorno alla biblioteca conven-

<sup>17</sup> A parte il caso di domenicani e gesuiti, rimasti fuori dal *corpus* pervenuto alla Congregazione dell'Indice, si registrano nei contesti locali lacune, apparentemente inspiegabili, relative a interi ordini o a singole case.

<sup>18</sup> BAV, Vat. Lat. 11287, c. 137r-v., ora in CABY, MEGLI (a cura di), *Congregazione camaldolese*, pp. 295-296.

<sup>19</sup> MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VII, p. 385. Il successivo accordo con Marino Grimani aveva previsto la rinuncia del cardinale a ogni bene e diritto pertinente all'abbazia delle Carceri, «una cum libris, scripturis, privilegiis

tuale si disponeva poi un buon numero di nuclei conservati nelle celle: ben quaranta erano i monaci intestatari di elenchi librari, una concentrazione riscontrabile in genere nelle grandi case religiose dei maggiori centri urbani<sup>20</sup>. E, anche a escludere sei “microbiblioteche” comprendenti da uno a cinque titoli, la presenza del libro appariva, nel monastero delle Carceri, particolarmente pervasiva. Tra le opere in mano ai singoli religiosi la nota patristica rimaneva ancora dominante, ma si coniugava, in un quadro più mosso, con una ricca gamma di trattati teologico-filosofici e di repertori canonistici recenti, con aperture profane – alla letteratura e alla storia –, con cospicui aggiornamenti alla cultura ecclesiastica della Controriforma: dalle opere di Baronio, Possevino e Sisto da Siena fino agli strumenti catechistici e ai manuali postridentini per confessori. Questi tratti, coerenti con la funzione di *studium* superiore attribuita al monastero<sup>21</sup>, erano particolarmente accentuati nelle tre maggiori biblioteche personali: rispettivamente 133, 160 e 253 opere, in uso all’abate don Battista da Fabriano, all’«abate e visitatore»

---

[...] suppellectilibus ac bonis immobilibus et mobilibus quibuscumque, quotquot essent penes se, ministrosque suos» (*ibid.*, VIII, p. 37). Una ricognizione delle tracce attinenti alla consistenza e alla dislocazione nelle varie residenze familiari del composito patrimonio librario del cardinale Grimani, passato alla fine, per la sua parte più preziosa – i manoscritti greci ed ebraici appartenuti a Pico della Mirandola –, ai canonici veneziani di S. Antonio di Castello, è stata proposta da L. CERIOTTI, *Scheletri di biblioteche, fisionomie di lettori. Gli ‘inventari di biblioteca’ come materiali per una anatomia ricostruttiva della cultura libraria di antico regime*, in E. BARBIERI, D. ZARDIN (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura nell’Italia del Cinque e Seicento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 425-428 (da p. 425 la citazione); cfr. inoltre M. ZORZI, *La circolazione del libro a Venezia nel Cinquecento: biblioteche private e pubbliche*, «Ateneo veneto», 177 (1990), pp. 140-142.

<sup>20</sup> BAV, Vat. Lat. 11287, c. 138r-159v., in CABY, MEGLI (a cura di), *Congregazione camaldolese*, pp. 296-331. Una ventina, in aggiunta a quella conventuale, erano invece le librerie personali dei monaci di Classe (*ibid.*, pp. 139-154, 160-173).

<sup>21</sup> Questa fu confermata nel 1608, nell’ambito di provvedimenti a favore di S. Croce dell’Avellana, la cui attività stentava evidentemente a decollare. MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, p. 218.

don Desiderio – Desiderio Angelieri da Este<sup>22</sup> – e a un monaco, «don Fulgentio».

Quest'ultimo va identificato con Fulgenzio Albanese, a sua volta «athestinus»<sup>23</sup>, figura che – pur con una peculiare nota personale – incarna aspetti caratteristici della formazione e dell'impegno culturale dei cenobiti veneti tra Cinque e Seicento. Nato probabilmente nel 1566, aveva professato i voti nel monastero delle Carceri nel 1583. Aveva quindi seguito le lezioni di filosofia di Francesco Piccolomini all'Università di Padova e si era addottorato in teologia nel 1591, ottenendo l'aggregazione al collegio dei teologi<sup>24</sup>. Formalmente vietato dalle costituzioni, ma di fatto praticato dai camaldolesi della sua generazione, il percorso universitario dovette rispondere a interessi in lui ben radicati, comprovati dai numerosi scritti a carattere scolastico che redasse negli anni novanta del Cinquecento e dalle scelte della sua libreria, ruotante – con rare deviazioni – intorno a un gruppo compatto di *summae* e classici teologici e di commenti aristotelici, dagli arabi ai rappresentanti della scuola patavina<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> L'Angelieri, poeta latino «rarus» e «singularis», a detta degli annalisti camaldolesi, era stato nominato visitatore generale nel 1595 e nuovamente nel 1600. *Ibid.*, pp. 148, 162, 164, 186, 195.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 272.

<sup>24</sup> E. MARTELLOZZO FORIN (a cura di), *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1566 ad annum 1600*, III: 1591-1600, Roma-Padova, Antenore, 2008, pp. 1621-1622. La menzione del discepolato con il Piccolomini, di cui Fulgenzio avrebbe trascritto «philosophicas et theologicas doctrinas» è in MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, p. 273.

<sup>25</sup> Un elenco della sua produzione, solo in parte uscita a stampa, *ibid.*, pp. 272-273. Come «doctor in utroque iure patavinus» è designato dagli annalisti anche il già citato Desiderio Angelieri (*ibid.*, p. 195), mentre lo stesso Albanese fu nel 1592 tra i promotori al dottorato in teologia del confratello Ottaviano Battaglia, patrizio veneziano e monaco alle Carceri. Cfr. *ibid.*, p. 201, e MARTELLOZZO FORIN (a cura di), *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini* (1591-1600), pp. 1663-1664. Un altro camaldolese veneto, Marziale Gioia da Este, entrato in S. Michele nel 1568 e ricordato come esperto di lingua ebraica, si era laureato in teologia a Pisa (MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, p. 170). «Non liceat alicui professo nostrae Congregationis publice legere vel etiam lectiones audire

Un episodio, riferito dagli *Annales camaldulenses*, rivela, del monaco di Este, un profilo reattivo e risentito. Nel 1602, mentre soggiornava a S. Gregorio al Celio, Fulgenzio era apertamente insorto contro la presa di possesso dell'abbazia romana da parte del cardinale Baronio, nuovo commendatario e finanziatore di onerosi restauri nella chiesa<sup>26</sup>. Cinque anni dopo Fulgenzio affronterà una sortita ancora più impegnativa, tale da determinare una svolta nella sua esistenza di religioso: la partecipazione alla battaglia pubblicistica dell'interdetto dalla parte di Venezia, con l'opuscolo *Le mentite filoteane*, uscito a stampa dietro il labile paravento dello pseudonimo Fulgenzio Tomaselli, che sarà poi accreditato, quanto al cognome, da Mittarelli e Costadoni e, sulla loro scia, da altri autori<sup>27</sup>. Il camaldolese respingeva qui risolutamente gli attacchi di Giovanni Filoteo d'Asti – il gesuita Antonio Possevino – alla «commune patria» veneziana facendo appello a un ricco e un po' farraginoso arsenale, ben rappresentato peraltro nella sua bibliote-

---

in aliquo studio generali aut alibi extra monasteria nostra sub gravissimis poenis ad arbitrium patris generalis et visitorum», recitava il capitolo LVII delle costituzioni camaldolesi del 1572, riprese alla lettera nel 1649 (*In Regulam Divi Patris Benedicti Declarationes et Constitutiones*, pp. 196-197).

<sup>26</sup> A parere di Fulgenzio i diritti di commendatario del Baronio si limitavano all'oratorio di S. Andrea, nella chiesa di S. Gregorio. Particolarmente irritato dall'attacco, il cardinale aveva fatto balenare – riferiscono gli *Annales camaldulenses* (VIII, p. 203) – l'allontanamento dei camaldolesi dall'abbazia ed era stato a fatica placato da un altro monaco delle Carceri, proprio il visitatore Desiderio Angelieri, nominato priore di S. Gregorio. Sui lavori edilizi e di decorazione promossi da Baronio cfr. A.M. PEDROCCHI, *S. Gregorio al Celio. Storia di una abbazia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1993, pp. 69-100, 103-106, 119-128.

<sup>27</sup> *Le mentite filoteane, ovvero Invettiva di Giovanni Filoteo d'Asti, Contra la Repubblica serenissima di Venetia, confutata da Fulgentio Tomaselli Filosofo Albanese, chiamato aliàs il Capelletto, a favore della istessa Serenissima Republica*, Padova, Nicolò Padovano, 1607 (ma Venezia, Meietti, come si ricava da F. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012, p. 400). Il cognome Albanese, attestato dall'atto di laurea, fu forse in origine un soprannome di provenienza, come suggerisce la dichiarazione dello stesso camaldolese, secondo cui i suoi antenati sarebbero riparati a Venezia «ab Epiro» ai tempi dello Scanderbeg. ASV, *Consultori in iure*, filza 454, c. 105r, copia del testo della ritrattazione di Fulgenzio, del 19 luglio 1608.

ca. Le trentasette pagine della sua confutazione allineavano riferimenti a Tommaso e Nicolò di Lira, ad Ambrogio e Gregorio VII, a Francisco Toledo, Domingo de Soto e Luis de Molina, mentre nella chiusa l'opportunità delle censure pontificie – giudicate foriere di «commotioni, sollevationi, seditioni et rumori nelli popoli» – veniva contestata sulla base di un richiamo congiunto ad Aristotele e Platone.

Composta la contesa, Fulgenzio era costretto a sottoporsi all'abiura imposta dalla Curia ai "teologi" filoveneziani e il monastero delle Carceri veniva colpito da un punitivo rinnovo delle cariche conventuali pilotato da Roma<sup>28</sup>. Anche tra i camaldolesi si prolungava lo scompiglio dell'interdetto, che aveva investito l'intero mondo dei regolari innestandosi su un malcontento diffuso provocato dalla crescente pressione papale. Durante il pontificato di Clemente VIII severi decreti disciplinari, interventi su statuti interni e residue autonomie, nonché nuove richieste finanziarie avevano contribuito a moltiplicare contrasti e divisioni nelle comunità, riproponendo lo schema collaudato del ricorso da parte dei religiosi "nazionali" alle autorità civili, contro l'invadenza romana. Così era stato nel 1603, quando i cenobiti si erano visti richiedere annualmente il versamento delle quote del quindennio, dovuto ogni quindici anni dai benefici uniti in perpetuo a istituti ecclesiastici, e l'anno dopo, quando il papa aveva prolungato da uno a tre anni l'intervallo tra i capitoli generali<sup>29</sup>. E nel 1607, proprio mentre l'interdetto veniva

<sup>28</sup> Nell'agosto 1608 il Collegio veneziano sollecitava i rettori di Padova a sostenere presso l'abate delle Carceri la causa del camaldolese, che in una supplica allegata lamentava d'essere stato dichiarato inabile a ogni nomina. ASV, *Collegio*, Lettere secrete, filza 44, 23 agosto 1608 (ringrazio Corrado Pin per la segnalazione di questo documento e di quello citato nella nota precedente).

<sup>29</sup> MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, pp. 205-206, 209. Sul passaggio rappresentato dal pontificato clementino nello sviluppo dei circuiti finanziari della fiscalità pontificia, in cui erano inserite le Dodici Congregazioni regolari, cfr. in generale M. C. GIANNINI, *L'oro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 177-270; per la situazione dei cenobiti camaldolesi: F. LANDI, *Strategie patrimoniali e gestionali dei cenobiti camaldolesi in età moderna*, in CROCE, FOSSA (a cura di), *L'Ordine*

tolto, Paolo V imponeva alla congregazione muranese una suddivisione in province che scatenerà l'accanita resistenza dei monaci veneti e toscani. Con l'appoggio della Serenissima e del governo granducale, questi si opporranno a lungo all'applicazione di un ordinamento amministrativo che puntava, in prospettiva, a equilibrare tradizionali preminenze attraverso una redistribuzione delle dignità prelatizie tra le province veneta e toscana e le due – romagnola e marchigiana – site in territorio pontificio<sup>30</sup>.

In questo clima di disagio latente, con alle spalle il fresco *dosier* della sua ritrattazione, Fulgenzio Albanese sarebbe stato protagonista di una nuova vertenza intorno a un'abbazia camaldolese in commenda, quella della Vangadizza, nel Polesine. Quando, sul finire del 1608, moriva l'abate commendatario – un patrizio di casa Loredan –, il monaco di Este veniva infatti prontamente nominato abate regolare della Vangadizza dal generale dell'ordine, il maggiore dell'eremo di Camaldoli Angelo Onofri, allora in visita a Venezia. Il colpo di mano, orchestrato d'intesa con i settori del patriziato più ostili al papa, mirava a riproporre il copione a suo tempo seguito per S. Maria delle Carceri, sebbene non fosse possibile invocare, nel caso della Vangadizza, l'appartenenza originaria alla congregazione di S. Michele<sup>31</sup>. Proprio la dubbia consistenza delle ragioni dei monaci – evidenziata dallo stesso consultore teologo Paolo Sarpi e dai giuristi interpellati dalla Serenissima – insieme al precisarsi delle mire curiali sull'abbazia, destinata da Paolo V al

---

*camaldolese in età moderna e contemporanea*, pp. 71-81.

<sup>30</sup> MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, p. 215, dove vengono anche segnalate le parziali revocche e gli aggiustamenti cui Paolo V e poi Urbano VIII dovranno consentire. Sulle logiche dell'articolazione amministrativa in province incentivata dalla Curia tra Cinque e Seicento cfr. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno*, pp. 81-86.

<sup>31</sup> La vicenda è puntualmente ricostruita da Corrado Pin, a corredo dell'edizione dei consulti che vi dedicò Paolo Sarpi. Cfr. SARPI, *Consulti*, I, t. II, pp. 726-733, 863-868 e *ad indicem*. Con trasparente simpatia nei confronti dell'Albanese, gli *Annales Camaldulenses* (VIII, pp. 220-223) riferiranno ampiamente la controversia per la Vangadizza, sulla scorta della narrazione offerta a suo tempo nella *Historia veneta* di Andrea Morosini (1623), della quale verrà riportato un ampio stralcio.



cardinal nipote Scipione Borghese, avrebbero ben presto orientato il governo veneziano verso una soluzione politica più cauta e collaudata: la designazione di un commendatario appartenente al ceto di governo, oculatamente selezionato in vista del controllo su un ente dotato di ampi possedimenti e giurisdizioni, posto in un'area strategica di frontiera con lo Stato papale. Lo stesso generale dei camaldolesi aveva fatto prima ancora marcia indietro, sconfessando a poche settimane di distanza la precipitosa elezione dell'abate monaco Fulgenzio. Questi avrebbe comunque resistito: installatosi nell'abbazia polesana nel febbraio 1609, se ne allontanerà solo in settembre, costretto da un ordine del Senato a ritirarsi nel piccolo monastero veneziano di S. Giovanni Battista della Giudecca, nel quale da allora in avanti soggiornerà, sotto la pubblica protezione<sup>32</sup>. Da qui tornerà in campo nel 1619, con uno scritto a difesa della giurisdizione della Serenissima sul mare Adriatico, questione in quegli anni particolarmente viva nel dibattito politico veneziano, tra sfide quotidiane del confinante Stato pontificio, echi della cosiddetta congiura di Bedmar e allarme di fronte alle tesi del *Mare liberum* di Grozio, con le quali tra l'altro il camaldolese si misurava<sup>33</sup>. Nel 1622 il legame di lunga data con gli ambienti di governo sarebbe valso a Fulgenzio una tempestiva revoca dell'arresto disposto a suo carico dall'Inquisizione della capitale, forse come

<sup>32</sup> SARPI, *Consulti*, I, t. II, pp. 731, 733. S. Maria della Vangadizza rimarrà in commenda fino alla caduta della Repubblica: A. PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1997, pp. 316-318.

<sup>33</sup> La *De mare Venetorum, ad Laurentium Motinum Romanum epistola increpatoria et monitoria* (s.n.t., 1619) fu pubblicata anonima e a lungo attribuita a Fulgenzio Micanzio. Un volume della Biblioteca Marciana (segn. 139.D.224) che contiene scritti diversi sul dominio dell'Adriatico si apre con un esemplare del *Mare Liberum* di Grozio (Leida, Elzevier, 1618) recante la nota di possesso «Domini Fulgentii estensis camald. Abbatis» (devo, anche qui, la segnalazione a Corrado Pin). I tre tomi manoscritti di una *Collectio rerum historicarum* messa insieme dall'Albanese e conservata tra la Marciana e la Biblioteca di Camaldoli contengono diversi materiali attinenti alla difficile congiuntura politica veneziana del secondo decennio del Seicento (cfr. MEROLLA, *La biblioteca di S. Michele di Murano*, pp. 210-212).

esito finale del braccio di ferro iniziato con l'interdetto<sup>34</sup>. Prima di morire a Venezia, nel 1624, lo strenuo avversario della commenda si era preoccupato di assicurare all'amato monastero di professione i suoi libri, appositamente contrassegnati con l'arma delle Carceri<sup>35</sup>.

All'ingarbugliato *affaire* della Vangadizza si era affacciata anche un'altra personalità rappresentativa della cultura cenobitica veneta di quegli anni: Vitale Zuccoli, nato nel 1556 da una famiglia nobile padovana, professore in S. Michele di Murano nel 1574 e a sua volta «dottore nella sacra teologia»<sup>36</sup>. Più anziano d'una decina d'anni, Zuccoli appare lontano dall'Albanese per atteggiamenti e inclinazioni, pur nella probabile analogia del percorso di formazione. La sua produzione, inclinata al versante letterario, annovera infatti dei *Discorsi sopra le cinquanta conclusioni del Tasso*, pubblicati a Venezia e a Bergamo nel 1588, uno dei tanti episodi della tardocinquecentesca trattatistica *de amore*, ma include anche un *Dialogo delle cose meteorologiche*, che traspone in forma di conversazione i libri aristotelici, mentre – tra diverse sue opere rimaste manoscritte – si contano commenti a singoli dialoghi platonici, prediche e sermoni d'argomento biblico, un poemetto, «metro heroico», in lode di S. Romualdo, una serie di *tabulae rhetoricales, logicales, physicales, mathematicae, theologicae, morales*, probabile frutto dei suoi studi o dell'attività di lettore<sup>37</sup>. Di segno opposto, rispetto al confratello fu

<sup>34</sup> SARPI, *Consulti*, I, t. II, p. 732.

<sup>35</sup> Lo apprendiamo da un consulto di Gasparo Lonigo del 17 settembre 1629 dedicato alla disputa – una delle tante riguardanti i beni di religiosi defunti – sorta, malgrado le cautele del possessore, intorno alla collezione. ASV, *Consultori in iure*, filza 53, c. 593.

<sup>36</sup> Tale si dichiarava nella versione italiana del *Trattato de' traffichi giusti et ordinarii* del domenicano Tommaso Buoninsegni, da lui curata nel 1588, su cui cfr. U. TUCCI, *Buoninsegni, Tommaso*, in DBI, 15 (1972), p. 262. Con lo stesso titolo Zuccoli si sottoscriverà in un documento del 1609 (SARPI, *Consulti*, I, t. II, p. 731). Negli *Acta graduum* patavini non è comunque registrato un suo dottorato.

<sup>37</sup> MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, pp. 293-294; cfr. M. MAZZUCOTELLI, *La consuetudine allo studio delle scienze tra i camaldolesi in età moderna*, in CROCE, FOSSA (a cura di), *L'Ordine camaldolese in età moderna e contemporanea*, pp. 606-612. I manoscritti di Zuccoli sono segnalati a S. Michele a

poi lo sviluppo della carriera dello Zuccoli, che lo vide priore di S. Gregorio al Celio e quindi procuratore generale della congregazione<sup>38</sup>. Proprio il suo accreditamento romano doveva avergli consentito di svolgere, all'esplosione della controversia per la commenda della Vangadizza, un ruolo di mediazione tra i camaldolesi veneti, il governo veneziano e i superiori centrali e di accogliere quindi, in qualità di abate di S. Giovanni Battista della Giudecca, il deposto abate Fulgenzio, di ritorno dal Polesine<sup>39</sup>. La successiva nomina dello Zuccoli alla dignità abbaziale delle Carceri, mantenuta dal 1613 fino alla morte, nel 1630, rispose verosimilmente all'esigenza di sopire le tensioni interne a una comunità rimasta coinvolta nelle vicende del suo turbolento esponente<sup>40</sup>.

Dalle esperienze individuali di un combattivo monaco devoto al «principe naturale» e di un nobile e colto abate propenso a favorire la concordia con il papa, siamo dunque ricondotti allo snodo di S. Maria delle Carceri e alla sua complessa fisionomia. Casa di studi superiori, inserita nell'orbita intellettuale della vicina Università di Padova, dotata di una biblioteca di pregio, ricca di possedimenti e rendite, l'abbazia di Este non costituiva solo un centro culturale di grande spicco, forse il principale – allora – dei cenobiti. La memoria sempre viva dell'uscita dalla commenda, avvenuta al termine di un lungo scontro con una famiglia del patriziato “papalista”, la stessa collocazione, protesa verso i domini della Vangadizza governati da commendatari patrizi, ne facevano la roccaforte di un monachesimo camaldolese veneto ben inte-

---

metà Seicento da GIACOMO FILIPPO TOMASINI, *Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae et privatae*, Udine, Schiratti, 1650, pp. 92-93). Cfr. MEROLLA, *La biblioteca di S. Michele di Murano*, ad indicem.

<sup>38</sup> MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, pp. 293-294.

<sup>39</sup> SARPI, *Consulti*, I, t. II, pp. 728, 731, 733, 823.

<sup>40</sup> Le pagine citate degli *Annales camaldulenses* non mancavano di ricordare che Zuccoli – morto di peste in S. Lucia di Vicenza – si era reso benemerito, da abate delle Carceri, per l'assistenza prestata alle popolazioni della zona colpite nel 1613 dallo straripamento dei fiumi e dalla conseguente carestia.

grato nella politica ecclesiastica della Repubblica, renitente agli impulsi di ristrutturazione provenienti da Roma, determinato a mantenere l'egemonia sulle altre componenti della congregazione di S. Michele. Tale ruolo, al tempo stesso culturale e ideologico, avrebbe contribuito alla lunga a segnarne la sorte. Fu infatti soprattutto sul monastero delle Carceri che si scaricarono le conseguenze di un logorante contenzioso con i vertici dell'ordine sulla ripartizione dei contributi fiscali alla Camera apostolica, destinato a trascinarsi – tra compromessi e scontri – dagli anni quaranta del Seicento alla fine del secolo.

Preceduto, nel 1636-39, da screzi con le comunità camaldolesi toscane, restie a contribuire agli aggravi derivanti dai prestiti accesi dai confratelli veneti, il conflitto si era aperto nel 1642, quando – al profilarsi della ripresa della guerra con l'impero ottomano – il governo veneziano aveva vietato alle case delle congregazioni monastiche e canonicali site nel proprio territorio la corresponsione delle imposizioni richieste da Roma dopo il pontificato di Clemente VIII. La misura, che forzava di fatto le altre province ad accollarsi anche le quote dovute dai veneti, aveva costretto i camaldolesi toscani, romagnoli e marchigiani a una misura d'emergenza come la chiusura temporanea dei noviziati, finalizzata alla riduzione delle spese. Vi avevano fatto seguito nel 1643 l'allontanamento dei professi veneti dai monasteri di Toscana, Romagna e Marca anconitana e un simmetrico provvedimento di parte veneta<sup>41</sup>. Come fin dall'inizio aveva rilevato il successore di Sarpi Fulgenzio Micanzio in un parere al governo veneziano, la chiusura delle frontiere delle province – un tassello centrale dei progetti giurisdizionalistici del consultore per il clero regolare – scontava una difficoltà di fondo nel caso della congregazione muranese, originariamente costituita «ad istanza della Serenissima Repubblica». La provincia veneta disponeva infatti di tre noviziati e del

---

<sup>41</sup> Ricorda la vertenza GIANNINI, *Note sul problema del controllo politico degli Ordini religiosi*, pp. 557-5560

maggior numero di seggi abbaziali: inviava perciò nei monasteri «esteri» non solo abati di governo, ma anche monaci accolti in sovrannumero, rispetto alle effettive possibilità di mantenimento nelle case dello Stato veneziano<sup>42</sup>. In tale quadro – sottolineava Micanzio – particolarmente critica risultava la posizione di S. Maria delle Carceri, il monastero veneto più «ricco et oppulento», ma anche il più «maltrattato et espilato», gravato dalle casse centrali dell'ordine di quote esose e perciò oggetto, da tempo, di manovre tese a garantire l'elezione di abati docili alle pressioni romane<sup>43</sup>. Le rimostranze del consultore tendevano a oscurare la realtà di un vantaggio numerico, nelle dignità con voce in capitolo, tale da favorire di fatto i candidati veneti al generalato e agli uffici abbaziali e da incidere in maniera decisiva sulle scelte della congregazione<sup>44</sup>.

Lo scoppio della guerra di Candia, nel 1645, avrebbe indotto una tregua sul fronte finanziario, con la ripresa dello storno dei versamenti dovuti alla Camera apostolica a beneficio della Repubblica, impegnata nella resistenza ai turchi, e con la messa a punto di meccanismi di compensazione tra le quote imputate ai veneti e le somme loro dovute, nel quadro dei flussi finanziari tra le casse centrali dell'ordine e la periferia<sup>45</sup>. Nel 1677 tuttavia il debito ac-

<sup>42</sup> ASV, *Consultori in iure*, filza 46, c. 347 e segg., consulto dell'aprile 1642; cfr. MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, p. 450. Su Micanzio e la sua attività al servizio di Venezia rinvio, anche per ulteriore bibliografia, alla voce da me redatta per il DBI, già citata, *Micanzio, Fulgenzio*, pp. 113-120 (per la questione specifica: p. 117).

<sup>43</sup> Gli annalisti camaldolesi, molto suscettibili sul punto della preminenza veneta, avrebbero ribadito a posteriori tale argomento, sottolineando che il monastero di Classe, più ricco di quello delle Carceri, veniva tassato di un contributo annuo di gran lunga inferiore (MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, p. 449).

<sup>44</sup> Negli anni settanta, a seguito di ulteriori aumenti nel numero dei «vocali», risultava ulteriormente accresciuto lo squilibrio a vantaggio dei veneti, che controllavano ormai non la metà circa dei voti, bensì i due terzi. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno*, pp. 125-130.

<sup>45</sup> Il sistema detto del «raggiro» è illustrato in MITTARELLI, COSTADONI, *Annales*

cumulato veniva formalmente addossato alla provincia veneta da un decreto della Congregazione dei vescovi e regolari sollecitato dal procuratore generale e dalla provincia toscana<sup>46</sup>. Amplificata da ripetuti incidenti diplomatici destinati a sfociare in una lunga sospensione delle relazioni tra la Repubblica e Roma, la resistenza dei camaldolesi veneti all'esecuzione del decreto darà luogo nel 1683, dopo una serie di prove di forza, alla degradazione degli abati veneti, privati di titolo e prerogative<sup>47</sup>. La secessione delle case «nazionali», accompagnata dal blocco dei noviziati, si era rivelata incompatibile con i vincoli strutturali interni alla congregazione. La trattativa per una ricomposizione, avviata sotto impulso del Senato e grazie all'impegno personale dei generali Giovanni Marinetti e Paolo Antonio Zaccarelli, si concluderà comunque solo nel 1697, con una transazione sulle somme non corrisposte e la fissazione di un contributo stabile a carico dei monasteri veneti<sup>48</sup>. Passaggio fondamentale del negoziato sarà la soppressione, concertata nel 1690 tra la Serenissima e il papa veneziano Alessandro VIII, del monastero delle Carceri, che aveva accumulato il debito più cospicuo con la «capsa romana» dell'ordine. Abolita la dignità abbaziale, insieme alle giurisdizioni e ai ministeri annessi, la vendita dei beni monastici, detratta una quota d'indennizzo alla congregazione, sarebbe andata a vantaggio dell'erario veneziano, svuotato da uno sforzo bellico prolungato e ancora in corso<sup>49</sup>. Un

---

*Camaldulenses*, VIII, p. 451.

<sup>46</sup> *Ibid.*, pp. 451-452.

<sup>47</sup> *Ibid.*, pp. 474-475. Tra la fine del 1678 e la metà del 1690 i rapporti tra Venezia e Roma furono tenuti informalmente dai cardinali veneziani Pietro Basadonna, Pietro Ottoboni e Gregorio Barbarigo. A. MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, Istituto italiano per gli studi storici-il Mulino, 1993, pp. 227-245.

<sup>48</sup> MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, pp. 514-515.

<sup>49</sup> *Ibid.*, pp. 487-489. Alla vigilia della chiusura, S. Maria delle Carceri ospitava 21 monaci. Su circostanze e modalità della liquidazione dei beni monastici, cfr. ZATTIN, *Il monastero di S. Maria delle Carceri*, pp. 135-147, tenendo presente che tale lavoro contiene notizie inesatte, come quella di un precedente passaggio

faticoso compromesso scioglieva l'antico nodo della primazia veneta smantellando il monastero che ne era diventato il presidio.

All'indomani dello scioglimento della comunità Gregorio Sguario, professo delle Carceri, narrava ad Antonio Magliabechi le sue vicissitudini: destinato dai superiori al lontano monastero di Fabriano, aveva perso il sussidio assegnatogli dalla Repubblica, sicché si era risolto a passare allo stato di ecclesiastico secolare<sup>50</sup>. Ma ad angosciarlo, più della condizione sua personale, era il destino della biblioteca dell'abbazia soppressa, «la migliore de' Camaldolesi», provvista di «tutti gl'imaginabili Santi Padri, con infinità di libri Scritturali, Casuisti, Iuristi, Historici, Mathematici». Nel tentativo d'arginare furti e sottrazioni che ne avevano disperso parte dei volumi «infino da' pizecangioli», lo Sguario si era adoperato per mettere al sicuro «gli avanzi [...] in 78 sacchi et molte casse», poi trasportati – tra ulteriori dispersioni – a Venezia e fatti depositare «dal Principe» in un «magazzino humido», senza certezza alcuna sulle possibilità di un recupero<sup>51</sup>.

Il trauma della fine di quella grande collezione libraria, emblema di una peculiare stagione per i camaldolesi veneti, rimarrà vivo a lungo e tornerà ad affacciarsi nelle pagine degli *Annales Camaldulenses*<sup>52</sup>.

---

dell'abbazia carcerese in commenda al cardinale e vescovo di Padova Gregorio Barbarigo, il quale seguì peraltro da vicino le battute della vicenda, come attesta l'epistolario edito in P. GIOVANNUCCI, *Il decennio finale dell'episcopato padovano. Lettere di Gregorio Barbarigo ai familiari (1688-1697)*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 2011, pp. 130-133.

<sup>50</sup> *Clarorum Venetorum ad Ant. Magliabechium nonnullosque alios epistolae*, II, Firenze, Typ. ad insigne Apollinis, 1746, pp. 349-351, lettera del 14 ottobre 1690.

<sup>51</sup> Così Sguario scriveva il 1° novembre 1690 (*ibid.*, pp. 352-353).

<sup>52</sup> Verrà qui inclusa la lettera dello Sguario in una traduzione latina edulcorata, che ometteva le espressioni di astio dell'ex monaco nei confronti dei «preti», probabilmente i membri della commissione di ecclesiastici preposta alla vendita dei beni delle Carceri, guidata dal nunzio a Venezia Giuseppe Archinto. MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, p. 489.

## Tra Classe e S. Michele di Murano: la stagione erudita

Nei decenni centrali del Seicento, mentre la provincia veneta finiva nelle spire della logorante lite sulle contribuzioni fiscali e un rilancio, a Venezia, dell'esperienza eremitica segnalava incertezze e smottamenti nell'universo cenobitico, era ripresa l'attività normativa della congregazione in materia di studi e formazione dei monaci<sup>53</sup>. Nel 1656 un decreto della dieta tenuta a S. Ippolito di Faenza, sede dei generali, aveva precisato la posizione dei lettori dello studio di Classe, stabilendo che dopo nove anni passati sulla cattedra questi avrebbero conseguito il titolo di decani perpetui, con voce attiva in capitolo generale e precedenza sui monaci insigniti del decanato per altri meriti<sup>54</sup>. L'approvazione di una clausola di privilegio analoga a quella introdotta nel 1644 presso i cassinesi si collegava, da una parte, alla tendenza verso la moltiplicazione di titoli e dignità alimentata dalla competizione tra province; per l'altra marcava l'approdo a un rapporto tra tirocinio culturale, insegnamento e responsabilità di governo fino ad allora inedito<sup>55</sup>. A trarne vantaggio era il monastero ravennate, che s'imponeva come il principale *studium* camaldolese.

Da Classe avrebbe preso avvio, nel giro di qualche decennio, un radicale cambio di passo nella vicenda intellettuale della congregazione, destinato a porre le premesse della vivace fase settecentesca. Decisivo sarà l'incontro, a metà degli anni ottanta, tra il generale

<sup>53</sup> Nel 1645, grazie a cospicui appoggi di ambienti patrizi, gli eremiti coronesi avevano acquisito la casa di S. Clemente, nell'omonima isola della laguna, abbandonata dai canonici lateranensi della Carità, istituendovi un nuovo eremo lagunare. MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, pp. 337-338; TONIZZI, BRUNET, *Aspetti della vita religiosa dei Camaldolesi*, p. 33.

<sup>54</sup> ASC, *SMM*, cod. 197, c. 18v. Il monastero di S. Ippolito era stato designato come sede generalizia dal capitolo del 1546 e dal 1636 vi si svolgevano i capitoli e le diete generali. G.M. CROCE, *I Camaldolesi nel Settecento: tra la «rusticitas» degli eremiti e l'erudizione dei cenobiti*, in G. FARNEDI, G. SPINELLI (a cura di), *Settecento monastico italiano*, Atti del I Convegno di studi storici sull'Italia Benedettina, Cesena 9-12 settembre 1986, Cesena, Badia di S. Maria in monte, 1990, pp. 227-228.

<sup>55</sup> Per i cassinesi cfr. LECCISOTTI, *Il collegio S. Anselmo*, pp. 11, 17.



Zaccarelli e Pietro Canneti, accolto nella comunità classense nel 1684, venticinquenne, già prete secolare<sup>56</sup>. Canneti rianimava l'Accademia letteraria ravennate dei Concordi, fondata dallo stesso generale, ne istituiva un'altra, volta all'approfondimento della storia sacra. Nell'arco di alcuni anni questa figura determinata, controversa per il suo deciso rifiuto del gusto letterario seicentesco e di quella che veniva polemicamente indicata come la "scolastica", introduceva in un ordine riluttante uno schema nuovo d'impegno culturale e di formazione, favorendo l'inserimento di Classe in una rete di relazioni estesa a esponenti di spicco della cultura tardoseicentesca italiana: da Magliabechi a Francesco Arisi, a Giovan Mario Crescimbeni. Canneti individuava inoltre la storia camaldolese come campo d'applicazione di criteri critici informati a "buon gusto" e a sobrietà espressiva, compiendo indagini erudite sugli scrittori dell'ordine e avviando la raccolta dell'epistolario del generale umanista Ambrogio Traversari. Dopo una serie di trasferimenti tra i monasteri umbro-romagnoli e Roma, il rientro a Classe in qualità di abate, probabilmente grazie all'appoggio di papa Clemente XI, preludeva all'opera di maggiore portata di Canneti: la radicale trasformazione della biblioteca monastica<sup>57</sup>. Tra il 1704 e il 1714 il restauro del salone esistente si accompagnerà ad acquisti condotti in tutta Italia grazie al supporto della rete dei corrispondenti. Nasceva una collezione ricca di fonti e classici, di opere d'erudizione, di filo-

<sup>56</sup> A. PETRUCCI, *Canneti Pietro*, in DBI, 18 (1975), pp. 125-129; D. DOMINI, *Cultura e ideologia in Pietro Canneti*, in D. DOMINI (a cura di), *Cultura e vita civile a Ravenna, secoli XVI-XX*, Bologna, University Press, 1981, pp. 95-116; ID., *Pietro Canneti e la cultura del suo tempo*, in CROCE, FOSSA (a cura di), *L'Ordine camaldolese in età moderna e contemporanea*, pp. 547-564.

<sup>57</sup> Oltre alla voce citata di PETRUCCI, *Canneti Pietro*, p. 127, si veda G. MONTANARI, *La libreria di Classe e il suo orientamento dottrinale (1707-1797)*, in DOMINI (a cura di), *Cultura e vita civile a Ravenna*, pp. 117-160, cfr. ancora D. DOMINI, *La libreria di Classe e l'opera di Pietro Canneti*, e C. GIULIANI, *Il patrimonio librario di Classe attraverso l'inventario del 1568, e gli elenchi dei codici acquisiti da Pietro Canneti e degli incunaboli*, entrambi in M. DEZZI BARDESCHI (a cura di), *Ravenna, la Biblioteca Classense, I: La città, la cultura, la fabbrica*, Casalecchio di Reno, Grafis, 1982, pp. 95-97, 99-127.

logia e storia, di manoscritti e libri antichi, in linea con il modello maurino e i canoni bibliografici contemporanei, perno e strumento dell'organizzazione degli studi monastici.

La congregazione cenobitica si presentava dunque, ai primi del Settecento, come campo di sperimentazione di quel rilancio culturale dei regolari che – incoraggiato da Roma fin dal pontificato di Innocenzo XI – avrebbe assunto nei vari ordini andamenti peculiari, tra contrasti interni, resistenze, evidenti sfasature<sup>58</sup>. Classe ne era l'epicentro: da qui, sotto l'egida di Canneti, il modello erudito si sarebbe irraggiato verso nord, indirizzando – nel quadro del riassetto istituzionale sancito dagli accordi di fine Seicento – la ridefinizione degli spazi culturali della provincia veneta intorno a S. Michele di Murano. Il recupero di libri e manoscritti superstiti della biblioteca delle Carceri funzionerà da tramite simbolico con il passato: ne sarà artefice l'abate di S. Michele Giovanni Benedetto Tassis, che dallo scorcio del Seicento vediamo muoversi agevolmente lungo i fitti scambi epistolari tra il mondo colto toscano e la nascente cultura erudita veneta egemonizzata da Apostolo Zeno<sup>59</sup>. L'impegno dell'abate assicurerà i frammenti del fondo librario dell'abbazia soppressa alla biblioteca di S. Michele, ricostruita a partire dal 1708 in locali affacciati sulla laguna, destinati ad assumere grande evidenza all'interno del complesso architettonico rinascimentale<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> Sul tema, oltre a RURALE, *Monaci, frati, chierici*, pp. 107-127, cfr. BARAZI, *Una cultura per gli ordini religiosi*; EAD., *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 9-30.

<sup>59</sup> Morto nel 1728, Tassis era stato fino al 1719 lettore nello studio di S. Michele (in ASC, SMM, cod. 197, c. 120v-121r, la sua richiesta al capitolo di quell'anno per essere esentato dagli incarichi, stanti i suoi 65 anni). Il camaldolese veniva definito dallo Zeno, in una lettera a Marmi, «uno de' più onesti e degni letterati ch'io m'abbia mai conosciuto» (A. ZENO, *Lettere*, III, Venezia, Francesco Sansoni, 1785, p. 124). Missive di Tassis a Guido Grandi del 1701-1725 si trovano in Biblioteca Universitaria, Pisa, ms. 96, vol. XIV; altre, di Canneti a Tassis, sono in ASC, SMM, cod. 791. Sull'abate veneziano cfr. anche U. FOSSA, *La storiografia camaldolese sul Traversari dal Quattrocento al Settecento*, in G.C. GARFAGNINI (a cura di), *Ambrogio Traversari nel VI centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 135-137.

<sup>60</sup> E. MOLTENI, G. GUIDARELLI, *Il monastero di S. Michele e l'architettura. Da Mario Codussi alla costruzione della libreria*, in BRUSEGAN, ELEUTERI, FIACCADORI (a cura

Al monastero di Ravenna e a Canneti si lega anche l'esperienza di un altro protagonista del nuovo capitolo della cultura cenobitica camaldolese, Guido Grandi. Da Canneti, suo concittadino cremonese e più anziano di lui di dodici anni, Grandi aveva ricevuto la prima istruzione nelle lettere ed era stato probabilmente orientato verso l'ingresso nella congregazione – avvenuto a Classe nel 1687 –, mutuandone il fastidio per la scolastica e la passione per gli studi positivi e la ricerca documentaria<sup>61</sup>. Era passato poi nel 1694 a Firenze, in S. Maria degli Angeli, per insegnare matematica all'interno di corsi di filosofia che poté orientare in senso cartesiano grazie al sostegno di un abate pure inserito nella cerchia di Magliabechi, Anton Francesco Caramelli, «mecenate» delle «persone letterate» e promotore del restauro della libreria monastica<sup>62</sup>. Nel 1700, chiamato da Cosimo III de' Medici sulla cattedra di filosofia straordinaria dell'Università di Pisa, Grandi si stanziava definitivamente a S. Michele in Borgo, dove affiancherà all'insegnamento delle matematiche a confratelli e allievi esterni lo studio della storia monastica, redigendo le quattro *Dissertationes camaldulenses* poi pubblicate nel 1707, caposaldo della storiografia critica sull'ordine. Qui il vaglio dei documenti sulla fondazione di Camaldoli approdava al rifiuto della cronologia tradizionale e alla demolizione di leggende radicate come quella della visione della scala da parte del fondatore S. Romualdo, che connetteva le origini dell'eremo all'assunzione della veste bianca da parte dei suoi seguaci. Le dure rappresaglie da parte dei vertici della congregazione e l'indignazione degli eremiti, che proibirono a Grandi l'accesso all'archivio di Camaldoli, sarebbero state lentamente superate, grazie anche al sostegno granducale<sup>63</sup>.

di), *S. Michele in Isola*, pp. 79-96.

<sup>61</sup> U. BALDINI, *Grandi, Guido*, in DBI, 58 (2002), in part. pp. 494-495.

<sup>62</sup> G. FARULLI, *Istoria cronologica del nobile, ed antico monastero degli Angioli di Firenze*, Lucca, Frediani, 1710, pp. 99-100. Caramelli – a detta del Farulli – aveva partecipato all'accomodamento delle «molte differenze de' monaci veneti con la cassa di Roma».

<sup>63</sup> BALDINI, *Grandi, Guido*, p. 497.

Procedeva intanto il riassetto della rete scolastica dell'ordine. Il capitolo generale del 1709 fissava per la prima volta le tappe di una *ratio studiorum* che prevedeva – dopo quattro anni di noviziato – un *formalis cursus* triennale di filosofia, articolato secondo la tradizione in logica, fisica e metafisica, e in un quadriennio di teologia<sup>64</sup>. Contestualmente, «ad augendum studiorum nostrorum decus», le prerogative riservate ai docenti impegnati a Classe erano estese ai lettori degli altri *studia* camaldolesi, parificando di fatto la condizione di questi ultimi, nonostante la sproporzione nel numero degli studenti<sup>65</sup>. Disposizioni particolari venivano infine dedicate al piccolo *gymnasium* di S. Gregorio al Celio, per il quale – sulla scia di altri ordini – si prefigurava il ruolo di prestigioso collegio romano, riservato agli studenti migliori dell'intera congregazione<sup>66</sup>. L'attività dello *studium Urbis* sarebbe decollata, dopo onerosi lavori di risistemazione degli edifici monastici, solo nell'arco d'una trentina d'anni<sup>67</sup>. A fronte del consolidamento di un sistema interno di formazione, si esaurivano la varietà tipica dei percorsi cinque-seicenteschi e la stessa attrattiva degli studi universitari. Quanto al primato di Classe, tenderà a stemperarsi gradualmente – nella nuova cornice normativa – in un deciso policentrismo, ben rilevabile

<sup>64</sup> ASC, SMM, cod. 197, c. 76r.

<sup>65</sup> *Ibid.*, cc. 77v. A Classe risultavano presenti diciotto studenti; nove erano a S. Maria degli Angeli di Firenze, quattro a S. Gregorio al Celio, sei all'Avellana, sei a S. Michele di Murano, tre a S. Mattia, sorta di microstudio integrato nella sfera di S. Michele (*ibid.*, cc. 78v-79r). In entrambi i monasteri veneziani i giovani professi avevano a disposizione, a questa data, un solo lettore per la filosofia e la teologia (*ibid.*, cc. 67v-68r); nel 1729 i due corsi avranno distinti lettori (*ibid.*, cc. 134v-135r).

<sup>66</sup> *Ibid.*, c. 76r. Agli *studia* romani dei regolari si erano aggiunti nel secondo Seicento il collegio dei serviti a S. Marcello (1664) e quello cassinese di S. Anselmo (1687).

<sup>67</sup> Disposizioni per l'ampliamento dell'accesso degli studenti a S. Gregorio – «ut studiorum nostrorum decus principaliter in alma urbe [...] resplendeat» – si leggono negli atti della dieta del 1737, *ibid.*, cc. 174r-176v; sui restauri settecenteschi del monastero e della chiesa cfr. PEDROCCHI, *S. Gregorio al Celio*, pp. 141-176.

nelle esperienze delle figure di punta nel mondo camaldolese settecentesco.

Prevalentemente ancorato allo studio ravennate appare l'itinerario di Angelo Calogerà, nato a Padova nel 1699 ed entrato nel 1716 in S. Michele. A Classe Calogerà poté combinare lezioni teologiche a suo dire molto tradizionali alla frequentazione di figure come Mariangelo Fiacchi, il bibliotecario successore di Canneti, e Ferdinando Romualdo Guiccioli. Ne doveva ricevere quell'orientamento decisivo verso l'erudizione e il collezionismo librario che lo guideranno in seguito nella lunga attività di giornalista, destinata a rimanere sempre la sua passione dominante<sup>68</sup>. Giovanni Benedetto Mittarelli, di otto anni più giovane, ribadisce implicitamente il legame con Classe adottando, da religioso, il nome del Tassis, l'abate di S. Michele amico di Canneti, ma studia filosofia a S. Maria degli Angeli a Firenze e teologia a Roma, a S. Gregorio. È tuttavia in Guido Grandi, forse incontrato a Firenze, che trova un vero maestro. Come ci rivelano i frammenti del suo epistolario, è Grandi a impartirgli salde direttive antiscolastiche, a indicargli i modelli più consoni a un monaco – Mabillon e i due grandi confratelli Ambrogio Traversari e Pietro Dolfìn –, a sostenerlo infine, nel 1732, nel passaggio al ruolo di lettore in S. Michele di Murano<sup>69</sup>.

L'ascendente del professore pisano, riassorbite le polemiche intorno alle *Dissertationes camaldulenses*, è in questo momento all'apice presso le giovani leve della congregazione. Ad attrarre sono tanto la sfaccettata lezione di Grandi – cultore di scienza, di teologia positiva, di storia monastica –, che la sua figura umana. Nel 1731 Calogerà è riuscito a coinvolgerlo nella stesura di una vita di Pietro

<sup>68</sup> C. DE MICHELIS, *L'autobiografia di Angelo Calogerà*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 124 (1965-66), pp. 142-143; BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 255-256.

<sup>69</sup> *Ibid.*, pp. 265-266; A. BARZAZI, *Mittarelli, Giovanni Benedetto*, in DBI, 75 (2011), pp. 97-102. Cfr. in Biblioteca Universitaria, Pisa, ms. 94, vol. XII, le lettere di Mittarelli a Grandi del 5 febbraio 1729 e del 24 maggio 1732; in Biblioteca Classense, Ravenna, *Lettere*, busta 28, fasc. 2, la missiva di Grandi a Mittarelli del 9 febbraio 1729.

Orseolo, il doge veneziano legato al primo eremitismo romualdino e pervenuto in quell'anno alla canonizzazione grazie all'impegno della Repubblica. Presso Grandi Calogerà ha pure trovato, in quel periodo, un appoggio nei ripetuti screzi che lo oppongono ai superiori<sup>70</sup>. Altri vedono invece nell'insegnamento grandiano di matematica, tenuto tra l'Università e S. Michele in Borgo, una possibilità di arricchire *curricula* filosofici ancora vincolati alle forme aristoteliche e un tramite con la meccanica celeste newtoniana<sup>71</sup>. La congregazione accorda così occasionalmente, a chi lo richiede, un trasferimento nel monastero di Pisa. L'aveva fatto per il bolognese Abbondio Collina, che si era recato a S. Michele in Borgo nel 1719, ormai ventottenne, e per Giovanni Claudio Fromond, cremonese, professore di Classe, approdato alla meta a ventitrè anni, nel 1728, dopo un soggiorno punitivo nello studio dell'Avellana<sup>72</sup>. Lo farà per due veneziani: Pietro Orseolo Da Ponte e il più noto Giammaria Ortes, in religione Benedetto, passati a Pisa ventunenni, nell'estate del 1734, e lì rimasti fino al 1738<sup>73</sup>. «Piccolo monastero di sei o sette monaci, più a somiglianza di casa o famiglia particolare che di comunità regolare»<sup>74</sup>, S. Michele in Borgo rappresentò così tra gli

<sup>70</sup> BARAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 266-271. Il *Breve compendio della vita, morte e miracoli di S. Pietro Orseolo doge di Venezia* (Venezia, s.t., 1731) uscì quindi ampliato nella *Vita del Glorioso Prencipe S. Pietro Orseolo* (Venezia, Giuseppe Bettinelli, 1733). Per tempi e modalità del collegamento della vicenda di Pietro Orseolo alla tradizione camaldolese cfr. G. ORTALLI, *Quando il doge diventa santo. Fede e politica nell'esperienza di Pietro I Orseolo*, in «Studi veneziani», 41 (2001), pp. 15-48.

<sup>71</sup> P. CASINI, *Newton in Italia, 1700-1740. Note di ricerca*, in Id., *Newton e la coscienza europea*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 177-179, 194-201, 222-224.

<sup>72</sup> Su Collina (1691-1757), monaco in S. Damiano come il fratello maggiore Bonifacio: G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, III, Bologna, Stamperia S. Tommaso d'Aquino, 1783, p. 195; su Fromond, poi professore di logica e di filosofia naturale all'Università di Pisa: R. PASTA, *Fromond, Giovanni Claudio*, in DBI, 50 (1998), pp. 596-600; MAZZUCOTELLI, *La consuetudine allo studio delle scienze*, pp. 602-606.

<sup>73</sup> BARAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 271-275.

<sup>74</sup> Così Ortes nelle *Memorie sui primi anni della vita dell'abate Ortes, stese da lui medesimo*, in G. ORTES, *Calcolo sopra la verità dell'istoria e altri scritti*, a cura di

anni venti e i trenta, anche in mancanza di un vero e proprio *studium*, un punto di convergenza, agganciato all'Università pisana, negli itinerari flessibili consentiti da un ordine regolare di esigue dimensioni e in via di graduale assottigliamento<sup>75</sup>.

La diversificata gamma di possibilità offerte ai professi camaldolesi è testimoniata dagli studi del coautore degli *Annales camaldulenses*, Anselmo Costadoni, nato nel 1714. Studi inizialmente tutti veneziani, svolti in gran parte fuori dalle mura del monastero, per venire incontro ai malanni di salute del giovane monaco di S. Michele di Murano. A lui, autorizzato a soggiornare nella casa paterna, Mittarelli somministra scritti d'erudizione sacra e profana, fa eseguire traduzioni dal francese, affida la ricerca, dentro una serie di opere di riferimento, di notizie e documenti sulla storia camaldolese e sulle sue figure illustri. Costadoni evita così del tutto il tirocinio scolastico usuale e viene via via addestrato dai confratelli più anziani, lo stesso Mittarelli e Calogerà, all'uso degli strumenti della ricerca erudita, tra la biblioteca e l'archivio di S. Michele. Sarà quindi inviato a Roma nel 1737, al seguito dell'abate del monastero veneziano, a riordinare l'archivio della Procura generale a S. Romualdo<sup>76</sup>. Nel frattempo – quasi a sostituire il rito della discussione finale di tesi teologiche – aveva redatto un'operetta destinata a diventare la sua prima pubblicazione, sia pure sotto il velo dell'anonimato: una *Lettera critica* nella quale replicava con decisione a Giusto Fontanini, che aveva attaccato tre autori camaldolesi, Germano de'

---

B. ANGLANI, Genova, Costa & Nolan, 1984, p. 50. Anche l'autore dell'*Economia nazionale*, nato nel 1713, entrò a S. Mattia di Murano, quattordicenne, al seguito del fratello Mauro.

<sup>75</sup> Nel 1765 le case dei cenobiti ospitavano 335 monaci, tra sacerdoti, chierici e conversi, contro i quasi 500 del 1629 (circa 550 erano invece nel 1767 gli eremiti coronesi). A titolo di confronto, nel 1770 la sola provincia veneta dei cassinesi comprendeva 300 monaci. Cfr. CROCE, *I Camaldolesi nel Settecento* e G. SPINELLI, *La dinamica delle vocazioni nella congregazione cassinese durante il secolo XVIII*, pure in FARNEDI, SPINELLI (a cura di), *Settecento monastico italiano*, pp. 210-211, 226-229, 450-451.

<sup>76</sup> BARAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 275-278.

Vecchi, Nicolò Malerbi e soprattutto Guido Grandi<sup>77</sup>. Negli intenti di Calogera e Mittarelli, che gli avevano probabilmente guidato la mano, doveva trattarsi di una sorta di manifesto del gruppo di S. Michele e dei suoi indirizzi di studio. All'inizio del 1740 Costadoni sarebbe stato infine inviato da Grandi a Pisa.

A questa data il ruolo di Grandi si andava tuttavia rapidamente consumando. Mentre si manifestavano i segni del suo repentino decadimento mentale, cresceva – tra Classe e S. Michele – la preoccupazione per la sorte dei manoscritti a lui affidati da Canneti: un repertorio biobibliografico degli scrittori camaldolesi e la trascrizione dell'epistolario e dell'*Hodoeporicon* di Ambrogio Traversari<sup>78</sup>. In questo complicato quadro l'invio a Pisa di Costadoni, ultimo allievo veneto di Grandi, fu rivolto essenzialmente al recupero di questi materiali e in particolare degli scritti di Traversari, ancora in grado di suscitare divisioni per via dei crudi riferimenti ai contrasti interni al mondo camaldolese quattrocentesco<sup>79</sup>. Si andava di pari passo accentuando la diffidenza per i rischi della lezione critica di Grandi, troppo spregiudicata e dissacrante per conquistare il consenso della congregazione, inadatta a ottenere l'adesione della componente eremitica all'ambizioso progetto di una storia dell'ordine che prendeva allora gradualmente forma, nel confronto tra i monaci veneziani e la comunità ravennate. La secolarizzazione di Ortes, nel

---

<sup>77</sup> [A. COSTADONI], *Lettera critica sopra alcuni sentimenti espressi nella Eloquenza italiana da mons. Giusto Fontanini intorno a certi scrittori camaldolesi*, in *Esami di vari autori sopra il libro intitolato l'Eloquenza italiana di monsignor Giusto Fontanini* [...], Rovereto, s.t., 1739. Le critiche di Fontanini si erano in particolare appuntate sulla *Vita di Pietro Orseolo* di Grandi.

<sup>78</sup> FOSSA, *La storiografia camaldolese sul Traversari*, pp. 136-137; su struttura, composizione e contesti dell'epistolario di Traversari rinvio, anche per ulteriore bibliografia, al contributo di C. CABY, *Pratiche umanistiche e riforma monastica: gli epistolari camaldolesi latini nel Quattrocento*, in C. CABY, P. LICCIARDELLO, (a cura di), *Camaldoli e l'Ordine camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*. Atti del I Convegno internazionale di studi in occasione del millenario di Camaldoli (1012-2012), Monastero di Camaldoli, 31 maggio-2 giugno 2012, Cesena, Badia di S. Maria del monte, 2014, pp. 523-552: 526-536.

<sup>79</sup> BARAZZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 279-282.



1743, poi la sua *Vita del padre d. Guido Grandi*, pubblicata in rapida sequenza l'anno dopo, avrebbero approfondito il distacco da quello che era stato il grande maestro camaldolese. La pretesa di Ortes d'impadronirsi della memoria di Grandi, di fissarne la fisionomia intellettuale, sminuendone il ruolo nell'ordine e marginalizzando il versante storico-erudito della sua attività, lascerà sconcertati e irritati gli ex confratelli. La biografia dello «storico [...] filosoficamente fanatico»<sup>80</sup>, che sottraeva il professore pisano al suo mondo, contribuirà a determinare la definitiva presa di distanza da un'eredità vista ormai come pericolosa per lo schema di collaborazione tra le diverse fondazioni di matrice romualdina messo a punto dai monaci veneti. Proprio in quel periodo Costadoni riusciva a penetrare nell'archivio degli eremiti di Rua, nel padovano<sup>81</sup>.

È uno snodo decisivo, quello dei primi anni quaranta: lasciato alle spalle il caratteristico intreccio tra studi storico-documentari e scientifici, un modello erudito volto prevalentemente allo scavo d'archivio, ricondotto con insistenza alla lezione di Mabillon, diventa in questo momento lo schema dominante nell'impegno intellettuale e nella formazione dei cenobiti. Non che gli interessi matematici e naturalistici vengano banditi. Questi potranno però assumere un ruolo autonomo solo in case periferiche rispetto agli sviluppi del filone culturale "ufficiale": a S. Damiano di Bologna, ad esempio, dove saranno alimentati dal rapporto con l'Istituto delle scienze, o a S. Mattia di Murano, che farà da sfondo alle raccolte di reperti fossili e alle passioni naturalistiche di Guido Ignazio Vio<sup>82</sup>. Se per un verso venivano così amputate prospettive più

<sup>80</sup> Così lo definiva Calogerà in una lettera a Costadoni da Oderzo del 13 luglio 1744 (Biblioteca Comunale "Aurelio Saffi", Forlì, *Autografoteca Piancastelli*, Carte Romagna, 556.62); BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 288-291.

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 294-296. Le carte conservate a Rua – segnalate una ventina d'anni prima dalla *Vita del B. Paolo Giustiniani* di Agostino Fiori (Roma 1724) – attiravano, all'inizio degli anni quaranta, l'attenzione del cardinale Angelo Maria Querini e del futuro doge Marco Foscarini, intento a riunire i materiali per il *Della letteratura veneziana* (1752).

<sup>82</sup> Lettore di geografia e nautica nell'Istituto delle scienze e di matematica nelle

spiccatamente critiche – un sacrificio che connota del resto la parabola dell'erudizione italiana negli anni quaranta<sup>83</sup> –, per l'altro si consolidavano le premesse di un'imponente ricostruzione del passato camaldolese destinata a intensificare il dialogo interno alla congregazione e il parziale recupero di relazioni amichevoli con la componente eremitica, necessarie per poter accedere alle sue carte. Parallelamente il forte policentrismo culturale dei decenni precedenti tendeva a riassorbirsi intorno all'asse ormai consolidato tra S. Michele e Classe. Un asse che rappresentava anche una frequentata direttrice nella circolazione del libro. Grazie al coinvolgimento di Calogera e dei confratelli nelle iniziative tipografiche veneziane, un flusso costante di volumi stampati a Venezia prendeva infatti la via dell'abbazia ravennate e, da qui, dei monasteri minori della congregazione situati lungo la fascia compresa tra l'Adriatico e la dorsale appenninica, facendo fronte anche alla domanda di committenti esterni, membri delle élite ecclesiastiche e laiche di un'area inner-vata di accademie, università e biblioteche nobiliari come le Legazioni romagnole e marchigiane. Sfruttando i legami finanziari tra le case e la larga disponibilità, da parte veneziana, di un flessibile mezzo di pagamento riservato al clero – le numerosissime messe in suffragio, la cui celebrazione veniva trasferita da S. Michele agli altri monasteri – era decollato, soprattutto da metà anni trenta, un complesso di commerci librari che connotava in maniera peculiare, con la sua intensità, la sfera culturale camaldolese<sup>84</sup>.

---

pubbliche scuole bolognesi fu Abbondio Collina, mentre il fratello Bonifacio tenne la cattedra di filosofia all'Università. M. VIGILANTE, *Collina, Bonifacio*, in DBI, 27 (1982), pp. 58-60. Sul gruppo degli allievi di Grandi e su Vio (1723-1782), che seguirà in un viaggio in Levante il patrizio Giacomo Nani: MAZZUCOTELLI, *La consuetudine allo studio delle scienze*, pp. 594-602, 622-627; ID., *L'osservazione della natura in due carteggi camaldolesi del Settecento: lettere di Gian Claudio Fromond e di Ambrogio Soldani a Guido Ignazio Vio*, «Benedictina», 36 (1989), pp. 441-476.

<sup>83</sup> Sempre utili sul punto le considerazioni di M. ROSA, *L'«età muratoriana» nell'Italia del Settecento*, in ID., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969, pp. 9-21.

<sup>84</sup> Su questi scambi, ampiamente documentati dai carteggi dei monaci, rinvio a A. BARZAZI, *Tra biblioteca e «negozi»*. *Carteggi dei religiosi e commercio librario*

Il progetto per gli annali della congregazione, compiutamente definito solo nei primi anni cinquanta, in corrispondenza con un avventuroso *iter italicum* di Mittarelli e Costadoni tra gli archivi camaldolesi, tenderà ad assorbire le energie e a orientare le esperienze di studio delle nuove reclute dell'ordine<sup>85</sup>. Indicativo il caso di Fortunato Mandelli: nato nel 1728, entrato in S. Michele nel 1747, frequenterà il corso di filosofia a Classe, sotto le cure di Fiacchi, per essere quindi inviato nel 1753 a S. Gregorio al Celio, dove alternerà le lezioni di teologia alla copia di documenti di quell'archivio<sup>86</sup>. Avrebbe completato la sua formazione nel laboratorio lagunare, assistendo Mittarelli nello spoglio di manoscritti e libri a stampa e nella mole delle trascrizioni di documenti necessarie all'allestimento dell'opera<sup>87</sup>.

Gli otto volumi degli *Annales camaldulenses* usciranno tra il 1755 e il 1764 in rapida sequenza, suscitando lo stupore del mondo dell'erudizione italiana e qualche critica. Dietro la «sollecitudine di stampa», giudicata da più parti eccessiva rispetto al «decoro dell'opera», ci fu probabilmente anche l'intento di battere in breccia la ri-

---

nel Settecento, in P. GIOVANNUCCI (a cura di), *Scrivere lettere. Religiosi e pratiche epistolari tra XVI e XVIII secolo*, Padova, Padova University Press, 2018, pp. 32-42; cfr. inoltre G. GRECO, *La contabilità delle messe in Italia in età moderna*, in R. DI PIETRA, F. LANDI (a cura di), *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*, Roma, Carocci, 2007, pp. 157-172.

<sup>85</sup> Dell'esplorazione compiuta dai due autori negli archivi delle fondazioni camaldolesi, culminata con l'accesso all'eremo di Camaldoli, possediamo il *Diario* tenuto da Costadoni e conservato in ASC, *SMM*, cod. 643. Per la genesi e le tappe dell'elaborazione degli annali: BARAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 291-316.

<sup>86</sup> Il graduale regolarizzarsi dell'invio dei professi dagli *studia* delle province a S. Gregorio si segue attraverso gli atti di capitoli e diete generali. Cfr. ad esempio ASC, *SMM*, cod. 197, cc. 209v-210r (dieta del 1746); c. 271v (capitolo del 1750). Il richiamo dello *studium Urbis* venne rilanciato nel 1756 dall'istituzione di un corso di lingua greca tenuto da un maestro esterno, fortemente voluta dal nuovo abate Mauro Sarti, bolognese, professo classense legato a papa Benedetto XIV, oltre che amico del veneziano Calogerà. Cfr. in proposito i documenti segnalati in BARAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, p. 327.

<sup>87</sup> EAD., *Mandelli, Fortunato*, in DBI, 68 (2007), pp. 559-562.

presa di polemiche interne, in particolare con gli eremiti<sup>88</sup>. Sui nodi cruciali del racconto delle origini si optava per la difesa del primato di Camaldoli e della sua autonomia dal patronato del vescovo di Arezzo, a costo di omettere interi documenti che ai diritti episcopali facevano riferimento<sup>89</sup>. Il successo dell'impresa verrà suggellato nel 1765 dall'elezione ad abate generale di Mittarelli, che in prima persona ne aveva guidato le fasi, nel conclamato riferimento agli annali benedettini di Mabillon. Verso la metà degli anni sessanta tuttavia molto era cambiato negli schemi intellettuali e nel clima interno alla congregazione. L'arco della stesura e della pubblicazione degli *Annales* aveva visto l'acuirsi dei contrasti e delle discussioni teologico-morali pro e contro il rigorismo. Tensioni aspre e inedite avevano investito la comunità di S. Michele, provocando la rottura del lungo sodalizio tra gli annalisti e Calogerà che, dalle pagine dei suoi giornali, si era impegnato nella battaglia contro il partito gesuitico con un'exasperazione di toni sconosciuta al tendenziale antigesuitismo della cultura camaldolese del primo Settecento<sup>90</sup>. Montava intanto la preoccupazione per il dilagare della cultura illuministica, alimentata dagli orientamenti del papato al passaggio tra Benedetto XIV e Clemente XIII e dall'avvio delle politiche giurisdizionalistiche degli Stati<sup>91</sup>. Le divisioni finivano così per moltiplicarsi, accentuate da contrapposizioni personali e dalla crescente insofferenza per la disciplina monastica<sup>92</sup>. L'attrattiva e

<sup>88</sup> Il coautore giustificherà i tempi ravvicinati con la determinazione da Mittarelli, preoccupato di lasciare gli *Annales* incompiuti. A. COSTADONI, *Memorie della vita di D. Giambenedetto Mittarelli veneziano, abate esgenerale de' camaldolesi*, «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici», XXXIII (1779), pp. 22-23. Il t. IX degli *Annales* – che includerà tra l'altro il carteggio tra Pietro Querini, Paolo Giustiniani e gli altri amici veneziani, nonché il trattato queriniano *Super concilium generale* e il *Libellus* a papa Leone X – seguirà, a distanza, nel 1773.

<sup>89</sup> BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 309-310.

<sup>90</sup> *Ibid.*, pp. 316-332.

<sup>91</sup> Cfr. M. ROSA, *Tra Muratori, il giansenismo e i «lumi»: profilo di Benedetto XIV*, in *Id.*, *Riformatori e ribelli*, pp. 69-80; *Id.*, *Settecento religioso*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 129-136.

<sup>92</sup> Negli anni sessanta maturerà, in un difficile confronto con il generale Mittarelli,

il ruolo ormai consolidati del collegio romano di S. Gregorio contribuivano verosimilmente ad amplificare la presa sui monaci degli appelli contro i Lumi e la deriva irreligiosa della società e della cultura, emananti dalla curia pontificia.

L'esigenza di attrezzare la congregazione con strumenti adeguati ai tempi, particolarmente difficili per la Chiesa e per i regolari, sembra ispirare gli interventi in materia di studi varati dalla dieta generale del 1768, presieduta da Mittarelli<sup>93</sup>. In primo luogo il rafforzamento del tirocinio teologico, che veniva prolungato da quattro a sette anni, uno dei quali riservato per intero al diritto canonico. Una scelta inedita per una congregazione non vincolata a indirizzi dottrinali e a precise indicazioni in materia, che dava luogo a una corrispondente riduzione del corso di filosofia da tre a due anni, accompagnata dall'innesto di prospettive e contenuti ispirati a un atteggiamento di determinata resistenza al nuovo.

Sintomatico, da questo punto di vista, il manoscritto di un corso filosofico tenuto a S. Michele, nel biennio 1768-70, da un singolare esponente dell'ambiente camaldolese dell'epoca, Ludovico Nachi. Sassone di Dresda, figlio di un pastore luterano, Nachi era approdato al monastero veneziano nel 1758, dopo un fortunoso viaggio attraverso gli spazi europei toccati dalla guerra dei Sette anni. Convertito al cattolicesimo, sarebbe diventato monaco, quindi lettore di filosofia<sup>94</sup>. Le sue lezioni mostrano una peculiare stratificazione di componenti<sup>95</sup>. In logica Nachi seguiva la *Logica* di Antonio Ge-

---

il distacco dalla congregazione di Isidoro Bianchi (1731-1808), cremonese, formatosi tra Classe e S. Gregorio al Celio. Cfr. F. VENTURI, *Bianchi, Isidoro*, in DBI, 10 (1968), pp. 132-139.

<sup>93</sup> Gli atti della dieta sono in ASC, SMM, cod. 1692; cfr. CROCE, *I Camaldolesi nel Settecento*, p. 253.

<sup>94</sup> Su Nachi (Nack) e i suoi interessi geologici e di mineralogia cfr. MAZZUCOTELLI, *La consuetudine allo studio delle scienze*, pp. 627-630; P. ZURLA, *Memorie intorno la vita e gli studi del p.d. Lodovico Nachi abate camaldolese*, Venezia, Zerletti, 1810.

<sup>95</sup> Biblioteca Nazionale Centrale, Roma, Fondo S. Gregorio al Celio, cod. 75, LUDOVICO NACHI, *Lectiones logicae, metaphysicae et physicae [...] a die VI iunii 1768 ad XXVIII aprilis 1770*, integrabili con gli appunti per lezioni di matematica e algebra *ibidem*, cod. 97. Al risicato gruppo di quattro professi camaldolesi si erano ag-

novesi, facendo però ampio ricorso all'*Ars critica* di Jean Leclerc e al *De re diplomatica* di Mabillon, per quanto atteneva alle norme filologiche e ai criteri di trascrizione ed emendazione di testi e documenti. In fisica ricalcava i moderni manuali di Christian Wolff, di Pieter van Musschenbroek e di Guido Grandi, in uso nelle scuole della congregazione fin dagli anni trenta-quaranta<sup>96</sup>. Per la metafisica invece sceglieva d'integrare al testo genovesiano diverse digressioni polemiche di uno strenuo avversario della cultura illuministica quale il domenicano Antonino Valsecchi. Sulla scorta di queste ultime Nachi condannava le implicazioni ateistiche e libertine del giusnaturalismo europeo, stigmatizzando insieme le tesi di Hobbes e Pufendorf, di Spinoza e Warburton. Non meno impegnato contro la triade costituita da «atei, deisti e materialisti» era il lettore che contemporaneamente insegnava teologia a S. Michele, Antonio Maria Gardini, futuro vescovo di Crema<sup>97</sup>.

Sullo scorcio degli anni sessanta un aggiornato taglio scientifico-sperimentale e un forte accento sulla ricerca documentaria si combinavano dunque, negli *studia* camaldolesi, con una spiccata nota apologetica. In quel decennio chiave per gli sviluppi della cultura ecclesiastica italiana, si erano progressivamente allentati gli scambi librari che avevano collegato S. Michele a Classe. Si facevano sentire gli effetti del declino incombente dell'industria veneziana della stampa e della crisi dei generi editoriali legati all'insegnamento e all'erudizione storico-letteraria. A questi fattori si sarebbe aggiunto, nel giro di qualche tempo, l'impatto di un'altra presenza

---

giunti – come Nachi ricorda nella sua autobiografia (*ibidem*, cod. 63; fogli sciolti non numerati) – tre giovani laici.

<sup>96</sup> È attestato in seguito anche l'impiego degli *Elementi della filosofia di Newton* di Voltaire, pubblicati in due edizioni a Venezia nel 1741. Cfr. la lettera di Mauro Sarti a Calogerà del 25 ottobre 1748, da S. Lorenzo del Massaccio, in BNR, *Carteggio Calogerà*, vol. XXV, n. 43.

<sup>97</sup> Nato nel 1738, nominato alla sede di Crema nel 1782, Gardini ebbe il suo principale obiettivo polemico in d'Holbach. ANTONIO MARIA GARDINI, *L'anima umana e sue proprietà dedotte da soli principj di ragione [...] contro i materialisti e specialmente contro l'opera intitolata Le bon-sens*, Padova, Manfrè, 1781; cfr. MENEGHIN, *S. Michele*, pp. 227-229.

tra le città e i centri minori delle Legazioni pontificie: gli ex gesuiti espulsi dai territori iberici. Il loro insediamento nello Stato del papa, in particolare tra le Marche e la Romagna, avrebbe rafforzato l'autonomia dei circuiti locali di produzione e distribuzione dei libri, riducendone la dipendenza dall'apporto veneziano. Non solo: l'iniziativa degli esuli si sarebbe via via propagata, dalle Legazioni, fin dentro i confini della Repubblica e nella sua stessa capitale, grazie a rapporti diretti con librai e collezionisti<sup>98</sup>. Le comunità camaldolesi perdevano una loro radicata funzione: alla stretta integrazione nelle reti intellettuali e librerie dell'area subentrava un progressivo isolamento, nel quale l'ancoraggio romano diventava prevalente.

Sono aspetti che si colgono bene nell'itinerario di Fortunato Mandelli, formatosi in altri tempi, nella collaborazione all'allestimento degli *Annales*. Dopo l'uscita di scena della generazione dei suoi maestri, ridotti gli assidui legami con l'ambiente classense, Mandelli porterà avanti con cura quasi maniacale l'arricchimento della biblioteca di S. Michele, approfittando di un mercato del libro alimentato dalla dissoluzione di collezioni patrizie e conventuali<sup>99</sup>. Vi abbinerà una costante militanza contro lo spettro dell'alleanza del giansenismo con i principi e la «nuova eresia» incarnata da una figura quale Pietro Tamburini: da Murano si farà promotore della diffusione in area veneta del «Giornale ecclesiastico di Roma», strumento di un'auspicata ricomposizione intorno al papato dell'opinione cattolica minacciata dai novatori<sup>100</sup>. Tra i fondatori del pe-

<sup>98</sup> Cfr. A. BARAZI, *I gesuiti iberici in Italia tra libri e biblioteche*, in U. BALDINI, G.P. BRIZZI (a cura di), *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi. Aspetti religiosi, politici, culturali*, Bologna, CLUEB, 2010, pp. 337-353, ma sul tema rinvio soprattutto alla puntuale ricostruzione di N. GUASTI, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767-1798)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, in particolare cap. II.

<sup>99</sup> Nel 1777 morirà Mittarelli, nel 1785 lo seguirà Costadoni, dopo aver trascorso gli ultimi anni in ritiro, impegnato nella stesura di scritti devoti.

<sup>100</sup> Tali orientamenti non mancarono di suscitare tensioni con la radicata fedeltà agostiniana dell'ordine. Nel 1787 Mandelli rivendicava, scrivendo a Giambattista Rodella, il proprio attaccamento «alla pura dottrina» di Agostino e l'avversione

riodico comparirà il più giovane confratello cremonese Clemente Biagi, professo di Classe passato a S. Gregorio al Celio<sup>101</sup>.

Nel nuovo orizzonte, in cui la radicata tradizione erudita si fondeva con i disegni di Pio VI, si formeranno i maggiori rappresentanti dell'ultima generazione camaldolese settecentesca, Placido Zurla e Mauro Cappellari, il futuro Gregorio XVI, che a S. Michele di Murano concepirà il suo *Trionfo della Santa Sede*<sup>102</sup>.

---

al «molinismo detestabile» (BAV, Vat. Lat. 10022, c. 291r, lettera da S. Michele del 5 aprile).

<sup>101</sup> G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio IV a Leone XII*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1974, in particolare cap. III; ID., *Biagi, Clemente*, in DBI, 9 (1967), pp. 825-826.

<sup>102</sup> D. ARMANDO, *La costruzione di una profezia. Stratificazioni testuali e vicende editoriali del Trionfo della Santa Sede di Mauro Cappellari*, in CROCE, FOSSA (a cura di), *Il monachesimo camaldolese in età moderna e contemporanea*, pp. 765-790.





#### 4. Domenicani, censura romana, erudizione nel Settecento

##### Immagini settecentesche della «proibizione dei libri»

Nel 1751 Giuseppe Catalano, ecclesiastico secolare di tendenza rigorista, operoso editore di testi liturgici e conciliari, pubblicava il *De secretario Sacrae Congregationis Indicis*, uno scritto spesso citato da quanti si occupano di censura romana, per le informazioni di prima mano che contiene<sup>1</sup>.

Introdotta da una dedica al generale dei domenicani Antonin Brémond, dal cui ordine erano stati di norma scelti i titolari dell'ufficio di segretario – dagli esordi fino al «praestantissimus» Tommaso Agostino Ricchini, allora in carica –, il volume si apriva con

---

<sup>1</sup> L'opera uscì a stampa in un volume in quarto di 144 pagine, presso il tipografo romano Antonio Fulgoni. Originario di Paola, passato poi a Napoli e Roma, dove si laureò alla Sapienza *in utroque iure*, Catalano (1698-1764) entrò nel 1730 nel collegio dei cappellani addetti alla chiesa romana di S. Girolamo della Carità. Curò tra l'altro il *Pontificale romanum* (Roma 1738-1740), una nuova edizione della *Collectio maxima conciliorum omnium Hispaniae et novi Orbis* del benedettino José Sáenz de Aguirre (1753-1755) e, per incarico di Benedetto XIV, il *Caeremoniale episcoporum in duos libros distributum* (Roma 1744); seguì inoltre la stampa romana degli *Annali d'Italia* di Muratori (1752-1754), cui aggiunse prefazioni e commenti che recepivano le critiche curiali. A. LAURO, *Catalani (Catalano), Giuseppe*, in DBI, 22 (1979), pp. 269-272; S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1960, pp. 288, 417, 418-419.

una breve storia della condanna dei libri «*improbatae lectionis*»<sup>2</sup>. Attraverso rapidi cenni alle proscrizioni dei tempi apostolici, degli antichi concili e dei primi papi contro le opere dei gentili e i testi veicolo d'eresia, l'autore giungeva al Cinquecento. Ripercorreva preliminarmente la genesi e la struttura degli indici cinquecenteschi, dal primo – «*rigidius*» voluto da Paolo IV Carafa e dall'Inquisizione – a quelli emanati da Pio IV e da Clemente VIII, l'ultimo rimasto alla base delle riprese successive<sup>3</sup>. Affrontava quindi l'istituzione della Congregazione dell'Indice a opera di Pio V nel 1571 e il conferimento a essa, da parte di Sisto V, di «*ampliores facultates*» nei campi dell'esame preventivo, dell'espurgazione e della «*prohibitio librorum*»<sup>4</sup>. Passava infine a illustrare i molteplici compiti del segretario, incaricato di convocare la Congregazione e d'istruirne i lavori, di fornire a cardinali e consultori la documentazione relativa ai libri denunciati, di raccogliere pareri e censure, di sottoporre al pontefice i verbali di ogni sessione per l'approvazione. Di fronte a contrasti d'opinione, spiegava Catalano, il segretario rinviava le censure ai cardinali e, nei casi più complessi, riuniva i soli consultori nella «*congregatio parva*», la quale avrebbe quindi riferito ai cardinali. Sue funzioni esclusive erano inoltre la pubblicazione dei decreti della Congregazione, la tenuta dell'archivio e l'istruzione delle pratiche per il rilascio delle licenze di lettura dei libri proibiti. C'erano infine i rapporti da tenere con altre figure impegnate nell'apparato di controllo romano, pure tratte dall'ordine domenicano: il commissario del Sant'Ufficio e il maestro del Sacro Palazzo, investito della sorveglianza sulla stampa e sulla circolazione dei libri nella città di Roma, oltre che consultore di diritto di entrambe le Congregazioni, dell'Indice e dell'Inquisizione<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> CATALANO, *De secretario*, p. 1.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 9-20.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 20-27.

<sup>5</sup> Catalano vi dedicava, lo stesso anno, uno scritto gemello, *De magistro Sacri Palatii Apostolici* (Roma, Fulgoni, 1751). Sul ruolo del maestro del Sacro Palazzo nel Cinquecento e nel Seicento cfr. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 125-128; M. CAVARZERE, *Il diario di un maestro del Sacro Palazzo (1678-1681)*. Raimondo Capi-

L'esercizio di «munera» di tanta responsabilità e delicatezza non aveva mancato di provocare attacchi contro i segretari e il loro ordine d'appartenenza, accusati di parzialità e d'incompetenza. Catalano affrontava i casi più clamorosi, suscitati – sottolineava – da «invidia ac livor» contro i frati predicatori. Faceva l'esempio del gesuita francese Théophile Raynaud, che si era scagliato contro il preteso governo dispotico esercitato sulla Congregazione dell'Indice da un segretario domenicano «litterarum rudis», oltre che pregiudizialmente nemico della Compagnia<sup>6</sup>. Prima ancora cardinali, segretario, consultori e ministri tutti dell'organismo romano erano stati attaccati dal gesuita basco Juan Bautista Poza, che nel 1628 aveva visto proibire la sua ponderosa opera *Elucidarium Dei-parae*, dedicata agli attributi della Vergine Maria attestanti la sua immacolata concezione<sup>7</sup>. Ancora di recente, nel 1749 – aggiungeva Catalano –, la condanna all'indice della *Bibliothèque Janséniste* di Dominique De Colonia, ormai alla quinta edizione, aveva scate-

---

zucchi e la censura romana, DPRS, 1/2012, pp. 215-239.

<sup>6</sup> CATALANO, *De secretario*, pp. 27-28; l'opera cui si riferiva era il *De immunitate auctorum Cyriacorum a censura* (1662; proibita nel 1664), dove Raynaud, dietro lo pseudonimo Petrus a Valle Clausa, si chiedeva tra l'altro perché, malgrado i molti indubbi errori che contenevano, le opere dei domenicani non venissero mai condannate. Il segretario – qui non nominato – era allora Vincenzo Fano. Per la vicenda, molto nota, cfr. B. NEVEU, *L'erreur et son juge. Remarques sur les censures doctrinales à l'époque moderne*, Napoli, Bibliopolis, 1993, pp. 426-427. Jesús Martínez de Bujanda ha calcolato che una quarantina di autori domenicani finirono all'indice tra il 1599 e la soppressione della lista romana nel 1966, mentre quattro volte più numerosi furono i gesuiti censurati. J.M. DE BUJANDA, *Los dominicos en la organización y en el ejercicio de la censura. Los dominicos en el Índice romano*, in LONGO (a cura di), *Praedicatores, inquisitores*, III, *I domenicani e l'inquisizione romana*, pp. 117-118.

<sup>7</sup> CATALANO, *De secretario*, p. 30; oltre a NEVEU, *L'erreur et son juge*, pp. 487-489, si veda la ricca ricostruzione di V. LAVENIA, *La scienza dell'Immacolata. Invenzione teologica, politica e censura romana nella vicenda di Juan Bautista Poza*, in BROGGIO, CANTÙ (a cura di), *Teologia e teologi nella Roma dei papi*, pp. 178-211; richiama i casi di Raynaud e Poza anche M. CAVARZERE, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 93-100, 104-197.

nato un'autentica guerra di libelli e un anonimo sostenitore della Compagnia di Gesù aveva definito il segretario Ricchini «Indicis Congregationis [...] pro suo arbitrio dominus et moderator»<sup>8</sup>.

La rassegna delle incombenze del segretario si allargava, a più riprese, in una puntuale difesa della prassi della Congregazione, ricca di dettagli procedurali e normativi<sup>9</sup>. Catalano rivendicava la ponderatezza dei giudizi dei cardinali dell'Indice, la garanzia costituita, per l'autore cattolico, dal coinvolgimento di più consultori nell'esame degli scritti oggetto di denuncia, dall'uso, inoltre, della sospensione delle opere con la clausola *donec corrigatur o expurgetur*<sup>10</sup>. A quanti avevano poi accusato la Congregazione di procedere «auctore inaudito», opponeva l'uso, affermatosi nel tempo, d'invitare alla correzione dei loro testi gli stessi autori, qualora questi si fossero fatti avanti direttamente o tramite un loro inviato<sup>11</sup>. Nell'intento di evitare reticenze e oscurità, riferiva un altro episodio scabroso sulla scorta dei verbali della Congregazione. Nel 1729 era stata vietata *donec corrigatur* una pronuncia della facoltà teologica di Douais che tacciava di giansenismo i domenicani rigoristi francesi Massoulié e Contenson, chiamando in causa così anche le dottrine tomistiche da questi esplicitamente enunciate. Un canonico della facoltà, venuto a Roma, era stato allora informato precisamente circa i passi incriminati. Nessuna modifica era stata però in seguito

<sup>8</sup> CATALANO, *De secretario*, p. 28. Frutto della politica di mediazione tra gruppi filo e antigesuiti perseguita da Benedetto XIV, la condanna nel 1749 della *Bibliothèque Janséniste ou catalogue alphabétique des livres jansénistes, quesnellistes, baianistes ou suspects de ces erreurs*, uscita per la prima volta a Lione nel 1722, fu immediatamente contestata dall'*Epistola doctoris Sorbonici ad amicum belgam* – qui richiamata da Catalano – redatta dal gesuita Pietro Lazzari. ROSA, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento*, p. 57; *Id.*, *Tra Muratori, il giansenismo e i «lumi»*, pp. 73-74.

<sup>9</sup> Lo scritto di Catalano è ampiamente utilizzato, soprattutto per la ricostruzione della sequenza degli indici emanati tra Sei e Settecento, in E. REBELLATO, *La fabbrica dei divieti. Gli Indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano, S. Bonnard, 2008.

<sup>10</sup> CATALANO, *De secretario*, pp. 31-32.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 40.

comunicata<sup>12</sup>. Del resto lo stesso Raynaud aveva ottenuto nel 1659 il permesso di emendare sulla base dei rilievi della Congregazione tre suoi scritti, uno dei quali era il *De iusta et iniusta confixione librorum, seu erotemata de bonis et malis libris*, una corrosiva rassegna di tutte le possibili categorie di libri invisibili alle autorità romane<sup>13</sup>. Analogamente la Congregazione si era comportata con altre opere seicentesche, che, pur colpite da molteplici censure, erano state sospese fino a espurgazione e – a parere di Catalano – salvate per questa via dalla proibizione.

Assurdo quindi accusare i cardinali dell'Indice di disprezzo per l'autore, come aveva fatto lo spagnolo Poza, a fronte della comprovata disponibilità della Congregazione<sup>14</sup>. Disponibilità alla quale doveva in ogni caso corrispondere – nell'opinione del dotto sacerdote romano – la «humilitas» da parte dell'autore, tanto più che anche la produzione di alti prelati e di uomini illustri nella Chiesa era stata oggetto di censure, senza che ciò avesse rappresentato una macchia per la reputazione loro e delle loro opere. Sospinto dalla logica del suo discorso, Catalano sostava a lungo, nel capitolo XII, sul tema del divieto di libri per sé «sanae doctrinae», ma divenuti pericolosi «ob lectionis eorum abusum». Non eludeva, anche qui, casi eclatanti e paradossali. Come quello della Bibbia in volgare, di scarso profitto, se non di danno a giovani, donne e in genere ai «semplici», come scriveva, riprendendo le argomentazioni invalse nella svolta controriformistica di metà Cinquecento e rinnovate

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 32-34. Il testo ricordato da Catalano è la *Censura Sacrae Facultatis theologiae Duacensis in quasdam propositiones de gratia depromptas ex dictatis philosophicis dominorum Legrand et Marechal* (1722). Sui due domenicani di Tolosa: P. STELLA, *Il giansenismo in Italia. I preludi tra Seicento e primo Settecento*, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 70-72, 105, 244, 305.

<sup>13</sup> CATALANO, *De secretario*, pp. 35-39; NEVEU, *L'erreur et son juge*, pp. 423-425. Nel terzo decennio del Settecento le opere di Raynaud avevano offerto a Costantino Grimaldi una miniera d'argomenti contro la censura ecclesiastica (C. GRIMALDI, *Memorie di un anticurialista del Settecento*, a cura di V. I. COMPARATO, Firenze, Olschki, 1964, *ad indicem*).

<sup>14</sup> CATALANO, *De secretario*, pp. 40-41.

nel 1713 dalla bolla *Unigenitus*<sup>15</sup>. O come l'altro del *Consilium* [...] *de emendanda ecclesia*, richiesto da Paolo III a una commissione di cardinali e messo all'indice da Paolo IV perché i protestanti l'avevano tradotto e ripubblicato in edizioni manipolate e contraffatte, infamanti per la Chiesa<sup>16</sup>.

Il secondo libro del *De secretario* era occupato dalla *Series* dei segretari dell'Indice. Catalano si ricollegava qui, a monte della nascita della Congregazione, al concilio di Trento, ponendo alla testa del catalogo il domenicano portoghese Francisco Foreiro, segretario della commissione deputata da Pio IV alla revisione dell'indice del 1559 nonché autore della prefazione all'indice "tridentino", emanato nel 1564<sup>17</sup>. Ricordato quindi il francescano conventuale Antonio Posio, primo a esercitare l'ufficio nella nuova Congregazione, apriva la galleria dei segretari domenicani. Ne seguiva attentamente le carriere nell'ordine, l'eventuale transito nel ruolo di maestro del Sacro Palazzo, l'approdo a più elevati incarichi romani e, in qual-

<sup>15</sup> «Sapienter autem et prudentissime [...] adversus Quesnellum et Jansenianae Factionis homines perditos» (*ibid.*, p. 45). Cfr. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 75-95.

<sup>16</sup> Così scriveva Catalano (*De secretario*, pp. 43-50), che riferiva la disputa sorta in proposito nel 1747-48 tra Angelo Maria Querini e il teologo e bibliotecario di Memmingen Johann Georg Schelhorn e respingeva l'opinione di quest'ultimo, secondo cui Carafa aveva proibito il *Consilium* nel puro intento di coprire i vizi della Chiesa. Oltre alla ricostruzione di F. LAUCHERT, *Die irenischen Bestrebungen des Cardinals Angelo Maria Querini (O.S.B.) speziell in seinem literarischen Verkehr mit den deutschen protestantischen Gelehrten*, «Mitteilungen aus dem Benediktiner- und dem Zisterzienser-Orden», 24 (1903), pp. 251 e segg., cfr. M. BENDISCIOLI, *La Germania protestante tra ortodossia, pietismo, Aufklärung nell'età e nella corrispondenza del cardinale Angelo Maria Querini*, in *Cultura religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, Atti del convegno di studi, Venezia-Brescia, 2-5 dicembre 1980, Brescia, Morcelliana, 1982, pp. 28-30; più in generale sui rapporti di Querini con il mondo germanico: G. TREBBI, *Querini, Angelo Maria*, in DBI, 86 (2016), pp. 9-14.

<sup>17</sup> Foreiro aveva redatto l'indice pubblicato dall'Inquisizione portoghese nel 1561; dopo l'esperienza nella commissione tridentina, durante la quale dichiarò tra l'altro la propria approvazione per il *Catecismo* dell'arcivescovo di Toledo Carranza, fu nominato maestro del Sacro Palazzo. A.C. DA COSTA GOMES, J.A. MOURÃO, *Foreiro, Francisco*, in DSI, II, pp. 613-614.

che caso, al cardinalato. La vera trama dei profili era però quella culturale: Catalano insisteva sulla formazione e sugli interessi dei segretari, sui loro scritti teologici e storici, puntualmente registrati. Personalità, dunque, i segretari – era il chiaro sottinteso – di livello intellettuale adeguato ai compiti loro affidati, in grado di padroneggiare la variegata gamma di opere che, nel corso dei decenni, era passata al vaglio della Congregazione. Sarebbe facile, di fronte a queste biografie, richiamare l'indignazione di Magliabechi per l'indice pubblicato nel 1670 dal segretario Vincenzo Fano, pieno di scambi di autori e opere, di errate identificazioni, di imprecisioni che avevano fatto deplorare al bibliotecario fiorentino «tanta ignoranza»<sup>18</sup>. Ma le polemiche riecheggiate nella prima parte restavano ora nell'ombra e Catalano preferiva soffermarsi sull'ampia produzione dei segretari seicenteschi Giovanni Battista De Marini, poi generale domenicano, e Raimondo Capizucchi – a suo tempo pesantemente attaccati da Raynaud – e sulle accurate indagini svolte di recente intorno agli indici dei libri proibiti dai loro successori – Luigi Nicolò Ridolfi, Giuseppe Agostino Orsi, Ricchini –, presentati anzitutto come esperti eruditi, che avevano portato nel lavoro d'ufficio i metodi della ricerca documentaria e bibliografica<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Cfr. in proposito A. ROTONDÒ, *Editoria e censura nel Cinquecento*, in M. SANTORO (a cura di), *La stampa in Italia nel Cinquecento*, Atti del convegno, Roma, 17-21 ottobre 1989, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 73-74, e il più recente A. MIRTO, *Antonio Magliabechi e le sue note all'«Index Librorum Prohibitorum»*, «Annali di Storia di Firenze», 5 (2010), pp. 73-165 (<http://www.dssg.unifi.it/SDF/annali/annali2010.htm>).

<sup>19</sup> Su De Marini e Capizucchi cfr. M. SANFILIPPO, *De Marini, Giovanni Battista*, in DBI, 38 (1990), pp. 540-542, e S. NITTI, *Capizucchi, Raimondo*, *ibid.*, 18 (1975), pp. 573-575; inoltre CAVARZERE, *Il diario di un maestro del Sacro Palazzo*. Di Ridolfi – segretario dal 1725 al 1738 e negli undici anni successivi maestro del Sacro Palazzo – Catalano ricordava (*De secretario*, p. 132) un catalogo generale dei testi proibiti, censurati o a qualunque titolo esaminati dalla Congregazione, utilizzato a supporto della revisione dell'indice compiuta in seguito da Ricchini, sul quale cfr. M. PALUMBO, *Ricchini, Tommaso Agostino*, in DBI, 87 (2016), pp. 223-226. Per Orsi (1692-1761) – maestro del Sacro Palazzo nel 1749 e dieci anni dopo cardinale, autore della monumentale *Istoria ecclesiastica* –, per la sua attività nell'ambito della censura romana e le sue posizioni teologiche rigoristiche e filogiansenisti-



Il breve trattato sul segretario si dipanava nel latino piano proprio di tante opere giuridiche dell'epoca, in uno stile pacato, quasi colloquiale. Pur intessuto sulla traccia di vecchie e nuove controversie, esso ricomponeva la parabola della Congregazione dell'Indice dentro un'immagine della censura romana sollecita della legalità, in grado di armonizzare istanze pedagogiche della Chiesa ed esigenze di autori e lettori, con il segretario domenicano a fare da perno di un sistema equilibrato di procedure e garanzie. Una ricostruzione sottilmente apologetica, che taceva sull'espandersi dell'intervento dei censori al di là dell'ambito teologico-dottrinale – cui il *De secretario* cercava di attenersi strettamente – e insieme sulle vicende di tanti scritti finiti nel limbo dei libri sospesi e mai espurgati<sup>20</sup>. Una ricostruzione che lasciava da parte nodi centrali nella *prohibitio librorum*: le iniziative dirette dei pontefici contro alcune opere, moltiplicatesi durante il secondo Seicento, la presenza e l'azione – soprattutto – del Sant'Ufficio, titolare della leva delle pene canoniche nella materia dei libri. A parte inevitabili richiami istituzionali, erano distanti da queste pagine la contrastata ricerca, da parte dei cardinali dell'Indice, di un'autonomia dall'Inquisizione, la competizione sulla prerogativa di vietare i testi, di controllare l'accesso alla stampa e – attraverso specifici permessi – alla lettura, la sovrapposizione di iniziative e di fini tra le due Congregazioni che avevano accompagnato il destino di singole opere e di interi filoni, dal bando dei volgarizzamenti biblici alla vicenda galileiana, dalla condanna dei “riti cinesi” alle prese di posizione antigianseni-

---

che, coniugate a un deciso antigallicanesimo e alla riaffermazione del primato papale, si veda A. MALENA, Orsi, *Agostino Francesco (in religione Giuseppe Agostino)*, in DBI, 79 (2013), pp. 590-593.

<sup>20</sup> Sul fallimento della politica espurgatoria romana tra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento rimando a G. FRAGNITO, *Aspetti e problemi della censura espurgatoria*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca (Roma, 24-25 giugno 1999), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2000, pp. 161-178; EAD., *Un archivio conteso: le «carte» dell'Indice tra Congregazione e maestro del Sacro Palazzo*, RSI, 119 (2007), pp. 1276-1318; E. REBELLATO, *Il miraggio dell'espurgazione. L'indice di Guanzelli del 1607*, «Società e storia», 2008/122, pp. 715-742.

ste e antiquietiste, fino alle offensive tardoseicentesche e settecentesche contro le filosofie razionaliste, la cultura storica ispirata alla “critica” e da ultimo i Lumi<sup>21</sup>. Sintomatica appare da questo punto di vista la forzatura che Catalano introduceva nel presentare le origini della Congregazione dell’Indice. Questa era stata promossa nel 1572 dal papa inquisitore Pio V allo scopo di superare la normativa tridentina in materia di libri, che aveva ampliato le prerogative degli ordinari diocesani, e di ricondurla sotto il controllo del Sant’Ufficio. Ma le sue radici venivano qui riportate indietro nel tempo e ancorate – attraverso la figura del domenicano Foreiro – alla commissione tridentina promossa da Pio IV per mitigare le norme imposte dal severissimo indice inquisitoriale del 1558-59 e restituire ai vescovi un ruolo loro sottratto dal Sant’Ufficio<sup>22</sup>.

Anziché ai conflitti interni all’apparato di controllo, l’autore del *De secretario* dava spazio al rapporto problematico con l’Inquisizione di Spagna e menzionava la nuova sfida da questa rivolta alla

<sup>21</sup> Per il “dualismo” tra Inquisizione e Indice come riflesso dei nuovi assetti di potere ai vertici della Chiesa nel tardo Cinquecento rinvio in generale a FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, e a EAD. *Proibito capire*; cfr. inoltre FRAJESE, *Nascita dell’Indice*, in particolare pp. 177-220. La questione rimane, per la fase successiva, ancora da mettere a fuoco, anche se una quantità di spunti si ricavano dai tanti lavori pubblicati dopo l’apertura degli archivi del Dicastero vaticano per la Dottrina della fede, tra i quali mi limito a indicare: M.P. DONATO, *Scienza e teologia nelle congregazioni romane. La questione atomista, 1626-1727*, in A. ROMANO (sous la dir. de), *Rome et la science moderne. Entre Renaissance et Lumières*, Roma, École Française de Rome, 2009, pp. 595-634; EAD., *Les doutes de l’inquisiteur*; A. MALENA, *L’eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, in particolare pp. 239-301, cui va aggiunto il precedente G. SIGNOROTTO, *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L’eresia di Santa Pelagia*, Bologna, il Mulino, 1989; P. DELPIANO, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell’Italia del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2007. Da tenere presenti sono inoltre le considerazioni metodologiche sugli assetti mutevoli del «sistema» romano di controllo – tra pontefice, Segreteria di Stato, Sant’Ufficio e Congregazione dell’Indice – svolte da Mario Rosa a margine delle condanne delle opere più rappresentative dell’illuminismo (M. ROSA, *Per la storia del Sant’Uffizio e della Curia romana nell’età moderna*, in *L’Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, pp. 393-401).

<sup>22</sup> FRAGNITO, *Pio V e la censura*, pp. 129-158.

censura romana con l'inclusione nell'indice espurgatorio, nel 1748, dell'*Historia pelagiana* del cardinale Enrico Noris, a suo tempo esaminata e approvata a Roma. Il braccio di ferro che ancora opponeva Benedetto XIV al supremo tribunale spagnolo offriva l'occasione per ribadire la superiorità delle sentenze delle «*Romanae Congregationes*» in tutto il mondo cattolico e la «*veneratio*» dovuta «*ubique et apud omnes*» ai decreti dell'Indice<sup>23</sup>.

Catalano leggeva il passato con la lente dei problemi al suo tempo urgenti: la crescente difficoltà degli organi di controllo romani nel mettere in campo criteri di giudizio adeguati agli sviluppi filosofico-scientifici in corso e all'ormai scarsa fruibilità dell'aristotelismo, l'esigenza di recuperare alla Chiesa una funzione di guida dei ceti colti, il discredito di un'attività censoria degradata ad arma di battaglie interne a un mondo ecclesiastico – specie regolare – sempre più lacerato e litigioso, anche in conseguenza del maggiore spazio accordato nel corso del Seicento, tra i consultori delle Congregazioni romane, ai vari ordini religiosi<sup>24</sup>. E rilanciava aspirazioni e sollecitudini diffuse negli ambienti vicini a Benedetto XIV. Era allora in preparazione la bolla *Sollicita ac provida* del 9 luglio 1753, che modificava le procedure dell'Indice, introducendo per gli autori cattolici la possibilità di presentare una propria autodifesa, prevedendo un terzo revisore nel caso di parere discorde dei primi due, invitando i censori a considerare in “buon senso” i testi sottoposti al loro esame, valutandoli nel loro insieme ed evitando

<sup>23</sup> CATALANO, *De secretario*, pp. 41 e 52. La cancellazione dall'indice spagnolo fu ottenuta solo nel 1758. M.P. DONATO, *Noris, Enrico (Girolamo)*, in DBI, 78 (2013), pp. 743-747.

<sup>24</sup> EAD., *Reorder and restore*, p. 231; EAD., «*Il patente disprezzo a cui non possiamo ormai fare più fronte*». Benedetto XIV, *le scienze e l'Inquisizione tra necessità apologetica e desiderio di «modernazione»*, in FATTORI (a cura di), *Storia, medicina e diritto*, pp. 124-138. Per il progetto concepito nel 1746 da Benedetto XIV, ma rimasto sulla carta, di una bolla per la limitazione delle controversie tra i regolari, che nei due anni precedenti – con gli scontri continui tra domenicani e gesuiti – avevano raggiunto toni esasperati, cfr. ROSA, *Tra Muratori, il giansenismo e i «lumi»*, p. 74.

d'isolare singole proposizioni<sup>25</sup>. Non si trattava, come si è da tempo riconosciuto, di una "riforma" volta ad allentare le maglie del controllo ecclesiastico o a ridiscuterne i principi: nell'orizzonte del pontificato Lambertini la nuova disciplina consisteva piuttosto in un riordino e in una ulteriore burocratizzazione dell'*iter* censorio, che recepiva trasformazioni invalse nella prassi durante i decenni precedenti e richiamava gli autori all'autocorrezione e a un'efficace cooperazione alla difesa del cattolicesimo romano<sup>26</sup>. Redatta con il fattivo contributo del segretario Ricchini, che curava intanto la revisione dell'indice pubblicata nel 1758, la costituzione pontificia riecheggerà da vicino toni e argomentazioni del *De secretario* di Catalano. Così nell'esordio narrativo – dove il papa faceva riferimento alla propria esperienza nel Sant'Ufficio e alle reazioni suscitate da alcune condanne –, come nelle disposizioni che miravano a fissare «certam [...] et immutabilem methodum» per il giudizio sui testi, distinguendo le competenze rispettive dell'Indice e dell'Inquisizione e rimarcando la distinzione tra opera e persona dell'autore<sup>27</sup>.

Scritto militante, supporto di un'articolata operazione ideologica, il *De secretario*, evidenzia dunque vari fili. Racchiuso tra la dedica al generale domenicano e l'elogio del segretario Ricchini, esso attira tra l'altro l'attenzione sul confronto con la cultura erudita che aveva coinvolto l'ordine più profondamente inserito nelle strutture della censura ecclesiastica, contribuendo a metterne in discussione, oltre ai tradizionali riferimenti dottrinali, ruolo e linee d'azione consolidate.

<sup>25</sup> Sulla bolla del 9 luglio 1753, oltre al contributo citato di DONATO, *Reorder and restore*, cfr. P. DELPIANO, *La congregazione dell'Indice nel Settecento (1740-1815)*, DPRS, 1/2012, pp. 41-58; EAD, *La riorganizzazione della censura libraria*, in FATTORI (a cura di), *Storia, medicina e diritto*, pp. 109-124.

<sup>26</sup> DONATO, *L'Index a-t-il un style?*, «Romanic review», 109 (2018), pp. 71-89, in particolare pp. 85-88.

<sup>27</sup> La citazione dal paragrafo 7 della bolla, riportata in *Index librorum prohibitorum SS. D.N. Benedicti XIV Pontificis Maximi iussu recognitus atque editus*, Roma, Tipografia della Camera Apostolica, 1758, p. XXI.

## Censori domenicani, domenicani censurati

Alle origini di questa fase il lunghissimo generalato del francese Antonin Cloche (1686-1720), iniziato in un quadro particolarmente difficile per i frati predicatori, mentre gli strascichi dello “scisma”, negli anni quaranta, delle province site nei territori della monarchia spagnola e nell’Impero si intrecciavano con i conflitti teologici e politici sulle tesi di Giansenio e sulle rivendicazioni della Chiesa di Francia<sup>28</sup>. Osteggiata da Innocenzo XI, impegnato nella logorante contesa con Luigi XIV sulle nomine ai vescovati del Regno, l’elezione del candidato francese collocava alla testa dell’ordine un rappresentante di quella cultura domenicana d’oltralpe di cui si temevano a Roma le venature gallicane e gianseniste. Sarebbe stato il nuovo generale a rilanciare i progetti pontifici di riforma disciplinare e culturale dei regolari avviati durante il pontificato Odescalchi. Gli interventi di Cloche a favore di scuole e biblioteche – nel 1701 verrà aperta al pubblico la libreria del cardinale Casanate – proiettavano sull’ordine una tradizione di studio di ascendenza maurina, orientata alla teologia positiva e alla storia ecclesiastica, in rapporti spesso polemici con il papato e gli ambienti curiali<sup>29</sup>. Per la formazione dei domenicani italiani, lo scambio con il mondo francese, complicato dalle alterne vicende delle relazioni dei pontefici con Luigi XIV, poi con la Reggenza, avrebbe costituito un termine di riferimento fondamentale.

Indicative, per tali aspetti, le vicende di una tra le personalità di spicco del Settecento domenicano italiano: Bernardo Maria de

<sup>28</sup> GIANNINI, *I domenicani*, pp. 147-151, 171-172. Sul rarefarsi, dai decenni centrali del Seicento, dei capitoli generali nell’ordine: D.A. MORTIER, *Histoire générale de l’ordre des Frères Prêcheurs*, VII, Paris, Picard, 1914, pp. 12-13.

<sup>29</sup> B. MONTAGNES, *Le tricentenaire d’Antonin Cloche*, AFP, 57 (1987), pp. 221-289; R. COULON, *Le mouvement thomiste au XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Revue Thomiste», 19 (1911), pp. 421-444, 628-650; E. APPOLIS, *Entre janséniste et zelanti. Le «tiers parti» catholique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Picard, 1960, p. 30. Per un più ampio quadro di riferimento si veda B. NEVEU, *Culture religieuse et aspirations réformistes à la cour d’Innocent XI*, in ID., *Erudition et religion aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, Albin Michel, 1994, pp. 235-276.

Rubeis, friulano d'origine, affiliato alla congregazione riformata del beato Jacopo Salomoni. La nuova formazione osservante, istituita nel 1662, aveva riproposto istanze di rigore disciplinare che si erano gradualmente diffuse fin dal primo decennio del secolo, guadagnando alla causa della stretta disciplina alcuni conventi posti tra il Friuli veneto e austriaco. Era riuscita infine a organizzare – vincendo le opposizioni dei confratelli della provincia *S. Dominici Venetiarum*, ancora sottoposta alla sfida di una riforma – una presenza strutturata a Venezia, destinata a caratterizzarsi per l'intreccio tra aderenza alla regola e serietà di studi fondati su «patrum doctrina, conciliorum eruditione, sacrisque historiis», come lo stesso De Rubeis scriverà a metà Settecento nella sua storia della congregazione<sup>30</sup>.

Da Cividale, dove era nato nel 1687, era entrato nel locale convento degli osservanti, per passare nel 1707 in quello veneziano di S. Maria del Rosario alle Zattere, in seguito reso famoso dalle battaglie di Daniele Concina contro il lassismo gesuitico e dal lascito dei libri di Apostolo Zeno, che accrescerà il richiamo della biblioteca domenicana sulla repubblica delle lettere settecentesca<sup>31</sup>. A parte i soggiorni estivi nella città d'origine e le visite dei conventi in qualità di vicario della congregazione, De Rubeis si allontanò da Venezia per due viaggi oltre i confini della Repubblica, occasioni con pochi riscontri nelle biografie dei frati appartenenti a

<sup>30</sup> DE RUBEIS, *De rebus Congregationis sub titulo beati Jacobi Salomoni*, p. 345. Dopo il libro pionieristico di A. VECCHI, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1962, pp. 348-352 e *passim*, una ricostruzione del ruolo culturale della congregazione osservante intitolata al beato Salomoni è in BARAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 36-40, 197-253. Sulle origini e le tappe dello sviluppo istituzionale: M. MANCINI, *Lana alle carni. La riforma domenicana a Venezia nel Sei-Settecento*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2010. Per le vicende cinquecentesche della provincia *S. Dominici Venetiarum* rinvio al cap. 1 di questo volume.

<sup>31</sup> Fonte primaria per la biografia di De Rubeis, morto nel 1775, è il manoscritto del confratello ANASTASIO COMI, *Memorie per l'elogio del p. Bernardo De Rubeis*, in BNM, Cod. It. X, 163 (6537); sulla biblioteca del convento veneziano: BARAZI, *Collezioni librerie in una capitale d'antico regime*, pp. 133-148, 173-177, 201-202.

quel chiuso universo riformato. Tra il 1718 e il 1719 fu a Vienna, incaricato di seguire presso la corte di Carlo VI d'Asburgo la fondazione di un nuovo convento osservante in territorio austriaco: qui colse la possibilità di frequentare la biblioteca imperiale e il suo bibliotecario Giovanni Benedetto Gentilotti, che lo assistette in ricerche su alcuni scrittori domenicani<sup>32</sup>. Qualche tempo dopo, nel giugno 1722, venne autorizzato a seguire a Parigi gli ambasciatori straordinari della Repubblica di Venezia, Lorenzo Tiepolo e Nicolò Foscarini, inviati a Luigi XV prossimo alla consacrazione a re di Francia<sup>33</sup>. Era allora imminente l'imposizione agli ecclesiastici del formulario d'accettazione della bolla *Unigenitus*, dopo la ripresa, nel 1721, dell'agitazione appellante: il domenicano avrebbe dovuto indirizzare i diplomatici veneziani, con il suo consiglio di teologo, nell'infuocato clima politico-religioso francese. Era per lui il contatto diretto, verosimilmente spiazzante, con una cultura permeata dall'asprezza delle lotte dottrinali e insieme con la grande erudizione parigina. Ebbe modo di frequentare il biografo degli scrittori domenicani Jacques Échard, distintosi, insieme a diversi confratelli dei conventi di Saint-Jacques e dell'Annonciation, nel composito fronte della resistenza alla *Unigenitus*<sup>34</sup>. Échard stesso e lo studioso della cristianità orientale Michel Lequien lo introdussero al mondo prestigioso dell'erudizione parigina, ai maurini e a Montfaucon –

<sup>32</sup> M.P. DONATO, *Gentilotti, Giovanni Benedetto*, in DBI, 53 (2000), pp. 287-289. A Vienna era allora arrivato da poco Apostolo Zeno, nominato poeta cesareo.

<sup>33</sup> BNM, Cod. It. X, 163 (6537), COMI, *Memorie per l'elogio del p. Bernardo De Rubeis*, c. 6v.

<sup>34</sup> Per lo schieramento appellante interno all'ordine cfr. APPOLIS, *Entre janséniste et zelanti*, p. 52; su Échard (1644-1724) – che aveva sottoscritto l'appello al concilio nel 1717 e veniva indicato dal residente piemontese in Francia tra i «plus ardents contre la constitution» (il cenno in F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista*, I, *Alberto Radicati di Passerano*, Torino, Einaudi, 1954, p. 110) – cfr. R. CREYTENS, *L'oeuvre bibliographique d'Échard, ses sources et leur valeur*, AFP, 14 (1944), pp. 43-71. Sulla battaglia teologica e politica dopo la *Unigenitus* e sulle sue rifrazioni italiane rinvio soltanto a due sintesi recenti con bibliografia: C. MAIRE, *Giansenismo*, in DSI, II, pp. 683-686, e ROSA, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento*, pp. 22-32.

che aveva allora in corso la stampa dell'edizione di Giovanni Crisostomo –, ma anche ai gesuiti Tournemine e Souciet, editori dei «Mémoires de Trévoux»<sup>35</sup>.

Da Parigi De Rubeis riportò a Venezia un volume di scritti e documenti copiati dagli originali di Lequien<sup>36</sup> e una parte almeno della ricca raccolta di dichiarazioni del clero di Francia, di *arrêts* di parlamenti, di appelli al concilio, di commenti alla *Unigenitus*, di condanne della Sorbona conservata nel suo archivio personale e in seguito arricchita<sup>37</sup>. L'esperienza dovette permettergli di affinare la sua sensibilità per l'analisi di opinioni e testi che metterà a frutto nella lunga attività di revisore «in materia di religione» svolta su delega del Sant'Ufficio di Venezia<sup>38</sup>. In questo ruolo lo troviamo inserito già nel 1723, a breve distanza dal rientro dalla Francia<sup>39</sup>: il rapporto con l'autorevole senatore Tiepolo doveva aver favorito la sua nomina a un compito per il quale – in una capitale della stampa

<sup>35</sup> Lequien (1661-1733), autore dell'*Oriens christianus*, monumentale storia della gerarchia cristiana in Oriente pubblicata postuma e incompiuta nel 1740, manterrà fino al 1732 una confidenziale corrispondenza con De Rubeis, conservata nel carteggio del domenicano in BNM, Cod. It. X, 50 (6703), nn. 135-162. Sulla cultura erudita francese del tardo Seicento rinvio ai quadri di B. NEVEU, *Mabillon et l'historiographie gallicane vers 1700: érudition ecclésiastique et recherche historique au XVII<sup>e</sup> siècle*, in ID., *Érudition et religion*, pp. 175-233, e di QUANTIN, *La menace des faits*.

<sup>36</sup> BNM, Cod. Lat. XIV, 142 (4058).

<sup>37</sup> Passato – non del tutto integro – alla BNM, Cod. Lat. XIV, 133-153.

<sup>38</sup> Nel sistema veneziano di censura il revisore ecclesiastico rilasciava un parere che, insieme a quello del revisore statale – garante della conformità dei testi alla pubblica moralità e all'interesse degli altri principi –, avrebbe consentito il rilascio da parte della magistratura dei Riformatori dello Studio di Padova, della licenza di stampa. M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 62-63.

<sup>39</sup> Lo attesta la lettera non datata in cui De Rubeis comunica a Pier Caterino Zeno, fratello di Apostolo, la sua approvazione della recensione ai primi due tomi dei *Rerum italicarum scriptores* di Muratori, uscita in quell'anno nel t. XXXV del «Giornale de' letterati d'Italia». BNM, Cod. It. X, 62 (6708), *Lettere scritte al P.D. Pier Caterino Zeno C.R.S. da diversi uomini illustri*, c. 98r.



quale Venezia – l'accreditamento presso il gruppo dirigente patrio non poteva mancare.

A De Rubeis toccherà, l'anno dopo, prendere posizione contro il maggiore esponente del mondo teologico francese in Italia, Jacques-Hyacinthe Serry. Per alcuni anni a Roma – dove era stato consultore del Sant'Ufficio – Serry era rientrato brevemente a Parigi per conseguire il dottorato alla Sorbona ed era stato assunto nel 1697 alla cattedra di teologia *in via Thomae* all'Università di Padova, con grandi onori e stipendi via via accresciuti<sup>40</sup>. Aspro avversario della Compagnia di Gesù nella controversia sui riti cinesi, autore dell'*Historia Congregationum de auxiliis* (1700), nella quale dimostrava – sulla base della documentazione consultata nell'archivio del cardinale Casanate – come solo circostanze contingenti avessero salvato dalla condanna l'interpretazione gesuitica del rapporto tra grazia divina e libertà umana, Serry scandagliava la storia ecclesiastica e la teologia con gli strumenti della filologia e della critica e collegava strettamente dottrina agostiniana e tomismo, ribadendo il vincolo dell'ordine al rigorismo e al rifiuto del probabilismo<sup>41</sup>. Ammirato dagli allievi, temuto dai colleghi per la durezza dei suoi giudizi, al centro di continue polemiche, finirà per attirarsi la diffidenza della Curia e del suo stesso ordine con opere quali le *Exercitationes de Christo eiusque Virgine Matre*, una requisitoria contro leggende e riti mariani amplificati dalla pratica popolare, la *Theologia supplex* – che sollecitava il papa a un chiarimento circa l'autentica dottrina agostiniana della grazia, dopo gli equivoci ingenerati dalla bolla *Unigenitus* – e il polemico *Romanus pontifex*, con il quale poneva il problema dell'autorità pontificia nelle materie dogmatiche e morali<sup>42</sup>. Nel 1722, a tre anni dalla pubblicazione,

<sup>40</sup> FACCIO LATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, pp. 245, 255; su Serry (1659-1738), in mancanza di studi recenti, rinvio al capitolo a lui dedicato in VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 227-305, e alle acute notazioni in ROSA, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento*, pp. 34-35. Cfr. inoltre BARAZI, *Gli affanni dell'erudizione, ad indicem*.

<sup>41</sup> Un nesso che sarà ulteriormente sviluppato da Daniele Concina.

<sup>42</sup> VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 278-289. Una vera e propria venerazione per Serry concepì Girolamo Tartarotti durante il suo anno di studi padovani. M. BERENGO,

le prime erano state condannate dal Sant'Ufficio, le altre subiranno la stessa sorte tra il 1732 e il 1737<sup>43</sup>.

Nel frattempo un altro scritto del professore di Padova, pubblicato nei primi mesi del 1724 – *De monachatu benedictino D. Thomae Aquinatis apud Casinenses* – aveva suscitato allarme e stupore nell'ordine: vi si sosteneva che Tommaso era stato monaco benedettino prima di entrare tra i predicatori. L'affermazione era suonata come una sconfessione clamorosa dell'esigenza di compattezza dell'ordine intorno alla dottrina tomistica, fortemente avvertita di fronte alla controversia giansenistica e destinata a essere ribadita anche dal nuovo papa, il domenicano Benedetto XIII. Forse facendo leva sulla ruggine tra la comunità osservante veneziana e la provincia veneta, che nello *studium* padovano e nella cattedra universitaria aveva il suo fulcro culturale, i superiori avevano chiamato proprio De Rubeis a confutare la «fabula» del monacato di Tommaso e a troncare la pericolosa discussione<sup>44</sup>.

Che il domenicano friulano costituisse ormai – a differenza dell'imprevedibile teologo della cattedra padovana – un autorevole interlocutore dell'ordine nell'area veneta l'avrebbe confermato,

---

Nota introduttiva a Girolamo Tartarotti, in *La letteratura italiana: storia e testi*, 44, *Dal Muratori al Cesarotti*, V, *Politici ed economisti del primo Settecento*, a cura di R. AJELLO, M. BERENGO, A. CARACCILO e altri, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, pp. 319 e 323.

<sup>43</sup> DE BUJANDA, *Los dominicos*, pp. 128-129.

<sup>44</sup> Gli scritti di Serry e De Rubeis, intitolati rispettivamente *De monachatu benedictino D. Thomae Aquinatis apud Casinenses antequam ad Dominicanum praedicatorum ordinem se transferret* e *De fabula monachatus benedictini D. Thomae Aquinatis*, sono in JACQUES HYACINTHE SERRY, *Opera omnia*, VI, Lugduni (Venezia), 1770, pp. 243-262, 263-290. La questione traeva spunto dal vincolo di oblatore dell'aquinato con Montecassino, sul quale cfr. T. LECCISOTTI, *Il Dottore Angelico a Montecassino*, «Rivista di filosofia neoscolastica», 32 (1940), pp. 519-547. «Di niuna superiore potenza teme [...] nulla stima la Sagra Congregazione del Santo Uffizio» avrebbe scritto di Serry Nicolò Concina, fratello di Daniele e pure domenicano nel convento osservante veneziano, pesantemente attaccato dal teologo francese nel 1736 per una dissertazione in cui Concina aveva tentato un incauto innesto sulla metafisica tomista del giusnaturalismo di Pufendorf e Barbeyrac. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 213-230.

due anni dopo, la sua corrispondenza con responsabili di primo piano della censura romana. Si discuteva allora in Curia la questione annosa dell'*Historia ecclesiastica* del domenicano francese Noël Alexandre. L'opera era stata proibita da due brevi pontifici del 1684 e del 1687, dopo l'esame di una commissione appositamente costituita da Innocenzo XI: sotto l'impressione ancora viva della dichiarazione del clero gallicano, venivano colpiti i vivaci toni antipapali dell'autore e la sua polemica ricostruzione del pontificato di Gregorio VII<sup>45</sup>. La nuova edizione che Alexandre, spinto dal generale Cloche, aveva allestito – riportando, accanto ai passi incriminati, i rilievi dei censori e le proprie puntuali repliche – non era stata però sufficiente a ottenere la riabilitazione dell'opera<sup>46</sup>. La condanna – lo attesta tra l'altro una lettera a Magliabechi del cardinale e vescovo di Padova Gregorio Barbarigo – aveva suscitato impressione «e per la materia e per le controversie e per la dignità dell'autore»<sup>47</sup>. Nel mondo italiano, percorso da esigenze di rinno-

<sup>45</sup> I *Selecta historiae ecclesiasticae capita* di Alexandre (1639-1724), istitutore in teologia del figlio di Colbert, maestro di Serry e di Hyacinthe Amat de Graveson, appellante, uscirono in ventisei volumi tra il 1676 e il 1686; trattavano le vicende successive alla nascita di Cristo non in forma annalistica, ma attraverso dissertazioni sulle maggiori questioni teologiche, articolate per secoli, in «un hybride d'histoire et de théologie». Cfr. J.-L. QUANTIN, *Histoire, théologie, politique à la fin du XVII<sup>e</sup> siècle: Rome, la France et la triple condamnation du P. Alexandre*, RSI, 126 (2014), pp. 55-93 (la citazione da p. 59); inoltre NEVEU, *L'erreur et son juge*, pp. 410-411. Negli anni sessanta-ottanta del Seicento si concentra la maggior parte delle proibizioni a carico di opere di domenicani, come sottolineato da DE BUJANDA, *Los dominicos* pp. 117, 119.

<sup>46</sup> La versione rivista, uscita a Parigi nel 1699 con il titolo *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti ab orbe condito ad annum post Christum natum millesimum sexcentiesimum*, sarà più volte ristampata nel Settecento. Gli *scholia* aggiunti dall'autore sono in A. HÄNGGI, *Der Kirchenhistoriker Natalis Alexander (1639-1624)*, Freiburg, Universitätsverlag Freiburg-Schweiz, 1955, pp. 361-409, con le integrazioni di QUANTIN, *La menace des faits*, p. 150; per l'intervento del generale Cloche cfr. MONTAGNES, *Le tricentenaire*, p. 264.

<sup>47</sup> Il passo della lettera del 18 marzo 1689 in A. BURLINI CALAPAJ, *Formazione del clero, liturgia e pastorale dei sacramenti nell'episcopato di Gregorio Barbarigo*, in L. BILLANOVICH, P. GIOS (a cura di), *Gregorio Barbarigo patrizio veneto vescovo e cardinale nella tarda Controriforma (1625-1697)*, Atti del convegno di studi, Padova

vamento degli studi ecclesiastici, attratto dall'esempio dei maurini, cresceva allora il fascino delle grandi storie francesi dei primi secoli cristiani, d'ispirazione più o meno scopertamente giansenista e gallicana: quelle di Alexandre, di Louis-Sébastien Le Nain de Tillemont, quindi di Claude Fleury<sup>48</sup>. E quando, nel 1707, l'oratoriano Giacomo Laderchi aveva sollecitato da Clemente XI la proibizione dei *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premier siècles* di Tillemont, un gruppo di studiosi – tra loro Giusto Fontanini e Guido Grandi – si era levato a difesa dell'erudito francese, bloccando l'iniziativa<sup>49</sup>.

A quasi vent'anni di distanza, nel 1726, ritornava così in campo il progetto di una versione emendata dell'*Historia ecclesiastica* di Alexandre, patrocinato a Roma dal commissario del Sant'Ufficio Luigi Maria Lucini e dal maestro del Sacro Palazzo, il veneziano Giovanni Benedetto Zuanelli, già frate nel convento dei SS. Giovanni e Paolo<sup>50</sup>. Il clima del pontificato di Benedetto XIII era favore-

7-10 novembre 1996, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1999, p. 505.

<sup>48</sup> F. WAQUET, *Le modèle français et l'Italie savante. Conscience de soi e perception de l'autre dans la République des Lettres (1660-1750)*, Roma, École française de Rome, 1989, in particolare cap. 2; B. NEVEU, *Muratori et l'historiographie gallicane*, in Id., *Érudition et religion*, pp. 105-174 e 235-276; QUANTIN, *La menace des faits*, pp. 144-145; si vedano inoltre le osservazioni di C. DONATI, *Erudizione e pubblica felicità nella prima metà del Settecento in Italia*, in F. CITTERIO, L. VACCARO (a cura di), *Storia religiosa dell'Austria*, Centro Ambrosiano, Milano, 1997, pp. 169-197. I volumi dei *Mémoires* di Tillemont uscirono a Parigi tra il 1693 e il 1712; quelli dell'*Histoire ecclésiastique* dell'abate Fleury tra il 1691 e il 1723.

<sup>49</sup> WAQUET, *Le modèle français*, pp. 161-162. Continuatore degli *Annali* di Baronio e autore di discussi scritti agiografici, Laderchi (1678-1738) aveva reagito a un passo di Tillemont dove gli atti del martire fiorentino Crescio, da lui pubblicati nel 1707, venivano dichiarati falsi. In seguito il progetto di un'edizione veneziana dell'*Histoire ecclésiastique* di Fleury, mai censurata a Roma, fu bloccato nel 1740 dalle opposizioni del nunzio pontificio (INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 83, 119-121, 162).

<sup>50</sup> Milanese, Luigi Maria Lucini (1666-1745), già inquisitore di Novara, ricoprì la carica di commissario dell'Inquisizione romana dal 1714 fino alla nomina cardinalizia nel 1743. H. WOLF, H. SCHWEDT (Hg.), *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation 1701-1813*, Paderborn, Schöningh, 2010, A-L,

vole a una distensione con il clero di Francia, l'autore dell'opera era morto da quasi due anni e Lucini prospettava a De Rubeis una soluzione per quel caso, da tempo arenato tra il «desiderio dei letterati» di leggere l'*Historia* e «il zelo di tenerla riservata per non acrescere fautori alle sentenze di là dai monti»<sup>51</sup>. Era risaputo – scriveva – che l'ordine veniva accusato da «dotti e [...] personaggi di gran sfera» di «mancare a se stesso» e «al dovere verso la Santa Sede, con lasciare quest'opera sotto la proibizione, invece di renderla immune [...] e farla comune a tutti». Occorreva quindi provvedere. Il lavoro – spiegava Lucini – non doveva consistere nel «cassare a modo de' censori» le parti condannate dell'*Historia*, che sarebbe rimasta così mutilata e «rigettata da' compratori». Andava invece allestita un'edizione integrale, accompagnata da annotazioni e dissertazioni in grado di smorzare i sentimenti gallicani dell'autore, che ne avevano provocato la proibizione, accostando ai passi censurati «una disertazione che impugni la sentenza dell'autore e sciogla le prove con le quali egli stabilisce la sua erronea opinione»<sup>52</sup>. L'aggiunta di quella che Lucini chiamava la «disertazione di verità» – avrebbe accresciuto «il credito della ristampa, che dagl'eruditi di ogni sorte sarebbe ricercata e presto spacciata». Volendo, si sarebbe potuta anche «impinguare la parte istoriale con agionte opportune de fatti ommessi dall'autore e posti alla luce da storici posteriori»: l'edizione ne avrebbe tratto «gran vantaggio». Un antico progetto dei domenicani, caldeggiato a suo tempo proprio da Gregorio Barbarigo, veniva rilanciato: De Rubeis era immediatamente apparso – rimarcava il commissario del Sant'Ufficio – l'uomo adatto a condurre in porto l'impresa, «di tanto decoro e alla sua persona e all'abito»<sup>53</sup>.

pp. 743-747. Su Zuanelli (1669-1738), bibliotecario casanatense dal 1711 al 1728, noto soprattutto come corrispondente di Muratori: V. DE GREGORIO, *La Biblioteca Casanatense di Roma*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993, p. 351.

<sup>51</sup> BNM, Cod. It. X, 52 (6705), n. 117, lettera di Lucini del 22 giugno 1726.

<sup>52</sup> «Dove egli si difende con l'autorità della Sorbona, far vedere l'incompetenza della Sorbona in tal materia», esemplificava Lucini. *Ibid.*

<sup>53</sup> Il vescovo di Padova avrebbe voluto adattare l'opera di Alexandre, per via di «correzione e ampliamente», a «un corso theologico-dogmatico, per metterlo nelle

La ferma contrarietà subito manifestata da Venezia doveva cogliere di sorpresa Lucini. Forse irritato dal tono spiccio e pragmatico dell'invito arrivato da Roma, De Rubeis aveva a quanto pare messo avanti insormontabili difficoltà. Il lavoro ipotizzato avrebbe comportato anzitutto una serie pressoché infinita di verifiche sulle fonti di Alexandre, e tanto più perché le tante censure romane al testo erano da ritenersi di ineguale qualità e fondatezza. Altri passi dell'*Historia* poi – oltre a quelli censurati – risultavano di dubbio fondamento storico, filologico e dottrinale. De Rubeis doveva aver anche ricordato le discussioni avute in proposito con i confratelli parigini di Saint-Jacques, dalle quali aveva tratto una netta convinzione: l'edizione emendata avrebbe comportato in pratica un completo rifacimento dell'opera<sup>54</sup>.

Si apriva così una discussione epistolare a più voci destinata a trascinarsi per due mesi, tra momenti di particolare concitazione. Contrariato, Lucini faceva intervenire Zuanelli, che si sforzava di sdrammatizzare e rilanciava. Si trattava di «confutar Alessandro» nei soli passi censurati, di mostrarlo – in tali passi soltanto – «fiaco, insussistente», ripeteva a De Rubeis<sup>55</sup>. Le aggiunte suggerite alla «parte istoriale», si sarebbero anche potute tralasciare: il fine principale era «di far avere l'opera *cum permissione* ed ogniqualevolta

scuole anco delle Religioni». BURLINI CALAPAJ, *Formazione del clero*, pp. 504-505.

<sup>54</sup> Le argomentazioni di De Rubeis si ricavano dalla copia di una sua lettera in BNM, Cod. It. X, 52 (6705), n. 124, s.d., trasmessa da un segretario del commissario del Sant'Uffizio a Zuanelli, e da altre comunicazioni a lui pervenute tra il giugno e l'agosto 1726 (*ibid.*, nn. 117-119, 124, 126-127). Anche Serry, interpellato dal confratello di Venezia, fornì in quel periodo il proprio parere sull'*Historia*, da lui studiata per «sei anni intieri, sotto la disciplina dell'istesso autore». Di Alexandre Serry rilevava la «prolissità orrenda» nelle citazioni, la propensione ad accogliere «sentimenti» di moda all'epoca in cui scriveva e soprattutto la «tenerezza» per il molinismo, dettata dall'ingenua illusione che i gesuiti potessero aiutarlo a conseguire qualche dignità ecclesiastica. Con tutto ciò, il teologo pubblico padovano riteneva l'opera «di grandissima utilità a chi vole sparmiare molta fatica, essendo come un repertorio e una raccolta di quanto è stato detto da altri sopra le materie che tratta» e come tale consigliabile ai principianti (*ibid.*, n. 228, Padova, 26 novembre, senza anno).

<sup>55</sup> *Ibid.*, n. 118, Roma, s.d.

possa comparire con il contraveleno della confutazione dell'autore ne' punti pe' quali è stato proibito [...], mentre il papa, i cardinali e tutto il mondo italiano desidera questo». Chi si fosse assunto l'onere non doveva preoccuparsi degli errori di Alexandre, incalzava Lucini. Errori ne avevano commessi «Baronio, Arduino, Bolando» e lo stesso Tommaso d'Aquino, ma le loro opere non erano state per questo modificate o giudicate inutili<sup>56</sup>. Quanto alle censure e alla loro qualità – ammetteva – era certo necessario distinguere: lasciate da parte quelle «frivole o di pure opinioni», l'emendazione avrebbe riguardato «le censure fondate e non altro», da segnalare puntualmente ai lettori. Questi ultimi del resto reclamavano da anni l'*Historia* di Alexandre. La Congregazione dell'Indice – ricordava Lucini – «per correggere il gran spaccio che si faceva», aveva finito per togliere la possibilità di leggerla con licenza. Un espediente vano: «corsero a migliaia al Sant'Ufficio per averla e bisognò che l'Indice la ridasse, perché non si poteva più vivere per l'importunità». «Vedo in Roma – continuava – che, se ne capita un corpo da vendere, non passa un giorno che non si litiga da cento compratori per averlo et ho veduto nelle librerie [...] subito sparire Natale e restarvi per mesi il Baronio, il Rainaldi e tant'altri classici di tale storia». Quindi «o bisogna [...] dire che tutta l'Italia è sciocca o bisogna dire che li critici di quella siino pochi e da non pregiudicare all'idea della corettione», ribatteva Lucini a De Rubeis, il quale aveva accampato il timore del giudizio dei dotti. «Che vuol dire che li stessi cardinali delle Sacre Congregazioni bramano et eccitano a questa corretione, se non perché ne vedono il gran spaccio e vedono che tutti li rigori usati non sono bastanti a disfarne il credito»? «Se poi – insisteva – *extra montes* non è così *quid vobis de iis qui foris sunt?* L'intento nostro è per l'Italia et è per il commercio d'Italia, ché poi piacerà anche alli critici dabene». Alla fine però la «novità de contraporsi alle censure» avrebbe accresciuto la curiosità,

<sup>56</sup> *Ibid.*, n. 119, Roma, 3 agosto 1726.

mentre «la libertà di leggerlo farrà corso e gola ai compratori anche oltramontani»<sup>57</sup>.

Non erano gli argomenti più adatti a far breccia su De Rubeis, che rimaneva irremovibile. Zuanelli tornava alla carica, ma dava ormai segni di stanchezza. «Abbiamo autte col padre comissario sessioni di ore, anche doppio vedute le sue lettere, e non si sa dar pace che un soggetto come lei si metta tanto spavento», scriveva. E sollecitava il confratello, «per venire alle corte», a recarsi a Roma per discutere la questione di persona al Sant'Ufficio<sup>58</sup>. Da Venezia sarebbe pervenuto invece un diniego definitivo, che suonava come un atto d'accusa contro il procedere degli organi romani<sup>59</sup>. De Rubeis sgombrava anzitutto il campo dagli equivoci: non negava che ragioni pratiche e d'opportunità consigliassero un'edizione emendata, ma per quanto lo riguardava la difficoltà apparsagli «insuperabile» era la «gran farragine di censure che costì furon fatte, alcune delle quali potranno eludersi, essendo di niun momento, ma la maggior parte – insinuava polemicamente – si vorrà sostenere, come mi fanno credere le proibizioni di simili materie che tutto di si fanno»<sup>60</sup>. L'unico modo per distinguerne il valore – se non ci si voleva limitare a contrapporre ad Alexandre le tesi di Baronio – era affrontare ricerche specifiche su ciascuno dei punti controversi. Insistendo sulla «principale premura [...] di liberare l'opera di Natale dalla proibizione e dalla riserva», gli si chiedeva in sostanza di soddisfare «il genio di chi la tiene proibita» e di esporsi per il resto

---

<sup>57</sup> *Ibid.*

<sup>58</sup> *Ibid.*, n. 126, Roma, 10 agosto 1726.

<sup>59</sup> *Ibid.*, n. 127, copia della risposta di De Rubeis a Lucini, Venezia, 17 agosto 1726.

<sup>60</sup> Dieci anni dopo, scrivendo ad Angelo Calogerà, De Rubeis definirà per lo più «sciocchissimi» i rilievi mossi in passato a Noël Alexandre e criticherà l'abitudine dei revisori di abbondare nelle censure, «rimettendosi poi alla scelta delle medesime». BNR, *Carteggio Calogerà*, vol. XXIV, n. 138, 10 marzo 1736. Una puntuale analisi delle censure dei vari revisori coinvolti nel caso – il segretario della Congregazione dell'Indice fu affiancato da qualificatori di altri ordini – è in QUANTIN, *Histoire, théologie, politique*.



«alla comune disapprovazione». Un passo cui confessava «candidamente» di «non aver forza» di ridursi<sup>61</sup>.

Si chiudeva così un dialogo difficile. Al commissario del Sant'Uffizio era toccato sottolineare il paradosso di divieti contro libri presenti nelle botteghe e nelle mani di tutti, deplorare l'inconsistenza degli argomenti di alcuni censori, rivendicare la forza delle ragioni economiche, riproporre schemi di emendazione dei testi adattati nel tempo a nuove esigenze e destinati ad animare il dibattito interno agli organismi romani, durante e oltre il confronto di metà Settecento da cui siamo partiti<sup>62</sup>. Dall'altra parte un ostinato confratello che non nascondeva il proprio distacco dalle problematiche storie francesi evocanti le «sentenze di là dai monti» e rivendicava la propria dignità di studioso: con lo sguardo rivolto piuttosto alle ricerche di Muratori, De Rubeis aveva ormai intrapreso proprie indagini documentarie su questioni di storia delle istituzioni ecclesiastiche medievali nell'area veneto-friulana. Non sarà lui a occuparsi del testo di Alexandre. Lo stallo del dibattito sull'*Historia ecclesiastica* sarà interrotto dalla riproposizione del testo originale, pubblicato a Venezia con falsa data di Parigi tra il 1730 e il 1736. Il correttore romano sarà a quel punto individuato nel lucchese Costantino Roncaglia, chierico regolare della Madre di Dio: l'edizione emendata per sua cura uscirà a Lucca nel 1734<sup>63</sup>.

<sup>61</sup> «Non vorrei mai oppormi all'autorità di chi censura, ma la censura medesima non saprei difendere con qualche plausibilità, che pure ognuno deve ne' suoi studi e nelle sue opere aver in mira». BNM, Cod. It. X, 52 (6705), n. 127.

<sup>62</sup> Nel 1754, in un piano per un nuovo metodo d'espurgazione, Ricchini suggerirà l'utilizzo di semplici asterischi e segnalazioni grafiche a margine dei passi censurati di libri «utili», tra i quali comprendeva anche quelli di filosofi e uomini di scienza «eretici». DONATO, *Reorder and restore*, p. 233. L'idea dell'«edizione corretta», ben radicata nella prassi della censura romana, si riaffercherà anche davanti al caso dell'*Esprit des lois* di Montesquieu. M. ROSA, *Sulla condanna dell'«Esprit des lois» e sulla fortuna di Montesquieu in Italia*, RSCI, 14 (1960), pp. 416-417.

<sup>63</sup> Gli otto volumi della ristampa veneziana «fedele» dell'*Historia ecclesiastica* [...]. *rebus novis, scholiis et indicibus locupletibus aucta, illustrata, ornata et a mendis expurgata* recano tutti l'indicazione topica «Parisiis, sumptibus Silvani de Gra-sortis» – anagramma latino del nome del tipografo Salvatore Negri – e la data

Malgrado il rifiuto opposto, De Rubeis sarebbe rimasto il fiduciario dell'ordine a Venezia tra il crescere delle dispute alimentate da Serry, che nei suoi ultimi anni tornerà a scontrarsi con il Sant'Ufficio, suscitando forti preoccupazioni nel governo, quindi nel fuoco delle battaglie contro il probabilismo e i gesuiti combattute da Daniele Concina, le cui opere sfioreranno una condanna all'indice, sostenuta da Lucini e dal maestro del Sacro Palazzo Ridolfi<sup>64</sup>. Frattanto, in un periodo di straordinario slancio dell'industria tipografica veneziana, passavano al vaglio di revisore di De Rubeis raccolte storiche e antiquarie, scritti scientifici, riviste d'informazione letteraria, in altri termini le iniziative simbolo dell'erudizione italiana di stampo muratoriano. Il carteggio con il camaldolese Angelo Calogerà – a sua volta uno dei più impegnati tra i censori statali<sup>65</sup> – ce ne rivela qui un profilo piuttosto duttile e pragmatico, sensibile agli aspetti organizzativi e commerciali. È una comunicazione franca e confidenziale, quella con Calogerà, ritmata da rapide battute, tesa volta a volta a sveltire l'esame delle opere, a migliorarne la qualità, oltre che a concordare correzioni e aggiustamenti in grado di rendere accettabili toni troppo polemici o ambigui<sup>66</sup>. Una comunicazio-

---

1730 (INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 73); quella lucchese del tipografo Leonardo Venturini, patrocinata da Roma, si giocava l'accredito con il titolo *Historia ecclesiastica [...] Editio omnium novissima, notis et animadversionibus quoad Historiam et Dissertationes novi Testamenti aucta ad castigationem et illustrationem opinionum quarumdam auctoris, opera et studio Constantini Roncaglia Lucensis Congregationis Matris Dei*.

<sup>64</sup> Contro il commissario Lucini Serry fece stampare nel 1736 a Rovereto, da Tartarotti, un pamphlet dal titolo *Dizionario Luciniano*. VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 286-301; sulle vicende degli scritti di Concina e sul ruolo di freno attribuito da Roma a De Rubeis: BARAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 235-236, 239-240.

<sup>65</sup> Sul camaldolese Calogerà, la sua attività, il suo carteggio: C. DE MICHELIS, *Calogerà, Angelo*, in DBI, 16 (1973), pp. 790-793; ID., *L'epistolario di Angelo Calogerà*, «Studi veneziani», 10 (1968), pp. 621-704; BARAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 255-264.

<sup>66</sup> Tra le lettere scambiate dai due si trovano sbrigative segnalazioni di opere da scartare – «perché vi sono scritte cose tali, che né a Roma né ai principi possono piacere» –, oppure da approvare senza necessità di approfondimenti particolari, soprattutto nel caso di ristampe di opere non recenti. Cfr. ad esempio in BNR,

ne che sconfina facilmente, dal punto specifico dell'ammissibilità dei testi da stampare, nella discussione sui temi eruditi di comune interesse e mette in luce la funzione di orientamento delle scelte editoriali esercitata, dietro le quinte, dai due revisori.

Pragmatismo e disponibilità alla collaborazione non impedivano tuttavia al revisore domenicano di pronunciare duri giudizi. Ne aveva fatto le spese per esempio, nel 1733, l'edizione del carteggio del somasco Pier Caterino Zeno, progettata dal suo biografo Stanislao Santinelli. Questi aveva raccolto e trascritto le circa seicento lettere ricevute dal fratello di Apostolo Zeno negli anni della redazione del «Giornale de' letterati d'Italia» e le aveva consegnate a De Rubeis, con preghiera di «rivederle ancora come amico [...] ed escludere tutte quelle che a lui non pareran proprie»<sup>67</sup>. Era stato preso in parola. «Chi le rivide per il Sant'Ufficio, uomo dotto e dottissimo, com'ella sa – lamenterà Santinelli con il lucchese Alessandro Pompeo Berti – mostrò di disaggradirle all'estremo, per mille scrupoli che gli nacquero che quegli e quell'altro potesse rimaner disgustato, ogni sale gli parve una maldicenza, le più amene le stimò ridicole e tutte, cred'io, le scartò come inette per la materia, che forse aspettava essere di alte dottrine»<sup>68</sup>. Anche lo stampatore, «scuorato» dal duro giudizio, stava a quel punto per ritirarsi. Il censore, come rivela il codice delle lettere a Pier Caterino allestito per la stampa e rimasto inedito, aveva in realtà dato la sua approvazione, imponendo però tagli drastici<sup>69</sup>. Cassate erano sta-

---

*Carteggio Calogerà*, vol. XXIV, n. 134, 15 gennaio 1733; n. 141, 14 luglio 1736. «Posso dirle che la traduzione non è felice e poi che le osservazioni sono in molti luoghi assai cattive», scriveva De Rubeis nel 1736, dopo l'esame dei primi tomi della versione italiana della *Storia universale dal principio del mondo sino al presente* (completata nel 1739). Nel 1738 segnalava che nella *Lettera critica* di Anselmo Costadoni sull'*Eloquenza italiana* del Fontanini era da «levare qualche epiteto meno convenevole che si dà al Fontanini». BNR, *Carteggio Calogerà*, vol. XXIV, n. 139, 6 giugno 1736; n. 148, 28 febbraio 1738.

<sup>67</sup> Biblioteca del Museo Correr, Venezia, *Epistolario Moschini*, Santinelli, Stanislao, lettera ad Alessandro Pompeo Berti, Venezia, 7 gennaio 1733.

<sup>68</sup> *Ibid.*, Venezia, 10 maggio 1733.

<sup>69</sup> Le *Lettere scritte al P.D. Pier Caterino Zeno C.R.S. da diversi uomini illustri* si

te anzitutto quattro missive del domenicano napoletano Tommaso Maria Alfani, che si sfogava con il corrispondente veneziano sulle persecuzioni dei confratelli nei suoi confronti, manifestando la propria preferenza per studi di «buona filosofia», matematica e «soda teologia» e grande fastidio per la scolastica<sup>70</sup>. De Rubeis aveva anche espunto – oltre a una lettera dello stesso Berti che ragionava intorno alla «filosofia moderna» e deplorava quella «aristotelica fratesca» – diversi cenni scherzosi ai gesuiti dello stesso editore, Santinelli, e di Antonio Vallisneri<sup>71</sup>.

Non c'era, dietro questi interventi, solo la preoccupazione di evitare contrasti all'ordine del giorno nella litigiosa società letteraria del tempo. La penna del revisore domenicano si era fermata sistematicamente sui riferimenti polemici alla scolastica d'impianto aristotelico, parte dell'universo teologico tomistico e in via ufficiale difesa dall'ordine, e sui richiami alla necessaria integrazione nell'insegnamento di idee filosofiche cartesiane e “moderne”, condivisa dal gruppo gravitante intorno allo Zeno<sup>72</sup>. Rigorismo morale e impegno erudito si coniugavano, presso la congregazione osservante, con prudenti sintesi aperte agli aspetti sperimentali della fisica, ma condotte all'insegna di un netto tradizionalismo nei campi più direttamente attinenti alla metafisica e alla teologia<sup>73</sup>. Campi

---

conservano oggi manoscritte in BNM, Cod. It., X, 62 (6708). Solo parzialmente edite, sono state regestate da D. GENERALI, *Pier Caterino Zeno e le vicende culturali del «Giornale de' letterati d'Italia» attraverso il regesto della sua corrispondenza*, in M.V. PREDAVAL MAGRINI (a cura di), *Scienza, filosofia e religione tra '600 e '700 in Italia. Ricerche sui rapporti tra cultura italiana ed europea*, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 119-202.

<sup>70</sup> Per le lettere del frate napoletano, che aveva tra l'altro procurato una versione italiana dei *Principia philosophiae* di Cartesio, cfr. GENERALI, *Pier Caterino Zeno*, pp. 150-152.

<sup>71</sup> *Ibid.*, pp. 156-157, 189-191, 196-201. Su Berti, chierico regolare della Madre di Dio, cartesiano e traduttore di Pierre Nicole, v. G. PIGNATELLI, *Berti, Alessandro Pompeo*, in DBI, 9 (1967), pp. 507-510.

<sup>72</sup> Il quale aveva a sua volta tradotto la *Logique* di Arnauld e Nicole (BARAZZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 146-148).

<sup>73</sup> Rispecchiano questi accorti dosaggi le tesi discusse dagli allievi della scuola del convento veneziano di S. Maria del Rosario, sulle quali si veda *ibid.*, pp. 218-220;

cui De Rubeis avrebbe rivolto attenzione crescente negli anni quaranta, quando si farà generale l'interesse per le dottrine di Locke e di Newton e i periodici si popoleranno di articoli e recensioni su opere di scienza e di filosofia<sup>74</sup>. Se nel 1736, sollecitato ad approvare la stampa veronese della *Cosmologia* di Christian Wolff, dichiarerà il proprio imbarazzo, «trovandosi la dottrina leibniziana delle monadi»<sup>75</sup>, alcuni anni dopo chiederà l'eliminazione da un tomo della «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici» di Calogerà di una dissertazione del conte vicentino Lodovico Barbieri, dove riteneva andassero rese «più innocenti» alcune proposizioni, «come quelle che lo spazio è l'idea complessa dell'immensità divina e ch'il tempo sia l'idea complessa dell'eternità»<sup>76</sup>. Poco prima aveva licenziato contro voglia, sotto le pressioni del tipografo Pasquali, una traduzione in versi «dell'Educazione de' figliuoli del Locke», «non perché vi sia niun error positivo, ma perché mai si parla della cognizione o del timor di Dio»<sup>77</sup>.

Radicati pregiudizi antiebraici riecheggeranno invece, alcuni anni dopo, nell'accoglienza da lui riservata a un'impresa editoriale quale il *Thesaurus Antiquitatum Sacrarum*, monumentale repertorio della religione e della cultura ebraiche allestito in anni di lavoro da Biagio Ugolini, l'opera maggiore espressa in questo campo dalla

---

cfr., con riferimento alle diverse posizioni espresse dai domenicani nei riguardi del corpuscolarismo, DONATO, *Scienza e teologia nelle congregazioni romane*.

<sup>74</sup> In BNR, *Carteggio Calogerà*, vol. XXIV, n. 177, 15 luglio 1744, una lettera in cui De Rubeis chiedeva a Calogerà di non includere nella sua «Raccolta di opuscoli» un'orazione sulle scoperte torricelliane, «comeché si metton in essa in molto ridicolo gli scolastici». In precedenza si era per contro detto stupito che per la stampa della *Fisica* di Jacques Rohault, del tutto «innocente», i Riformatori dello Studio di Padova avessero preferito optare per una ristampa con falsa data topica, che evitava il controllo del delegato del Sant'Ufficio. *Ibid.*, n. 153, 29 dicembre 1738.

<sup>75</sup> *Ibid.*, n. 138, 10 marzo. A partire dalla metà degli anni trenta, per oltre un decennio, le opere latine di Christian Wolff saranno ristampate dalla tipografia veronese Ramanzini, godendo fino al tardo Settecento di grande fortuna nelle scuole.

<sup>76</sup> *Ibid.*, n. 176, 21 novembre 1743.

<sup>77</sup> *Ibid.*, n. 173, 17 luglio 1743.

cultura italiana del Settecento<sup>78</sup>. Quando, all'inizio del 1743, era stata diffusa la sottoscrizione in vista della stampa, De Rubeis si era rivolto al commissario del Sant'Ufficio Lucini e al segretario dell'Indice Giuseppe Agostino Orsi, per segnalare le «ovvie difficoltà» dell'impresa. Questa si legava – aveva fatto presente – al nome del vicentino Giovanni Checcozi, il professore di esegesi biblica che dieci anni prima, accusato di giansenismo, era stato incarcerato per eresia e del quale Ugolini era assiduo corrispondente<sup>79</sup>. Non solo: si volevano pubblicare per la prima volta trattati e scritti rabbinici – «opere [...] piene per certo di leggerezze ed anche di errori» –, accompagnandoli a commenti pieni di citazioni di autori protestanti. Queste a loro volta sarebbero state inevitabilmente tratte da versioni «forestiere» ed «eretiche» della sacra Scrittura<sup>80</sup>. Senonché il progetto di Ugolini contava su promotori d'eccezione: il bibliotecario della Vaticana, cardinale Angelo Maria Querini, l'ex ambasciatore a Roma e futuro doge Marco Foscarini, i quali – come Orsi spiegava imbarazzato a De Rubeis – avevano anche acquisito il benessere del papa<sup>81</sup>. L'eventualità di una mancata approvazione

<sup>78</sup> Su Ugolini (1702-1775), viterbese d'origine, formatosi a Padova e passato quindi a Venezia come precettore in case patrizie, si veda P.L. BERNARDINI, *Ugolini, Biagio*, in DBI, 97 (2020), pp. 419-421, e il suggestivo ritratto in S. ROTTA, *Un avversario della pena di morte: Cesare Malanima*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, I: *Saggi storici*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 485-491.

<sup>79</sup> Lo scambio con Orsi si ricava dalle confidenziali lettere del domenicano all'amico udinese Francesco Florio in BCU, *Fondo principale*, ms. 649, lettera di De Rubeis del 20 marzo. A Checcozi, altra vittima di un attacco di Serry, i domenicani osservanti veneziani erano rimasti – anche dopo la sua disgrazia – particolarmente devoti. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 201-202.

<sup>80</sup> «E benché si possano cancellar questi errori, tuttavia ne possono fuggire ad ogni occhio anche diligente». BCU, *Fondo principale*, ms. 649, lettera del 17 aprile.

<sup>81</sup> Si vedano le lettere di Orsi a De Rubeis del 9 febbraio e del 2 marzo 1743 in BNM, Cod. It. X, 52 (6705), nn. 109, 110. Il sostegno degli ambienti pontifici meriterebbe di essere approfondito e meglio contestualizzato all'interno del clima tutt'altro che favorevole agli ebrei che connotò il pontificato di Benedetto XIV. Cfr. M. CAFFIERO, *Benedetto XIV e gli ebrei. Un parere del consultore Lambertini al Sant'Ufficio*, in C. OSSOLA, M. VERGA, M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Religione cultura politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*,

della stampa, da parte di un censore ecclesiastico che non esitava a frapporsi a iniziative patrocinate dalla stessa cerchia pontificia, rimetteva però tutto in forse<sup>82</sup>. Ai primi di aprile, quando De Rubeis comunicherà la sua rinuncia alla revisione, a Roma si dovette tirare un sospiro di sollievo<sup>83</sup>. Toccherà a un altro dei delegati dell'Inquisizione di Venezia approvare la stampa del primo volume del *Thesaurus*, presentato, meno d'un anno dopo, al dedicatario cardinale Querini<sup>84</sup>.

Un'indiscriminata apertura contraddistinse per contro l'atteggiamento di De Rubeis nei confronti delle opere di Muratori, in linea qui con i confratelli romani. Nel 1730 la riapertura al Sant'Ufficio del procedimento a carico del *De ingeniorum moderatione* aveva visto i domenicani schierati a favore del modenese, con il maestro del Sacro Palazzo Zuanelli particolarmente deciso nello sventare il nuovo tentativo<sup>85</sup>. L'appoggio dell'autorevole revisore ecclesiastico veneziano – sperimentato dapprima in occasione della stampa

---

Firenze, Olschki, 2003, pp. 379-390; più in generale: EAD., *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Torino, Einaudi, 2012. Principale finanziatore del *Thesaurus* fu il senatore Francesco Foscari, futuro negoziatore a Roma della soppressione del patriarcato di Aquileia, il quale sostenne anche altre iniziative editoriali veneziane di quel periodo. D. RAINES, *La famiglia Manin e la cultura libraria tra Friuli e Venezia nel '700*, Udine, Regione Friuli-Venezia Giulia, 1997, pp. 77-79.

<sup>82</sup> BNM, Cod. It. X, 52 (6705), n. 111 del 23 marzo 1743, in cui Orsi faceva presenti a De Rubeis i ripensamenti di Querini dinanzi alle questioni sollevate e soppesava le conseguenze di un'eventuale opposizione dell'inquisitore di Venezia.

<sup>83</sup> «Quanto alla raccolta filologica ebraica io mi sono cavato dalla rivisione, avendo fatto deputare altri censori», scriveva De Rubeis a Florio il 17 aprile. BCU, *Fondo principale*, ms. 649.

<sup>84</sup> Biblioteca Querini Stampalia, Venezia, Mss. cl. VII, cod. 66, lettera di Ugolini a Querini, Venezia, 7 marzo 1744. A Benedetto XIV saranno dedicati i tomi VIII e IX (1747-48). Sulla stampa dei 34 volumi dell'opera, completata nel 1769, cfr. INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 141, 288.

<sup>85</sup> P. VISMARA, *Muratori «immoderato». Le censure romane al De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, «Nuova rivista storica», 83 (1999), pp. 322-323. In generale sul riferimento a Muratori nell'impegno culturale degli ordini religiosi nel Settecento si veda ROSA, *L'età muratoriana*; BARAZZI, *Una cultura per gli ordini religiosi*, in particolare pp. 507-510.

veronese della *Filosofia morale* – dovette essere determinante per lo spostamento verso Venezia degli ultimi programmi editoriali muratoriani<sup>86</sup>. De Rubeis aveva garantito nel 1735 un agevole *iter* censorio, nel caso di un'impressione veneziana delle progettate *Antiquitates italicæ*, poi uscite a Milano<sup>87</sup>. L'anno dopo aveva esortato Muratori a non perdere l'occasione che si profilava per la stampa dello scritto sul voto sanguinario all'Immacolata Concezione<sup>88</sup>. Solo nell'estate del 1738 era giunto però da Modena il manoscritto del *De superstitione vitanda*. Il domenicano ne aveva avvertito immediatamente Calogerà, rivelandogli «con tutta confidenza e segretezza» l'identità dell'autore, e sforzandosi di prevenire possibili obiezioni: l'argomento – assicurava – era trattato «con tutta saviezza» da Muratori, «affezionatissimo alla pia sentenza» e contrario solo al «voto che molti fanno di dar la vita e 'l sangue per l'Immacolata Concezione»<sup>89</sup>. Pochi giorni dopo Calogerà aveva restituito l'attestato della revisione «per il principe», ma De Rubeis si mostrava già più pessimista: difficile – scriveva – che quel testo potesse uscire vivente papa Clemente XII<sup>90</sup>. Non sarà comunque grazie al suo benessere che la stampa verrà realizzata, ormai nel 1740: il *De superstitione vitanda sive censura voti sanguinarii in honorem immaculatae conceptionis Deiparae emissi* sarà infatti pubblicato con lo pseudonimo Antonio Lampridio e la falsa data topica di Milano. La soluzione, preferita dalle autorità veneziane per uno

<sup>86</sup> L. A. MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. CAMPORI, VIII, Modena, Società Tipografica Modenese, 1905, p. 3420, a Giovanni Francesco Muselli, Modena, 5 aprile 1735. Ancora il primo gennaio 1734 Muratori aveva scritto a Giuseppe Riva di essere mal disposto verso la tipografia veneziana, «perché vi si pruovano troppe seccaggini in quegli inquisitori sacri e guai se v'ha ombra di cose non conformi alla politica di que' signori». *Ibid.*, pp. 3229-3230.

<sup>87</sup> BEM, *Archivio Muratoriano*, vol. 77, fasc. 5, 15 aprile 1735.

<sup>88</sup> *Ibid.*, 5 maggio 1736.

<sup>89</sup> BNR, *Carteggio Calogerà*, vol. XXIV, n. 150, 19 luglio 1738. «Nell'attestato del padre inquisitore – avvertiva De Rubeis – non si estende il titolo intero, ma solo *de superstitione vitanda etc.* e questo si desidererebbe si facesse anche da lei per que' riguardi ch'ella può immaginarsi».

<sup>90</sup> *Ibid.*, n. 151, 23 luglio 1738.



scritto su una questione tanto controversa, verrà replicata per le *Epistolae sive Appendix ad librum Antonii Lampridi De superstitione vitanda* che Muratori, *alias* Ferdinando Valdesio, opporrà ai suoi numerosi avversari. Il revisore statale aveva sconsigliato d'impegnare il nome di Venezia, anche se non mancava l'approvazione di parte ecclesiastica, assicurata sempre da De Rubeis<sup>91</sup>.

Solo a conclusione del percorso, con il testo ormai sotto i torchi, il censore domenicano avrebbe affidato a una lettera le sue perplessità su alcune proposizioni contenute nella risposta sotto pseudonimo di Muratori. Nel tono più devoto e deferente, ne richiamerà l'attenzione sulla difficoltà di distinguere con certezza la «vera pietà» insita negli atti di culto e sulla necessità di sospendere il giudizio «nelle cose oscure, dubbiose e probabili»<sup>92</sup>. Alla sua fede muratoriana il censore veneziano rimarrà saldamente legato anche in seguito. Estraneo alle reazioni alimentate a Roma dalla pubblicazione degli *Annali d'Italia*, si assumerà l'esame del *Della regolata divozione*, trattando per mesi con l'autore gli aggiustamenti necessari per spianare la strada all'edizione veneziana del 1747<sup>93</sup>.

<sup>91</sup> Lo scritto uscirà all'inizio del 1743. Si veda la lettera di Pietro Gherardi a Muratori, 22 dicembre 1742, in *Edizione nazionale del carteggio muratoriano*, 20: *Carteggio con Pietro E. Gherardi*, a cura di G. PUGLIESE, Firenze, Olschki, 1982, pp. 152-153; INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 82.

<sup>92</sup> BEM, *Archivio Muratoriano*, vol. 77, fasc. 5, 29 dicembre 1742.

<sup>93</sup> L'ultima questione occupa gran parte delle lettere inviate da Gherardi a Muratori tra l'estate del 1746 e l'inizio del 1747. Sulla polemica antimuratoriana scatenata dagli *Annali d'Italia* cfr., oltre a BERTELLI, *Erudizione e storia*, pp. 130-131, M. CAFFIERO, *Cenni, Gaetano*, in DBI, 23 (1979), pp. 551-554, e DONATI, *Erudizione e pubblica felicità*, pp. 178-182. Sull'entusiastica accoglienza che invece De Rubeis riservò agli *Annali*, dei quali lesse alcune parti ancora manoscritte nella stamperia Pasquali, si veda la sua lettera in BEM, *Archivio Muratoriano*, vol. 77, fasc. 5, 8 luglio 1741, e quella scritta a Florio il 28 giugno 1741 in BCU, *Fondo principale*, ms. 649. La costante diffidenza del frate osservante rispetto alle iniziative romane è confermata dal suo tiepido giudizio sull'*Istoria ecclesiastica* dell'Orsi. «Nella prefazione si parla molto male della *Storia* del Fleury, ma fattone poi il confronto – scriverà a Florio – io non ci trovo tanto gran male. Questi scrive con le idee solite de' francesi e l'altro con quelle degli italiani, forse con troppa affettazione» (*ibid.*, 6 settembre 1747).

## Di fronte al Cinquecento religioso

Nel 1742 la falsa data per le *Epistolae* del Valdesio era stata motivata con il fatto che esse affrontavano «cose controverse dalle scuole e dalle Religioni intorno la concezione di Maria Vergine, materia principalmente difesa e posta in vista nel Regno di Napoli e Sicilia»<sup>94</sup>. È un esempio tra i tanti del peso crescente dell'intreccio strutturale tra controversie teologiche e relazioni politico-diplomatiche. La contiguità dei piani favoriva la collaborazione tra revisori tutti in abito ecclesiastico, il comune sforzo di mediazione tra istanze romane, «interesse dei principi», esigenze di tipografi e autori, contribuendo a sfumare i confini – del resto mai netti – tra criteri e ambiti delle due censure, ecclesiastica e degli Stati. Il tutto a vantaggio, nel Settecento, degli apparati di controllo statali<sup>95</sup>.

In tale cornice le parti non erano fisse e un revisore del Sant'Ufficio, pur ben addentro a queste logiche, poteva trovarsi a subire, da autore, i divieti del collega. Era capitato a De Rubeis con l'opera più impegnativa nella sua traiettoria di erudito, i *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, ampia ricostruzione delle vicende della diocesi patriarcale di Aquileia dalle origini fino ai suoi giorni, corredata da un'appendice di cronache e documenti in parte inediti. Non vi aveva prodotto – terrà a dichiarare – «verun fatto senza il fondamento di diploma o documento o di approvato cronista, coll'esame critico de' fatti controversi»<sup>96</sup>. Forse proprio per questo l'attesa della stampa era stata lunga. I «rispetti di Stato» avevano fermato per quasi due anni la pubblicazione di un lavoro che esplorava una storia plurisecolare segnata dall'intrico di giurisdizioni e diritti, ec-

<sup>94</sup> INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 82.

<sup>95</sup> Sul tema, oggetto negli scorsi decenni di numerose ricerche e riflessioni, mi limito a rinviare a M. INFELISE, *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 89-104, e a L. BRAIDA, *Censure et circulation du livre en Italie au XVIIe siècle*, «Journal of Modern European History», 3 (2005), 1, pp. 81-99; cfr. inoltre la più generale messa a punto, con bibliografia, di S. LANDI, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2011.

<sup>96</sup> Così la lettera a Florio del 10 agosto 1737, in BCU, *Fondo principale*, ms. 649.

clesiastici e temporali, nonché dalle opposte rivendicazioni politiche della Repubblica e dell'Impero asburgico<sup>97</sup>. Il grosso volume in folio sarebbe alla fine uscito nel 1740, con il falso luogo di stampa di «Argentina»<sup>98</sup>.

In una vicenda analoga, seppur di portata minore, si sarebbe trovato coinvolto il domenicano Serafino Maria Maccarinelli, già incontrato come biografo di Girolamo Vielmi. Bresciano, Maccarinelli percorse una lunga carriera nei ruoli locali del Sant'Ufficio, dai tribunali di Bologna, Crema, Verona e Venezia, per passare quindi all'Inquisizione romana, della quale fu nominato commissario nel 1765<sup>99</sup>. Tra i ripetuti spostamenti mantenne un costante legame con la città d'origine e con Gian Maria Mazzuchelli, che assistette nelle vesti d'una sorta d'agente addetto alla ricerca di libri e medaglie<sup>100</sup>. La sua fitta corrispondenza ne attesta l'inserimento nella

<sup>97</sup> BNM, Cod. It. X, 49 (6702), Francesco Florio a De Rubeis, Udine, 20 agosto 1738.

<sup>98</sup> *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis commentario historico chronologico critico illustrata cum appendice in qua vetusta Aquileiensium Patriarcharum rerumque Forojuliensium Chronica, emendatiora quaedam, alia nunc primum, in lucem prodeunt*, Argentinae (Venezia, Giambattista Pasquali), 1740. Dell'avvenuta stampa De Rubeis dava notizia a Florio il 15 giugno 1740 (BCU, *Fondo principale*, ms. 649); cfr. inoltre le lettere di Florio a De Rubeis del 23 giugno e del 6 luglio, in BNM, Cod. it. X, 49 (6702). Il domenicano sarebbe stato alcuni anni dopo tra i consiglieri del governo veneziano nella trattativa per la soppressione del patriarcato.

<sup>99</sup> WOLF, SCHWEDT (Hg.), *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation*, M-Z, pp. 757-759. A sostenere la designazione di Maccarinelli (1703-1779) a commissario del Sant'Ufficio fu Giovanni Gaetano Bottari. E. DAMMIG, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1945, pp. 191-192.

<sup>100</sup> In BAV, Vat. Lat. 10008, parte I, cc. 2r-192r, si conservano 171 lettere inviate dal domenicano, a partire dal 1738, a Mazzuchelli, che forniscono tra l'altro uno spaccato dell'attività dei tribunali inquisitoriali cittadini intorno alla metà del Settecento. Coadiutore dell'inquisitore di Bologna, Maccarinelli, dava conto delle sue continue visite a musei antiquari e della scelta di pezzi rari da inviare a Mazzuchelli. «Io qui ho tutte le mie faccende in non far nulla» – scriverà da Crema – «leggo e poi leggo dalla mattina alla sera e niente resta» (*ibid.*, c. 63r, 5 maggio 1751). Approdato in seguito a Venezia, si rammaricherà che vi si stampassero ormai solo «libri spettanti alle passate vertenze gesuitiche [...] così, toccando a me copia d'ogni libro, non mi toccano copie di libri pregiabili, perché non si

rete di relazioni del conte bresciano e l'assidua partecipazione ai progetti di quest'ultimo sugli scrittori italiani, parte di un cantiere biografico che vedeva l'erudizione settecentesca – da Fontanini ad Apostolo Zeno, da Muratori al cardinal Querini – misurarsi con il Cinquecento dei letterati, dei grammatici e degli uomini di Chiesa, con il loro coinvolgimento nella crisi religiosa<sup>101</sup>.

Intorno alla metà degli anni quaranta, Mazzuchelli lavorava alla biografia di Iacopo Bonfadio, precettore a Padova di Torquato Bembo, amico di Nicolò Franco e di Marcantonio Flaminio, e ne seguiva le peregrinazioni dal Veneto a Roma a Napoli, i molteplici legami, l'imbarazzante esecuzione capitale per sodomia subita a Genova<sup>102</sup>. Contemporaneamente il domenicano Maccarinelli, sviluppando forse spunti relativi all'ambiente padovano, incrociava la figura del confratello Vielmi: ne recuperava la dissertazione sulle opere di Tommaso, mai più ristampata, ne stendeva la *vita*, confrontandosi con i suggerimenti di Mazzuchelli<sup>103</sup>. Da un attento scavo documentario e bibliografico, nello stile dei medaglioni eruditi del tempo, traeva un racconto misuratamente apologetico, che accennava in maniera sobria – senza tacerli – ai nodi più ardui del

---

stampano» (*ibid.*, c. 121v, 2 maggio 1761).

<sup>101</sup> Il riferimento è a M. FIRPO, G. MONGINI (a cura di), *Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento*, Atti della XIII giornata Luigi Firpo, Torino, 21-22 settembre 2006, Firenze, Olschki, 2008. Sulle ricerche dedicate da Muratori a Castelvetro rinvio anche a M. BRAGAGNOLO, *Lodovico Antonio Muratori e l'eredità del Cinquecento nell'Europa del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 2017, in particolare capitolo III, e a A. BIONDI, *Gli eretici modenese nell'opera di L.A. Muratori*, in ID., *Umanisti, eretici, streghe. Saggi di storia moderna*, a cura di M. DONATTINI, Modena, Comune di Modena-Assessorato alla cultura, 2008, pp. 198-213.

<sup>102</sup> Il profilo di Mazzuchelli è premesso a JACOPO BONFADIO, *Lettere famigliari [...]* con altri suoi componimenti in prosa ed in verso, parte prima, Brescia, Jacopo Turli- ni, 1746; cfr. R. URBANI, *Bonfadio, Iacopo*, in DBI, 12 (1971), pp. 6-7. Per la presenza di Bonfadio nella cerchia napoletana di Valdés: J. DE VALDÉS, *Alfabeto cristiano. Domande e risposte. Della predestinazione. Catechismo*, a cura di M. FIRPO, Torino, Einaudi, 1994, pp. LXV, CVIII-CIX.

<sup>103</sup> BAV, Vat. Lat. 10008, parte I, cc. 17r e 18v, lettere di Maccarinelli a Mazzuchelli da Bologna del 20 maggio e del 21 giugno 1747.

percorso del frate e teologo universitario, del quale erano messi in risalto la vivacità intellettuale e lo zelo nell'esercizio di tante differenti incombenze.

Quando però il testo era arrivato al vaglio per la stampa – riferiva Maccarinelli al suo mecenate nell'estate 1747 – il «pubblico revisore per il principe» aveva subito disapprovato «due cose»: «il narrare ch'io faccio la apostasia dall'ordine del Vielmi ed il disapprovare ch'egli faceva alle volte la filosofia peripatetica in certi capi»<sup>104</sup>. «Vorrebbe quel padre ch'io lasciassi giacere nelle tenebre nelle quali è stata sinora a tutti ignota la breve apostasia con cui fuggì per pochi mesi dall'ordine nostro il Vielmi». Perché mai – aveva obiettato il censore, del quale ignoriamo il nome – portare alla luce un episodio di «disonore al nostro autore», un fatto rimasto «chiuso nel solo archivio de' SS. Giovanni e Paolo di Venezia»?

A questo potrei io rispondere – scriveva l'inquisitore domenicano – che primieramente io tocco nella vita sì leggermente l'apostasia, che appena la intenderà uno tra mille, e poi più dee prezarsi la veracità che altro, molto più che dimostro l'autore appena dopo l'apostasia fatto assai più studioso e pio di prima. In secondo luogo, rammemorando io lo studio filosofico del Vielmi, lo dico assai dedito alla filosofia, ma, come portava la sua età, piuttosto inclinato alla peripatetica, benché (aggiungo e non parmi poca sua lode) non si facesse molto scrupolo in recedere dal peripato, quando vedeva le opinioni improbabili. Ancor questa poca stima del peripato sembra al padre revisore poco opportuna e gli dà al naso e vorrebbe che si lasciasse<sup>105</sup>.

Amareggiato, il biografo aveva preferito affidare il suo lavoro a Mazzuchelli, «coll'amplissima podestà di mutare, levare, aggiugnere ed anco (che forse sarebbe il meglio) annientare intieramente»<sup>106</sup>.

<sup>104</sup> *Ibid.*, c. 21r, lettera di Maccarinelli da Bologna del 18 luglio.

<sup>105</sup> *Ibid.* «Philosophicas disciplinas coluit impense; et licet, genio indulgens illius aetatis soleret Peripateticorum placitis deferre, minime tamen religioni ducebat ab iis identidem dissentire; eosque etiam arguebat, qui nimium arcte Peripateticis dogmatis haererent», si legge nella vita, più volte citata, pubblicata a Brescia da Giacomo Turlini nel 1748 (VIELMI, *De D. Thomae Aquinatis doctrina et scriptis*, p. 25).

<sup>106</sup> «Ella disponga di farne ciò che le pare, ch'io d'ora inanzi la considero come

Non sappiamo se l'erudito bresciano intervenne davvero sul testo. Fatto sta che nel giro di pochi mesi usciva a stampa un elegante volume contenente tre scritti di Vielmi: l'opera su Tommaso, l'*Oratio apologetica* della teologia scolastica e il *De optimo episcopi munere*, con in più, in apertura, la *vita* dell'autore<sup>107</sup>. Il nome di Maccarinelli, assente dal frontespizio, compariva nell'indirizzo al lettore del tipografo Turlini. Reso omaggio al vescovo di Brescia, cardinale Querini, e all'impulso da lui dato agli studi in città, lo stampatore ricordava il lavoro condotto sulle opere e sulla biografia di Vielmi dal domenicano, il quale però, preso da altri gravosi incarichi, aveva messo il manoscritto nelle mani fidate del conte Mazzuchelli. Grazie a quest'ultimo era ora finalmente possibile offrirlo al pubblico<sup>108</sup>.

Il procedere delle ricerche sul Cinquecento riportava intanto alla luce vicende dimenticate di testi e autori condannati all'indice. Sull'argomento De Rubeis aveva continuato a raccogliere materiali. Una scrittura francese sui «Catalogues des livres deffendus dans les pays d'Inquisition» – forse riportata a suo tempo da Parigi – era stata da lui corredata di commenti ed estratti da fonti patristiche e conciliari e da opere di diritto canonico<sup>109</sup>. Incuriosito da una nota letta nell'edizione padovana del 1732 delle *Rime* di Petrarca, aveva messo insieme diverse integrazioni sui due indici del 1559 e del 1564 ricavate da opere a stampa italiane e straniere, registrando gli errori di Fontanini a proposito della data di fondazione della

---

parto emancipato e consegnato a Lei pienamente», concludeva. BAV, Vat. Lat. 10008, parte I, c. 34r, lettera senza data.

<sup>107</sup> La licenza di stampa, concessa dai Riformatori dello Studio di Padova fin dal 6 settembre 1747, è in VIELMI, *De D. Thomae Aquinatis doctrina et scriptis*, p. 6.

<sup>108</sup> Nella primavera del 1748, Maccarinelli riferiva le reazioni positive alla *Vita* di Vielmi del commissario del Sant'Ufficio, Alessandro Pio Sauli, e di Bottari. BAV, Vat. Lat. 10008, parte I, cc. 43v-44r, lettere a Mazzuchelli da Bologna del 9 aprile e del 3 maggio 1748. Nel 1763 l'edizione curata da Maccarinelli sarebbe stata riproposta dal tipografo viennese Georg Ludwig Schulz, con una lunga dedica a Maria Teresa d'Austria sottoscritta dal generale dei domenicani Juan Tomás de Boxadors.

<sup>109</sup> BNM, Cod. Lat. XIV, 138 (4289), fasc. I.

Congregazione dell'Indice<sup>110</sup>. A De Rubeis scriveva, all'inizio del 1748, Querini: a breve il cardinale si sarebbe messo in viaggio per i monasteri della Germania e aveva sott'occhio «il *Concilio coloniense* del 1536 con il suo *Enchiridio*, opera stimatissima da' cardinali Contarini e Polo, col mezzo de' quali passò nelle mani del vescovo Giberto». Quel testo figurava però nell'indice, «tra' libri condannati *donec expurgentur* da Alessandro VII»<sup>111</sup>. Perché il divieto? «Bisogna credere trovarsi in essa qualche dottrina di cui si abusassero i giansenisti nelle controversie trattate a tempo di quel pontefice», almanaccava Querini, sollecitando il suo interlocutore a compiere qualche verifica sugli atti della Congregazione *de auxiliis*. De Rubeis, con la consueta acribia, aveva invece trascritto dal *Commentarius historicus de lutheranismo* del Seckendorf e dagli scritti di Sleidano una serie di notizie sull'arcivescovo di Colonia Hermann von Wied e sul suo *Enchiridion*, ricavando inoltre dall'indice espurgatorio spagnolo del 1640 i passi giudicati meritevoli di correzione dall'Inquisizione di Spagna<sup>112</sup>. Ma il pensiero di quel «famosissimo» libro, «lodato in sommo grado [...] da' due cardinali Contarini e Polo e dal vescovo Giberto» – promotore, quest'ultimo, «della ristampa seguitane in Verona l'anno 1541» – tormentava il cardinale<sup>113</sup>. Come mai non risultava «notato negl'indici di Paolo IV e di Pio IV», si chiedeva, ignorando peraltro proprio l'indice clementino nel quale per la prima volta era stato incluso<sup>114</sup>. «Resta

<sup>110</sup> *Ibid.*, 140 (4290), cc. 51r-54r.

<sup>111</sup> BNM, Cod. It. X, 51 (6704), n. 40, Brescia, s.d. I *Canones Concilii Provincialis Coloniensis* con l'annesso *Enchiridion Christianae Institutionis* di Johannes Grop-per, erano in realtà entrati nell'indice emanato da Clemente VIII nel 1596 con la formula *donec corrigantur*, per essere quindi proibiti nel 1601. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, p. 253.

<sup>112</sup> Gli appunti autografi di De Rubeis sono allegati alla lettera di Querini citata alla nota precedente.

<sup>113</sup> BNM, Cod. It. X, 51 (6704), n. 41, Brescia, 5 febbraio 1748. Sulla larga diffusione dell'*Enchiridion* nelle biblioteche dei religiosi alla fine del Cinquecento cfr. BARZAZI, *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia*, p. 211 e *passim*.

<sup>114</sup> Il rinvio è ancora alla lettera del 5 febbraio 1748 in BNM, Cod. It. X, 51 (6704), n. 41.

poi a sciogliersi – insisteva – la grandissima difficoltà com' il detto *Enchiridio* possa meritar le nostre censure, quando si trova pienissimamente approvato da' cardinali Polo, Sadoletto, Contarini e dal vescovo Giberto»<sup>115</sup>.

Nella corrispondenza tra un cardinale aperto al confronto con i protestanti e un navigato censore domenicano si affacciavano i dubbi degli eruditi. Dubbi che nascevano tra libri e biblioteche, rifluivano nelle Congregazioni romane, trasparivano in controtela tra le righe di scritti come il *De secretario* di Catalano, dietro la bolla benedettina del 1753, nelle operazioni per il rifacimento dell'indice dei libri proibiti. «Si è procurato vedere i libri stessi – scriveva nel 1758 a De Rubeis il canonico lateranense Michelangelo Monsagrati, stretto collaboratore di Ricchini – per aggiustare i nomi, i cognomi, titoli sbagliati e ridurli alla sua lingua e lezione, consultati atti, voti delle Congregazioni, vite, giornali, storie, biblioteche per rinvenire autori totalmente oscuri e ne' nostri indici stroppiati [...] e se si potessero stampare le correzioni fatte, si vedrebbe quanto si è lavorato e quanto si è letto, ma l'onore delle Congregazioni non lo comporta»<sup>116</sup>. «Bellissimo e con ottimo gusto eseguito», gli faceva eco De Rubeis davanti all'indice pubblicato quello stesso anno, quasi si trattasse di una grande opera d'erudizione<sup>117</sup>.

Il riordino della censura romana varato da Benedetto XIV costituiva l'apice dello sforzo della Chiesa per riproporre in forme aggiornate istituzioni e ruoli forgiati dalla Controriforma. I domenicani vi avevano cooperato nella loro duplice veste di autori e di responsabili del controllo ecclesiastico, ma anche in quanto protagonisti di polemiche e dibattiti rilanciati dall'adesione a una cultura

<sup>115</sup> *Ibid.*, n. 42, Brescia, 11 febbraio 1748.

<sup>116</sup> *Ibid.*, 170 (6572), n. 58, lettera a De Rubeis, Roma 18 febbraio.

<sup>117</sup> BCU, *Fondo principale*, ms. 649, lettera a Florio del 17 giugno 1758. Sulle scelte dell'indice di Benedetto XIV, che – redatto in un'unica lista alfabetica per agevolare la consultazione – rimuoveva il bando dei volgarizzamenti biblici, ma aggiornava i divieti e ribadiva la necessità del controllo ecclesiastico, si veda DELPIANO, *La riorganizzazione della censura libraria*, pp. 121-122; per l'iter della composizione: REBELLATO, *La fabbrica dei divieti*, pp. 207-230.



delle fonti e della critica permeata dal rigorismo e dall'antigesuitismo. Il traguardo raggiunto con la bolla *Sollicita ac provida* e con il nuovo indice era comunque ormai superato dai tempi. Quando De Rubeis magnificava i risultati dell'impegno della commissione romana, la comunità dei domenicani osservanti di Venezia si era ormai imposta come roccaforte della resistenza a una cultura che si sottraeva al dominio della teologia e della religione: fin dal 1750, nel sesto tomo della sua *Theologia christiana dogmatico-moralis*, interamente dedicato al diritto naturale, Daniele Concina, il campione della lotta al probabilismo, aveva confutato violentemente l'*Esprit des lois* di Montesquieu, contribuendo a orientare la discussione nelle Congregazioni verso la condanna dell'opera<sup>118</sup>. I successivi interventi romani contro le tesi dell'abate de Prades, le *Lettres philosophiques* e altre opere di Voltaire, quindi il contrastato esame dell'*Encyclopédie*, scandiranno le tappe di un progressivo arroccamento di gran parte del mondo dei regolari lungo le linee di una difesa intransigente della Chiesa dagli attacchi del giurisdizionalismo degli Stati e dall'irreligione<sup>119</sup>. Nel clima del pontificato di Clemente XIII la stessa bolla del 1753 sarà definitivamente messa da parte<sup>120</sup>. Era aperta la strada alla battagliera apologia delle «proibizioni de' libri» dell'ex gesuita Francescantonio Zaccaria<sup>121</sup>.

<sup>118</sup> M. ROSA, *Cattolicesimo e «lumi»: la condanna romana dell'«Esprit des lois»*, in ID., *Riformatori e ribelli*, pp. 87-118, in particolare p. 99.

<sup>119</sup> Oltre a ID., *Encyclopédie, lumières et tradition au 18e siècle en Italie*, «Dix-huitième siècle», 4 (1972), pp. 109-168, si veda C. MAIRE, *L'entrée des Lumières à l'Index: le tournant de la double censure de l'Encyclopédie en 1759*, «Recherches sur Diderot et l'Encyclopédie», 42 (2007), pp. 107-140, e DELPIANO, *Il governo della lettura*, pp. 80-105.

<sup>120</sup> Il punto della difesa dell'autore sotto giudizio sarà ripreso solo nel 1965 da Paolo VI, nell'ambito della riforma del Sant'Ufficio, come ricordato da M. ROSA, *Benedetto XIV*, in *Enciclopedia dei papi*, III, p. 455.

<sup>121</sup> Sulla sua *Storia polemica delle proibizioni de' libri* (1777), che ribadiva «il sovrano diritto» della Chiesa di togliere i libri perniciosi dalle mani dei fedeli: INFELISE, *I libri proibiti*, p. 119; DELPIANO, *La riorganizzazione della censura libraria*, pp. 110-111.





## Indice dei nomi

- Abbatichio Rossella, 111n  
Acquaviva Claudio, generale dei gesuiti, 109n  
Addante Luca, 30n  
Adriano VI (Adriaan Florenszoon Boeyens), papa, 78  
Agostino d'Ipbona, santo, 166  
Aguirre, José Sáenz de, 169n  
Ajello Raffaele, 185n  
Alasia Gregorio, servita, 126n  
Albanese Fulgenzio (Fulgenzio Tomaselli), camaldolese, 140-146  
Alberigo Giuseppe, 82, 83n  
Aleandro Girolamo, nunzio pontificio a Venezia, cardinale, 35  
Alessandro VI (Rodrigo Borgia), papa, 136n  
Alessandro VII (Fabio Chigi), papa, 206  
Alessandro VIII (Pietro Ottoboni), papa, 149 e n  
Alexandre Noël, domenicano, 24, 186-192  
Alfani Tommaso Maria, domenicano, 195 e n  
Algieri Pomponio, 56  
Al Kalak Matteo, 44n, 53n, 55n, 66n  
Almási Gábor, 58n  
Alonge Guillaume, 52n  
Amat de Graveson Ignace Hyacinthe, domenicano, 186n  
Ambrogio, santo, 142  
Ambrosini Federica, 56n  
Andretta Stefano, 66n, 95n  
Angeli Giovanni, 54n  
Angelieri Desiderio, camaldolese, 140 e n, 141n  
Anglani Bartolo, 158n  
Antonielli Livio, 22n  
Appolis Émile, 180n  
Archinto Filippo, nunzio pontificio a Venezia, arcivescovo di Milano, 57  
Archinto Giuseppe, nunzio pontificio a Venezia, 150  
Aretino Pietro, 47n  
Arisi Francesco, 152  
Aristotele, 34, 37, 70, 142  
Armando David, 167n  
Arnaldi Girolamo, 42n  
Arnauld Antoine, 195  
Arnold Claus, 71n  
Avogaro Alessandro, 77n, 80-81  
Azpilcueta Martín (Navarro), 104  
Azzalli Franco, 20

- Bacchini Benedetto, cassinese, 22, 24n
- Badea Andreea, 23n
- Badoer Federico, 47n
- Baglioni Lelio, generale dei serviti, 98-100, 102-108, 111, 116, 119n, 123, 124n, 128n
- Baldini Ugo, 154n, 166n
- Bamji Alexandra, 15n
- Barbarigo Gregorio, v. Gregorio Barbarigo, cardinale, santo
- Barbaro Ermolao, 49n
- Barbeyrac Jean de, 26, 185n
- Barbieri Edoardo, 132n, 137n, 139n
- Barbieri Lodovico, 196
- Barcia Franco, 116n
- Baronio Cesare, cardinale, 126, 139, 141, 187n, 190
- Barozzi Pietro, vescovo di Padova, 136n
- Bartoli Bernardo, domenicano, 52n
- Bartolucci Guido, 78n
- Barzazi Antonella, 12n, 17n-18n, 20n-22n, 24n, 26n, 43n, 46n, 54n, 57n, 73n-74n, 79n, 93n, 111n, 115n, 118n, 121n, 123n, 126n-127n, 130n-132n, 137n, 153n, 156n-159n, 161n-163n, 166n, 180n, 184n-185n, 193n, 195n, 197n-198n, 206n
- Basadonna Pietro, cardinale, 149n
- Bascapè Carlo, generale dei barnabiti, vescovo di Novara, 100 e n
- Battista da Fabriano, camaldolese, 139
- Battaggia Ottaviano, camaldolese, 140n
- Beccadelli Ludovico, arcivescovo di Ragusa, 41 e n, 66
- Beccaria Ippolito, generale dei domenicani, 109 e n
- Beggiao Diego, 100n, 102n
- Bellacati Alvise, 31, 62 e n
- Belo Pietro, 61 e n
- Bembo Pietro, 43n
- Bembo Torquato, 203
- Bendiscioli Mario, 174n
- Benedetto XIII (Pietro Francesco Orsini), papa, 185
- Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 25, 162n, 163, 169n, 172n, 178-179, 197 e n, 198n, 207 e n
- Benzoni Gino, 71n, 118n, 136n
- Berengo Marino, 22, 184n, 185n
- Beretti Adriano, domenicano, vescovo di Capodistria, 30 e n, 46-47, 61-63, 67-69, 71, 75, 76n
- Bernardini Paolo Luca, 197n
- Bernieri Girolamo, domenicano, cardinale, 110 e n, 116-117, 118n, 119 e n, 120n, 121
- Bertano Pietro, domenicano, vescovo di Fano, 44
- Bertelli Sergio, 169n, 200n
- Berti Alessandro Pompeo, chierico regolare della Madre di Dio, 194-195
- Bertolotti Maurizio, 36n
- Bertoni Argentini Luisa, 68n
- Biagi Clemente, camaldolese, 166
- Bianchi Isidoro, camaldolese, 164n
- Biante, 37n
- Biasiori Lucio, 32n, 54n
- Biel Gabriel, 78
- Billanovich Liliana, 186n
- Biondi Albano, 203n
- Biondo Flavio, 78n
- Boesch Gajano Sofia, 126n
- Boezio, 38
- Bolognetti Alberto, nunzio pontifi-

- cio a Venezia, cardinale, 81n  
 Bolognetti Baldassare, generale dei  
 serviti, 124 e n, 128  
 Bonelli Michele, cardinale, 74n, 109  
 Bonfadio Iacopo, 203 e n  
 Bonfiglio Dosio Giorgetta, 58n  
 Bonfini Antonio, servita, 121  
 Bonfrizieri Placido, servita, 98n  
 Bonini Palmiro, 76n, 81n  
 Bonora Elena, 15n, 23n, 40n,  
 45n-46n, 57n, 63n-64n, 66n-67n,  
 69n, 74n-76n, 85n, 108n, 125n  
 Bonucci Agostino, generale dei  
 serviti, 88 e n, 98n  
 Bonucci, Stefano, generale dei servi-  
 ti, 91 e n  
 Borghese, famiglia, 124  
 Borghese Caffarelli Scipione, cardi-  
 nale, 144  
 Borntrager Conrad M., 88n, 90n  
 Borraccini Rosa Marisa, 106n, 137n  
 Borromeo Agostino, 99n-100n, 107n  
 Borromeo Carlo, v. Carlo Borromeo,  
 cardinale, santo  
 Borromeo Federico, 126  
 Bortolotti Luca, 136n  
 Bottari Giovanni Gaetano, 202n,  
 205n  
 Boute Bruno, 23n  
 Boutier Jean, 17n  
 Boxadors Juan Tomás de, generale  
 dei domenicani, 205n  
 Bragagnolo Manuela, 203n  
 Braida Lodovica, 201n  
 Brambilla Elena, 46n, 51n, 63n-65n,  
 101n  
 Branchesi Pacifico M., 88n, 90n-91n,  
 110n, 112n  
 Bredembach Mathias, 79  
 Brémond Antonin, generale dei  
 domenicani, 169  
 Brizzi Gian Paolo, 166n  
 Broggio Paolo, 13n-14n, 171n  
 Brunacci Giovanni, 131 e n  
 Brunelli Giampiero, 136n  
 Brunet Ester, 132n, 151n  
 Brusegan Marcello, 132n-133n, 153n  
 Bujanda Jesús Martínez de, 171n,  
 185n-186n  
 Buoninsegni Tommaso, 145n  
 Burlini Calapaj Anna, 186n, 188n  
 Busdraghi Gherardo, 68n  
 Busolini Dario, 81n, 93n  
 Caby Cécile, 132n-134n, 136n-139n,  
 159n  
 Caccamo Domenico, 126n  
 Caffiero Marina, 197n-198n, 200n  
 Calepino Ambrogio, 113n  
 Calmo Andrea, 47n  
 Calogerà Angelo, camaldolese, 22,  
 131-132, 156-159, 160n, 161, 162n,  
 163, 165n, 191n, 193-194, 196 e n,  
 199 e n,  
 Calvini Crisostomo, cassinese, arci-  
 vescovo di Ragusa, 76n  
 Camaioni Michele, 39n  
 Campeggi Tommaso, vescovo di  
 Feltre, 82n  
 Campori Matteo, 199n  
 Canneti Pietro, camaldolese, 152-  
 154, 156, 159  
 Cano, Melchior, 78, 82n  
 Cantù Francesca, 13n-14n, 171n  
 Capella Giovanni Maria, servita, 93,  
 94n  
 Capizucchi Raimondo, domenicano,  
 175 e n  
 Capra Carlo, 22n  
 Capreolus Johannes, 78  
 Caracausi Andrea, 43n

- Caracciolo Alberto, 185n  
 Carafa Giuseppe, 33n  
 Caramelli Anton Francesco, camaldolese, 154 e n  
 Caravale Giorgio, 44n  
 Carletti Emanuele, 88n, 126n  
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, 47n, 68n  
 Carlo VI d'Asburgo, imperatore, 182  
 Carlo Borromeo, cardinale, santo, 19, 66-67, 71 e n, 75, 77, 81, 82n, 100n  
 Carnesecchi Pietro, 30-33, 57 e n, 60, 62n, 71n  
 Carranza Bartolomé, domenicano, arcivescovo di Toledo, 174n  
 Carrara Marsilio da, 103n  
 Casanate Girolamo, domenicano, cardinale, 180, 184  
 Casas Alberto de Las, generale dei domenicani, 40n  
 Castellione Sebastiano, 79n  
 Castelnau-L'Estoile Charlotte de, 14n  
 Castelvetro Ludovico, 203n  
 Castronovo Valerio, 22n  
 Catalano Giuseppe, 169-178, 207  
 Catto Michela, 51n, 109n  
 Cavalli Carlo, 70n  
 Cavarzere Marco, 23n, 170n-171n, 175n  
 Ceppi Nicola Gerolamo, agostiniano, 11n  
 Ceresa Massimo, 121n  
 Ceriotti Luca, 139n  
 Cervini Marcello, v. Marcello II, papa  
 Checcozzi Giovanni, 197n  
 Chittolini Giorgio, 12n  
 Christin Olivier, 11n  
 Cinelli Luciano, 44n  
 Citterio Ferdinando, 187n  
 Clemente VII (Giulio de' Medici), papa, 35  
 Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa, 20, 95n, 99-103, 105-107, 108n-109n, 113, 116 e n, 122, 129, 142, 147, 170, 206  
 Clemente XI (Giovanni Francesco Albani), papa, 152, 187  
 Clemente XII (Lorenzo Corsini), papa, 199  
 Clemente XIII (Carlo Rezzonico), papa, 163, 208  
 Cloche Antonin, generale dei domenicani, 180, 186  
 Cochlaeus Johannes, 79  
 Collina Abbondio, camaldolese, 157, 161n  
 Collina Bonifacio, camaldolese, 157n, 161n  
 Colombo Emanuele, 14n  
 Colonia Dominique de, gesuita, 171  
 Colonna Marcantonio, cardinale, 59n  
 Comi Anastasio, domenicano, 180n-181n  
 Commendone Giovanni Francesco, cardinale, 74 e n  
 Comparato Vittor Ivo, 173n  
 Concina Daniele, domenicano, 180, 193, 208  
 Concina Nicolò, domenicano, 185n  
 Contarini Gasparo, cardinale, 41n, 80, 206-207  
 Contarini Giovanni Battista M., domenicano, 29n, 33n-34n, 39n, 45n, 68n, 76n  
 Contenson Guillaume Vincent de, domenicano, 172-173

- Cordes Eutichio, cassinese, 31n  
 Corner Alvise, cardinale, 31-32, 57  
 Corner Giorgio, vescovo di Treviso, 30 e n, 43n, 46, 59-60  
 Cornet Enrico, 115n  
 Cosi Angelo, domenicano, 37n, 41n  
 Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana, 154  
 Costa Gomes Ana Cristina, 174n  
 Costadoni Anselmo, camaldolese, 22n, 131-132, 135n-136n, 138n-140n, 141, 142n-143n, 145n, 146n, 148n-151n, 158-160, 162 e n, 163n, 166n, 194n  
 Coulon Robert, 180n  
 Cozzando Leonardo, servita, 130n  
 Cozzi Gaetano, 93n, 112  
 Cozzi Luisa, 93n  
 Crescimbeni Giovan Mario, 152  
 Crescio, santo, 187n  
 Creytens Raymond, 182n  
 Croce Benedetto, 11n  
 Croce Giuseppe M., 21n, 133n-134n, 142n, 145n, 151n-152n, 158n, 164n, 167n  
 Croce Nicolò, domenicano, 37-38  
 Crouzet-Pavan, Elisabeth, 133n  
 Cugnoni Giuseppe, 97n  
 Cureus Joachim, 58 e n  
 Curione Celio Secondo, 61, 64  
 Cusani Agostino, cardinale, 100n  
 Dalla Francesca Elisabetta, 58n, 72n  
 Dall'Olio Guido, 52n, 73n  
 Dal Pino Franco Andrea, 88n, 125n  
 Dal Santo Stefano, 54n, 69n, 73n  
 Damasceno da Cipro, domenicano, 62  
 Dammig Enrico, 202n  
 Da Mula Marcantonio, cardinale, 66  
 Da Ponte Pietro Orseolo, camaldolese, 157  
 Dardano Colissoni Gabriele, generale dei serviti, 103-105, 107-108, 111-113, 120  
 Darnton Robert, 23n  
 Davis Robert C., 47n  
 De Candido Luigi, 90n  
 De Franceschi Sylvio Hermann, 130n  
 Degli Agostini Giovanni, 36n, 46n, 47n  
 De Gregorio Vincenzo, 187n  
 Del Col Andrea, 53n, 57n  
 Della Casa Giovanni, nunzio pontificio a Venezia, 54, 68n  
 Della Rovere Giulio (Giulio da Milano), 63n  
 Della Scala Pietro, domenicano, vescovo di Verona, 35 e n  
 Della Torre Gioacchino, generale dei domenicani, 42n, 78n  
 Della Torre Michele, vescovo di Ceneda, 31n  
 Del Negro Piero, 43n  
 Delpiano Patrizia, 17n, 25n, 177n, 179n, 207n-208n  
 Del Soldato Eva, 34n  
 Del Tedesco Enza, 131n  
 Del Torre Giuseppe, 70n  
 De Marini Giovanni Battista, generale dei domenicani, 175 e n  
 De Marinis Gallo Gianluigi, 111n  
 De Michelis Cesare, 131n, 156n, 193n  
 De Rubeis Bernardo Maria, domenicano, 48n, 85n, 180-202, 205-208  
 Descartes René, 195n  
 De Vio Tommaso, cardinale (cardinale Gaetano), generale dei domenicani, 36n, 44n, 71 e n, 78



- de Vivo Filippo, 141n  
 Dezzi Bardeschi Marco, 152n  
 Dias Odir Jacques, 92n, 93 e n, 94n, 96n, 111n, 114n  
 Di Capua Pietro Antonio, nunzio pontificio a Venezia, arcivescovo di Otranto, 72-73  
 Di Domenico, Pier Giorgio, 102n  
 Di Pietra Roberto, 162n  
 Dolfin Giovanni, vescovo di Torcello, 71 e n, 74-75  
 Dolfin Pietro, generale dei camaldolesi, 132-133, 135n-136n, 156  
 Dominelli Bruno Maria, 106n, 112n  
 Domini Donatino, 152n  
 Dompnier Bernard, 130n  
 Donati Claudio, 12n, 187n, 200n  
 Donato Maria Pia, 23n, 25n-26n, 177n-179n, 182n, 192n, 196n  
 Donattini Massimo, 203n  
 Dondi Cristina, 137n  
 Ducci Deodato, generale dei serviti, 124  
 Échard Jacques, domenicano, 182 e n  
 Edelheit Amos, 48n  
 Eleuteri Paolo, 132n-133n, 153n  
 Elio Antonio, vescovo di Capodistria, 76n  
 Enrico IV di Borbone, re di Francia, 102 e n  
 Enrico VIII Tudor, re d'Inghilterra, 79  
 Enrico di Gand, 125, 127  
 Erasmo da Rotterdam, 42n, 56, 70, 71n, 78n, 82n  
 Espence Claude d', 82n  
 Faber Martin, 90n  
 Fabre Pierre-Antoine, 13n, 109n  
 Facchinetti Giovanni Antonio v. Innocenzo IX, papa, Facciolati Jacopo, 31n, 34n, 44n, 46n, 48n, 59n, 60n, 72n, 184n  
 Falconieri Giuliana, santa, 125  
 Falloppia Gabriele, 62  
 Fano Vincenzo, domenicano, 171n, 175  
 Fantappiè Carlo, 89n, 97n, 134n, 143n, 148n  
 Fantuzzi Giovanni, 157n  
 Farnedi Giustino, 151n, 158n  
 Farnese Alessandro, cardinale, 95 e n, 97  
 Farnese Odoardo, cardinale, 108  
 Farnese Ranuccio, cardinale, 41n  
 Farulli Gregorio, camaldolese, 154n  
 Fasolo Giovanni, 31n, 71 e n  
 Fattori Maria Teresa, 25n, 102n, 178n-179n  
 Feci Simona, 12n, 40n, 118n  
 Felici Lucia, 54n, 66n  
 Felini Pietro Martire, servita, 121 e n  
 Ferlan Claudio, 51n  
 Ferrant Julien, 74n  
 Ferrari Filippo, generale dei serviti, 113-116, 118-122, 124, 126-129  
 Fiaccadori Gianfranco, 132n-133n, 153n  
 Fiacchi Mariangelo, camaldolese, 156, 162  
 Fiamma Gabriele, canonico regolare lateranense, 57 e n  
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 68 e n  
 Filippo Benizi, santo, 125-127  
 Filippo Neri, santo, 100n  
 Filone di Alessandria, 78  
 Fiori Agostino, camaldolese, 160n  
 Firpo Massimo, 13n, 29n-32n, 35n-36n, 39n, 42n, 44n, 47n, 50n-54n, 58n, 60n, 66n, 68n, 84n,

- 95n, 102n, 118n, 203n  
 Flaminio Marcantonio, 32, 36 e n, 203  
 Fleury Claude, 187 e n, 200n  
 Florio Francesco, 197n, 198n, 200n-202n, 207n  
 Fontanini Giusto, 158, 159n, 187, 194n, 205  
 Foreiro Francisco, domenicano, 174 e n, 177  
 Foresti Filippo, 80  
 Forget Jacques, 125n  
 Forner Fabio, 17n  
 Fornerod Nicolas, 123  
 Forte Stefano L., 35n, 42n-43n, 89n, 91n, 101n, 109n, 116n  
 Foscarari, Egidio, domenicano, vescovo di Modena, 29, 52, 55, 66  
 Foscari Francesco, 198n  
 Foscari Marco, 160n, 197  
 Foscari Nicolò, 182  
 Fossa Ugo A., 21n, 133n-134n, 142n, 145n, 152n-153n, 159n, 167n  
 Frachetti Pietro Martire, domenicano, 78n  
 Fragnito Gigliola, 12n, 41n, 64n-66n, 79n, 84n-86n, 89n, 102n-103n, 106n, 170n, 174n, 176n-177n, 206n  
 Frajese Vittorio, 54n, 177n  
 Francesco Saverio, gesuita, santo, 83  
 Franco Nicolò, 203  
 Frigerio Domenico, 100n  
 Fromond Giovanni Claudio, camaldolese, 157  
 Gadolo Bernardino, camaldolese, 132  
 Gaetano cardinale v. De Vio Tommaso  
 Gaetano Matthew 43n, 48n-49n, 70n, 77n  
 Gagliardi Achille, gesuita, 112  
 Galasso Giuseppe, 11n  
 Gallio Tolomeo, cardinale, 81n  
 Galvani Serafino, servita, 122 e n, 123n  
 Garbi Luigi Maria, servita, 90n, 129n, 130n  
 Gardini Antonio Maria, camaldolese, vescovo di Crema, 165 e n  
 Garfagnini Gian Carlo, 153n  
 Gargan Luciano, 43n  
 Garin Eugenio, 95n  
 Gavitt Philip, 25n  
 Gelli Giambattista, 41n  
 Gellio Aulo, 80  
 Gemelli Onorio, servita, 104, 120  
 Generali Dario, 195n  
 Gentilotti Giovanni Benedetto, 182 e n  
 Genua Marcantonio (Marcantonio Passeri), 31 e n, 33-34, 71  
 Gessi Berlingero, nunzio pontificio a Venezia, 117-120, 123 e n,  
 Gestrich Andreas, 26n  
 Gherardi Pietro, 200n  
 Ghislieri Michele, v. Pio V  
 Giacomo da Padova, servita, 120  
 Giani Alessandro, servita, 94  
 Giani Arcangelo, servita, 90n, 92, 93n-94n, 97n, 99n, 101n-102n, 105n-107n, 113 e n, 114n, 116n, 120n, 124n-126n, 127 e n, 128n-129n,  
 Giannetti Guido, 73 e n,  
 Giannini Massimo Carlo, 11n, 18n-19n, 21n, 35n, 86n, 89n-90n, 102n, 109n, 116n, 142n, 147n, 180n  
 Giansenio (Cornelis Janssen), 180  
 Giberti Gian Matteo, vescovo di Verona, 36-37, 39 e n, 41, 206-207

- Ginzburg Carlo, 109n-110n  
 Gioia Marziale, camaldolese, 140n  
 Gios Pierantonio, 70n, 186n  
 Giovanni Crisostomo, santo, 182  
 Giovannucci Pierluigi, 150n, 162n  
 Giovio Paolo, 80  
 Girelli Girolamo, minore conventuale, 53, 54n  
 Girolamo da Polizzi, generale dei cappuccini, 102n  
 Giuliani Claudia, 152n  
 Giulio II (Giuliano Della Rovere), papa, 136n  
 Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi del Monte), papa, 51-52, 55-56, 61-63  
 Giulio da Milano v. Della Rovere Giulio  
 Giustinian Alvise, 74, 77n, 80  
 Giustiniani Paolo, eremita camaldolese, 133, 135n, 163n  
 Giustiniani Vincenzo, generale dei domenicani, cardinale, 63, 64n, 71, 81, 83-84, 86n  
 Gonzaga Ercole, cardinale, 37n  
 Gotor Miguel, 102n, 126n  
 Granata Giovanna, 137n  
 Grandi Guido, camaldolese, 22, 153n, 156-160, 161n, 165, 187  
 Graziani Antonio Maria, 74  
 Graziani Giovanni Francesco, servita, 113n, 123  
 Greco Gaetano, 134n, 136n, 162n  
 Gregorio Barbarigo, cardinale, santo, 149n-150n, 186 e n, 188  
 Gregorio VII (Ildebrando di Soana), 142, 186  
 Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa, 80, 81n, 95, 97  
 Gregorio XV (Alessandro Ludovisi), papa, 124  
 Gregorio XVI (Mauro Cappellari), papa, 167  
 Gregorio da Rimini, 78  
 Grendler Paul F., 52n, 54n  
 Gribaldi Moffa Matteo, 54, 56  
 Grimaldi Costantino, 173n  
 Grimani Domenico, patriarca di Aquileia, cardinale, 136, 138  
 Grimani Giovanni, patriarca di Aquileia, 65, 66n, 77n  
 Grimani Marino, patriarca di Aquileia, cardinale, 136 e n, 138n, 139n  
 Grisellini Francesco, 111n  
 Gropper Johannes, 206  
 Grozio Ugo, 144 e n  
 Guaragnella Pasquale, 111n  
 Guarna Valeria, 47n  
 Guasco Maurilio, 64n  
 Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova, 93  
 Guiccioli Ferdinando Romualdo, camaldolese, 156n  
 Guidarelli Gianmario, 153n  
 Guilandino Melchiorre (Melchior Wieland), 77 e n  
 Guillabert-Madinier Tiphaine, 74n  
 Guisa Carlo di, cardinale (cardinale di Lorena), 82n  
 Hänggi Anton, 186n  
 Hardouin Jean, gesuita, 190  
 Hernando Sánchez Carlos José, 21n  
 Hjelm Norman A., 15n  
 Hobbes Thomas, 165  
 Holbach Paul Henry Dietrich, barone di, 165n  
 Hosius Stanislaò, cardinale, 80  
 Infelise Mario, 22n, 183n, 187n, 193n, 198n, 200n-201n, 208n  
 Innocenzo IX (Giovanni Antonio

- Facchinetti), papa, 73-74  
 Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi), papa, 129, 180, 186  
 Innocenzo XII (Antonio Pignatelli), papa, 129  
 Iszak Angelico, 84n  
 Jackson Donald F., 42n, 78n  
 Janssen Geert H., 15n  
 Jedin Hubert, 89n  
 Johane Peter, 91n  
 Johns Christopher M.S., 25n  
 Kaeppli Tommaso, 36n  
 Kelley Donald, 26n  
 Kinspergher Lorenza, 112n  
 Lachi Matteo, domenicano, 44n  
 Landi Fiorenzo, 142n, 162n  
 Landi Sandro, 26n, 201n  
 Lapi Mauro, camaldolese, 132  
 Lauchert Friedrich, 174n  
 Lauro Agostino, 169n  
 Laven Mary, 15n  
 Lavenia Vincenzo, 44n-45n, 56n, 61n, 66n, 171n  
 Lazzari Pietro, gesuita, 172n  
 Leccisotti Tommaso, 136n, 151n, 185n  
 Leclerc Jean, 165  
 Lefèvre d'Étaples Jacques, 42n  
 Lehner Ulrich, 17 e n  
 Lequien Michel, domenicano, 182-183  
 Levillain Philippe, 24n  
 Libranzio Giovanni Battista, generale dei serviti, 98 e n, 110  
 Licciardello Pierluigi, 159n  
 Locke John, 196  
 Loenertz Raymond, 37n, 40n  
 Longo Carlo, 40n, 171n  
 Lonigo Gasparo, 145  
 López Vela Roberto, 61n  
 Lorena, cardinale, v. Guisa Carlo di, cardinale  
 Loro Damiano, domenicano, 42n  
 Lotto Lorenzo, 35n-36n  
 Luca da Padova, domenicano, 59n  
 Luca da Pera, domenicano, 38 e n  
 Lucini Luigi Maria, domenicano, 187-193, 197  
 Luigi XIV di Borbone, re di Francia, 180  
 Luigi XV di Borbone, re di Francia, 182  
 Luongo Gennaro, 110n  
 Mabillon Jean, 22, 156, 160, 163, 165  
 Maccarinelli Serafino Maria, domenicano, 33n, 38n-39n, 41n, 45n, 59n-60n, 66n, 68n, 79n, 202-205  
 Macrobio, 80  
 Macry Paolo, 75n  
 Maffei Scipione, 131  
 Magheri Cataluccio, Maria Elena, 134n  
 Magliabechi Antonio, 150 e n, 152, 154, 175, 186  
 Maifreda Germano, 29n, 39n, 47n, 51n, 58n, 66n-68n, 84n  
 Maire Catherine, 182n, 208n  
 Malena Adelisa, 176n-177n  
 Malerbi Nicolò, camaldolese, 132, 159  
 Mancini Massimo, 180n  
 Mancino Michele, 99n  
 Mandelli Fortunato, camaldolese, 162, 166 e n  
 Mantovano Ludovico, 39n  
 Manuzio Paolo, 47n  
 Marcatto Dario, 30n-32n, 44n, 72n  
 Marcello II (Marcello Cervini), papa, 41, 45, 56  
 Marcello Antonio, 37-38

- Marcon Susy, 42n  
 Maria, madre di Gesù, 171  
 Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice d'Austria, 205n  
 Marinetti Giovanni, generale dei camaldolesi, 149  
 Marmi Anton Francesco, 153n  
 Martellozzo Forin Elda, 140n  
 Massafra, Angelo, 75n  
 Massoulié Antonin, domenicano, 172-173  
 Mazzocchi Lorenzo, servita, 98n  
 Mazzuchelli Gian Maria, 124, 202-205  
 Mazzucotelli Mauro, 145n, 157n, 161n, 164n  
 Medici Sisto, domenicano, 34 e n, 36-37, 40-41, 43n, 44 e n, 46-47, 49 e n, 66, 70n  
 Megli Samuele, 137n-139n  
 Melantone Filippo, 79  
 Meneghin Vittorino, 133n, 165n  
 Menocchi Aurelio, generale dei serviti, 96-97, 98n, 110, 114, 116, 121-122  
 Merolla Lucia, 132n, 144n, 146n  
 Messbarger Rebecca, 25n  
 Micanzio Fulgenzio, servita, 98n, 105n, 108 e n, 111-112, 113n, 115-117, 119 e n, 120n, 121, 123, 127-128, 130, 144n, 147-148  
 Miccoli Giovanni, 12n  
 Michetti Raimondo, 126n  
 Mignanelli Fabio, nunzio pontificio a Venezia, cardinale, 41  
 Millini Giovanni Garsia, cardinale, 124  
 Mirto Alfonso, 175n  
 Mittarelli Giovanni Benedetto, generale dei camaldolesi, 22n, 132, 135n-136n, 138n-140n, 141, 142n-143n, 145n-146n, 148n-151n, 156 e n, 159, 162-164, 166n  
 Mocenigo Filippo, arcivescovo di Nicosia, 69, 74, 75  
 Mocenigo Marino, arcivescovo di Spalato, 31n  
 Molina Luis de, 142  
 Molino Paola, 43n  
 Molteni Elisabetta, 153n  
 Mongini Guido, 30n, 51n, 109n, 203n  
 Monsagrati Michelangelo, canonico regolare lateranense, 207  
 Montagna Davide M., 93n, 125n-127n  
 Montagnes Bernard, 180n, 186n  
 Montanari Giovanni, 152n  
 Montesquieu Charles-Louis de Seconat de, 26, 208  
 Montfaucon Bernard de, 182  
 Montorsoli Angelo Maria, generale dei serviti, 105-107, 112-113, 126-127  
 Morini Agostino, 92n  
 Morone Giovanni, vescovo di Modena, cardinale, 30 e n, 44-45, 47n, 60n, 69, 84  
 Morosini Andrea, 143n  
 Mortier Daniel-Antonin, 66n, 180n  
 Mostaccio Silvia, 109n  
 Motta Franco, 15n, 97n  
 Mourão José Augusto, 174n  
 Mozzarelli Cesare, 89n  
 Münster Sebastian, 80  
 Muratori Ludovico Antonio, 17, 22, 169n, 192, 198-200  
 Muret Marc-Antoine, 47n  
 Muselli Giovanni Francesco, 199n  
 Musschenbroek Pieter van, 165  
 Muzzarelli Girolamo, domenicano,

- 52 e n
- Nacchianti Jacopo, domenicano, vescovo di Chioggia, 63n
- Nachi (Nack) Ludovico, camaldolese, 164-165
- Nani Giacomo, 161n
- Nante Andrea, 70n
- Navagero Bernardo, cardinale, 46, 47n, 66, 69
- Navarro, v. Azpilcueta Martin
- Negri Francesco, 45 e n
- Neveu Bruno, 171n, 173n, 180n, 183n, 186n, 187n
- Newton Isaac, 196
- Niccoli Ottavia, 29n, 66n
- Nicole Pierre, 195n
- Nicolò da Cusa, 78
- Nicolò di Lira, 142
- Nitti Silvana, 175n
- Noris Enrico, cardinale, 178 e n
- Ochino Bernardino, vicario generale dei cappuccini, 39, 61, 64
- Ockham Guglielmo di, 78
- Onofri Angelo, generale dei camaldolesi, 143
- Ormanetto Nicolò, vescovo di Padova, 75
- Orsi Giuseppe Agostino, domenicano, 175 e n, 197 e n, 200n
- Ortalli Gherardo, 157n
- Ortes Benedetto, camaldolese (al secolo Giammaria), 157 e n, 159-160
- Ortes Mauro, camaldolese, 158n
- Ossola Carlo, 197n
- Ottaviani Alessandro, 54n
- Ottoboni Pietro, v. Alessandro VIII, papa
- Pagnini Sante, domenicano, 79n
- Palazzolo Maria Iolanda, 24n
- Paleologo Giacomo, domenicano, 40 e n
- Palumbo Margherita, 175n
- Paoli Maria Pia, 17n, 106n, 112n
- Paolo III (Alessandro Farnese), papa, 136, 174
- Paolo IV (Gian Pietro Carafa), papa, 19, 29-30, 47n, 51-52, 56-57, 58n, 63, 64n, 170, 174, 206
- Paolo V (Camillo Borghese), papa, 112, 114, 116 e n, 117, 122, 124, 126-127, 143
- Paolo VI (Giovanni Battista Montini), papa, 208n
- Paolo da Treviso, servita, 104
- Papenbroeck, Daniel van, gesuita, 24n
- Parentin Luigi, 76n, 81n
- Paruta Paolo, 71n
- Pasquali, tipografia, 200n
- Pasquali Giambattista, 196
- Pasta Renato, 157n
- Pastore Alessandro, 36n
- Pastore Stocchi Manlio, 42n
- Pavone Sabina, 97n
- Pedrocchi Anna Maria, 141n, 155n
- Pelliccia Guerrino, 88n
- Pendasio Federico, 74
- Peretti Felice, v. Sisto V, papa
- Petrucchi Armando, 152n
- Piacentini Marcello, 62n
- Piatti Girolamo, gesuita, 102n
- Piatti Pierantonio, 44n
- Piccione, Rosa Maria, 39n
- Piccioni Arcangelo, servita, 104-105, 123 e n
- Piccolomini Francesco, 140 e n
- Pico Giovanni, 49n, 70, 78, 139n
- Pier Candido da Portico, camaldolese, 135n
- Pietro Orseolo, santo, 157 e n

- Pigghe Albert, 79  
 Pignatelli Giuseppe, 167n  
 Pillinini Giovanni, 46n  
 Pin Corrado, 98n, 112n, 115n-116n, 142n-144n  
 Pinelli Gian Vincenzo, 77n  
 Pio IV (Giovanni Angelo Medici), papa, 29-30, 60, 64-65, 67, 68n, 71-72, 170, 177, 206  
 Pio V (Michele Ghislieri), papa, 19, 29, 52, 57, 60-61, 64-65, 73, 75, 84-85, 89n, 95n, 170, 177  
 Pio VI (Giovanni Angelo Braschi), papa, 167  
 Piovan Francesco, 56n-58n, 71n  
 Pirri Pietro, 112n, 115n  
 Pisani Alvise, vescovo di Padova, cardinale, 43 e n, 53, 69, 73, 75 e n  
 Pisani Francesco, vescovo di Padova, cardinale, 30n, 43 e n, 53, 60, 75 e n  
 Pizzati Anna, 144n  
 Pizzorusso Giovanni, 14n-15n, 73n  
 Platina Ambrogio, servita, 92n  
 Platone, 49n, 142  
 Plutarco, 80  
 Pole Reginald, cardinale, 44, 51, 206-207  
 Politi Ambrogio Catarino, domenicano, vescovo di Minori, arcivescovo di Conza, 44 e n, 79  
 Poppi Antonino, 42n, 46n, 48n, 54n  
 Porfirio, 78  
 Posio Antonio, minore conventuale, 174  
 Possevino Antonio, gesuita, 139, 141  
 Postel Guillaume, 63n  
 Poza Juan Bautista, gesuita, 171 e n, 173  
 Prades Jean-Martin de, 208  
 Predaval Magrini Maria Vittoria, 195n  
 Preto Paolo, 69n, 73n-74n, 81n  
 Prodi Paolo, 91n  
 Prosperi Adriano, 12n, 19 e n, 39n, 133n  
 Pufendorf Samuel, 26, 165, 185n  
 Pugliese Guido, 200n  
 Pullan Brian, 47n  
 Quagliani Diego, 54n  
 Quantin Jean-Louis, 24n, 183n, 186n-187n, 191n  
 Quarto Oddo, 71n  
 Querini Angelo Maria, vescovo di Brescia, cardinale, 160n, 174n, 197-198, 203, 205-207  
 Querini Pietro, eremita camaldolese, 133, 163n  
 Quesnel Pasquier, 174n  
 Rainaldi (Rinaldi) Odorico, 190  
 Raines Dorit, 137n, 198n  
 Ramanzini, tipografia, 196n  
 Ravid Benjamin, 47n  
 Raynaud Théophile, gesuita, 171 e n, 173, 175  
 Rebellato Elisa, 172n, 176n, 207n  
 Reichert Benedikt M., 37n, 46n, 50n, 83n-85n  
 Renazzi Filippo Maria, 33n  
 Ricci Saverio, 95n, 99n, 102n  
 Ricchini Tommaso Agostino, domenicano, 169, 172, 175 e n, 179, 192n, 207  
 Ricuperati Giuseppe, 22n  
 Ridolfi Luigi Nicolò, domenicano, 175 e n, 193  
 Rigon Antonio, 131n  
 Rioli Giorgio (Giorgio Siculo), cassinese, 32n  
 Riva Giuseppe, 199n

- Robertson Ritchie, 17n  
 Rocca Giancarlo, 88n  
 Rodella Giambattista, 166n  
 Rohault Jacques, 196n  
 Romano Antonella, 13n, 15n, 23n, 177n  
 Romeo Francesco, generale dei domenicani, 44 e n, 50n, 55n, 56, 61, 66  
 Romualdo, santo, 154  
 Roncaglia Costantino, chierico regolare della Madre di Dio, 192  
 Rosa Mario, 12n, 26n, 75n, 95n, 161n, 163n, 172n, 177n-178n, 182n, 184n, 192n, 198n, 208n  
 Roschini Gabriele M., 94n, 97n  
 Rospocher Massimo, 26n  
 Rossetti Lucia, 58n  
 Rossetto, Flaviano, 131n  
 Rota Ghibaudi Silvia, 116n  
 Rothkegel Martin, 40n  
 Rotondò Antonio, 175n  
 Rotta Salvatore, 197n  
 Rurale Flavio, 97n, 100n, 109n, 129n, 153n  
 Rusconi Roberto, 12n, 89n, 106n, 137n  
 Sadoletto Jacopo, cardinale, 80, 207  
 Salterini Claudia, 114n, 117n  
 Salvago Gabriele, 73n  
 Salvetto Paolo, 39n  
 Sanfilippo Matteo, 175n  
 Sansovino Francesco, 77n  
 Santinelli Stanislao, somasco, 194-195  
 Sanudo Marino, 35n  
 Santarelli Daniele, 47n, 57n  
 Santoro Giulio Antonio, cardinale (cardinale di S. Severina), 20, 95 e n, 96n, 97-99, 102-103, 105-108, 110-111, 120, 124n  
 Santoro Marco, 175n  
 Sarpi Paolo, 20, 71, 81n, 87, 93-94, 98n, 110-124, 125n, 127-128, 130, 143 e n, 144n-146n  
 Sarti Mauro, camaldolese, 162n, 165n  
 Sauli Alessandro Pio, domenicano, 205n  
 Savonarola Girolamo, 80  
 Scanderbeg Giorgio Castriota, 141n  
 Scaramella Pierroberto, 57n  
 Schelhorn Johann Georg, 174n  
 Schelini Angelo, domenicano, 76, 77n  
 Schjørring Jens H., 15n  
 Schwedt Herman H., 187n, 202n  
 Scoto (Duns Scoto) Giovanni, 78  
 Scotti Tommaso, domenicano, 61 e n  
 Seckendorf Veit Ludwig von, 206  
 Serry Jacques-Hyacinthe, domenicano, 184-185, 186n, 189n, 193 e n, 197n  
 Seta Valerio, servita, 118, 120, 127, 128n  
 Sgarbi Marco, 34n  
 Sguario Gregorio, camaldolese, 150 e n  
 Sharpe Richard, 137n  
 Signorotto Gianvittorio, 177n  
 Simplicio, 34, 71  
 Sirenio Giulio, 77n  
 Sisto V (Felice Peretti), papa, 64n, 98 e n, 109n, 110, 170  
 Sisto da Siena, domenicano, 139  
 Sleidanus Johannes, 79  
 Śmieszkowic Mikołaj (Gelasinus), 62 e n  
 Solera Dennj, 43n  
 Soranzo Vittore, vescovo di Berga-



- mo, 60  
 Soto Domingo de, 66, 78, 142  
 Souciet Étienne, gesuita, 183  
 Soulier Peregrin, 92n  
 Souriac Pierre-Jean, 130n  
 Spanò Martinelli Serena, 126n  
 Speciano Cesare, vescovo di Novara e di Cremona, 81  
 Spiera Francesco, 54  
 Spina Bartolomeo, domenicano, 35 e n, 44 e n  
 Spinelli Giovanni, 76n, 151n, 158n  
 Spinoza Baruch, 165  
 Spruit Leen, 34n  
 Stefano I Báthory, re di Polonia, 62n  
 Stella Aldo, 74n  
 Steuco Agostino, 78  
 Tabacchi Stefano, 133n  
 Tafuri Manfredo, 47n  
 Tamburini Pietro, 166  
 Tartarotti Girolamo, 184n, 193n  
 Tassis Giovanni Benedetto, camaldolese, 153 e n, 156  
 Tavanti Giacomo, generale dei serviti, 93 e n, 95-96, 106n, 108n  
 Tedeschi John, 61n  
 Teofrasto, 77n  
 Thorndike Lynn, 58n  
 Tiepolo Lorenzo, 182-183  
 Tillemont Louis-Sébastien Le Nain de, 187 e n  
 Toledo Francisco, gesuita, 142  
 Tomasini Giacomo Filippo, canonico di S. Giorgio in Alga, vescovo di Cittanova, 78n, 146n  
 Tomicki Mikołaj, 74 e n  
 Tomitano Bernardino, 56  
 Tonizzi Fabio, 132n, 151n  
 Tommaso d'Aquino, santo, 35-36, 38, 44n, 48-49, 57n, 67, 70-71, 78, 81, 85, 104, 142, 185 e n, 190, 203, 205  
 Torre Angelo, 12n, 64n  
 Torriano Gioacchino, v. Della Torre Gioacchino  
 Tortelli Arcangelo, generale dei serviti, 107-108  
 Tournemine René-Joseph, gesuita, 183  
 Traversari Ambrogio, generale dei camaldolesi, 135n, 152, 156, 159 e n  
 Trebbi Giuseppe, 43n, 133n  
 Trincavella Vittore, 62  
 Trolese Francesco G.B., 21n  
 Tubau Xavier, 68n  
 Tucci Ugo, 145n  
 Turlini Giacomo, 205  
 Ugolini Biagio, 196-198  
 Ulianich Boris, 88n, 91n, 93n, 98n, 114n, 115 e n, 116n-117n, 119n, 125n, 128n  
 Urbani Rossana, 203n  
 Urbano VIII (Maffeo Barberini), 126, 128-130, 143n  
 Usodimare Stefano, generale dei domenicani, 50n, 52 e n, 55, 64n  
 Vaccaro Luciano, 187n  
 Valdés Juan de, 32, 203n  
 Valdina Giovanni Matteo, domenicano, vescovo di Acerno, 59 e n, 60  
 Valerio Massimo, 80  
 Valier Agostino, vescovo di Verona, cardinale, 66 e n, 72, 77n, 80, 81n, 99n, 112 e n  
 Vallisneri Antonio, 131, 195  
 Valsecchi Antonino, domenicano, 165  
 Vanden Broecke Steven, 23n  
 Vangelista Sertorio, 11n  
 Vargas Francisco de, 67-68

- Vecchi Alberto, 180n, 184n, 193n  
 Vecchi Germano de', camaldolese, 159  
 Vecchio Silvana, 36n  
 Venier Francesco, 47n  
 Venturi Franco, 164n, 182n  
 Verga Marcello, 197n  
 Vergerio Pier Paolo, 45, 54, 75, 82n  
 Veronese Emilia, 58n, 72n  
 Viallon Marie, 130n  
 Vicentini Antonio Maria, 107n, 114n  
 Vielmi Girolamo, domenicano, vescovo di Argo e di Cittanova, 18 e n, 19, 29-86, 202-205  
 Vigilante Magda, 161n  
 Villani Stefano, 123n  
 Vio Guido Ignazio, camaldolese, 160, 161n  
 Visceglia Maria Antonietta, 13n, 197n  
 Vismara Paola, 198n  
 Vivoli Antonio, generale dei serviti, 124  
 Vitoria Francisco de, 78  
 Vivanti Corrado, 81n, 98n  
 Vlacich Mattia (Flacio Illirico), 79  
 Voltaire (François-Marie Arouet), 165n, 208n  
 Wallnig Thomas, 15 e n, 17 e n, 26n  
 Walz Angelo, 44n-45n, 59n, 67n, 69n  
 Waquet Françoise, 187n  
 Warburton William, 165  
 Wied Hermann von, arcivescovo di Colonia, 206  
 Wolf Hubert, 187n, 202n  
 Wolff Christian, 26n, 165, 196 e n  
 Wootton David, 113n  
 Zaborowski Jan VIII, 62 e n  
 Zaccarelli Paolo Antonio, generale dei camaldolesi, 149, 152  
 Zaccaria da Fivizzano, domenicano, 42n  
 Zaccaria Francescantonio, gesuita, 208 e n  
 Zaccaria Laudivio, nunzio pontificio a Venezia, 128  
 Zardin Danilo, 89n, 139n  
 Zarri Gabriella, 91n  
 Zaru Denise, 36n  
 Zattin Giuseppe, 136n, 149n  
 Zeno Apostolo, 131, 153 e n, 180, 182n, 194, 203  
 Zeno Pier Caterino, somasco, 183n, 194-195  
 Zorzi (Giorgio) Francesco, minore osservante, 78  
 Zorzi Marino, 133n, 139n  
 Zuanelli Giovanni Benedetto, domenicano, 187 e n, 189, 191, 198  
 Zuccarello Ugo, 98n  
 Zuccoli Vitale, camaldolese, 145-146  
 Zuliani Federico, 79n  
 Županov Ines G., 14n  
 Zurla Placido, camaldolese, 164n



ANTONELLA BARZAZI insegna Storia moderna nel Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi internazionali e fa parte del direttivo del Centro per la Storia dell'Università di Padova. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia politico-religiosa, le istituzioni culturali e le reti intellettuali nei secoli XVI-XVIII. Agli ordini religiosi e al loro ruolo culturale e sociale ha dedicato numerosi saggi e la monografia *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento* (Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004). Si è occupata di biblioteche istituzionali e private tra Controriforma e Illuminismo, ambito cui si ricollega tra l'altro il volume *Collezioni librarie in una capitale di antico regime. Venezia secoli XVI-XVIII* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017).

Un dotto frate domenicano incappato, nella Roma di Pio IV, in un processo d'Inquisizione. Un intero ordine religioso coinvolto, all'aprirsi del Seicento, in uno scontro di risonanza europea tra poteri ecclesiastici e civili. Una congregazione benedettina alle prese con la faticosa definizione, lungo l'arco dell'età moderna, della propria fisionomia culturale, tra le opposte suggestioni dell'eremitismo e della vita monastica. Un dibattito tra censori membri dell'ordine dei predicatori che, nel clima dell'erudizione settecentesca, si interrogano riguardo alle procedure del vaglio ecclesiastico sui testi, prima che la battaglia della Chiesa contro i Lumi li sospinga su posizioni di rigida resistenza alle novità del secolo. Sono le figure e le tematiche poste in primo piano nelle ricerche confluite in questo volume, che si addentra in una fase della storia di ordini e congregazioni compresa tra la crisi religiosa del Cinquecento e l'affermarsi, dopo la svolta di metà Settecento, delle politiche giurisdizionalistiche statali. Durante questo periodo per molti versi centrale le «repubbliche regolari», sottoposte a più stretto controllo da parte dei pontefici, videro confermati i loro privilegi e il ruolo negli assetti della Chiesa romana e rafforzarono insieme – tra ricorrenti conflitti – il radicamento nella società e nell'organizzazione culturale degli Stati italiani. La ricostruzione di una serie di vicende e di esperienze relative a individui, gruppi, singoli ordini consente di mettere a fuoco alcuni passaggi cruciali che marcarono l'ultima stagione di capillare presenza della rete conventuale e monastica negli spazi politici della penisola, destinata a contribuire alle peculiarità del cattolicesimo italiano.

ISBN 978-88-6938-480-6



9 788869 384806